

Tesori della Verna

1



Altro monte non ha più santo il mondo

*Storia, architettura ed arte alla Verna
dalle origini al primo Quattrocento*

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

a cura di

Nicoletta Baldini

Convento della Verna (Arezzo)

Biblioteca antica

4-6 agosto 2011

EDIZIONI STUDI FRANCESCANI
Firenze 2012

Tesori della Verna 1



Convento della Verna



Provincia dei Frati Minori della Toscana

© 2012 by Edizioni Studi Francescani
Via A. Giacomini, 3 - 50132 Firenze
Tel. 055.572713
www.ofmtoscana.org
E-mail: studifrancescani@ofmtoscana.org

ISBN 978-88-907268-1-1

È vietata la riproduzione, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa
la fotocopia, anche ad uso interno o
didattico, non autorizzata.

INDICE

VII *Presentazione*

IX *Nota introduttiva*

I. Alle origini della fondazione del convento della Verna

- 1 PIERLUIGI LICCIARDELLO, *I signori di Chiusi della Verna dalle origini al Duecento*
- 45 ANNA GIORGI, *Dal primitivo insediamento alla Verna dell'Osservanza*
- 69 FRANCESCO SALVESTRINI, *Modelli di eremitismo: dal monachesimo tardoantico all'esperienza francescana (III-XIII secolo).*
- 93 VANNA ARRIGHI, *Antichi inventari d'archivio del convento della Verna*

II. Architettura ed arte alla Verna durante il Trecento

- 117 MAURO MUSSOLIN, *Deserti e crudi sassi: mito, vita religiosa e architetture alla Verna dalle origini al primo Quattrocento*
- 137 ELVIO LUNGH, *Le prime immagini della Verna*
- 159 AZELIA LOMBARDI, *I più recenti interventi conservativi sulle antiche reliquie tessili del convento della Verna*
- 175 PATRIZIA STOPPACCI, *«In camera della libreria». Contributo per la ricostruzione dell'antico fondo manoscritto della Verna (secoli XIII-XIV)*
- 199 DORA LISCIA, *Argenti ed oreficerie gotiche nel convento della Verna*

III. Fra Firenze e Arezzo. La fondazione alvernina agli albori del Quattrocento

- 221 LORENZO TANZINI, *La Verna e i poteri pubblici cittadini dal primo Trecento al primo Quattrocento*
- 241 NICOLETTA BALDINI, *Indagini d'archivio sui rapporti fra il convento della Verna e la committenza artistica aretina fra il 1384 e il 1432*
- 257 PAOLA BENIGNI, *Il Sacro Monte della Verna e il protettorato dell'Arte della Lana (1431-1436): nuovi documenti*
- 269 FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Sotto il patronato dell'Arte della Lana. L'amministrazione della Verna nel Quattrocento: le entrate e le uscite*
- 291 GIULIANO PINTO, *Conclusioni*
- 297 **Indice delle persone**
- 311 **Indice dei luoghi**

Presentazione

Con questo volume che raccoglie i saggi del Convegno svoltosi nell'agosto del 2011 e dedicato alla Verna dalle origini al primo Quattrocento prende avvio, con rinnovato entusiasmo, un nuovo tempo per gli studi dedicati al Sacro Monte e alla sua storia secolare. La rilevanza che il Sacro Monte ha per i credenti e per coloro che si avvicinano, con speranza e fede, a Francesco nel luogo in cui il Padre Santo ricevette le Stimmate, porta la comunità dei frati a conservare e a tramandare il messaggio del Poverello di Assisi anche attraverso il patrimonio architettonico ed artistico che, nei secoli, è diventato possesso non solo della Famiglia francescana ma dell'umanità intera.

L'auspicio di rivitalizzare le ricerche dedicate alla fondazione alvernina si sposa con il desiderio di riservare, alla medesima fondazione, una collana dal titolo *Tesori della Verna* pubblicata dalla Edizioni Studi Francescani (che recentemente ha preso avvio a Firenze sotto la sapiente direzione di fr. Fortunato Iozzelli) che questi Atti inaugurano.

Nel ringraziare tutti gli autori e coloro i quali, in modi diversi, hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto, vorremmo esprimere la nostra profonda gratitudine a Nicoletta Baldini per la passione e il rigore con cui da anni si dedica allo studio e alla conservazione della memoria storica della Verna.

fr. Paolo Fantaccini
*Ministro provinciale dei Frati
Minori della Toscana*

fr. Massimo Grassi
*Guardiano del convento
della Verna*

Nota introduttiva

Nell'estate del 2011 in un clima particolarmente vivace e festoso si è svolto il primo di una serie di convegni il cui scopo precipuo è, e sarà, quello di dare un nuovo impulso agli studi e alle ricerche sulla Verna e il suo patrimonio storico, architettonico ed artistico. L'intendimento è quello di tenere ogni anno un incontro nel quale, seguendo la più semplice e naturale scansione cronologica, si affrontino, da più angoli visuali, le vicende della fondazione francescana alvernina.

Il frutto del primo di questi 'appuntamenti' di storici, storici dell'architettura, dell'economia e dell'arte che si sono appunto dedicati allo studio della Verna dalle origini al primo Quattrocento, sono questi Atti che hanno, quale privilegio, anche quello di inaugurare una collana della Edizioni Studi Francescani dedicata proprio alla Verna e ai suoi tesori, collana che ebbe una sorta di 'premessa' nel volume dedicato all'abito delle stimmate di san Francesco d'Assisi.

Se è stato possibile perseguire questo progetto lo devo a molte persone. Naturalmente alla comunità dei frati della Verna al guardiano Massimo Grassi, soprattutto, ma non di meno al padre provinciale Paolo Fantaccini e agli autori che hanno accolto l'invito e che, con generosità e passione, si sono dedicati a studiare, secondo le loro competenze, questo primo periodo di storia alvernina. Sono inoltre grata a fra Francesco Bartoli, fra Matteo Brena, Michele Cestelli, Massimo De Ninno, Daniele Gori, Silvia Leporatti, fra Michele Maria Pini, Claudia Tripodi, Lapo Venturini ed inoltre alle direzioni e al personale a Firenze: dell'Archivio di Stato, dell'Archivio storico della Provincia di san Francesco stimmatizzato, della Biblioteca Nazionale Centrale, del Kunsthistorisches Institut; ad Arezzo dell'Archivio della Fraternità dei Laici.

Un ringraziamento doveroso e veramente speciale va a fra Fortunato Iozzelli, direttore di *Studi francescani* e della casa editrice Edizioni Studi Francescani, il quale con il suo ben noto sapere e con meticolosa cura ha rivisto, in una delle ultime fasi, l'intero lavoro fornendo preziosi e mirati consigli.

Nicoletta Baldini

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACV Archivio del Convento della Verna (Arezzo)
AFLA Archivio della Fraternita dei Laici Arezzo
ASF Archivio di Stato di Firenze
ASPSFS Archivio storico della Provincia di san Francesco stigmatizzato (Firenze)

c. carta
f. folio
s sinistro
d destro
r recto
v verso

st. com. stile comune (si indica la datazione secondo il calendario fiorentino – *ab incarnatione* – con inizio dell'anno il 25 del mese di marzo)

st. fior. stile fiorentino (si indica la datazione secondo il calendario gregoriano con inizio dell'anno il 1° del mese di gennaio)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Degli archivi dei singoli autori sono le foto nei saggi di Vanna Arrighi, Pierluigi Licciardello, Dora Liscia Bemporad, Elvio Lunghi, Mauro Mussolin e Patrizia Stoppacci. Nel contributo di Nicoletta Baldini sono dell'autrice le foto 1-3, 9-11 e di Michele Cestelli le foto 4-8; nel saggio di Anna Giorgi sono dell'Archivio fotografico del Convento della Verna le foto 4-6 e di Lapo Venturini le foto 1, 7 e 8.

La foto di copertina che ritrae la Biblioteca del convento della Verna è di Michele Cestelli; l'immagine di quarta di copertina: Ignoto scultore del XIII secolo, *San Francesco riceve le stimmate* (convento della Verna, cappella delle Stimmate, facciata) è di Lapo Venturini.

PIERLUIGI LICCIARDELLO

I signori di Chiusi della Verna dalle origini al Trecento

Dalle origini al XII secolo

La felice posizione geografica di Chiusi della Verna, a controllo della valle del torrente Rassina (in seguito chiamata Vallesanta) e dell'antica via che porta da Arezzo a Bagno di Romagna attraverso l'Alpe di Serra, ne ha favorito l'insediamento umano fin da tempi remoti¹. L'importanza dell'abitato crebbe nel corso dell'alto medioevo per ragioni strategiche, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del VI secolo, quando i Bizantini dovettero fronteggiare l'invasione dei Longobardi. Infatti, secondo una fondata ipotesi di Alberto Fatucchi, Chiusi, insieme ad altri paesi dell'alta Valtiberina e del Casentino (Citerna, Monterchi, Anghiari, Caprese, Pieve Santo Stefano, Montedoglio, Montauto e Galbino) avrebbe costituito «una consistente cintura difensiva bizantina nella Tuscia nord-orientale», a ridosso della provincia militare delle *Alpes Appenninae*². Secondo don Antonio Bacci proprio Chiusi sarebbe

¹ Per una prima documentazione su Chiusi della Verna nel contesto casentinese vedi E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* 1, Firenze 1833, 725-729; P. PORCELLOTTI, *Illustrazione critica e descrizione del Casentino*, Firenze 1865, 297-308; più la bibliografia specialistica citata qui di seguito. Sulla via dell'Alpe di Serra si veda da ultimo A. FATUCCHI, *Le vie dei romei dell'Europa centrosettentrionale attraverso il territorio aretino*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* 58 (1996) 265-311; *La melior via per Roma: la strada dell'Alpe di Serra, dalla Valle del Bidente alla Val di Chiana*, Atti del convegno di studi (Galeata – Arezzo – Bibbiena, 25-26 maggio 2001), a cura di R. STOPANI – F. VANNI, Firenze 2002.

² A. FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* 41 (1973-1975) 238-320: 279, 312. Sulla provincia delle *Alpes Appenninae* si veda F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale: i fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli svevi (568-1268)*, a cura

quell'*oppidum Veronae*, generalmente identificato con Pieve Santo Stefano, che Paolo Diacono ricorda come uno dei capisaldi di quella provincia (*Historia Langobardorum* II. 18) ³. Si può ipotizzare anche che con la definitiva conquista del territorio aretino da parte dei Longobardi (entro la fine del VI secolo) una o più famiglie di quel popolo si sia insediata a Chiusi; del che tuttavia non ci resta alcuna documentazione, contrariamente a quanto sappiamo per la vicina Caprese, dove la famiglia dei *Longobardi de Caprise* è attestata ancora nell'XI secolo ⁴.

Il primo documento scritto che riguarda Chiusi nel medioevo è una concessione dell'imperatore Ottone I, data da Ostia il 7 dicembre 967 ⁵, con la quale dona al suo *fidelis* Gausfredo di Ildebrando alcune «cortes et villas» e altre proprietà (tra le quali castelli e chiese) ⁶ situate nei comitati aretino e chiusino, tra il Montefeltro, l'Appennino e l'alto Casentino, con i connessi diritti signorili, ponendole sotto la sua protezione (*mundburdum*). Questo documento è noto da tempo agli storici e merita un'attenta analisi,

di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975 (1914¹), 101-103; A. BENATI, *La provincia delle Alpi Appennine (Hist. Langob. II. 18). Un faticoso problema storiografico*, in *Atti e Memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna* 29-30 (1978-1979) 113-151; S. COSENTINO, *Alpes Appenninae. Eseggesi delle fonti e commento storico*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. RENZI, San Leo 1997, 35-61.

³ A. BACCI, *Viabilità nell'Alta Valle del Tevere*, in *L'Alta Valle del Tevere tra epoca romana e Medio Evo*, Pieve Santo Stefano 1996, 63-76: 73-74. Decisamente contraria a questa ipotesi è E. FONTANA, *Verona e non Verna*, in *Pagine Altotiberine* 19, 40 (2010) 35-46.

⁴ Si veda G. CHINALI, *Il castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti. Compendio storico con appendici e documenti*, Arezzo 1904; I. RICCI, *I Longobardi de Caprise*, in *Atti del 1° congresso internazionale di studi longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, 469-471; E. AGNOLETTI – B. GIORNI, *Caprese Michelangelo*, Città di Castello 1975.

⁵ ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, 7 dicembre 967. Si veda *Regesto di Camaldoli*, 1-4, a cura di L. SCHIAPARELLI – F. BALDASSERONI – E. LASINIO, Roma 1907-1922 (*Regesta chartarum Italiae*, 2, 5, 13, 14): 1, n. 3. Edizione in G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, 1, Venezia 1755, Appendix, n. XXXII, 78-80; edizione MGH, *Diplomata. I.1 Conradi I, Henrici I et Ottonis I diplomata*, Hannover 1879-1884, n. 352, 484-485.

⁶ «Prenominatas insuper cortes et villas in pretaxatis comitatibus una cum castellis capellis servis et ancillis campis pratis pascuis silvis aquis aquarumque decursibus piscationibus salectis molendinis montibus vallibus planitiebus coltis et incoltis».

perché le proprietà nominate sono poste in una regione che comprende Chiusi della Verna ⁷.

Le proprietà di Gausfredo si trovano all'interno di un'area delimitata ad est dal Montefeltro, a nord dal crinale appenninico e da Bagno di Romagna, mentre ad ovest la località più lontana è Terrossola («Terra Rubiola») ⁸, presso Bibbiena; a sud il confine è meno definito. A sua volta, quest'area può essere suddivisa in tre aree minori: il Casentino orientale con la Massa Verona, la zona di Corezzo e il Casentino occidentale ⁹. Le principali proprietà di Gausfredo citate nel documento sono le foreste del Trivio («de Tribileo»), di Caprile e di Corezzo, più otto *curtes*, tra le quali quelle di *Vivaria*, *Computo* (Compito), *Clotiniano* (Chitignano), *Sennina* «in comitatu Clusino» ¹⁰. L'identificazione di *Sennina* è alquanto controversa: Repetti la pone senz'altro in Casentino, ammettendo che esistesse un *comitatus Clusinus* facente capo a Chiusi della Verna e distinto da quello della città di Chiusi in Valdichiana ¹¹. Seguendo il Repetti, Porcellotti identifica *Sennina* con Sarna e ipotizza che del *comitatus Clusinus* facessero parte le corti di Chiusi, Vezzano (che identifica con l'antica *Vivaria*), Sarna, Compito e Chitignano ¹². Lo Schneider rileva il problema di *Sennina* e del *comitatus Clusinus* e pensa ad «una trasposizione», cioè, sembra di capire, ad un errore testuale ¹³. Credo che l'identificazione di *Sennina* con Sarna in Casentino sia insostenibile, vuoi perché la distanza linguistica tra i due toponimi appare eccessiva, vuoi perché Sarna è documentata con

⁷ Si veda REPETTI, *Dizionario* 1: 77, 196, 466, 471, 704, 725, 790. 799; 2: 274; 4: 732; PORCELLOTTI, *Illustrazione critica*, 300-301; W. KURZE, *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, 257-265: 261-263; J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 1-2, Rome 1996, 30, 197-198 nota 23, 220 nota 95, 446.

⁸ Identificazione proposta da PORCELLOTTI, *Illustrazione critica*, 295.

⁹ Si veda S. DE FRAJA, *Chitignano: le origini, il castello e gli Ubertini oltre Campaldino*, in *Brigata Aretina Amici dei Monumenti. Bollettino d'Informazione* (da qui in avanti BAAM) 68 (1999) 33-43: 34-37.

¹⁰ L'individuazione esatta di tutte le località non è stata ancora compiuta in modo soddisfacente ed è resa difficile dal fatto che alcune di esse oggi hanno cambiato nome o sono scomparse.

¹¹ REPETTI, *Dizionario* 1, 77-78, 726.

¹² PORCELLOTTI, *Illustrazione critica*, 300-301, 322-323.

¹³ SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, 111.

il nome attuale in documenti di poco successivi a quello del 967 (anni 973, 1014, 1030)¹⁴. Quanto all'esistenza di un *comitatus* di Chiusi della Verna, minuscolo, ritagliato all'interno del comitato di Arezzo, essa non è altrimenti documentata ed appare alquanto strana in un periodo in cui gli imperatori favorivano generosamente i vescovi aretini, loro fedeli. Secondo Delumeau si deve pensare che la cancelleria imperiale abbia confuso il comitato di Arezzo con quello di Chiusi in Valdichiana¹⁵.

Di Gausfredo di Ildebrando non sappiamo nient'altro. Doveva trattarsi di un capo militare, probabilmente uno di quelli che accompagnò Ottone nelle due spedizioni in Italia del 951-952 e del 962, che gli fecero guadagnare la corona d'Italia e il trono imperiale. Non è fuori luogo immaginare che le numerose proprietà di Gausfredo siano la ricompensa dell'imperatore per i servizi militari prestati da un suo fedelissimo (anche se, per la precisione, il documento del 967 si presenta come una conferma di proprietà già acquisite). Ad ogni modo, nel 967 Gausfredo si trovava ad avere consistenti possibilità economiche, e quindi anche militari: si pensi al numero imprecisato di «castella» di cui parla il documento. L'imperatore così risolveva una questione urgente e della massima importanza: il controllo del Montefeltro, ai confini con le terre di Gausfredo, una regione dove il suo ultimo e più indomito rivale, Berengario II di Ivrea, re di Italia, si era asserragliato per un anno per opporsi alla sua avanzata¹⁶. Nel Montefeltro Berengario doveva avere numerosi sostenitori, che, a pochi anni da quella vicenda, potevano presentarsi ancora come nemici dell'imperatore; la creazione di un forte presidio, affidato ad una persona di provata fedeltà, nella parte più settentrionale del comitato aretino era una risposta e una minaccia a quei nemici.

Secondo il documento del 967 la relazione tra Ottone e Gausfredo si configura nei termini di un rapporto vassallatico-beneficiario, perché ci sono tutti e tre gli elementi caratteristici di quel rapporto: c'è il vincolo personale di fedeltà (*fidelis*); c'è il beneficio, cioè la remunerazione della

¹⁴ U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, 1-4, Arezzo – Firenze 1899-1937, 1, nn. 75, 140, 143.

¹⁵ DELUMEAU, *Arezzo*, 198 nota 23: «La chancellerie d'Otton, en même temps qu'elle plaçait la Massa Verona dans le comté d'Arezzo, n'aurait pu commettre pareille erreur: il s'agit du comté de Chiusi [Chiusi in Valdichiana]».

¹⁶ Sulla resistenza di Berengario II, che fu assediato a San Leo nel Montefeltro fino al Natale del 963, si veda C. G. MOR, *L'età feudale* 1, Milano 1952, 184-187, 301-304.

fedeltà con terre (probabilmente appartenenti al fisco regio); c'è l'immunità, con il divieto imposto a qualsiasi pubblico funzionario, marchese, conte o visconte che sia, di intervenire in quelle terre per esercitarvi la giustizia o farvi valere gli altri diritti sovrani¹⁷. Siamo quindi di fronte ad un rapporto vassallatico-beneficiario maturo, per quanto in un'epoca precoce: secondo gli studiosi infatti nel X secolo il feudalesimo, almeno nelle forme complesse con cui lo conosciamo per i secoli successivi, non si è ancora ben radicato in Italia¹⁸. La signoria di Gausfredo è fondiaria e immunitaria, per usare le distinzioni introdotte da Cinzio Violante¹⁹. Anzitutto nasce dal possesso di un patrimonio di terre: il centro del potere sulle terre è la *curtis*, l'azienda agricola, secondo la tradizione carolingia; il castello esiste già, ma è subordinato alla *curtis* (la concessione fondiaria rispecchia la formula «*curtis cum castro*»), che continua ad essere un centro economico attivo e dinamico, capace di aggregare la popolazione e di determinare un inquadramento circoscrizionale. Soltanto più tardi, quando l'incastellamento cambierà il volto del paesaggio e del potere, il rapporto si invertirà e il castello diventerà il centro della signoria, determinando un nuovo assetto del territorio («*castrum cum curte*»). C'è anche, come dicevamo, l'immunità, ma questa non crea alcuna nuova circoscrizione pubblica: i privilegi di Gausfredo sono limitati alle terre qui elencate, che non costituiscono un insieme unitario e compatto, e non intaccano – in linea di principio – il *comitatus* di origine carolingia, facente capo alla città di Arezzo, sede del vescovo e del *comes*, che rimane ancora il quadro pubblico di riferimento.

L'ultima questione legata al documento del 967 è forse quella che riguarda maggiormente i signori di Chiusi: infatti secondo il Repetti, ampiamente seguito a livello divulgativo, Gausfredo di Ildebrando sarebbe stato il capostipite di alcune famiglie signorili dell'alta Valtiberina, cioè

¹⁷ Sull'immunità signorile nell'Italia medievale si veda specialmente G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, 267-269.

¹⁸ C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo*. Atti delle settimane di studio del CISAM, 38 (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, 329-385: 339-340; ID., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XII*, a cura di G. DILCHER – C. VIOLANTE, Bologna 1996, 7-56: 41-42. Per una messa a punto del problema storiografico si veda *Il feudalesimo nell'alto medioevo*. Atti delle settimane di studio del CISAM, 47 (Spoleto, 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000.

¹⁹ VIOLANTE, *La signoria rurale*; ID., *La signoria rurale nel contesto storico*.

dei cosiddetti ‘conti’ di Chiusi, Caprese, Montauto, Galbino e Montedoglio²⁰. Ora, mentre è probabile che i signori di Montatuto, Galbino e di Montedoglio fossero imparentati tra di loro nel medioevo, la parentela tra i signori di Chiusi e quelli di Caprese tra di loro e con quelle famiglie è tutt’altro che certa. Inoltre, non ci sono documenti per stabilire che Gausfredo di Ildebrando sia stato l’antenato di una o di tutte quelle famiglie: l’ipotesi non può essere né rifiutata né provata su base documentaria. Tuttavia secondo Delumeau potrebbe discendere davvero da Gausfredo la famiglia dei Rolandi-Ildebrandi, antenati dei signori di Chiusi, che incontriamo in territorio aretino nei secoli XI-XII²¹. Con questa famiglia entriamo in un periodo storico che ci ha conservato una maggiore quantità di documentazione scritta, il che ci permette di uscire dal campo delle pure ipotesi. Delumeau ne ha ricostruito con certezza la genealogia dal 1099 al 1190 (nobili della Massa Verona, discendenti da un Rolando morto nel 1099) e dal 1071 al 1223 (ramo di Rolando visdomino)²². Quest’ultimo ramo prende il nome da Rolando di Guido di Arizio, che fu visdomino (*vicedominus*), cioè rappresentante del vescovo-conte di Arezzo per il comitato aretino, dal 1088 al 1098²³. Dai Rolandi-Ildebrandi discesero i signori di Chiusi, di Caprese, i Cattani della Chiassa e i Tarlati da Pietramala: nei secoli XI e XII i rami di queste famiglie sono intrecciati tra loro, così come le rispettive proprietà terriere, sparse tra Casentino e alta Valtiberina²⁴. Secondo Delumeau, Ildebrandino di Rolando (morto tra il 1099 e il 1111) deteneva i castelli di Chiusi della Verna, Assaio, Corliano e Rota in alta Valtiberina²⁵.

²⁰ REPETTI, *Dizionario* 1, 196: «Resta però a sapere, se Goffredo figlio d’Ildebrando fosse uno dei progenitori dei conti di Chiusi e di Montedoglio, quantunque il nome d’Ildebrando si trovi ripetuto nei secoli susseguenti fra i nobili della consorzeria dei conti di Galbino, di Chiusi e di Montedoglio»; 471: «L’imperatore Ottone I l’accordò [il territorio della Massa Verona] in feudo (ann. 967) a Goffredo, da cui probabilmente derivarono i conti di Caprese, di Montedoglio e di Chiusi, che furono i più antichi dinasti di cotesta parte di Alpe Appennina»; 790: «Fu Compito una delle corti che l’imperatore Ottone I nel 967 assegnò in feudo a Goffredo del fu Ildebrando, autore dei conti di Chiusi, di Caprese, di Montedoglio e di Caprile nella Massa Trabaria».

²¹ DELUMEAU, *Arezzo*, 30.

²² DELUMEAU, *Arezzo*, 1446, 1455 (tavole genealogiche).

²³ DELUMEAU, *Arezzo*, 421-422, 850.

²⁴ DELUMEAU, *Arezzo*, 343, 363-364.

²⁵ DELUMEAU, *Arezzo*, 962.

Uno degli atti più antichi a noi noti di un membro dei Rolandi-Ildebrandi è la fondazione del monastero di Selvamonda, che fu costruito tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo da un certo Griffò per insediarvi una sua figlia come badessa²⁶. Ma poco tempo dopo la fondazione Griffò, scontento della condotta dissoluta della figlia, allontanò sia lei che la comunità femminile, e al loro posto insediò una comunità maschile; in seguito le liti tra i discendenti di Griffò provocarono lo spostamento del monastero, che fu trasferito sulle pendici casentinesi del Pratomagno (oggi in località Badia Cornano). Non è sicuro che questo Griffò possa essere identificato con il Griffò di Ildebrando che compare in alcuni documenti dal 1029 al 1059, un nobile vassallo della Chiesa aretina attivo nella parte meridionale della diocesi, intorno a Badia Agnano²⁷. La fondazione di Selvamonda è interessante in quanto ci lascia vedere il tentativo da parte di un gruppo familiare in ascesa di radicarsi nel territorio aretino, con un monastero di famiglia (*Eigenkloster*) come punto di ancoraggio. Su quel monastero infatti Griffò e i suoi successori deterranno per sempre il patronato, consistente nell'approvazione dell'abate eletto²⁸. Il monastero privato è un «percepibile strumento di

²⁶ Gli inizi di Selvamonda ci sono raccontati da un privilegio di papa Innocenzo III, del 28 maggio 1135 (si veda MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses* 3, 242; *Regesto di Camaldoli* 2, n. 943), che ratifica l'approvazione del trasferimento concessa da papa Leone IX, 1049/1054 (si veda MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses* 1, 236; *Regesto di Camaldoli* 1, n. 253). Il documento di fondazione è perduto; della concessione di Leone IX e della ratifica di Innocenzo II restano due sunti dai *Summaria* duecenteschi di Camaldoli, dai quali attinsero Mittarelli – Costadoni e il *Regesto di Camaldoli*. Sulle origini di Selvamonda vedi, brevemente, P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia* 3, *Etruria*, Berlin 1908, 168-169; G. TABACCO, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1970, 57-87: 79-80; P. A. SODERI, *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*, Sansepolcro 1994, 197-200; DELUMEAU, *Arezzo*, 574-575.

²⁷ I documenti relativi sono citati da TABACCO, *Espansione monastica*, 77-78 nota 2.

²⁸ Sullo *ius patronatus* in ambito monastico si veda PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît* 1, *Origines, diffusion et constitution jusq'au XII^e siècle*, Maredsous 1942, 340-356; 4, *Histoire externe. 1. De concordat de Worms au concile de Trente*, Maredsous 1948, 288-296; in generale per il diritto canonico si veda E. MAGNIN, *Bénéfices. 8. Régime de droit commun d'après le Code*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* 2, Paris 1937, 670-706: 692-703.

radicamento» nel territorio ²⁹, capace di assolvere contemporaneamente più funzioni: una funzione simbolica, perché un monastero privato, come anche un castello, è un segno visibile che esprime davanti al resto della società la raggiunta posizione di preminenza della famiglia; una funzione economica, perché intorno al monastero si accentrano le terre della famiglia, la quale può anche usare la benevolenza dell'abate per operazioni di compattamento o di trasferimento di terre in caso di bisogno; una funzione politico-signorile, perché diventa il centro simbolico di aggregazione tra i vari rami nei quali le famiglie spesso si suddividono. Soprattutto quando il monastero accoglie la sepoltura dei membri della famiglia, intorno ad esso il gruppo familiare raggiunge un senso di identità e di unità attraverso le epoche, di generazione in generazione. Per il Casentino conosciamo alcuni altri esempi di famiglie signorili che scelgono il loro monastero privato come luogo di sepoltura: i conti Guidi hanno la loro tomba nel monastero di San Fedele a Strumi (poi trasferito a Poppi), dove l'antica arca contenente le spoglie dei loro defunti fu rinnovata nel 1568 ³⁰; prima del 1216 i nobili di Banzena sono seppelliti nel monastero di Badia Prataglia, di cui sono patroni ³¹.

È proprio intorno a Selvamonda che appaiono per la prima volta i signori di Chiusi della Verna, come un ramo del gruppo familiare dei Rolandi-Ildebrandi: nel maggio 1119 i fratelli Rolandino, Guglielmo e Monaldo, figli di Ildebrandino, rinunciano ai loro diritti sul monastero e permettono che esso entri a far parte della Congregazione Camadolese ³². L'atto è rogato «in castro Cluse»: si tratta della prima attestazione

²⁹ SERGI, *I confini del potere*, 28. Si vedano anche ID., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI – G. MICCOLI, Torino 1986, 75-98; ID., *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

³⁰ Si veda F. PASETTO, *San Fedele di Strumi. Un'abbazia millenaria nell'alto Casentino*, Cortona 1992, 103-105. Questa arca sepolcrale dei conti Guidi si radicò nell'immaginario collettivo della gente del luogo e se ne parla anche nella celebre raccolta di novelle casentinesi di E. PERODI, *Fiabe fantastiche. Le novelle della nonna*, Torino 1993 (1892¹), 58-70 (*Il morto risuscitato*).

³¹ Deposizione testimoniale al processo del 1216 tra i Camaldolesi e il vescovo di Arezzo (ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, 1216 n. 7; si veda *Regesto di Camaldoli* 3, n. 1598).

³² ASF, *Diplomatico*, Camaldoli, maggio 1119. Si veda *Regesto di Camaldoli* 2, n. 810; DELUMEAU, *Arezzo*, 575, 722.

documentaria del castello di Chiusi, che diventa il centro del potere della famiglia³³. Altri membri della famiglia compaiono in documenti del XII secolo. Ad un placito tenuto dal cancelliere di Federico I Barbarossa in Italia, Rainaldo di Dassel, il 2 settembre 1163, sono presenti Monaldo e Spinello *de Verona*; tra il 25 e il 31 marzo 1191 i Camaldolesi spartiscono il viscontado su Anghiari tra quattro famiglie: i signori di Galbino, di Montedoglio, di Monterchi e i figli di Ildebrandino, cioè i signori della Verna³⁴.

I Rolandi-Ildebrandi sono una famiglia della media aristocrazia aretina, di rango capitaneale³⁵, come indica il nome con cui i suoi appartenenti saranno noti nei secoli seguenti: Cattani (o Catani), esito volgare del latino *capitanei*. Si tratta di un appellativo d'ufficio, non di un patronimico: *capitanei* sono i vassalli maggiori, collegati ad un potere superiore discendente direttamente dal sovrano. In terra d'Arezzo questo potere superiore è quello comitale, funzione che dal 1052 alla metà del XII secolo viene esercitata, come abbiamo detto, dal vescovo della città. È infatti intorno al vescovo Immonne che troviamo, nel 1044, la prima attestazione dei capitanei aretini³⁶, ed è una delle prime attestazioni documentarie in assoluto, perché questo termine in Toscana è usato soprattutto più tardi, nella seconda metà del XII secolo³⁷.

I Rolandi-Ildebrandi sono dunque dei feudatari fedeli al vescovo di Arezzo, dei signori di castello (*domini loci*) che hanno nel *castrum* di

³³ Sul castello: P. A. SODERI, *Il castello di Chiusi della Verna*, in BAAM 49 (1989) 10-12; M. E. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. FRANCOVICH – M. GINATEMPO, 1-2, Firenze 2000, 67-109: 75.

³⁴ J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* 1-4, Innsbruck 1868-1874, 4: 131; *Regesto di Camaldoli* 3, n. 1273. Si veda DELUMEAU, *Arezzo*, 1024, 1045-1046, 1239.

³⁵ Così DELUMEAU, *Arezzo*, 727.

³⁶ PASQUI, *Documenti* 1, n. 166: «Aliquantos capitaneos de nostro comitatu»; commento in DELUMEAU, *Arezzo*, 428.

³⁷ Si veda DELUMEAU, *Arezzo*, 462-462; S. M. COLLAVINI, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, 301-324. Sui capitanei in generale anche A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, 723-819: 796-806.

Chiusi il loro centro di potere. Essi non hanno mai goduto di uffici pubblici, cioè non hanno mai esercitato la funzione di conte o di marchese, perché nella documentazione medievale tale appellativo non viene mai dato loro: è dunque sbagliato parlare dei ‘conti di Chiusi’ o del famoso ‘conte Orlando’, il protettore di san Francesco, il quale non fu mai conte, neanche di nome. Conti in territorio aretino furono il vescovo di Arezzo, i conti Guidi, radicati in un ampio territorio a cavallo dell’Appennino tosco-romagnolo³⁸, più due famiglie minori che nel XII secolo si ritagliarono un ‘comitato rurale’ all’interno del comitato aretino, lasciando quel titolo in eredità ai loro discendenti: i conti di Montedoglio e i conti di Cegliolo³⁹.

Nel Trecento altre famiglie dell’aristocrazia aretina ottennero il titolo comitale, come i conti della Faggiola, i conti di Palazzuolo presso Monte San Savino (un ramo degli Ubertini), i conti di Bivignano in Valcerfone⁴⁰. Nel 1365 l’imperatore Carlo IV creò addirittura un conte palatino nella persona di messer Franceschino Pucci da Arezzo, appartenente ad una famiglia di origini popolari⁴¹. Gli Ubertini da Valenzano e i nobili di Talla, di Bagnena e di Chiusi sono chiamati «comites de Casentino» nel privilegio di protezione concesso alla Verna dall’imperatore Enrico VII il 15 settembre 1312⁴², ma il documento non è conservato in originale e si può sospettare, almeno per il titolo comitale, un intervento di epoca successiva.

³⁸ Su questa celebre famiglia si vedano da ultimo gli atti del convegno *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi (Modigliana – Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. CANACCINI, Firenze 2009. Per la loro presenza in territorio aretino si rimanda soprattutto a CH. WICKHAM, *La montagna e la città. L’Appennino toscano nell’alto medioevo*, Torino 1997 (1988¹), 211-218, 340-348; DELUMEAU, *Arezzo*, 384-410.

³⁹ Si veda F. BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali nell’alta Valle del Tevere nei secoli XI e XII*, in *I ceti dirigenti dell’età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, 101-118: 104-106; DELUMEAU, *Arezzo*, 362-364. I conti di Montedoglio sono documentati dal 1105, quelli di Cegliolo dal 1171. Non è chiaro da dove le due famiglie traggano il titolo comitale.

⁴⁰ PASQUI, *Documenti* 2, n. 722, 552 (conti della Faggiola, 7 settembre 1323); 3, n. 818, 117 (conti di Palazzuolo, 31 marzo 1353) e n. 820, 125-127 (conti di Bivignano).

⁴¹ PASQUI, *Documenti* 3, n. 830, 158-160.

⁴² S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 59-60, n. 43.

Quanto al titolo marchionale, gli unici marchesi in terra d'Arezzo furono i Marchesi di Monte Santa Maria Tiberina, discendenti da quel Ranieri I che fu veramente marchese di Toscana (dal 1014 al 1024), e che lasciò il titolo ai suoi discendenti⁴³. Il titolo comitale o marchionale è l'esito di un processo di patrimonializzazione (o feudalizzazione), non dell'ufficio pubblico, che dopo l'XI secolo perde qualsiasi potere effettivo, ma della titolatura pubblica connessa a quell'ufficio⁴⁴. Quando si parla di 'conti' in epoca più tarda, come è stato fatto per il 'conte Orlando', si intende un appellativo onorifico, ormai privo di fondamento reale, completamente staccato dal concreto esercizio del potere comitale.

Il XIII secolo: il quadro geo-politico del Casentino e dell'alta Valtiberina

Per valutare il ruolo dei signori di Chiusi nel loro contesto territoriale occorre partire da una descrizione dei poteri attivi tra Casentino e alta Valtiberina nel Duecento. Per fare questo si intende presentare due carte geopolitiche: la prima relativa alla diffusione dei poteri signorili⁴⁵ (cartina 1), la seconda relativa agli interventi del Comune di Arezzo, che nel corso del secolo comincia ad imporre la sua egemonia sul territorio (cartina 2).

Il territorio preso in considerazione ha come confini a nord il crinale appenninico, che è anche il limite che divide la diocesi di Arezzo da quella di Sarsina; a sud si arriva fino a Subbiano (alle porte del Casentino), Montauto e Castiglione Falterbecco (in Valtiberina); ad ovest il confine è dato grosso modo dal corso dell'Arno, ad est dal corso del Tevere: in questa direzione una buona parte del territorio preso in esame ricade sotto la diocesi di Città di Castello. Il centro dell'area presa in esame è appunto Chiusi della Verna.

⁴³ Sui Marchesi di Monte Santa Maria si veda da ultimo S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbrotoscano nei secoli X-XI. I 'Marchesi di Colle' (poi 'Del Monte S. Maria')*, in *Archivio Storico Italiano* 152 (1994) 481-559; ID., *I 'Marchesi di Colle' dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominio territoriale*, in *Archivio Storico Italiano* 155 (1997), 199-264; DELUMEAU, *Arezzo*, 307-362.

⁴⁴ CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, 816.

⁴⁵ Una analoga carta dei poteri in tutto il territorio aretino si trova in G. P. G. SCHARE, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*: tesi di dottorato in Storia urbana e rurale, Università di Perugia, 2003. Essa mi è stata di grande utilità per la realizzazione della presente carta.

Le proprietà che abbiamo censito nella carta non sono tutte: si limitano ai castelli, mentre sono stati esclusi altri elementi importanti come i villaggi, i terreni agricoli, le chiese e i mulini. Questa scelta è semplificatoria e mira a ridurre all'essenziale la problematica, anche per necessità di spazio; tuttavia non è una riduzione priva di significato: nel Duecento infatti i punti di forza della presenza signorile sono diventati i castelli, ormai ampiamente diffusi, tanto che, secondo Wickham, non c'è un borgo casentino di una certa importanza che non abbia il suo castello⁴⁶. Dunque una carta che descriva il controllo dei castelli descrive anche i maggiori punti di forza del possesso signorile sul territorio.

La visualizzazione grafica dei detentori dei castelli presenta alcune difficoltà. La prima consiste nel rendere ragione della complessità del potere medievale, perché i castelli molto spesso appartengono a più signori, che se li spartiscono in quote o ne delegano l'effettivo controllo a dei loro fedeli. Si è cercato di rendere questa complessa situazione attraverso simboli che rappresentano una famiglia o una istituzione ecclesiastica, e non di rado nella stessa località troviamo abbinati due simboli insieme, per indicare la concomitanza di due poteri. La seconda difficoltà è che la proprietà dei castelli spesso passa di mano in mano, per compravendita, donazione, conquista armata, estinzione di una famiglia o per altro motivo. L'evoluzione cronologica è molto difficile da rendere in un'unica carta; pertanto ci limitiamo a fissare il quadro in un momento ben preciso, gli anni intorno alla metà del Duecento.

Nella prima carta (carta 1) sono rappresentati, oltre a Chiusi della Verna, i seguenti castelli, dei quali si traccia un sintetico profilo storico-istituzionale⁴⁷:

⁴⁶ WICKHAM, *La montagna e la città*, 319: «All'inizio del XIII secolo, vi era un castello in quasi tutte le maggiori località del Casentino. Ogni centro politico, con la significativa esclusione di Camaldoli e di Prataglia, era probabilmente fortificato e lo erano anche gli insediamenti più popolati». Sull'incastellamento in Casentino si vedano anche le pagine 310-323; inoltre DELUMEAU, *Arezzo*, 164-187; CORTESE, *L'incastellamento*.

⁴⁷ In generale, per il Casentino vedi E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in ID., *Italia medievale*, Napoli 1966, 356-478; G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, in *Archivio Storico Italiano* 121/1 (1963) 3-40; ID., *Il Casentino al tempo della battaglia di Campaldino*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*. Atti del convegno di studi storici (Firenze-Poppi-Arezzo, 27-29 settembre 1989), Arezzo 1994, 65-96; *I castelli nel territorio casentino*, a cura di SCRAMASAX, Firenze 1990; WICKHAM, *La montagna e la città*, 165-363; M. BICCHIERAI, *Il*

BANZENA Il castello è attestato dal 1114, detenuto da Guelfo di Ranieri (della famiglia dei *fili Berardi* di Banzena); in quell'anno egli lo cede ai Camaldolesi, insieme a Gello e a Serra. Tra 1247 e 1312 (forse nel 1294-1297) passa ai conti Guidi di Romena ⁴⁸.

BIBBIENA Appartiene al vescovo di Arezzo. Nel 979 è una *curtis*, nel 1083 risulta incastellato. Nel 1289 Bibbiena viene conquistato dall'esercito fiorentino uscito vincitore dalla battaglia di Campaldino⁴⁹, ma in seguito ritorna a far parte delle proprietà del vescovo di Arezzo ⁵⁰.

BULCIANO Secondo Repetti appartiene alla famiglia dei signori di Montauto-Montedoglio-Galbino. Nel 1272 la vedova di Orlando da Bulciano, col consenso dei figli e del suo tutore, Orlando da Chiusi, vende all'abate del Trivio i suoi diritti sui castelli di Bulciano e Bulcianella ⁵¹.

CALBENZANO Nel 1221 Ubertino di Gualfreduccio, probabilmente membro della famiglia degli Ubertini, cede le sue proprietà in Calbenzano ai Camaldolesi ⁵².

contesto storico, in *Le «Vite» di Torello da Poppi*, edizione critica a cura di L. G. RICCI, Firenze 2002, VII-XXIX; G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* 49 (2009) 35-57. Per l'alta Valtiberina gli studi sono molto meno progrediti. Si veda BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali*; G. P. G. SCHARF, *Città di Castello e il suo territorio nell'Alto Medio Evo (dal periodo longobardo all'XI secolo)*, in *San Crescenziano di Città di Castello. Storia e culto di un martire dalle origini all'età moderna*. Atti del convegno di studi (Città di Castello, 26-27 settembre 2003), a cura di A. CZORTEK – P. LICCIARDELLO, Città di Castello 2005 (*Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* 102, 2005), 64-90.

⁴⁸ Si veda REPETTI, *Dizionario* 1, 256; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 280; *I castelli nel territorio casentino*, 33; DELUMEAU, *Arezzo*, 55, 147-148, 240, 267, 418-419, 707, 924, 964, 989; CORTESE, *L'incastellamento*, 75.

⁴⁹ GIOVANNI VILLANI, *Cronaca* VIII 132, nell'edizione a cura di G. PORTA, Parma 1990, 1, 603.

⁵⁰ REPETTI, *Dizionario* 1, 310-314; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 241-253; *I castelli nel territorio casentino*, 34; DELUMEAU, *Arezzo*, 55, 147, 240, 267, 418-419, 707, 924, 964, 989; CORTESE, *L'incastellamento*, 70.

⁵¹ REPETTI, *Dizionario* 1, 371-372; G. F. DI PIETRO – G. FANELLI, *La Valle Tiberina toscana*, Arezzo 1973, 372.

⁵² REPETTI, *Dizionario* 1, 383-384; P. A. SODERI, *Storia di Subbiano*, Arezzo 1980, 135-137.

CAPRESE (CAPRESE MICHELANGELO) Ancora nel 1070 sono attestati i *Langobardi de Caprise*, ma nel 1082 il castello di Caprese è di Alberto (o Alberico) da Galbino, della famiglia dei Montedoglio-Montauto, che lo vende al fratello Bernardino. Nel Duecento continua ad essere sede della famiglia dei signori locali, ma accanto ad essi si trova precocemente un comune rurale, che scende a patti con il Comune di Arezzo (1226)⁵³. Tra il 1294 e il 1297 passa ai conti Guidi di Romena⁵⁴.

CASTIGLION FATALBECCO Nel 1185 è incastellato. Nel corso del Duecento è conteso tra i Camaldolesi e i signori di Galbino-Montauto⁵⁵.

CATENAIA Secondo Repetti in origine è dei conti di Montedoglio e poi passa agli Ubertini. Dal castello di Catenaia prende il nome una famiglia di signori, gli Alberti, che nei secoli XII-XIII ne appaiono i *domini loci*⁵⁶.

CHITIGNANO Nel secolo XI vi ha delle proprietà la Chiesa aretina; in seguito diventa sede di un ramo della famiglia degli Ubertini. Tra il 1247 e il 1312 (forse nel 1294-1297) passa ai conti Guidi di Romena⁵⁷.

COREZZO Nel 1223 è un castello della famiglia Ubertini, nella seconda metà del Duecento passa ai conti Guidi. Secondo Porcellotti nel 1247 il conte Guido di Aghinolfo lo dona al vescovo di Arezzo⁵⁸.

⁵³ Nella sottomissione del 1226 il procuratore del Comune di Caprese è «Guideramus ex lambardis sive nobilibus dicti castris» e agisce «una cum Matheo et Griffolo lambardis sive nobilibus dicti castris» (PASQUI, *Documenti* 2, n. 504). Commento in DELUMEAU, *Arezzo*, 1230, 1243-1244, 1273, 1290: «À Caprese il est probable que la consorterterie seigneuriale, de rang capitaneal, ait également dominé la commune originelle».

⁵⁴ REPETTI, *Dizionario* 1, 466-469; CHINALI, *Il castello di Caprese*, 24-35; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 293-299; AGNOLETTI – GIORNI, *Caprese*; P. A. SODERI, *Il castello di Caprese*, in BAAM 57 (1993) 37-39; DELUMEAU, *Arezzo*, 176, 1130, 1230, 1243-1244, 1273; CORTESE, *L'incastellamento*, 72.

⁵⁵ DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 237; CORTESE, *L'incastellamento*, 76. Sulla famiglia vedi anche G. P. G. SCHARF, *Fideles di Camaldoli e cittadini di Arezzo: la famiglia dei proceres di Montauto/Galbino nel Duecento*, in *Archivio Storico Italiano* 168 (2010) 3-32.

⁵⁶ REPETTI, *Dizionario* 1, 621; P. A. SODERI, *Il castello di Catenaia*, in BAAM 52 (1991) 16-19; P. RAZZETTO, *L'Alpe di Popano e l'antica Abbazia del Sasso*, Firenze 2006.

⁵⁷ REPETTI, *Dizionario* 1, 704-706; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 426-434; P. A. SODERI, *Il castello di Chitignano*, in BAAM 69 (1999), 35-37; DE FRAJA, *Chitignano*.

⁵⁸ REPETTI, *Dizionario* 1, 799; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 312-313.

FRASSINETA Compare nel XIII secolo come castello dipendente da Badia Prataglia. Nel 1269 il vescovo di Arezzo cede ai Camaldolesi tutti i suoi diritti sul castello ⁵⁹.

GELLO Nel 1065 una parte del castello è data all'abate di Badia Prataglia dalla famiglia dei signori del luogo. Nel 1114 Guelfo di Banzena lo cede ai Camaldolesi insieme a Banzena e a Serra (vedi sopra) ⁶⁰.

GRESSA Documentato come *castrum* dal 1078, appartiene ai vescovi di Arezzo. Nel 1259 viene preso e disfatto dai Fiorentini per vendicarsi del vescovo Guglielmino Ubertini⁶¹, ma in seguito torna in possesso dei vescovi aretini e viene ricostruito ⁶².

MARCIANO È attestato come *castrum* già nel 1008. Nel 1130 il vescovo di Arezzo Buiano lo cede all'abate di Badia Prataglia, ma nel 1147 il vescovo Girolamo di Arezzo lo riscatta cedendogli in cambio il castello di Montefatucchio ⁶³.

MIGNANO Nel 1085 Alberto e Bernardo, figli del fu Ranieri (dei signori di Galbino) donano metà della chiesa di Mignano all'abate di Deciano. I signori di Galbino appartengono alla consorceria dei Montedoglio-Montauto ⁶⁴.

MONTALONE Secondo il Repetti è dei signori di Montedoglio-Montauto. ma in realtà mancano notizie precise su questo castello ⁶⁵.

⁵⁹ REPETTI, *Dizionario* 2, 342; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 315-317.

⁶⁰ REPETTI, *Dizionario* 2, 424; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 281-282; *I castelli nel territorio casentino*, 37; DELUMEAU, *Arezzo*, 708, 731.

⁶¹ GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, VII, 67, ed. PORTA, 1, 362.

⁶² REPETTI, *Dizionario* 2, 507; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 282-284; F. BOSMAN, *I castelli del Casentino: secoli XI e XII. Metodi e prospettive di ricerca*, in *Il sabato di San Barnaba: la battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289-1989*, a cura di SCRAMASAX, Milano 1989, 137-146: 139-142; *I castelli nel territorio casentino*, 39; CORTESE, *L'incastellamento*, 72.

⁶³ REPETTI, *Dizionario* 3, 58; *I castelli nel territorio casentino*, 40-41; F. NICCOLINI, *Società: un millennio*, Stia 1995, 223-225; DELUMEAU, *Arezzo*, 31, 120, 147, 267, 416, 450, 622, 709, 711, 857-858, 946-947; CORTESE, *L'incastellamento*, 70; F. NICCOLINI, *Castelli del Casentino: Marciano*, in BAAM 50 (1990) 22; A. FATUCCHI, *San Donato di Marciano (Bibbiena)*, in BAAM 91 (2010) 57-63.

⁶⁴ REPETTI, *Dizionario* 3, 213; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 350-351; P. A. SODERI, *Il castello di Mignano*, in BAAM 55 (1992) 41-43.

⁶⁵ REPETTI, *Dizionario* 3, 313-314.

MONTAUTO È sede di un ramo della famiglia dei signori di Montedoglio-Montauto, che prende appunto il nome da questo luogo. Le più antiche attestazioni del gruppo familiare – a parte la donazione di Ottone I a Gausfredo di Ildebrando – risalgono al 1050 ca. (Ranieri di Galbino); l'incastellamento è documentato dal 1187, ma potrebbe essere precedente ⁶⁶.

MONTECCHIO È incastellato dal 1049. Stando al Porcellotti, nel 1301 il vescovo Tarlati la toglie ad Angelo di Bernardino, che l'aveva in feudo da parte della Chiesa aretina ⁶⁷. Appartiene dunque al vescovado di Arezzo ⁶⁸.

MONTEFATUCCHIO Nel 1147 è incastellato e passa dal vescovo di Arezzo a Badia Prataglia (vedi sopra, Marciano) ⁶⁹.

PARTINA Il castello è documentato dal 1095, detenuto da Ranieri di Ugo, della famiglia dei *fili Berardi*, e da altri membri della famiglia. In quell'anno e negli anni seguenti (1108, 1110, 1115, 1128) i signori lo cedono ai Camaldolesi. Ma nel 1223 sono gli Ubertini a possederne una parte; contemporaneamente, dalla fine del XII secolo, anche i conti Guidi ne sono in parte proprietari (vedi i privilegi imperiali del 1191, 1220, 1247) ⁷⁰ e lo contendono ai monaci. Un accordo tra i Camaldolesi e i Guidi viene raggiunto nel 1257 ⁷¹.

PIEVE SANTO STEFANO Non ne sono chiare le vicende politiche prima della metà del XIII secolo. Nel 1255 il castello è distrutto e gli abitanti della pieve

⁶⁶ REPETTI, *Dizionario* 3, 274-276; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 61-62; BARBOLANI DI MONTAUTO, *Signorie e comuni rurali*; ID., *Storia del castello di Montauto*, in BAAM 43 (1986) 16-21; CORTESE, *L'incastellamento*, 76.

⁶⁷ Angelo aveva sposato nel 1291 Isabella, figlia del conte Guido Salvatico di Dovadola.

⁶⁸ REPETTI, *Dizionario* 3, 364; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 277-280; CORTESE, *L'incastellamento*, 70.

⁶⁹ REPETTI, *Dizionario* 3, 385-386; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 318-320; *I castelli nel territorio casentino*, 41; DELUMEAU, *Arezzo*, 711; CORTESE, *L'incastellamento*, 76.

⁷⁰ I privilegi sono editi in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta* 1, Firenze 1758, 671-673 (Enrico VI, 25 maggio 1191); 70-72 (Federico II, 29 novembre 1220); 673-675 (Federico II, 1247: specifica che i conti hanno un quarto di Partina).

⁷¹ REPETTI, *Dizionario* 4, 63; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 286-289; *I castelli nel territorio casentino*, 42-43; DELUMEAU, *Arezzo*, 31, 454-455, 731; CORTESE, *L'incastellamento*, 73.

si sottomettono al Comune di Arezzo; poiché tra i notabili del luogo compaiono sia l'arciprete che l'abate di Deciano, è possibile che questi siano stati i detentori del castello per conto del vescovo di Arezzo (Scharf). Nel 1264 il castello è ancora distrutto e gli uomini si danno in accomandigia al vescovo di Arezzo, Guglielmino Ubertini, che promette di ricostruirlo. Due anni dopo il vescovo lo cede al Comune di Arezzo ⁷².

RASSINA Secondo Repetti appartiene agli Ubertini. Tra XII e XIII secolo troviamo traccia documentaria di una famiglia di signori da Rassina: nel 1221 Griffolo di Rassina esercita la funzione di guardiano del castello di Valenzano ⁷³. Porcellotti invece identifica Rassina con l'antica *Arcina*, possesso dei Camaldolesi fin dal XII secolo ⁷⁴.

ROCCA CIGNATA Secondo Repetti appartiene ai signori di Montedoglio-Montauto. Tra il 1294 e il 1297 passa ai conti Guidi di Romena ⁷⁵.

ROTI (ROTA) I repertori non dicono quasi nulla delle vicende di questo castello. Esso fu ceduto il 10 luglio 1238 da Guglielmino di Roti a Ranieri di Carpegna, il quale il 29 marzo 1240 lo vendette a Ugo conte di Montedoglio ⁷⁶. Alla metà del Trecento apparteneva ancora ai conti di Montedoglio ⁷⁷.

SARNA Porcellotti, come già detto, lo identifica con la corte di *Sennina* citata nella concessione di Ottone I a Gausfredo di Ildebrando nel 967. È di proprietà dell'abbazia aretina delle Sante Flora e Lucilla (Santa Fiora), alla quale viene donato nel 933 da Ugo di Arles re d'Italia. Risulta incastellato dal 1013 ⁷⁸.

⁷² I documenti si leggono in PASQUI, *Documenti* 2, n. 586 (3 marzo 1255), 587 (4 marzo 1255), 589 (8 marzo 1255), 625 (29 ottobre 1264), 634 (28 agosto 1266). REPETTI, *Dizionario* 4, 245-257; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 329-341; DELUMEAU, *Arezzo*, 1301; G. P. G. SCHARF, *Regesto pievigiano. I documenti più antichi riguardanti il territorio di Pieve Santo Stefano (VI – XI secolo)*, in *Pagine Altotiberine* 32, a. 11 (2007) 39-48.

⁷³ «Comuniter pro omnibus, qui habebant partem in ipsa turri» (*Regesto di Camaldoli* 3, n. 1687, 6 dicembre 1221).

⁷⁴ REPETTI, *Dizionario* 4, 732; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 359-383.

⁷⁵ REPETTI, *Dizionario* 4, 786; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 327.

⁷⁶ Si veda *Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV)*, a cura di S. CAMBRINI – T. DI CARPEGNA FALCONIERI, San Leo 2007, nn. 34, 36. Ringrazio Tommaso di Carpegna Falconieri per la gentile segnalazione.

⁷⁷ Si veda PASQUI, *Documenti* 3, n. 802, 61 (10 maggio 1342). REPETTI, *Dizionario* 4, 830; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 373-376.

⁷⁸ REPETTI, *Dizionario* 5, 174; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 322-327; DELUMEAU,

SERRA Nel 1114 è un castello di proprietà di Guelfo di Banzena, che lo cede ai Camaldolesi insieme a Banzena e a Gello (si veda *supra*). Repetti (si confronti la voce seguente) lo confonde con Serravalle ⁷⁹.

SERRAVALLE Il castello di Serravalle viene edificato nel 1188 dal vescovo di Arezzo e dall'abate di Badia Prataglia ⁸⁰. Nel 1223 anche gli Ubertini ne sono in parte proprietari. Nel 1269 il vescovo di Arezzo cede ai Camaldolesi tutti i suoi diritti sul castello ⁸¹.

SOCI Il castello è documentato dal 1079, detenuto da signori (*fili Feralmi*, conti Guidi e altri). Nel 1098 Feralmo cede ai Camaldolesi la sua quota, ma la cessione è contesa dagli eredi nel 1109; diventa definitiva solo nel 1123. I Camaldolesi lo tengono fino al 1298: in quell'anno papa Bonifacio VIII lo assegna a Guglielmo (Guido) da Bagno, dei conti Guidi di Modigliana. Nel 1275 era stato occupato per breve tempo dal conte Simone da Poppi ⁸².

SUBBIANO Il castello è attestato nel 1079, detenuto da Ranieri di Fuscheri, della famiglia dei *fili Feralmi* (sono gli eredi degli antichi «Longobardi di Subbiano»); in quell'anno è ceduto alla Canonica aretina. Nel 1253 vengono raccolte numerose testimonianze per risolvere una vertenza sul possesso del castello, conteso tra la Canonica e la famiglia dei signori del luogo (signori di Subbiano-Caliano, discendenti da Ranieri di Fuscheri): la sentenza del giudice del Podestà di Arezzo assegna una parte del castello, compresa la torre principale, alla famiglia dei signori ⁸³.

Arezzo, 109, 135, 533, 641, 650; CORTESE, *L'incastellamento*, 70.

⁷⁹ DELUMEAU, *Arezzo*, 731; CORTESE, *L'incastellamento*, 75.

⁸⁰ È l'unico castello casentinese del quale ci sia conservato l'atto di costruzione: si veda *Regesto di Camaldoli* 3, n. 1264.

⁸¹ REPETTI, *Dizionario* 5, 245; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 289-291; BOSMAN, *I castelli del Casentino*, 142; *I castelli nel territorio casentinese*, 45-46; DELUMEAU, *Arezzo*, 176-177, 948, 1105-1106; CORTESE, *L'incastellamento*, 76.

⁸² REPETTI, *Dizionario* 5, 418; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 291-294; BOSMAN, *I castelli del Casentino*, 143; *I castelli nel territorio casentinese*, 46-47; NICCOLINI, *Soci società*, 15-103 *passim*; DELUMEAU, *Arezzo*, 532, 708-709, 729-730; CORTESE, *L'incastellamento*, 72; P. LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno e i Camaldolesi nell'Altosavio*, in *Storia di Sarsina 2, L'età medievale*, a cura di M. MENGOSI, Cesena 2010, 253-285: 263-266 (sul passaggio di Soci al conte Guglielmo).

⁸³ PASQUI, *Documenti* 2, n. 580-581. Probabilmente la famiglia, alla quale in origine il castello apparteneva, ne aveva ceduto la proprietà o parte dei diritti alla Canonica, ma ne era rimasta la custode e, in qualche modo, almeno in parte la proprietaria. Su questa

VALENZANO Nel secolo XI il castello appartiene ad una consorceria signorile; nel 1119 passa da Griffio del fu Griffolo, dei Rolandi-Ildebrandi, al suo parente Ubertino di Uberto, forse appartenente alla famiglia degli Ubertini. Nel 1221 una parte del castello è ceduta ai Camaldolesi da Ubertino di Gualfreduccio insieme a Calbenzano e a Vogognano, ma il resto continua ad appartenere ad altri membri della famiglia Ubertini (come si ricava da un documento del 1223) ⁸⁴.

VALSAVIGNONE Secondo Repetti appartiene in origine ai signori di Montedoglio-Montauto; in seguito è certamente dell'abbazia del Trivio, come si legge nello Statuto del Comune di Arezzo del 1327 ⁸⁵.

VEZZANO Porcellotti lo identifica con l'antica corte di *Vivaria*, citata già nella concessione di Ottone I a Gausfredo di Ildebrando nel 967. Nel 1052 la «rocca de Vezano» è concessa dall'imperatore Enrico III al vescovo di Arezzo ⁸⁶.

VOGOGNANO Nel 1147 è attestato il castello, detenuto da Guiscardo di Canducio (della famiglia degli Ubertini?). Nel 1221 passa ai Camaldolesi con Calbenzano e Valenzano ⁸⁷.

sentenza vedi anche SODERI, *Storia di Subbiano*, 70-83. REPETTI, *Dizionario* 5, 483-486; P. A. SODERI, *Castelnuovo e i Nobili Squarcialupi Della Fioraia*, Arezzo 1976; ID., *Storia di Subbiano*, 39-88; ID., *Il castello di Subbiano*, in BAAM 41 (1985) 14- 18; *I castelli nel territorio casentino*, 49; DELUMEAU, *Arezzo*, 170, 729, 758, 775-777, 1395-1397; CORTESE, *L'incastellamento*, 72.

⁸⁴ REPETTI, *Dizionario* 5, 630; SODERI, *Storia di Subbiano*, 137-150; ID., *Il castello di Valenzano*, in BAAM 44 (1987) 10-12.

⁸⁵ *Statuto di Arezzo (1327)* 2, a cura di G. MARRI CAMERANI, Firenze 1946, 18, 81-82: il Comune promette di difendere i castelli dell'abbazia del Trivio, cioè Valsavignone, Bulciano, Bulcianella, Cananecchia, Fratelle e Civitella. REPETTI, *Dizionario* 5, 208-209 (Savignone); DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 368, 370-371.

⁸⁶ PASQUI, *Documenti* 1, n. 177; *Heinrici III Diplomata*, edizione a cura di H. BRESSLAU – P. KEHR, Berlin 1926-1931, n. 292. Commento in SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, 288-289. REPETTI, *Dizionario* 5, 706-707; PORCELLOTTI, *Illustrazione*, 309-310; DELUMEAU, *Arezzo*, 267, 342-343; CORTESE, *L'incastellamento*, 71.

⁸⁷ REPETTI, *Dizionario* 5, 797; SODERI, *Storia di Subbiano*, 128-133.

A questi castelli nella carta geografica sono aggiunti i seguenti monasteri ⁸⁸:

BADIA PRATAGLIA monastero di Santa Maria a Prataglia. Fondato dal vescovo Elemperto di Arezzo agli inizi dell'XI secolo, rimane sotto il patronato dei vescovi aretini fino al 1269, quando entra definitivamente nell'Ordine di Camaldoli insieme alle sue proprietà. Una prima cessione ai Camaldolesi, molto contestata dai monaci di Prataglia, si era avuta nel 1157 ⁸⁹.

CAMALDOLI eremo di San Salvatore e cenobio di Fontebuono. L'eremo è fondato nel 1023-1025 da san Romualdo, col concorso del vescovo di Arezzo. Dal 1113 diventa capo di una vasta Congregazione monastica. Nel 1258 ottiene da papa Alessandro IV l'esonazione dal vescovo diocesano ⁹⁰.

DECIANO (DICCIANO) monastero di Santa Maria. È attestato dal 1050 ed è di patronato dei signori di Galbino-Montauto. Nel 1133 entra a far parte della Congregazione Camaldolese ⁹¹.

MONTE CORONARO (MONTECORONARO) monastero di Santa Maria o del Trivio. Fondato agli inizi dell'XI secolo, entra a far parte della Congregazione Camaldolese nel 1103. Nel medioevo ha signoria in alta Valtiberina sui castelli di Valsavignone, Bulciano (dal 1272), Bulcianella, Fratelle, Civitella e Cananecchia (dal 1296) ⁹².

⁸⁸ Non si ripete la storia di Selvamonda (per cui si veda *supra*).

⁸⁹ KEHR, *Italia pontificia* 3, 170-171; WICKHAM, *La montagna e la città*, 204-206; DELUMEAU, *Arezzo*, 699-711; F. BELLÌ, *L'abbazia di Prataglia dalle origini al 1270*, Stia 1998.

⁹⁰ KEHR, *Italia pontificia* 3, 171-185; WICKHAM, *La montagna e la città*, 206-211; G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994; ID., *Camaldoli nell'età comunale (1088-1250)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Pontida, Bergamo, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, 529-562; DELUMEAU, *Arezzo*, 580-598, 712-742, 1326-1335, 1355-1380 e *passim*; C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999.

⁹¹ G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello* 4, Città di Castello 1843, 137-145; KEHR, *Italia pontificia* 4, *Umbria – Picenum – Marsia*, Berlin 1909, 317; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 314-315; AGNOLETTI – GIORNI, *Caprese Michelangelo*, 96-97.

⁹² DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tiberina*, 368. KEHR, *Italia pontificia* 5, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlin 1911, 121-122; G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Ap-*

SASSO monastero di San Giovanni Evangelista del Sasso, sull'Alpe di Popano. È attestato dall'XI secolo, nel Quattrocento è ceduto ai Camaldolesi. Secondo Soderi l'abbazia del Sasso occupava il luogo dell'antica fondazione di Griffio della metà del secolo XI, poi trasferita a Selvamonda sul Pratomagno ⁹³.

TIFI monastero dei Santi Martino e Bartolomeo. È attestato dal 1057 ed è di patronato dei signori di Galbino-Montauto, così come Deciano. In seguito passa ai Camaldolesi ⁹⁴.

VERGHERETO monastero di San Michele Arcangelo. È fondato intorno al 987 da san Romualdo, ma entra nella Congregazione Camaldolese solo nel corso del Trecento ⁹⁵.

Come si vede, i poteri signorili presenti sul territorio sono molteplici e lo occupano in modo incoerente, detenendo proprietà sparse, frammentate, intervallate dalle proprietà di altri signori. Si riescono tuttavia ad individuare alcune aree di supremazia territoriale. Nel nord del Casentino la famiglia signorile egemone è quella dei conti Guidi, che controlla i castelli di Corezzo e Partina (quest'ultimo spartito con i Camaldolesi); nella seconda metà del XIII secolo i conti si espandono a sud, nel resto del Casentino e in Valtiberina: stando infatti al privilegio concesso loro dall'imperatore Enrico VII il 7 giugno 1312, detengono anche Chitignano con la relativa *curia* e *districtus*, Banzena, Caprese, Pieve Santo Stefano e Rocca Cignata ⁹⁶. Secondo Bicchierai si tratta di conquiste militari compiute dal conte Aghinolfo Guidi tra il 1294 e il 1297 ⁹⁷.

pennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze, Firenze 1972; ID., *Le abbazie di Sant'Ambrogio di Ranchio, San Salvatore in Summano e Santa Maria del Trivio*, in *Storia di Sarsina 2, L'età medievale*, 235-252: 243-250.

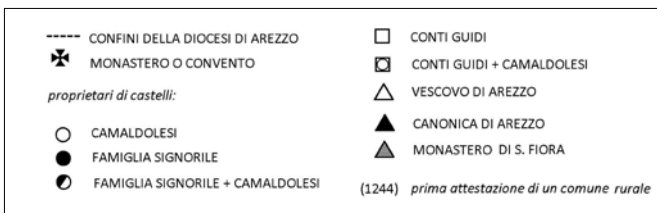
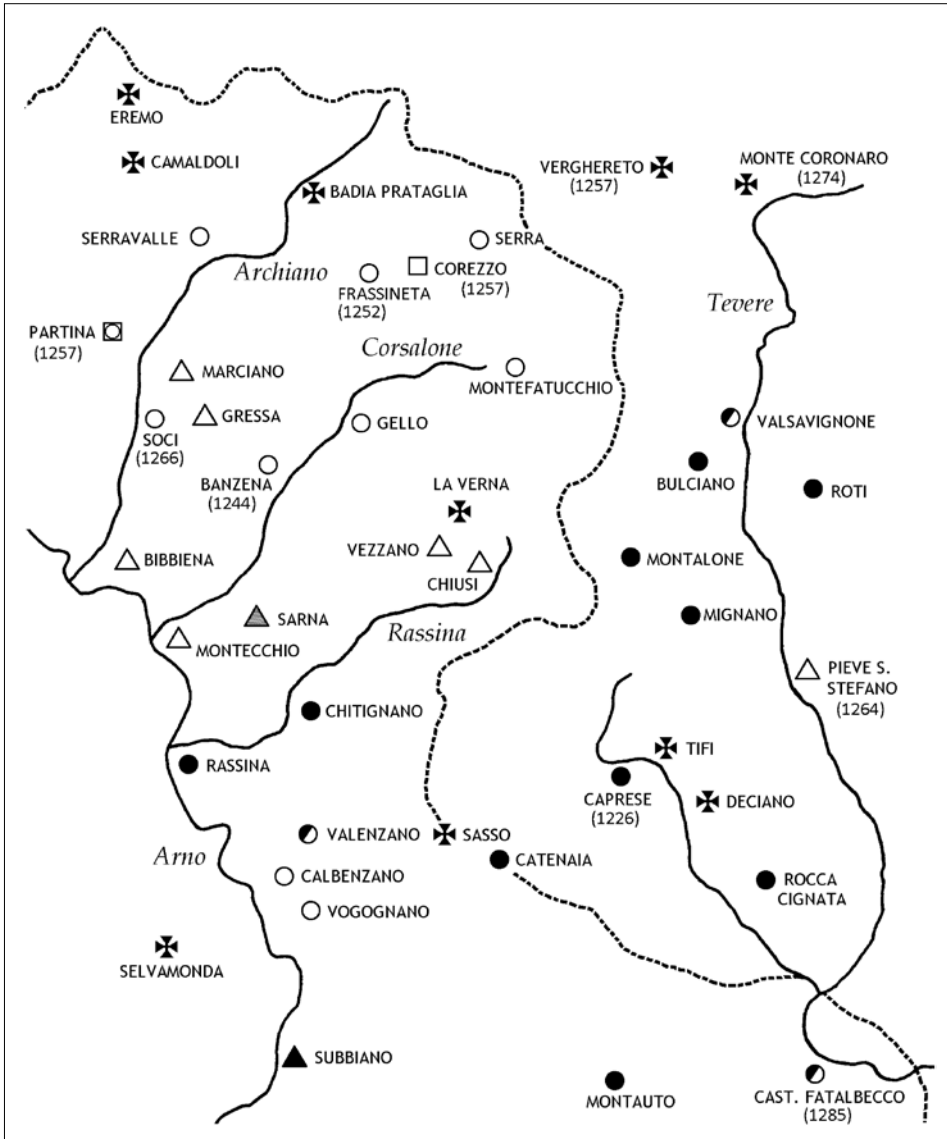
⁹³ SODERI, *Storia di Subbiano*, 123-125; RAZZETTO, *L'Alpe di Popano*.

⁹⁴ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* 4, 129-137; DI PIETRO – FANELLI, *La Valle Tibertina*, 313-314; AGNOLETTI – GIORNI, *Caprese Michelangelo*, 9, 13, 97-98.

⁹⁵ KEHR, *Italia pontificia* 5, 122; LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno*, 277-285.

⁹⁶ *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris* 1, a cura di F. BONAINI, Firenze 1877, 226-230. Si confronti questo privilegio con il precedente, rilasciato dall'imperatore Federico II nel 1247 (LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta* 1, 673-675), che non enumera questi castelli tra le proprietà dei conti Guidi.

⁹⁷ M. BICCHIERAI, *Guidi, Aghinolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 61, Roma 2003, 201-203.



Carta 1. Diffusione dei poteri signorili (metà del XIII secolo). Tra parentesi tonde le prime attestazioni di comuni rurali.

Altri castelli appartengono a famiglie minori: quelle più rilevanti nel Duecento sono gli Ubertini (a Chitignano e a Valenzano, ma con quote anche altrove)⁹⁸, i signori di Montauto-Galbino (presenti anche a Castiglione Fatalbecco, forse anche a Rocca Cignata e Mignano) e i conti di Montedoglio (detentori dal 1240 anche del castello di Roti). Ad un livello inferiore si collocano altre famiglie legate a singoli castelli, come i signori di Caprese e quelli di Catenaia.

I grandi proprietari ecclesiastici su questo territorio sono il vescovo di Arezzo, la Canonica aretina e i monasteri: Camaldoli e gli altri membri del suo Ordine, i monasteri benedettini autocefali, come quello delle Sante Flora e Lucilla (Santa Fiora) di Arezzo. L'area di influenza di Verghereto e Monte Coronaro è eccentrica rispetto all'area presa in esame; quella dei monasteri di Selvamonda, Tifi e Deciano è di importanza secondaria. Il vescovo di Arezzo è il più grande proprietario ecclesiastico del Casentino⁹⁹, detenendo i castelli di Marciano, Gressa, Vezzano, Chiusi, Bibbiena, più controllando indirettamente, in virtù dello *ius patronatus*, quelli detenuti dal monastero di Prataglia, cioè Serravalle, Montefatucchio, Frassineta. Dal 1264, come abbiamo visto, il vescovo Guglielmino Ubertini interviene anche a Pieve Santo Stefano, per quanto in un contesto politico complesso, reso difficile dalle mire espansionistiche dei comuni di Arezzo, Città di Castello e Sansepolcro. La proprietà vescovile in Casentino risale a tempi remoti: la presenza della *Terra sancti Donati* è attestata già dalla donazione di Ottone a Gausfredo di Ildebrando; questa proprietà si era formata attraverso donazioni, sia da parte del fisco regio, sia da parte di privati. Delle prime ci rimangono poche tracce documentarie: per esempio, nell'anno 875 l'imperatore Carlo il Calvo aveva concesso al vescovo di Arezzo la *curtis* di Aiole e le sue pertinenze a Corezzo, nel 1052 l'imperatore Enrico III aveva donato la rocca di Vezzano; delle seconde non abbiamo alcuna documentazione. Nel Duecento la proprietà della Chiesa aretina in quest'area si concentra in una zona abbastanza compatta, tra le valli dell'Archiano e del Rassina.

Gli altri istituti ecclesiastici della città di Arezzo sono presenti in modo assai meno rilevante: il monastero di Santa Fiora ha da tempi

⁹⁸ Secondo una spartizione del 4 giugno 1223 (*Regesto di Camaldoli* 3, n. 1734) gli Ubertini hanno anche parte dei castelli di Corezzo, Partina e Serravalle.

⁹⁹ Vedi W. KURZE, *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, 264-265; WICKHAM, *La montagna e la città*, 195-204, 327-339; DELUMEAU, *Arezzo*, 256-306; 264-273.

antichi (almeno dal X secolo) consistenti proprietà nel basso Casentino, nella *Terra barbaritana* tra Arezzo e Subbiano, ma nell'alto Casentino detiene solo il castello di Sarna; la Canonica di Arezzo controlla il castello di Subbiano, ma deve spartirlo, come abbiamo visto, con la famiglia dei signori locali.

L'altra grande istituzione ecclesiastica del territorio, il cui potere è paragonabile a quello del vescovo di Arezzo, è l'eremo di Camaldoli¹⁰⁰. La sua area di influenza è soprattutto l'alto Casentino, fino al torrente Corsalone, dove Camaldoli ha i castelli di Soci, Partina (spartito con i conti Guidi), Banzena, Serra e Gello. Più a sud, sulle pendici dell'Alpe di Catenaia, i Camaldolesi hanno un altro importante nucleo di potere intorno ai castelli di Calbenzano, Valenzano e Vogognano, ricevuti per donazione in una zona eccentrica rispetto alle loro proprietà principali. Isolato è il castello di Castiglion Fatalbecco, che i Camaldolesi devono spartire con i signori di Galbino-Montauto. Se, oltre all'eremo di Camaldoli, consideriamo anche le proprietà dei monasteri membri della Congregazione (Selvamonda, Badia Prataglia, Monte Coronaro, Tifi e Deciano), la potenza dei Camaldolesi appare davvero considerevole.

Infine, in questa zona nel Duecento compaiono anche i primi comuni rurali: per quanto in ritardo rispetto ad altre aree dell'Italia centrale, la loro comparsa è il segno di una «crescente coerenza e formalizzazione dell'identità territoriale locale»¹⁰¹. I più antichi sono, in ordine cronologico, quello di Caprese (1226), che scende a patti con i signori del luogo e con il Comune di Arezzo, Banzena (1244), Frassineta (1252), Partina e Corezzo (1257), Pieve Santo Stefano (1264), Soci (1266), Castiglion Fatalbecco (1285). Si noti che alcuni di essi (Soci nel 1266 e Castiglion Fatalbecco nel 1285) ottengono anche dai loro signori, i Camaldolesi, degli statuti scritti che ne regolano i diritti e i doveri reciproci¹⁰².

¹⁰⁰ Sui castelli dipendenti dai Camaldolesi in territorio aretino si veda DELUMEAU, *Arezzo*, 734-735.

¹⁰¹ WICKHAM, *La montagna e la città*, 356 (sui comuni rurali casentinesi le pagine 355-359).

¹⁰² G. P. G. SCHARF, *Gli Statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco (Anghiari)*, in *Archivio Storico Italiano* 162/2 (2004) 291-311. In quegli anni i Camaldolesi danno uno statuto anche al loro castello casentinese di Moggiona: si veda P. LICCIARDELLO – G. P. G. SCHARF, *Statuto di Moggiona e documenti annessi (fine 1268-inizi 1269)*, in *Archivio Storico Italiano* 165/1 (2007) 121-144.

I castelli sono detenuti in modo diverso. Alcuni sono in piena proprietà e i signori che lo hanno costruito o che lo hanno acquistato ne sono i padroni. A volte invece i proprietari devono spartirlo con altri proprietari di pari livello: ad esempio, le liti per il castello di Partina, conteso tra i conti Guidi e i Camaldolesi, o per quello di Castiglion Fatalbecco, conteso tra i signori di Galbino-Montauto e i Camaldolesi, nascono dalla prassi di suddividere il castello in quote, tanto che alla fine il concetto stesso di proprietà si frammenta e si confonde. In altri casi il castello è concesso in custodia ad una famiglia, mentre il proprietario è un signore di livello superiore: questo avviene soprattutto quando il proprietario è un ecclesiastico, che per la sua condizione giuridica non può esercitare direttamente le funzioni militari connesse con la custodia del castello. In questo caso il rapporto che si instaura tra proprietario e concessionario è di tipo funzionariale: il concessionario diventa vicario o visconte, e può corroborare questa sua funzione con un giuramento personale di fedeltà, di tipo vassallatico (anche se di questi giuramenti per l'area casentinese non ci è rimasta documentazione scritta)¹⁰³. È questa appunto la condizione dei signori di Chiusi, feudatari del vescovo di Arezzo, ma si può ritenere che anche alcune cessioni di castelli ai Camaldolesi (ad esempio Valenzano, Banzena, Gello e Serra) o alla Canonica (Subbiano), anziché portare alla netta sostituzione di un proprietario con un altro abbiano invece trasformato il vecchio proprietario in un affidatario, un funzionario militare, che risiede nel castello già appartenuto alla sua famiglia, continuando ad esercitarvi un effettivo controllo e quindi un effettivo ruolo di potere¹⁰⁴.

Il concetto di potere va quindi inteso in modo diversificato: l'idea di un potere unitario e totale, anche se limitato ad un solo luogo, tende piuttosto

¹⁰³ L'assenza di documentazione scritta è dovuta al fatto che il patto feudale era convalidato da azioni rituali e simboliche che non richiedevano la presenza del notaio e la stesura di un atto; il loro svolgimento era regolato per via consuetudinaria, orale.

¹⁰⁴ Possiamo anche immaginare il caso opposto, quello di una famiglia di provenienza oscura che abbia asceso la scala sociale esercitando la custodia del castello per conto dei proprietari. Un caso analogo è quello di Ughetto da Sarna, uomo di condizione servile legato al monastero di Santa Fiora, il quale, esercitando la funzione militare per conto del Comune di Arezzo, arrivò ad emanciparsi dal controllo del monastero; ma non riuscì a trasmettere la libertà ai figli, i quali furono reclamati con un pubblico processo dal monastero, e riottenuti indietro in servitù. Si veda G. TABACCO, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in *Studi Medievali* 3^a s., 15 (1974) 1-24.

a sfumare in quella di ‘egemonia’¹⁰⁵. La stessa autorità pubblica si trova ad esercitare la sua funzione in mezzo a tante e tali isole giurisdizionali, che il suo ruolo va inteso come quello di una forza egemone, la cui supremazia consiste nella capacità di raccordare le autonomie locali e di tenerle unite nel nome di una ideale *res publica*. Il processo di frammentazione politica in territorio aretino nel secolo XI è tenuto a freno dall’autorità dei marchesi di Toscana, almeno fino alla morte di Matilde di Canossa (1115) e alla dissoluzione della marca di Tuscia¹⁰⁶. A questo potere di tipo pubblico si affianca quello del vescovo di Arezzo, che nel 1052 ottiene l’esercizio delle prerogative comitali e che vediamo presiedere le grandi corti di giustizia (i placiti) da solo o insieme al marchese; ma con la crisi del potere comitale dei vescovi di Arezzo, dalla metà del XII secolo (l’ultimo ad intitolarsi vescovo e conte, Girolamo, muore nel 1175), l’unità politica del comitato si disgrega e le forze autonomistiche prendono il sopravvento, in un processo che prosegue senza soluzione di continuità nel Due e Trecento. Secondo Wickham il Casentino del Duecento «appariva semplicemente come una congerie di circoscrizioni giudiziarie»¹⁰⁷.

Chi tenta di dare una nuova unità di tipo pubblico a questo territorio è il Comune di Arezzo, alla cui espansione è dedicata la seconda carta geopolitica (carta 2). Essa presenta i maggiori interventi del Comune, volti a sottomettere un castello attraverso un’azione militare o pattizia; non si è potuto prendere in considerazione tutti gli altri tipi di intervento (patrimoniale, giudiziario) che concorrono a consolidare la presenza del Comune di Arezzo sul territorio. I principali interventi sono i seguenti, in ordine cronologico:

¹⁰⁵ Sul concetto di ‘egemonia’ si veda G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.

¹⁰⁶ Sulla marca di Tuscia nei secoli XI-XII si vedano H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all’anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell’alto medioevo*. Atti del 5° congresso internazionale di studi sull’alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, 117-136; M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*. Atti del 1° convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, 79-105; A. PUGLIA, *La marca di Tuscia tra 10. e 11. secolo: impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2004.

¹⁰⁷ WICKHAM, *La montagna e la città*, 334.

1209. L'abate di Verghereto cede al Comune di Arezzo il castello con la torre¹⁰⁸.
- 1226-1227. L'esercito del Comune interviene per due volte contro Caprese, finché il castello si sottomette (10 luglio 1227)¹⁰⁹.
1255. Gli abitanti di Pieve Santo Stefano si sottomettono al Comune¹¹⁰.
1257. I conti Guidi stringono accordi con il Comune per i loro castelli di Lierna, Ragginopoli, Partina e Corezzo¹¹¹.
1257. L'abate e il Comune di Verghereto si sottomettono al Comune di Arezzo¹¹².
1257. Sottomissione della Massa Trabaria¹¹³.
1264. Gli abitanti di Pieve Santo Stefano si sottomettono al vescovo di Arezzo, Guglielmino Ubertini¹¹⁴.
1266. Transazione tra il vescovo e il Comune di Arezzo per Pieve Santo Stefano¹¹⁵.
1275. Il Comune interviene militarmente a Soci per restituire ai Camaldolesi il castello, che era stato occupato con la forza dal conte Simone da Poppi¹¹⁶.
1281. I conti Guidi rinnovano gli accordi del 1257 per Lierna, Ragginopoli, Partina e Corezzo¹¹⁷.
1284. Il Comune interviene contro Bibbiena, per punire il vescovo di Arezzo, Guglielmino Ubertini¹¹⁸.

¹⁰⁸ PASQUI, *Documenti 2*, n. 452 (9 febbraio 1209). Commento in LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno*, 281.

¹⁰⁹ *Annales Arretinorum Maiores et Minores*, a cura di A. BINI – G. GRAZZINI, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* n. s. 24/1, Città di Castello 1909-1912, 4: «Et exercitus Caprise fit». La sottomissione del 10 luglio 1226 si legge in PASQUI, *Documenti 2*, n. 504-505. Commento in AGNOLETTI – GIORNI, *Caprese Michelangelo*, 9-11.

¹¹⁰ PASQUI, *Documenti 2*, nn. 586-589.

¹¹¹ PASQUI, *Documenti 2*, n. 603 (10 ottobre 1257).

¹¹² PASQUI, *Documenti 2*, n. 604 (8, 18 novembre 1257). Commento in CHERUBINI, *Una comunità*, 131; LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno*, 281-282.

¹¹³ PASQUI, *Documenti 2*, n. 605 (9 dicembre 1257). Il 14 giugno 1258 (*ivi*, n. 612) i comuni di Arezzo e di Città di Castello definiscono i rispettivi confini nella Massa Trabaria.

¹¹⁴ PASQUI, *Documenti 2*, n. 625 (29 ottobre 1264).

¹¹⁵ PASQUI, *Documenti 2*, n. 634 (28 agosto 1266).

¹¹⁶ *Annales Arretinorum maiores*, 8. Commento in M. BICCHIERAI, *Guidi, Simone*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 61, Roma 2003, 294-296; LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno*, 264.

¹¹⁷ PASQUI, *Documenti 2*, n. 657 (19 febbraio 1281).

¹¹⁸ *Annales Arretinorum maiores*, 9: «Et tunc fuit exercitus Bibiene contra episcopum Guilielminum».

1313. Il castello di Castiglion Fatalbecco, conteso tra i Camaldolesi e i signori di Galbino-Montauto, si sottomette al Comune di Arezzo ¹¹⁹.
1314. Il vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, toglie ai Camaldolesi i castelli di Banzena, Serra e Gello ¹²⁰.
1322. Il vescovo Tarlati conquista e distrugge il castello di Montalone ¹²¹.
1323. Il vescovo Tarlati conquista Caprese e Rocca Cignata ¹²². Probabilmente nello stesso anno prende anche il castello di Chiusi, la cui sottomissione è raffigurata nel cenotafio del vescovo nel duomo di Arezzo ¹²³.
1324. Il vescovo Tarlati conquista Chitignano ¹²⁴.

Nel Duecento il Comune di Arezzo si va imponendo come la forza predominante nel territorio del Casentino e dell'alta Valtiberina, ma la sua azione non segue una strategia organica ¹²⁵. Così come era avvenuto nel secolo XII, il Comune non si espande regolarmente sottomettendo le terre più vicine al confine, ma agisce laddove colga l'occasione propizia per farlo, anche in località molto distanti tra loro, dove è chiamato ad intervenire da una delle forze in campo, o per dinamiche che oggi ci sfuggono. Si tratta di una logica puntiforme che contraddice il concetto di potere pubblico, tendenzialmente centralistico e totalizzante, dello Stato di età moderna: la logica di espansione del Comune medievale risponde piuttosto al concetto di egemonia ed è più funzionale ad inserirsi in un contesto politico estremamente frammentato e mutevole, attraverso interventi qualitativamente differenziati. Ma così facendo, neanche il Comune riesce a superare la frammentazione politica del territorio, lasciando che esso rimanga sottoposto ad una pluralità di poteri variamente collegati o subordinati tra loro. Dovremo attendere l'età degli stati regionali (dal tardo

¹¹⁹ ASF, *Camaldoli Appendice*, 21, c. 7v (17 settembre 1313).

¹²⁰ Si veda *Annales Camaldulenses* 5, 293.

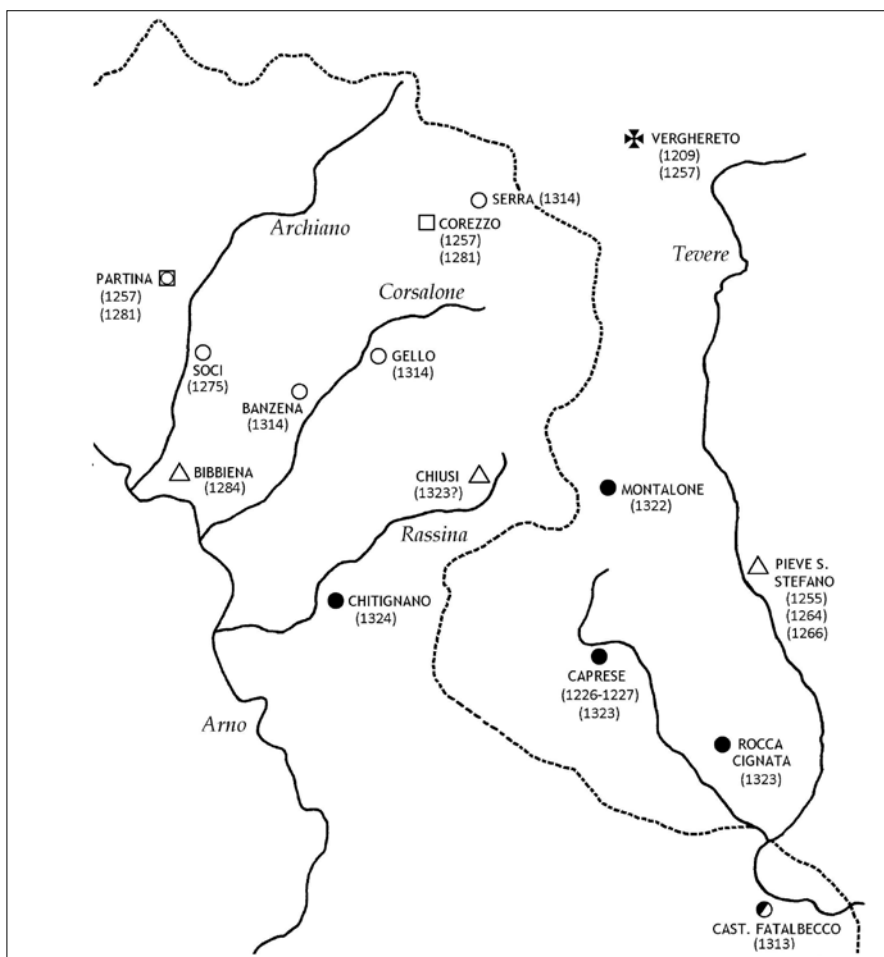
¹²¹ *Annales Arretinorum maiores*, 17.

¹²² *Annales Arretinorum maiores*, 17-18. La conquista di Caprese il 7 gennaio 1324 si legge anche in GIOVANNI VILLANI, *Cronaca* X 235, nell'edizione PORTA, 2, 415-416); in quel momento apparteneva al conte Aghinolfo Guidi di Romena.

¹²³ Si veda S. DE FRAJA, *Assediati ed assediati nelle formelle del Cenotafio Tarlati*, in *Notizie di storia* 20 (2008) 4-8.

¹²⁴ *Annales Arretinorum maiores*, 19. In quel momento apparteneva, come Caprese, al conte Aghinolfo Guidi di Romena.

¹²⁵ Sull'espansione territoriale del Comune di Arezzo nel medioevo si veda PASQUI, *Documenti* 2, v-xx; DELUMEAU, *Arezzo*, 1280-1303; L. BERTI, *Arezzo nel tardo medio evo (1222-1440)*. *Storia politico-istituzionale*, Arezzo 2005, 21, 26-28.



Carta 2. Interventi del Comune di Arezzo (XIII-inizi XIV secolo).

XIV secolo in poi) per assistere ad una vera unificazione del territorio sotto un forte potere statale: la Repubblica di Firenze, in Casentino, e lo Stato della Chiesa, in Valtiberina.

In conclusione, nel contesto politico duecentesco, aperto ad un ampio ventaglio di soluzioni istituzionali, la scelta dei signori di Chiusi è quella di rimanere fedeli al loro signore feudale, il vescovo di Arezzo, detenendo il castello per suo conto. Questa scelta permette loro di conservare il potere, anzi di accrescerlo gradualmente, nel corso del secolo; ma, come

vedremo, il tentativo di rivendicare un proprio spazio politico di manovra, muovendosi in modo autonomo dal vescovo, non sarà loro perdonato.

I signori di Chiusi della Verna nel XIII secolo

Il più noto personaggio appartenente alla famiglia dei signori di Chiusi nel Duecento è il celebre ‘conte’ Orlando, che nel 1213 circa dona a san Francesco il monte della Verna. La più antica fonte che ci narra questo episodio è un passo degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, composti da Ugolino da Montegiorgio tra il 1327 e il 1340; nell’ultimo quarto del Trecento gli *Actus* furono volgarizzati in italiano e dettero vita ai *Fioretti* di san Francesco¹²⁶. Secondo la narrazione, in quell’anno san Francesco si reca a San Leo nel Montefeltro e qui predica alla presenza di «messere Orlando da Chiusi di Casentino»; colpito dalla sua predica, Orlando fa dono al santo del monte della Verna, di sua proprietà, perché vi risieda con i suoi confratelli. Di questo «messere Orlando» non si dice altro, ma notiamo che nella fonte trecentesca il titolo dato ad Orlando è «messere», traduzione del latino *dominus*, il quale esprime perfettamente quel *dominatus loci* che consiste appunto nel possesso di un castello. Qui, nella fonte più antica che narra l’episodio, ad Orlando non viene mai attribuito il titolo di ‘conte’: dunque tale titolo è fittizio e gli è stato dato per analogia con altri signori del territorio (soprattutto i conti Guidi), in un’epoca successiva, quando si era persa la memoria del suo significato originario e la parola ‘conte’ veniva sentita come un sinonimo di ‘nobile’, ‘signore’. Con Orlando invece è l’appellativo «Catani» o «de Catanis» che comincia a diventare un cognome di famiglia.

Ritroviamo Orlando in vita a distanza di vent’anni, nel 1236, quando il «nobile Orlando Catani da Chiusi» acquista un potere nel territorio di

¹²⁶ *Actus beati Francisci et sociorum eius*, c. 9, a cura di J. CAMBELL, Santa Maria degli Angeli-Assisi 1988, 172-193. Si veda a pagina 172: «Quidam de Tuscia dominus, Orlandus nomine, valde dives et nobilis»; e a pagina 176: «Predictus autem dominus habitabat in quodam suo castro prope montem Alverne». I *Fioretti* si leggono alla pagina destra dell’edizione Cambell o in *Fonti francescane*, Assisi 1978 (*Prima considerazione delle Stimmate*, 1578-1584). Commento all’episodio in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Per una storia degli insediamenti mendicanti nel Montefeltro*, in *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, a cura di C. CERIONI – T. DI CARPEGNA FALCONIERI, Firenze [2012], in corso di stampa.

Chiusi dal conte Guido di Poppi¹²⁷, ma nel 1237 egli è già defunto, lasciando un figlio dallo stesso nome, Orlando¹²⁸. Questo Orlando, che chiameremo *iunior* per distinguerlo dal padre, è un personaggio ben documentato. Nel 1237 presta del denaro al monastero aretino di Santa Fiora, poi, nel 1243-1244, ottiene una fideiussione da parte di un cittadino di Sansepolcro, di nome Farolfo¹²⁹. Nel 1250 ottiene, insieme ai fratelli Alberto e Nicola, la podesteria sul castello di Sarna per conto dell'abate di Santa Fiora, con il diritto di riscuotere i proventi della giurisdizione per nove anni¹³⁰. Questo documento è molto importante perché ci fa vedere un tentativo di ascesa da parte di un membro dell'*entourage* vescovile: Orlando, che già detiene almeno il castello di Chiusi, senza rinnegare la sua dipendenza dal vescovo di Arezzo si lega anche all'abate di Santa Fiora, estendendo il suo potere anche sulla vicina Sarna. Non sappiamo quanto questa azione fosse concertata d'accordo con il vescovo di Arezzo, Guglielmino Ubertini; ma dieci anni più tardi, il 29 ottobre 1261, l'intraprendenza di Orlando *iunior* viene duramente stroncata. Quel giorno infatti il vescovo di Arezzo, nella piazza pubblica di Bibbiena, denuncia solennemente Orlando e i suoi fratelli, i quali, nonostante siano suoi vassalli e gli abbiano prestato il giuramento di fedeltà, hanno dato aiuto ai ribelli e ai nemici del vescovo, rifiutandosi di accogliere il notaio vescovile, di nome *Fructus*, e infine catturando, spogliando e torturando alcuni uomini fedeli al vescovo. Per questo l'Ubertini priva per sempre Orlando e i suoi fratelli di ogni feudo che essi detengono per conto della Chiesa aretina¹³¹.

¹²⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 577, n. 211 (6 maggio 1236): «Nobilis vir Orlandus de Catanis de castro Clusii». Potrebbe trattarsi anche del figlio omonimo, ma si noti che il figlio è sempre chiamato «Orlando del fu Orlando da Chiusi», mentre in questo documento non si parla del padre come defunto. Dunque nel 1236 il vecchio Orlando era ancora in vita, tanto che l'acquirente sia lui, quanto che sia il figlio.

¹²⁸ Il 4 settembre 1237 «dominus Orlandus quondam domini Orlandi de Verona» insieme ad un altro cavaliere, Guido *Carsidonii*, presta 11 lire e 10 soldi all'abbazia di Santa Fiora (AREZZO, Archivio Storico Diocesano, *Santa Fiora*, n. 791); citato da CHERUBINI, *Aspetti*, 21.

¹²⁹ Documento citato da PASQUI, *Documenti* 2, 224 nota 1. La fideiussione è in favore di «Orlando de Verona».

¹³⁰ AREZZO, Archivio Storico Diocesano, *Santa Fiora*, n. 957 (8 dicembre 1250); si veda anche il n. 969 (9 dicembre 1250).

¹³¹ PASQUI, *Documenti* 2, n. 618.

La spoliazione del feudo era una pena prevista dal diritto feudale allora in vigore per alcuni casi ben precisi di alto tradimento, come l'abbandono in battaglia del signore da parte del vassallo, l'attacco alla sua persona o ad un suo castello, la violazione del suo letto coniugale, la cessione ad altri di parti consistenti del feudo¹³². Ma secondo la dottrina del giurista Oberto dall'Orto (metà del XII secolo), si poteva lasciare al signore un certo margine di interpretazione della norma, permettendogli di estendere i casi di tradimento meritevoli di essere puniti con la privazione del feudo¹³³; ed è appunto quello che fa il vescovo di Arezzo contro Orlando, non senza una qualche forzatura procedurale (il diritto infatti garantiva al vassallo accusato di essere giudicato da una corte composta da suoi pari, del che non si parla nel documento vescovile). Si noti infine che in questo documento il vescovo di Arezzo agisce non come prelado della Chiesa, ma come signore feudale: la condanna non riguarda affatto lo spirituale (non c'è la scomunica), ma si limita al temporale, al campo dei rapporti di potere tra gli uomini.

La condanna vescovile poteva assestare un colpo di grazia all'ascesa della famiglia di Orlando, mettendo in crisi la sua stessa appartenenza al ceto aristocratico. Sembra però che negli anni seguenti Orlando sia riuscito a restare a Chiusi in una posizione di rilievo analoga alla precedente: probabilmente egli non fu mai perdonato dal vescovo, ma le sue proprietà e la sua rete di amicizie gli consentirono di conservare il prestigio di cui godeva. Infatti nel 1263 il «dominus Orlandus de Chisio» è testimone ad una permuta tra i conti Guidi¹³⁴; nel 1271 i tre figli di Orlando (Cungio, Guglielmino e Bandino) confessano di aver ricevuto in dote dalla moglie di Cungio, Serafina di Bernarduccio da Campi, la somma di 160 denari pisani¹³⁵ e nel 1272 la vedova di Orlando da Bulciano, col consenso dei figli e del suo tutore, Orlando da Chiusi (da identificare con l'Orlando *iunior* di cui stiamo parlando) vende all'abate del Trivio i suoi diritti sui

¹³² Si veda *Consuetudines feodorum*, a cura di K. LEHMANN – K. A. ECKHARDT, Aalen 1971, 11-12 (nuova numerazione 35-36), 17-18 (41-42), 36-38 (60-62), 90-92 (168-170), 101-107 (179-185), 142-149 (220-227).

¹³³ *Consuetudines feodorum*, 38: «Sed qui natura novas deproperat edere formas, potest multis modis contingere ut aliae emergant causae quibus videatur iustum adimi posse beneficium».

¹³⁴ *Delizie degli eruditi toscani* 8, a cura di ILDEFONSO DA SAN LUIGI, Firenze 1777, 173.

¹³⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 36, n. 27.

castelli di Bulciano e Bulcianella (presso Montalone)¹³⁶. D'altra parte, se il nostro Orlando è, come sembra, il destinatario di una lettera e di due canzoni scritte da Guittone d'Arezzo (1235 ca.-1294), l'ammonizione di Guittone ad avere «pazienza in aversità e gaudio in tribulazione» non possono che riferirsi ad una situazione di disagio e di sofferenza, a cui il poeta chiede di reagire in nome della nobiltà d'animo del ceto cavalleresco¹³⁷. Lo stesso Guittone nella canzone XVIII invita Orlando a riprendersi con la forza i feudi perduti: «Piangendo e sopirando / non racquista l'om terra, / ma per forza di guerra / saggiamente pugnando». E così, come per rispondere ai bellicosi appelli del poeta, nel 1289 Orlando *iunior*, ormai vecchio, milita nel campo degli avversari del vescovo aretino. Siamo nell'imminenza dello scontro decisivo tra gli Aretini, guidati dall'Ubertini, e i Fiorentini; l'esercito fiorentino si muove per primo e i comandanti discutono sull'itinerario da prendere verso Arezzo, se attraverso il Casentino o attraverso il Valdarno. Interviene allora Orlando, «savio vecchio [...] gran castellano», e consiglia vivamente i Fiorentini di prendere la via del Casentino, per premunirsi da eventuali ritorsioni degli Aretini contro i suoi castelli¹³⁸. Da questo testo si desume che Orlando nel 1289 ha conservato uno o qualcuno dei suoi castelli. Il consiglio di Orlando è seguito e l'esercito arriva a Campaldino, tra Poppi e Rassina, dove l'11 giugno 1289 avviene lo scontro decisivo e dove il vescovo di Arezzo perde la vita. È questa l'ultima occasione in cui troviamo attestato Orlando *iunior*, il quale deve essere deceduto poco dopo.

Va invece considerato un falso il documento del 14 settembre 1274 con il quale i figli del 'conte' Orlando, confermano ai Frati Minori la donazione del monte della Verna, fatta da loro padre sessant'anni prima¹³⁹.

¹³⁶ Si veda *supra*.

¹³⁷ Lettera XXI in *Guittone d'Arezzo. Lettere*, a cura di C. MARGUERON, Bologna 1990, 225-240; Canzone XVIII *Ora che la freddore* e Canzone XLIV *Chi pote departire*; in *Le Rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di F. EGIDI, Bari 1940, 39-41 e 116-118. Commento in A. TARTARO, *A proposito di una canzone di Guittone*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 140 (1963) 552-557; poi in *Id.*, *Il manifesto di Guittone*, Roma 1974, 41-49.

¹³⁸ DINO COMPAGNI, *Cronica* I 9, nell'edizione L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, n. s., 9/2, Città di Castello 1931, 24 oppure edizione critica a cura di D. CAPPI, Roma 2000, 13: «Uno savio vecchio, chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, ché erano di loro contado».

¹³⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 38-39, n. 28.

Sulla falsità di questo documento sono d'accordo ormai tutti gli studiosi, nonostante qualche tentativo di difesa compiuto dagli storici francescani¹⁴⁰. Il documento ci è pervenuto soltanto in copia ed è palesemente in contrasto con gli usi dell'epoca; si vedano, a titolo di esempio, le qualifiche di «comes» costantemente attribuito ad Orlando *senior* e di «imperatoris miles palatinus», del tutto esagerata. Questo documento è stato costruito da un falsario, che ha inserito i nomi dei figli di Orlando, quali poteva trovare nella documentazione d'archivio¹⁴¹, in un testo inverosimile, di sua invenzione. L'autore va individuato in un frate della Verna, che aveva interesse a convalidare con una scrittura la donazione del 1213, puramente orale. Non è facile pronunciarsi sull'epoca di redazione del documento; sappiamo però che esso fu visto e giudicato autentico nel 1447 e che nel 1522 fu giudicato addirittura «alla vista antichissimo tanto per la forma quanto per il carattere»¹⁴².

Tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento disponiamo di alcuni documenti, che ci permettono di ricostituire la genealogia dei signori di Chiusi per quel periodo:

1296. Donna Mambilia del fu Ildebrando da Chiusi dona al monastero del Trivio il castello di Cananeccia¹⁴³.

¹⁴⁰ Si vedano i tentativi di difesa di Z. LAZZERI, *L'atto di conferma della donazione della Verna*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti*, Arezzo 1913, 7-29; G. MATTEUCCI, *Da messer Orlando di Chiusi il dono del monte della Verna e due edifici sacri sulla scogliera delle stimmate*, La Verna 1964, 21-25. Contro, D. CRESI, *Supplemento al «Codice diplomatico della Verna e delle SS. Stimmate» di P. Saturnino Mencherini*, in *Studi Francescani* 60/3-4 (1963) 446-495: 448-449 e L. PELLEGRINI, *Note sulla documentazione della Verna. A proposito del primitivo insediamento*, in *Itinerarium montis Alverniae*. Atti del convegno di studi storici (La Verna, 5-8 maggio 1999), a cura di A. CACCIOTTI, Firenze 2004 (*Studi Francescani* 97/3-4, 2000), 57-90: 78-84: ripubblicato con il titolo *La Verna: da Francesco al primo insediamento minoritico* in ID., *I luoghi di frate Francesco*, Milano 2010, 79-125. Le argomentazioni di Pellegrini, che considera il documento un falso, mi sembrano concludere definitivamente la questione.

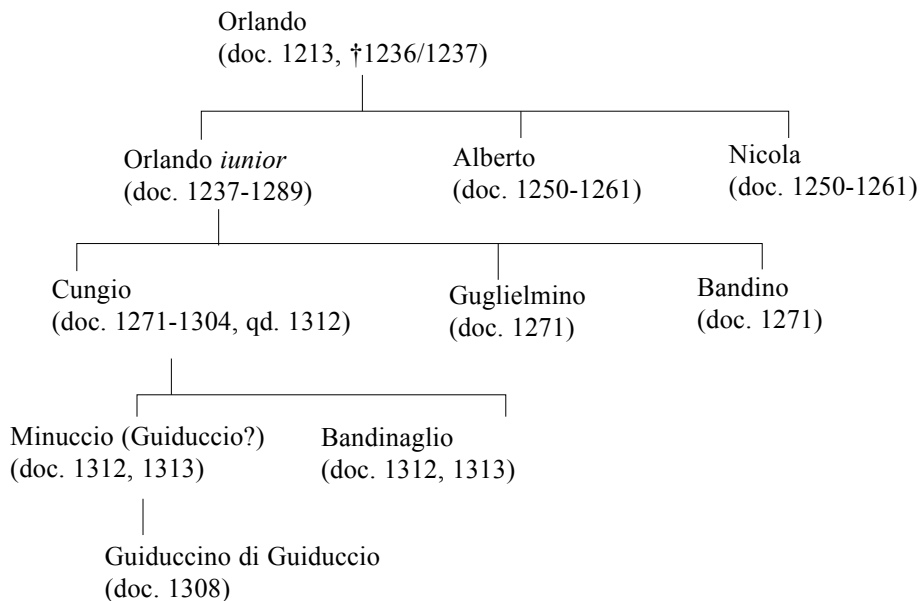
¹⁴¹ Si notino soprattutto le somiglianze con un documento del 9 luglio 1274 edito da MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 39-40, n. 29.

¹⁴² Si veda MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 91; MATTEUCCI, *Da messer Orlando*, 21-27, *passim*. Senza per questo volerne rivendicare l'autenticità (come fa il Matteucci), è dunque sicuro che il documento esisteva almeno nel 1447.

¹⁴³ Documento citato da REPETTI, *Dizionario* 1, 726; si veda anche 441 (19 maggio 1296).

1304. Cungio del fu Orlando restituisce la dote a sua moglie, donna Serafina ¹⁴⁴.
 1308. Contratto di vendita tra Francesco Dini da Bibbiena e Guiduccino Guiducci da Chiusi ¹⁴⁵.
 1312. Minuccio del fu Cungio da Chiusi vende un pezzo di terra a suo fratello Bandinaglio ¹⁴⁶.
 1313. Guiduccio, figlio di Cungio di Orlando, vende un altro pezzo di terra a suo fratello Bandinaglio ¹⁴⁷.

La tavola genealogica dei signori di Chiusi per i secoli XIII-inizi XIV è dunque la seguente:



¹⁴⁴ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 571, n. 165.

¹⁴⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 570, n. 154.

¹⁴⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 574, n. 195.

¹⁴⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 574, n. 194. Si noti che qui i signori hanno l'appellativo di «comes», ma il documento non è in originale: si tratta di un inventario/regesto del 1510.

Il contenuto di questi documenti non è particolarmente significativo, trattandosi di compravendite e di doti nuziali. Essi però ci documentano la continuità della famiglia e la sua persistenza a Chiusi: forse la condanna del vescovo Ubertini del 1261, se mai sia stata veramente efficace, era caduta in prescrizione. Invece secondo alcuni storici francescani Cungio e i suoi figli caddero in miseria e si trasferirono a Sansepolcro, dando vita alle famiglie dei Cungi e dei Catani ¹⁴⁸. In assenza di una adeguata documentazione d'archivio che comprovi questa affermazione, si può ritenere che si tratti di una spiegazione nata in età moderna per giustificare l'esistenza a Sansepolcro di quei cognomi.

Invece è possibile documentare, con molte lacune, la presenza a Chiusi della famiglia Catani anche dopo il Trecento. Sappiamo infatti che nel 1323 o 1324 il castello di Chiusi fu tolto loro dal vescovo Guido Tarlati, e che dopo la sua morte (1327) passò al fratello Tarlato, marito della contessa Giovanna di Santa Fiora; solo dopo il 1360, con la cacciata dei Tarlati dal Casentino, i signori di Chiusi poterono tornare in possesso del loro castello. Alcuni documenti provano che nel corso del Trecento la famiglia dei Catani non si estinse: il primo è un atto del 1415 con cui Marco da Chiusi dona a frate Angelo del fu Giovanni Catani da Chiusi tutti i suoi beni ¹⁴⁹. Il secondo documento sono alcune lapidi funerarie della famiglia, murate all'ingresso della chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Verna, databili ai primi decenni del Quattrocento (si veda *infra* in «Appendice»).

Queste lapidi indicano che la chiesa degli Angeli è stata il luogo di sepoltura della famiglia dei signori di Chiusi. Questo dato potrebbe confermare in qualche modo la notizia tradizionale, cioè che la chiesa fu costruita da san Francesco con l'aiuto del 'conte' Orlando: se, come appare agli studiosi contemporanei, la datazione della chiesa va posticipata alla metà del Duecento, questo significa che essa potrebbe veramente essere stata costruita dai Minori con l'aiuto di Orlando da Chiusi (non del benefattore di san Francesco, ma di suo figlio Orlando *junior*). Egli stesso potrebbe avervi trovato sepoltura. Quello che è certo è che furono i suoi discendenti ad esservi sepolti, ancora molto tempo dopo. Ritorniamo

¹⁴⁸ Si veda MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930 (il *Dialogo* è del 1522), 50; LAZZERI, *L'atto di conferma*, 28-29.

¹⁴⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 561, n. 45.

quindi ad una delle principali funzioni dei luoghi religiosi, di cui abbiamo parlato all'inizio per i monasteri di famiglia: quella di esprimere la continuità nel tempo di un gruppo familiare. Anche la chiesa della Verna svolge questa funzione nei confronti dei signori che vi sono sepolti. Se il castello aveva rappresentato anche simbolicamente la forza, la potenza e l'orgoglio dei signori di Chiusi ¹⁵⁰, con la perdita del castello rimaneva loro soltanto il sepolcro familiare. Il sepolcro era il segno tangibile della continuità e dell'identità della famiglia, radicata in uno stesso luogo e cementata dalla memoria dei suoi antenati ¹⁵¹.

¹⁵⁰ Sul valore simbolico dei castelli si veda WICKHAM, *La montagna e la città*, 232: essi esprimono «il concetto di sede, di luogo dell'identità familiare».

¹⁵¹ Si veda G. MELVILLE, *Fu 'istituzionale' il Medioevo? Osservazioni storiche e riflessioni metodologiche*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana (1046-1250)*. Atti della XVI settimana internazionale di studi medievali (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. ANDENNA, Milano 2007, 37-68: 55: «La forza della trascendenza risiede nella forma esterna e visibile. Luoghi di origine e luoghi sepolcrali, per esempio, trascendono, proprio per questo, dal loro uso strumentale e divengono simbolici, perché essi, attraverso la loro apparenza esterna e immutabile, che suggerisce il perpetuarsi, rinviano a un collegamento della generazione presente con il *continuum* degli antenati e dei successori».

APPENDICE

Lapidi, stemmi ed epigrafi
sulla facciata della chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Verna

La chiesa degli Angeli costituisce il più antico edificio sacro del complesso della Verna e la sua costruzione è ormai datata dagli studiosi alla metà del Duecento¹⁵². Sulla facciata esterna sono murate una serie di lapidi, stemmi ed epigrafi¹⁵³.

In alto, rispettivamente a sinistra e a destra della bifora centrale, si trovano due piccoli scudi di pietra a ferro di vanga (quello a sinistra è molto rovinato), che ripetono lo stesso motivo: il leone rampante (fig. 1). Si tratta dello stemma della famiglia degli Ubertini del Casentino e del Valdarno, signori, tra l'altro, del vicino castello di Chitignano (fig. 2). La foggia dello stemma appare trecentesca. Rapporti degli Ubertini con la Verna sono documentati fin dagli inizi del Trecento, quando è a loro, insieme ad altri signori del Casentino, che l'imperatore Enrico VII si rivolge per chiedere di proteggere il santuario (15 settembre 1312)¹⁵⁴. In seguito troviamo nel tesoro del santuario vari doni (calici, paramenti sacri) con l'arme degli Ubertini¹⁵⁵.

In basso, a destra della porta di ingresso, si trova uno stemma marmoreo inquadrato, consistente in uno scudo a ferro di vanga attraversato da una banda, con un'aquila su un monte araldico; sull'angolo in alto a sinistra compare una piccola croce potenziata (fig. 3). L'aquila è incoronata, o piuttosto la corona è parte del coronamento dello scudo. La foggia dello scudo, il tipo di raffigurazione e lo stile suggeriscono una datazione al tardo medioevo o alla prima età moderna.

¹⁵² La chiesa fu consacrata il 20 agosto 1260. Si veda C. LAZZERI, *Guglielmino degli Ubertini e i suoi tempi*, Firenze 1920, 162-163; M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1993², 47-51.

¹⁵³ Gli stemmi posti a confronto sono tratti dalla *Raccolta Ceramelli Papiani*, disponibile online sul sito dell'Archivio di Stato di Firenze (<http://www.archiviodistato.firenze.it/ceramellipapiani2/>); quello dei Marchesi del Monte di Petrella è tratto da A. BOURBON DI PETRELLA, *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei Marchesi Bourbon di Petrella*, Firenze 1941.

¹⁵⁴ Si veda MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 60.

¹⁵⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 611 (palio da altare, inventario del 20 maggio 1432), 619 e 625 (calice e palio, inventario del 10 luglio 1432).

Questo stemma è tradizionalmente spiegato come quello dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, perché egli indirizzò alla Verna il suddetto diploma di protezione e forse per la presenza di un'aquila nello stemma. In realtà sappiamo che l'imperatore usò lo stemma consueto dell'Impero (aquila nera su fondo oro) o lo stemma del Lussemburgo, da cui proveniva (leone rosso rampante, coronato, su fondo a sbarre bianche e azzurre alternate): così è raffigurato nel codice miniato della *Cronaca* di Giovanni Villani del 1345 (CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L. VIII. 296) e nel *Codex Balduini Trevirensis* del 1340/1350 (KOBLENZ, Ladeshauptarchiv I. C 1)¹⁵⁶. Si vedano ad esempio due versioni dello stesso episodio, le esequie dell'imperatore a Pisa nel 1313 (Chigi L. VIII. 296, f. 208r e *Codex Balduini*, f. 37). Dunque lo stemma della Verna non è quello dell'imperatore Enrico VII¹⁵⁷. Esso non è stato ancora identificato con certezza, tuttavia somiglia molto agli stemmi di due famiglie nobili, quella dei Barbolani, signori di Montauto in Valtiberina (fig. 4), e quella dei marchesi Bourbon del Monte del ramo di Petrella, come si può desumere dai confronti (fig. 5). Si noti nello stemma della Verna la presenza del monte, elemento 'parlante' che potrebbe suggerire il nome della famiglia, Montauto (da *Mons Acutus*) o Monte Santa Maria Tiberina.

Infine, ad altezza d'uomo, a sinistra e a destra della porta d'ingresso, si trova l'insieme lapidario più significativo (fig. 6). Si tratta di due lapidi e due scudi, raggruppati in due gruppi (ogni gruppo ha in alto una croce, in basso uno scudo). Nel gruppo di sinistra troviamo in alto una croce di marmo trilobata (o trifogliata), sotto la quale stanno tre gigli allineati in orizzontale e l'epigrafe: «S(epulcrum) <di> Baldassarre di Francie|scho de Chatani da C|hiusi et suorum»; in basso, uno scudo di marmo 'a goccia' che ripete il motivo dei tre gigli. Nel gruppo di destra troviamo in alto un'altra croce in marmo simile alla prima, in basso uno stemma a goccia analogo al precedente, in pietra, molto rovinato.

Nessuno dei manufatti è datato, ma la grafia dell'epigrafe, che è gotica, non sembra superare la metà del XV secolo. La croce di sinistra è più semplice di quella di destra, che a sua volta ricorda le eleganti croci dei sepolcri di Santa Maria Novella a Firenze: questi ultimi sono databili alla metà del XIV secolo (i

¹⁵⁶ Si veda *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di C. FRUGONI, Firenze – Città del Vaticano 2005; *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. TOSTI CROCE, Città di Castello 1993.

¹⁵⁷ Così anche MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 682.

più antichi agli anni 1314-1321)¹⁵⁸; d'altra parte la fattura dello scudo, 'a goccia' è più evoluta degli scudi a ferro di vanga, sia di quelli di Santa Maria Novella sopra citati, sia di quelli di Tarlato Tarlati e di sua moglie Giovanna, risalenti al 1348 e ancor oggi conservati nella basilica maggiore della Verna. Dunque, una ipotesi di datazione plausibile per queste lapidi sono i primi decenni del XV secolo (la lapide di sinistra forse di poco anteriore). Il personaggio di Baldassarre di Francesco Catani non è altrimenti noto, ma potrebbe essere il fratello di Francesco di Francesco Catani da Chiusi, frate eremita che nel 1431-1432 fu protagonista del passaggio del convento della Verna agli Osservanti¹⁵⁹. I tre gigli allineati sono stati spiegati come lo stemma del Comune di Chiusi¹⁶⁰, ma è piuttosto da ritenere che siano l'insegna araldica della famiglia dei signori di Chiusi, da cui è derivata il moderno stemma del Comune di Chiusi della Verna.

¹⁵⁸ Si veda A. BUSIGNANI – R. BENCINI, *Le chiese di Firenze. Quartiere di Santa Maria Novella*, Firenze 1979, 46-50.

¹⁵⁹ Si vedano i contributi di Lorenzo Tanzini e di Paola Benigni in questo stesso volume.

¹⁶⁰ BARFUCCI, *Il Monte*, 18.



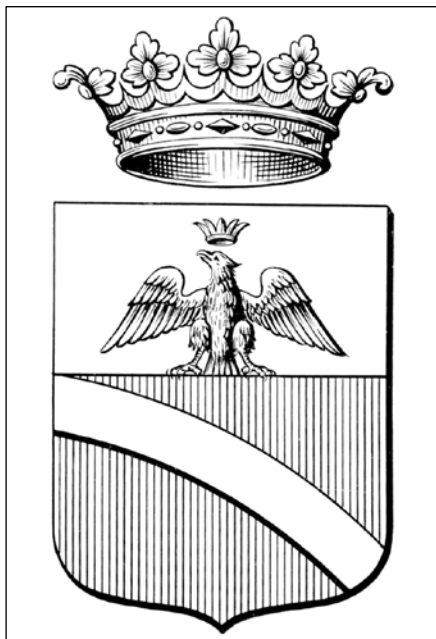
1. Stemmi della famiglia Ubertini, convento della Verna (Arezzo), chiesa di Santa Maria degli Angeli, facciata.



2. Stemma della famiglia Ubertini (ASF, *Raccolta Ceramelli Papiani*).



3. Stemma, convento della Verna (Arezzo), chiesa di Santa Maria degli Angeli, facciata.



4. Stemmi della famiglia Barbolani di Montauto (ASF, *Raccolta Ceramelli Papiani*).

5. Stemma della famiglia Bourbon del Monte di Petrella (da A. BOURBON DI PETRELLA, *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei Marchesi Bourbon di Petrella*, Firenze 1941).



6. Stemmi della famiglia Catani di Chiusi, convento della Verna (Arezzo), chiesa di Santa Maria degli Angeli, facciata (alla sinistra e alla destra dell'ingresso).

ANNA GIORGI

Dal primitivo insediamento alla Verna dell'Osservanza *

Dalle origini al primo Quattrocento

La delimitazione temporale di questo primo convegno di studi dedicato alla storia della Verna ben circoscrive le vicende iniziali della fondazione francescana, quando essa era ancora un romitorio che, solo nel corso del Quattrocento, si appresterà a divenire il grande santuario che conosciamo.

Ai tempi di Francesco e dei primi frati alla Verna c'era solo il bosco, buono per i lupi e per i briganti. E forse solo un'assonanza fortuita quella, ipotizzata, con il nome della dea latina *Laverna* protettrice dei ladri; l'etimologia più probabile collega il nome Alverna con l'italico *Herna*, «masso» nella lingua dei marsi e dei latini, il *crudo sasso* dantesco (Par. XI, 106). Tommaso da Celano ne parla come di un *eremitorium*¹ e, in stato di totale spoliazione ed essenzialità, rimase per un quarantennio. Il primo documento relativo ad un insediamento di frati che conducono alla Verna una vita difficile, è il diploma con cui il vescovo di Arezzo, Marcellino, concede 40 giorni di indulgenza a tutti coloro che concorreranno a sostenere i religiosi della Verna: «Cum fratres Minores in Saxo de Verna morantes, spretis huius mundi delectationibus, nudi nudum Christum sequantur inter angustias paupertatis, nec propter ipsius loci solitudinem habeant unde valeant eorum

* Questa relazione risulta in certo modo trasversale rispetto alle altre poiché, costituendo una sintesi dei due primi secoli di storia della Verna, tocca vari aspetti che altri relatori hanno sviluppato, quali la spiritualità eremitica, la dotazione libraria, gli inventari, i libri di amministrazione, lo sviluppo edilizio, l'arte, i rapporti del santuario con il territorio; per la bibliografia sia generale che specifica riguardante i temi qui sinteticamente affrontati rimando, da ultimo, ad A. GIORGI *La Verna. Santuario dell'umanità. Cronistoria del Santuario della Verna* [La Verna 2010].

¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita del b. Francesco*, 94, in *Fonti Francescane* (= FF). Terza edizione rivista e aggiornata, Padova 2011, 484 (= numero marginale progressivo).

vitam miserabilem sustentare...»². I frati della Verna non sono descritti come un gruppo di solitari – anche se non risulta che svolgessero *in loco* attività pastorali – anzi i fedeli sono invitati a visitarli personalmente.

Il documento successivo, invece, questa volta di papa Innocenzo IV³, menziona una chiesa atta, con gli altri edifici necessari, a svolgere l'ufficio divino, che i frati «ceperunt construere»⁴: stava perciò sorgendo un primo conventino in muratura, e da questo momento si moltiplicheranno gli interventi pontifici a favore della Verna, luogo (non si parla ancora di chiesa) che Innocenzo IV prese sotto la protezione papale⁵ ed al quale concesse il privilegio di 40 giorni d'indulgenza per i fedeli che lo avessero visitato con devozione nella solennità di san Francesco⁶. E di protezione la Verna aveva bisogno a causa di particolari momenti di crisi se, come risulta, l'8 settembre 1253 il cardinale Rinaldo d'Ostia sentì la necessità di ammonire i ministri dell'Ordine a mai abbandonare «sanctum Alvernae montis locum»⁷, proibizione da lui ripetuta una volta divenuto papa col nome di Alessandro IV, con l'indicazione a non asportare dalla Verna campane, libri e ornamenti ecclesiastici⁸.

Testimone della vita della Verna in questo periodo è fra Salimbene di Parma, il quale racconta nella sua *Cronica* di aver visitato (siamo verso il 1256) tutti i luoghi di devozione che vi erano e di aver celebrato la messa domenicale tenendo l'omelia al popolo che era venuto in chiesa, uomini e donne. Egli inoltre asserisce che quel convento sarebbe stato abbandonato se non fosse stato per l'intervento di un certo fra Lotario, ormai vecchio e infermo⁹.

Gli interventi pontifici e locali dovettero aver efficacia, perché da allora la fraternità della Verna acquistò maggior stabilità. Del resto, il 20 agosto 1256, domenica fra l'ottava dell'Assunta, la chiesina di Santa Maria degli Angeli, all'epoca l'unica chiesa della Verna, era stata solennemente

² S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco d'Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 13-14 n. 10 (16 giugno 1239).

³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 14-15 n. 11 (17 novembre 1250).

⁴ *Ibidem*.

⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 15 n. 12 (3 dicembre 1250).

⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 16 n. 13 (3 dicembre 1250).

⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 16-17 n. 14 (8 settembre 1253).

⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 35-36 n. 25 (28 agosto 1260).

⁹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica 2*, a cura di G. SCALIA, Bari 1966, 808-809.

consacrata, e il 25 agosto lo stesso sommo pontefice aveva concesso cento giorni di indulgenza per i devoti visitatori della chiesa nelle feste e relative ottave di san Francesco, sant'Antonio di Padova e santa Chiara ¹⁰. Nel 1259 san Bonaventura, divenuto generale dell'Ordine dei Minori, era salito alla Verna e vi si era sentito ispirato a comporre l'*Itinerarium mentis in Deum*: come peraltro afferma egli stesso nel prologo dell'opera ¹¹.

Così, negli anni successivi, la Verna prese a svilupparsi: nel 1263-1264 nacque, per opera del conte Simone Guidi di Battifolle, il complesso edilizio della scogliera delle Stimate, l'altro polo di preghiera insieme alla chiesina di santa Maria degli Angeli. Sorsero, in tal modo, dapprima la chiesetta delle Stimate (come denuncia l'iscrizione sulla facciata), affrescata secondo il Vasari da Taddeo Gaddi con l'aiuto di Jacopo del Casentino ¹², poi la cappella della Croce in cui venne trasformata la seconda cella di san Francesco ¹³, e l'oratorio di sant'Antonio da Padova, santo di cui fonti tardive ricordano la presenza alla Verna nel 1230, un anno prima della morte ¹⁴; un secondo oratorio, costruito allo scopo di permettere la preghiera vicino al masso delle Stimate, sarà intitolato a san Bonaventura solo dopo la canonizzazione di questi nel 1482, presumibilmente fra il 1522 (Mariano da Firenze, pur menzionandolo, non dice che era dedicato a san Bonaventura) e il 1568 (quando sarà ricordato da Augustino di Miglio) ¹⁵.

Ma un altro avvenimento si pone, a quanto pare, tra la realizzazione di queste due opere: nel 1538-1539 si perde una pittura di Giotto (murale o su tavola, non è specificato) che il grande artista avrebbe eseguito per la cappella della Croce, raffigurante san Francesco in preghiera in un incavo della scogliera da cui Satana avrebbe tentato di gettarlo giù ¹⁶.

¹⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 31 n. 21 (25 agosto 1256).

¹¹ BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, prologus, 2 (*Opera omnia* 5, Ad Claras Aquas 1891, 295).

¹² G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, Firenze 1568, 3 voll., in *Le Opere di Giorgio Vasari*, a cura di G. MILANESI, 1, Firenze 1878, 580.

¹³ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 83.

¹⁴ La prima menzione si trova in NICOLAUS GLASSBERGER, *Chronica* (Analecta Franciscana 2, Ad Claras Aquas 1887, 52).

¹⁵ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 86.

¹⁶ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 72; A. DI MIGLIO, *Nuovo Dialogo delle Devozioni del Sacro Monte della Verna*, Fiorenza 1568, 56 e 266.

Risale, infine, sempre al secolo XIII, un piccolo bassorilievo di marmo, di ignoto autore, forse la più antica rappresentazione delle Stimmate conosciute. Viene collocato sulla parete della facciata dell'oratorio delle Stimmate (fig. 1) ¹⁷.

Pregare alla Verna

Ma com'era organizzata la vita di preghiera sul monte delle Stimmate, di cui un'antica iscrizione scolpita sull'arcone d'ingresso recita: «Non est in toto sanctior orbe mons – Altro monte non ha più santo il mondo»? Non ne è rimasta più traccia visibile, ma sappiamo che verso il 1267 lo stesso conte Simone di Battifolle fece costruire, nella zona che adesso fiancheggia, a sinistra, la parte terminale del corridoio delle Stimmate, e che nei secoli fu poi adibita ad orto, cinque celle per altrettanti religiosi sacerdoti, scelti fra i più degni dell'Ordine, ai quali, in regime di stretta clausura, era affidato il compito di officiare, notte e giorno, nell'oratorio delle Stimmate ¹⁸. I pellegrini non vi erano ammessi, se non con un permesso speciale del guardiano e comunque, nel caso, tale permesso era riservato solo agli uomini, ché alle donne il sacrario interno era interdetto, e ad esse era vietato, pena la scomunica, anche il pernottamento su tutto il monte ¹⁹. Il 4 settembre 1295, il decreto del vescovo di Arezzo, Aldobrandino Guidi ²⁰, per rispetto alla devozione e santità del luogo, proibì alle donne di pernottare alla Verna, in qualunque tempo dell'anno, mentre agli uomini limitò tale proibizione alla prima domenica dopo l'Assunta, anniversario della consacrazione della chiesa, a causa della sfrenatezza cui la popolazione si abbandonava «con suonj et cantj et balli et armi» ²¹.

Sarà proprio in pieno Quattrocento, nel 1475, quando la Verna diverrà un grande santuario, che il decreto sarà revocato «oraculo vivae vocis» dal vescovo Gentile de' Becchi in occasione della festa delle Stimmate; tale

¹⁷ A. LENSÌ, *La Verna. Stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni. Descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche*, Firenze 1934, 125.

¹⁸ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 96.

¹⁹ L'apertura della foresteria interna alle persone di sesso femminile avverrà solo nel 1986, sotto il provincialato del padre Angelo Stellini, per permettere la frequenza dei corsi e dei convegni che ormai si andranno moltiplicando.

²⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 45-46 n. 37 (4 settembre 1295).

²¹ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 51.

revoca appare in relazione alla concessione di un'indulgenza (analogamente a quella della Porziuncola) data alla Verna, da papa Sisto IV, il 29 gennaio 1475, per la ricorrenza del 17 settembre, data in cui il capitolo generale di Cahors nel 1337 stabilì di festeggiare le Stimate²².

A proposito di scomuniche, un capitolo a parte riguarda il rispetto del bosco. Nel 1275 un decreto del vescovo Guglielmo degli Ubertini comminava la scomunica per i danneggiatori delle piante della Verna²³. Tipico della spiritualità francescana è l'uso della natura in spirito di fraternità, mai per lucro, anche legittimo, ma solo per stretta sussistenza del convento e dei poveri.

Alla fine del Duecento, la Verna è un romitorio di intensa spiritualità, dove trovano rifugio – o soggiorno obbligato – i principali esponenti degli Spirituali, come il beato Giovanni (dal 1288 al 1322, anno in cui vi morì), Corrado da Offida (dal 1291, ma supplicò i superiori di poter lasciare un luogo della cui santità non si sentiva degno), Ubertino da Casale (nel 1305, quando vi compose l'*Arbor vitae crucifixae Iesu*) e Gentile da Matelica (poi morto martire in Tauride).

Un santuario a cielo aperto

Benché alla Verna si tendesse a mantenere un clima di contemplazione, non vi mancarono visite illustri: nel 1312, pare, quella dell'imperatore Arrigo VII di dantesca memoria²⁴; e lo stesso Dante deve averla visitata nel suo peregrinare, tanto efficacemente la immortalò nel canto XI del *Paradiso*. Jean Jacques Ampère, figlio del grande scienziato, che fu alla Verna nel corso del suo viaggio 'dantesco', nel 1848 scrisse:

Dante n'a donné qu'un vers à la Vernia, cet âpre rocher qui sépare les sources de l'Arno de la source du Tibre: *Nel crudo sasso tra Tevere ed Arno*. Mais ce vers expressif fait partie du magnifique éloge de saint François, qu'il a placé dans la bouche de saint Thomas d'Aquin. Je me sentais avec Dante en ce lieu tout plein de la mémoire des miracles de saint François, sur cet âpre rocher de l'Apennin, d'où s'est répandu sur

²² Secondo MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 132; e LUCA WADDING, *Annales Minorum* 6, Quaracchi (Firenze) 1931-1933, 39 a. 1304 n. 14, la festa fu istituita nel 1304.

²³ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 51; MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 560 n. 37.

²⁴ Si vedano i documenti riportati in Appendice.

le monde l'ordre fameux qui a régénéré le catholicisme au moyen âge, et dont le poète du catholicisme et du moyen âge a si magnifiquement exalté le fondateur. Je rencontrai, en arrivant au monastère, la foule de pèlerins qui se retiraient après être venus célébrer la fête des Stigmates. Plusieurs centaines d'hommes et de femmes avaient été reçus hospitalièrement par les moines. Une portion de cette foule avait couché dans l'église de Saint-François ²⁵.

L'elogio dell'ospitalità dei frati, e la descrizione di folle che affluivano al santuario, è una costante nel resoconto dei viaggiatori che nei secoli sono passati dalla Verna. Dai decreti di concessione di indulgenze, e dalla *Cronica* di fra Salimbene, risulta come, anche nel Duecento, la vita liturgica vi fosse intensa, con partecipazione di popolo. Era la natura stessa, però, a rimandare ad una profonda unione con il Creatore. Ampère, ricordando la frase con cui un frate lo informava che il rovinio di massi spezzati da qualche evento geologico fosse il frutto della lacerazione della terra alla morte di Cristo, non manca di notare che non altrimenti Virgilio, facendo passare Dante al girone dei violenti, con simili parole attribuisse alla frana dei massi infernali un'identica origine ²⁶. Troviamo riportato nelle *Considerazioni sulle stimmate*:

Ivi a pochi di, istandosi santo Francesco allato alla detta cella e considerando la disposizione del monte e maravigliandosi delle grandissime fessure e aperture di sassi grandissimi si puose in orazione; e allora gli fu rivelato da Dio che quelle fessure così maravigliose erano state fatte miracolosamente, nell'ora della passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzarono, e questo volle Iddio che singularmente apparesse in su quel monte della Vernia, perché quivi si dovea rinnovare la passione del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anima sua per amore e compassione, e nel corpo suo per impressione delle sacre sante Istimate ²⁷.

Francesco amava ritirarsi in quelle fenditure della roccia che tanto gli ricordavano la passione di Cristo; e gli scoscienti della Verna lo riportavano spiritualmente al Calvario ed allo sconvolgimento della natura

²⁵ J. J. AMPÈRE, *La Grèce, Rome et Dante*, Paris 1848, 264-265.

²⁶ AMPÈRE, *La Grèce*, 265-266.

²⁷ *Considerazioni sulle stimmate*, 2, in FF 1906.

per la morte del Salvatore (Mt 27, 51). L'assetto geologico della Verna è veramente impressionante, e mi piace pensare che Dante, osservandolo, ne avesse tratto spunto per la descrizione degli scoscendimenti infernali. Ma la Verna non è l'inferno. È un luogo aspro dove l'uomo cerca Dio e dove Dio trova l'uomo, anche attraverso il muto linguaggio della natura. Un luogo che per ospitare ha bisogno di strutture.

L'ubicazione precisa del primo conventino è solo ipotetica; certa è la conformazione delle chiesette che sono arrivate fino a noi non ostante alcuni rimaneggiamenti, approssimativa invece l'identificazione del convento con i locali a terreno adiacenti a Santa Maria degli Angeli, intorno al chiostrino detto della sacrestia (fig. 2). Possiamo solo immaginare che, per quanto piccolo, il convento fosse stato fornito di un certo numero di celle e dei servizi minimi necessari ad ogni comunità religiosa di quell'epoca: almeno il forno, la canova, la cucina; il bucataio e la stanza della comunità dei panni, forse il fuoco comune; sicuramente una piccola infermeria, e certamente una biblioteca, o almeno un discreto numero di libri se, il 2 settembre 1372, il provinciale padre Gabriele da Volterra compilò un inventario di 183 libri di teologia, storia, omiletica, 13 *breviaria*, 32 bibbie o commentari, ma anche 6 testi di grammatica, 5 di diritto, 5 di scienze naturali²⁸. La Sorbona in quel periodo possedeva oltre 1.700 libri e la curia papale ad Avignone più di 2.000, ma la più grande biblioteca italiana, nel convento di San Francesco ad Assisi, superava di poco i 700, e San Domenico a Bologna ne aveva solo 472. La biblioteca della Verna perciò era, già al tempo, di tutto rispetto, e denotava anch'essa come i frati Minori si stessero sviluppando in un Ordine dotto²⁹. Non risulta che la Verna abbia mai ospitato uno *scriptorium*, anche se talvolta si copiavano libri e corali; i libri venivano acquistati o ricevuti in prestito o in dono.

Nel 1394 la Verna era già casa di noviziato per i nove conventi della custodia aretina (La Verna; Arezzo, San Francesco; Cortona, San Francesco; Cortona, Santa Margherita; Castiglione aretino; Poppi; Lucignano; Monteverchi; Ganghereto)³⁰. A fine Trecento pare che una nuova cappella

²⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 591-599 n. 2.

²⁹ A. BARTOLI LANGELI, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in M. P. ALBERZONI *et alii*, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, 283-305: 286-291.

³⁰ B. BUGHETTI, *Tabulae capitulares Provinciae Tusciae O. M. (saec. XIV-XVIII)*, in *Archivum Franciscanum Historicum* 10 (1917) 413-497: 420.

si aggiungesse alle altre: quella costruita sulla prima cella di san Francesco detta del 'Cardinale' perché vi fu seppellito, durante lo Scisma d'Occidente, il cardinale Galeotto di Pietramala, morto nel 1396 (fig. 4) ³¹.

Il declino

Tuttavia nel XIV secolo il romitorio era ormai in stato di decadenza rispetto al suo primitivo fervore. Le cinque celle erano abitate malvolentieri da frati scaduti da un vero slancio spirituale, ci dicono le fonti degli Osservanti; esse erano malridotte ³². Nel 1400 il conte Roberto di Battifolle lasciò 300 fiorini d'oro per riedificarle, insieme ad una fornitura annua di 50 staia di grano, 5 congi di vino e 50 braccia di panno bigello per il mantenimento dei sacerdoti ³³. Ma i successori disattesero sempre le disposizioni dei padri, finendo per affidarle anch'essi a disposizioni testamentarie che poi neppure i loro eredi avrebbero eseguito. Non diversamente era accaduto alla chiesa grande della Verna: iniziata nel 1348 dal conte Tarlato di Pietramala che destinò alla propria morte 1.000 ducati d'oro fiorentini perché venisse portata a compimento, i suoi eredi disattesero la sua volontà tanto che rimase incompiuta per oltre un secolo e mezzo ³⁴. Le cinque celle si trovarono in stato di forte degrado contemporaneamente alla decadenza della signoria dei conti Guidi in Casentino, di cui sarà segno la rotta di Anghiari (29 giugno 1440). Si imponeva un cambiamento tale da suscitare alla Verna un rinnovato fervore e una più intensa vita liturgica. La Verna stava per divenire un grande convento, meta di pellegrinaggi e centro di servizio per la predicazione al popolo, un grande santuario ricco di opere d'arte, sotto il patronato dell'Arte della Lana.

³¹ A fine Quattrocento la cappella inferiore, per intervento del beato Mariano da Lugo, sarà dedicata a Santa Maria Maddalena di cui il Beato era molto devoto (MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 37). Nel 1669 la cappella inferiore sarà restaurata e dedicata a San Pietro d'Alcantara (S. MENCHERINI, *Guida illustrata della Verna*, Quaracchi (Firenze) 1921, 80 ssg.). Solo nel 1719 la pietra detta *mensa di San Francesco* verrà consacrata ed eretta ad altare in onore di Santa Maria Maddalena nella omonima cappella (ACV, *Memorie del Convento della Verna (1625-1887)*, 18 ssg.).

³² MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 97.

³³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 65-70 n. 49.

³⁴ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 53-55.

L'Osservanza alla Verna

Nel 1368 fra Paoluccio Trinci da Foligno, in contrapposizione alla corrente conventuale proprietaria delle grandi chiese cittadine (detta dei frati della comunità), aveva propugnato il movimento dei *fratres de familia* detto poi della 'Regolare Osservanza', fondato su tendenze spiritualistiche che avrebbero spinto i frati a ritirarsi in eremi o modesti insediamenti presso piccoli centri. Ma nel 1402 prendeva l'abito san Bernardino da Siena, personaggio che segnò una svolta nella storia dell'Ordine dei Minori: insieme a san Giovanni da Capestrano, a san Giacomo della Marca e al beato Alberto da Sarteano, promosse un *usus moderatus* (e non più *usus pauper*) delle cose, con l'adozione di una vita di contemplazione e, al contempo, di predicazione popolare e quindi contrassegnata dalla preghiera ma anche dallo studio teologico e dalla vicinanza alle città³⁵. La predicazione-istruzione popolare prevedeva l'uso catechetico e parenetico dell'immagine: il trigramma bernardiniano, ma anche gli affreschi. Questo *usus moderatus* dell'arte non rinnegava le origini francescane: non per niente Francesco era ed è noto per la rievocazione della nascita di Cristo (Greccio, Natale 1223) e per il *Christus patiens* scolpito nella sua carne con l'impressione delle Stimmate (Verna, settembre 1224).

Alla fine del Trecento la provincia francescana della *Tuscia* comprendeva 50 conventi, soprattutto a nord e nei centri urbani: romitori erano solo la Verna, le Celle di Cortona, Bosco ai Frati e l'eremo del Colombaio³⁶. A partire dal 1392 una parte di questi conventi iniziò ad essere ceduta agli Osservanti, che per parte loro altri ne costruirono in prossimità dei centri abitati, più dei borghi che delle città (fig. 3)³⁷.

³⁵ Si veda M. SENSI, *Gli Osservanti alla Verna*, in *Itinerarium Montis Alvernae*. Atti del convegno di studi storici, (La Verna 5-8 maggio 1999), a cura di A. CACCIOTTI, (= *Studi Francescani* 97, 2000, fasc. 3-4), 153-180: 153-159; A. M. AMONACI, *Conventi toscani dell'Osservanza francescana*, Cinisello Balsamo (Milano) 1997.

³⁶ La Provincia Toscana era nata nel 1230 ad opera del ministro generale Giovanni Parenti. Nel 1217 la provincia *Tusciae* comprendeva infatti anche l'Umbria (ducato di Spoleto) e il Lazio (ducato romano), ma nel 1230 fu ripartita in: *Tuscia*, compresa La Spezia (Liguria) e Città della Pieve (Umbria); *Provincia S. Francisci* o *Seraphica*: Umbria, compreso San Sepolcro; *Provincia Romana*, compreso Pitigliano. Si veda P. M. BERTAGNA, *Frati Minori in Toscana* in *Frati Minori d'Italia*, a cura di P. L. CANONICI, [S. Maria degli Angeli-Assisi] 1981, 42-72: 43.

³⁷ AMONACI, *Conventi Toscani*, 22.

Il caso della Verna fu particolare, proprio perché si trattava di un romitorio isolato che, tuttavia, recava una memoria troppo forte di un prolungato soggiorno di Francesco e di un evento cruciale quale quello delle Stimmate – l'«ultimo sigillo» – per rimanere estraneo alla riforma dell'Osservanza. Secondo Mariano da Firenze e altri storici, gli Osservanti nel 1430 avevano ottenuto (con un breve a noi ignoto) la Verna da papa Martino V, ma alla morte del pontefice i Conventuali ripresero possesso del luogo: «per forza vi ritornarono e con le bastonate ne cacciarono gli Osservanti»³⁸; e questi ultimi solo agli inizi del pontificato di Eugenio IV poterono tornare alla Verna³⁹. Verso il 25 dicembre 1431 i Conventuali lasciarono definitivamente la Verna. Gli Osservanti, scrive il Pulinari, «con l'aiuto dei signori fiorentini ritornarono in possessione del prefato sacro monte, dove per più anni vissero con dispiacere dei paesani in minacce e villanie e in penuria di tutte le cose per insino a tanto che quei villani e uomini bestiali conobbero la perfezione dei frati dell'Osservanza». Era vicario della Provincia Toscana fra Giovanni Ricci di nobile famiglia fiorentina, laico, «pieno di santità, e di gran giudizio e governo»⁴⁰. Tra i primi Osservanti alla Verna troviamo il padre Lorenzo da Fabriano, detto anche fra Zaccheo per la sua bassa statura; vivrà altri 50 anni nel santuario fra austerità e penitenze, sempre a piedi nudi e a capo scoperto. Era stato compagno di Paoluccio da Foligno, fondatore dell'Osservanza⁴¹.

Eugenio IV affidò la Verna alla protezione di Firenze, che la esercitò mediante il patronato dell'Arte della Lana⁴². Gli Osservanti così si insediarono alla Verna alla fine del 1431, nonostante qualche tafferuglio causato dalla opposizione dei Conventuali, e vi instaurarono subito un clima di maggiore spiritualità, risolvendo anche in modo originale il problema dell'ufficiatura alle Stimmate.

³⁸ DIONISIO PULINARI DA FIRENZE, *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo di Ognissanti*, a cura di S. MENCHERINI, Arezzo 1913, 30 n. 44.

³⁹ Lettera del 28 novembre 1431 del cardinale protettore Giordano Orsini, in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 80-81 n. 55.

⁴⁰ PULINARI, *Cronache*, 152 n. 5.

⁴¹ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 103-105; S. VITALE, *Monte Serafico della Verna*, Firenze 1628, 260.

⁴² ACV, filza VII n. 9 (28 giugno 1432). Il 20 maggio 1432 era stato stilato un inventario di libri e arredi presenti in convento: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Arte della Lana*, 502, «Inventario di tutte le cose del Convento del Sacrosanto Monte della Vernia» (1432-1446); si veda MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 599-616.

Andrea da Colle, primo guardiano osservante, demolì le cinque celle, ormai fatiscenti, aprì la clausura delle Stimmate rendendo il luogo accessibile a tutti i pellegrini, ed istituì dei turni di ufficiatura nell'oratorio delle Stimmate, in modo da assicurarvi la celebrazione della messa. Sul modello della processione quotidiana al Santo Sepolcro, ideata dai confratelli di Terra Santa, anche alla Verna fu poi prescritta la processione con cui, quotidianamente, la comunità intera, seguita dalla folla dei fedeli, si recava alle Stimmate a pregare. Questa pratica è stata osservata fedelmente fino ad oggi, eccezion fatta per i momenti occasionali che la impedivano, quali gli eventi bellici. Una delicata leggenda vuole che una sera, verso il 1442, i frati avessero rinunciato alla processione a causa di una straordinaria bufera di neve. Ma la mattina dopo ebbero la sorpresa di scoprire, sulla neve fresca, fin dentro la cappella delle Stimmate, le orme appaiate degli animali del bosco, lupi, orsi, caprioli, che nottetempo, a due a due, avevano piamente fatto la processione al posto dei frati poltroni, i quali si vergognarono a tal punto di essere stati superati, in devozione, dalle creature della foresta, che non la tralasciarono mai più.

Questa leggenda è già riportata nella *Montis Alvernae descriptio* di fra Alessandro de Riciis del 1493, a quanto sappiamo la più antica descrizione organica della Verna⁴³. Sono di questo periodo opere edilizie e pittoriche che non esistono più: poco dopo il passaggio della Verna all'Osservanza, le pitture nella cella del beato Giovanni eseguite, afferma Mariano da Firenze, da un pittore anghiarese⁴⁴ probabilmente da identificare, come consigliano le fonti, con Antonio di Giovanni Gorgieri (più noto come Antonio d'Anghiari) il quale dovette dipingere nel 1429⁴⁵; tali affreschi, andati perduti, furono poi sostituiti da quelli del Pecori del

⁴³ ALEXANDER DE RICIIS, *Montis Alvernae descriptio anno 1493*, in A. CHIAPPINI, *De vita et scriptis fr. Alexandri de Riciis*, in *Archivum Franciscanum Historicum* 20 (1927) 314-335: 333-334.

⁴⁴ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 83.

⁴⁵ Per l'identificazione del pittore anghiarese con Antonio di Giovanni Gorgieri, pittore d'Anghiari, si veda LORENZO TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali della terra di Anghiari 1626*, Anghiari 1991, p. 160, la notizia ripresa poi in più recenti pubblicazioni. Su Antonio di Anghiari si rimanda a F. DABELL, *Antonio d'Anghiari e gli inizi di Piero della Francesca*, in *Paragone. Arte* 35 (1984) n. 417, 73-94; A. DE MARCHI, *Antonio da Anghiari e gli inizi di Piero*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Quattrocento*, a cura di L. FORNASARI, G. GENTILINI, A. GIANNOTTI, Firenze 2008, 99-106.

1499⁴⁶; nel 1441 la cappella di Sant'Antonio Abate, presso il letto di San Francesco, edificata da Pietro Orsini di Roma, capitano del popolo di Firenze, come atto di riconoscenza per avervi recuperato la salute⁴⁷. Tale cappella, rovinata dai terremoti del 1917-1918, fu poi demolita per non mettere in pericolo la stabilità del corridoio delle Stimmate. Non ne è rimasta alcuna immagine.

Il convento dell'Osservanza sarà poi distrutto per tre quarti nel 1472 da un violento incendio appiccato per l'incuria dei domestici del cardinale Francesco Piccolomini di Siena, nipote di papa Pio II⁴⁸, e venne ricostruito nel 1473-1474 sempre per opera dell'Arte della Lana e dei benefattori di Firenze: frutto della ricostruzione è il grande dormitorio tuttora usato, con una settantina di celle disposte ai due lati di quattro lunghissimi corridoi. La forma quadrata è quella della Gerusalemme celeste; il doppio tetto, oltre alla funzione pratica di proteggere dal freddo esterno, richiama la tenda del deserto e dà il senso di un popolo che 'cammina' insieme verso la patria – insieme quindi (il tetto unico) ma ognuno nella propria intimità (ogni cella ha un proprio tetto). La *instabilitas loci*, in contrasto con la *stabilitas* del monachesimo benedettino, è caratteristica del carisma degli Ordini mendicanti.

È di questo periodo (1475) la revoca del divieto alle donne di pernottare alla Verna per la sola veglia del 17 settembre e in caso di grande concorso di popolo: le donne, non ammesse nella foresteria, potranno pernottare nelle chiese.

Contemporaneamente ha luogo la collocazione nella cappella Niccolini della prima robbiana, l'*Annunciazione*, cui le altre seguiranno; ma questa è un'altra storia. La Verna si avviava a divenire, come già suggerisce il de Riciis, il Calvario occidentale, una sorta di Monte Santo naturale, il luogo della Passione per coloro che non potevano recarsi a Gerusalemme, luogo di grandi pellegrinaggi e di grandi pellegrini:

Locus ille et mons, ut mihi videtur, est alia Yerusalem in occidente propter singularissimas prerogativas in dicto monte renovatas et precipue prerogativa[m] renovationis passionis Christi in B. P. Francisci

⁴⁶ Si veda N. BALDINI, *La bottega di Bartolomeo della Gatta. Domenico Pecori e l'arte in terra d'Arezzo fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 2004, 130-135.

⁴⁷ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 42 ssg.

⁴⁸ Non volle risarcire i danni. Sarà papa col nome di Pio III solo per 19 giorni, dal 22 settembre al 18 ottobre 1503, quando morì improvvisamente (MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 110).

Stigmatization [...]. Unde faciens finem meis verbis, dico quod si quis vellet pergere in Yerusalem et non posset, ad minus pergat ad montem predictum della Verna, in quo ex devotione videtur esse altera Yerusalem ⁴⁹.

La raffigurazione che della Verna fece Domenico Ghirlandaio nell'afresco con l'*Impressione delle Stimmate* nella cappella Sassetti della chiesa fiorentina di Santa Trinita è sostanzialmente fedele alla realtà dell'epoca (figg. 5-6). In primo piano l'arcone della Beccia, a destra il quadrato del dormitorio (1473-1474), dietro l'arco la chiesina degli Angeli; a sinistra la chiesa grande ancora priva del portico antistante ma provvista, alle spalle, del vecchio campanile che sarà demolito il 30 agosto 1486, ricostruito sul lato opposto e portato a termine nel 1490. La cappella, che si nota al centro del dipinto, isolata, dovrebbe essere l'oratorio di Sant'Antonio Abate (1441); procedendo verso sinistra si vede il complesso delle cappelle costruite sulla scogliera delle Stimmate. Le cappelle di Sant'Antonio e di San Bonaventura non sono visibili perché scavate nella roccia della scogliera. Le prime robbiane si trovano già nelle chiese. Altro non esiste, per il momento, alla Verna: bisogna attendere gli ulteriori sviluppi che si avranno nel Cinquecento, soprattutto con la costruzione della grande ala della infermeria-spezieria, della foresteria interna intorno al chiostro vasariano (1549) e del corridoio che porta alla cappella delle Stimmate (1580).

⁴⁹ ALEXANDER DE RICIIS, *Montis Alvernae descriptio*, 331 e 335.

APPENDICE *

LIVARIO OLIGER

Il diploma di Arrigo VII per la Verna

[265] Tutti conoscono la storia di Arrigo VII, l'Imperatore della casa dei Lussemburgesi, che, atteso con viva speranza e salutato con entusiasmo dai Ghibellini, nell'ottobre 1310 scese in Italia per rivendicare gli antichi diritti dell'Impero che da lungo tempo non più esercitati erano ormai andati in disuso, e che colla spada in mano dovette a Roma stessa farsi strada per essere incoronato Imperatore (1312), e che finalmente, dopo molti insuccessi, in un momento critico, ai 24 di agosto 1313, fu rapito ai suoi a Buonconvento nel Senese. Per l'amicizia di Dante, per la tragica morte nel fior dell'età, forse per lo stesso suo scacco provato davanti a Firenze guelfa, il nome di Arrigo si è profondamente impresso negli animi degli Italiani. Amici e nemici riconoscevano peraltro la squisita bontà e il grande valore personale dell'Imperatore.

«Questi, così scrive Giovanni Villani ¹, fu uomo savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico, e di picciolo stato che fosse per suo lignaggio ², fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato molto; e, se fosse vivuto più lungamente, avrebbe fatte grandissime cose».

Non ultima tra queste qualità personali dell'Imperatore era, come accenna anche il Villani, il profondo sentimento religioso, il suo attaccamento alla Chiesa ed agli istituti religiosi, di cui ha dato innumerevoli prove. A comprovare ciò basta

* Trattando in questo volume delle origini della fondazione alvernina si è pensato di ripubblicare il contributo di LIVARIO OLIGER, *Il diploma di Arrigo VII per la Verna*, apparso in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti. Ricordo del settimo centenario della donazione del Sacro Monte a S. Francesco (1213-1913)*, a cura della redazione de «La Verna», Arezzo 1913, 265-269. Il proposito di essere il più possibile aderenti al testo originale ha consigliato di riprodurre, così come appare nella pubblicazione del 1913, anche l'apparato delle note, senza cioè sciogliere le abbreviazioni ed i riferimenti che vi appaiono. Per le immagini di corredo al testo si rimanda alle figg. 7-8 e per un ulteriore approfondimento della questione al testo di Pierluigi Licciardello in questo volume.

¹ *Cronaca*, IX, 1, ed. Venezia, coi tipi di Paolo Lampato, 1833, p. 223; Muratori, R. I. S. XIII, 446.

² Era conte di Lussemburgo.

dare uno sguardo ai suoi atti editi dal Bonaini ³ e dallo Schwalm ⁴, nei quali si trovano moltissimi privilegi e scritti per chiese e varii ordini religiosi. Per Milano p. e. rilevo il privilegio dato ai Francescani il 26 febb. 1311 ⁵ e i due scritti per le Clarisse di S. Apollinare della medesima città del 16 febb. 1311 ⁶ e del 15 sett. del medesimo anno ⁷. Una tale lettera di protezione diede anche per il convento della Verna, di cui appunto ora ci dobbiamo occupare.

³ *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris*, opus posthumum, 2 vol. Florentiae 1877.

⁴ Nei *Mon. Germ. Hist., Legum 'ebba' IV, Constitutiones et acta publica*, tom. IV, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906; pars. II, ib. 1909-1911.

⁵ Bonaini, *l. c.*, I, p. 378, n. CXCVIII.

⁶ Bonaini, *l. c.*, I, p. 377, n. CXCVII.

⁷ Bonaini, *l. c.*, I, p. 384, n. CCIII.



[266] Cinto della corona imperiale nella basilica del Laterano il 29 giugno 1312, e continuamente molestato dagli Orsini, che occupavano la maggior parte della città eterna, Arrigo VII il giorno 20 agosto si partì da Roma e per la via di Todi, del territorio di Perugia, e per Cortona arrivò il 7 settembre ad Arezzo «e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore» ¹. Arrigo rimase nella città fedele dal 7 al 12 di settembre, con una interruzione però. Perché da Arezzo il divoto Sovrano volle intraprendere il pio pellegrinaggio al santuario della Verna.

Su tale visita al sacro Monte e la susseguente lettera di protezione abbiamo la testimonianza di Fra Mariano da Firenze († 1523), il quale nel *Compendium Chronicarum Ord. FF. Min.* scrive all'anno 1312 ²: *Henricus 7, imperator, anno 1312, per agrum Aretinum transiens contra Florentinos, ex devotione Beati Francisci sacrum visitavit Montem Alverne et a sancto frate Johanne informari voluit, quem cum attentione et devotione maxima audivit. Ipsumque sacrum Montem et Fratres sub sua protectione suscipiens, per suas litteras dominis illius regionis efficacissime commendavit.* Il Waddingo ³ riferisce lo stesso fatto, e cita ancora altri autori. Vi è peraltro una testimonianza sincrona, non così chiara, ma

¹ Giov. Villani, IX, 45, ed. di Venezia cit., p. 232; nell'ed. di Muratori R.I.S. XIII, 462 : lib. IX, c. 44.

² *Archivum Franciscanum Historicum*, II, 1909, p. 634; nell'edizione separata del *Compendium*, Quaracchi 1911, p. 65.

³ *Annales Minorum* ad a. 13 il n. 4, (ed. 2. VI, 184).

che nel suo connesso non può essere interpretata altrimenti, quella cioè della Vita del Beato Giovanni della Verna (1259-1322), scritta molto probabilmente sulla Verna da un suo anonimo amico ⁴. Ivi infatti si dice del B. Giovanni ⁵: *Imperatorem etiam cum suis baronibus qui astabant, cum admirabili efficacia verbi eum vidimus informantem de regno coelesti et de magna fidelitate, quam habere debeat ad imperium summi Dei*. Dei moderni il Davidsohn ⁶, sulla fede di Fra Mariano citato, ha pure ricordato il pio pellegrinaggio di Arrigo VII alla Verna, come ha mentovato anche l'istrumento lasciato dall'Imperatore in favore della Verna ⁷.

L'impressione dell'arduo pellegrinaggio al crudo sasso della Verna doveva essere profonda nell'animo del prode guerriero.

⁴ Vedi il nostro lavoro: *Il B. Giovanni della Verna*, n. I, in questa stessa pubblicazione.

⁵ *Vita* cit. c. VII, edizione di Assisi 1881, p. 80; nell'edizione degli *Act. SS. Aug.* II, 264, c. II, n. 22.

⁶ *Geschichte von Florenz*, III, Berlin 1912, 484.

⁷ *L. c.* 485, nota 1.



[267] Egli per un momento poté dimenticare tutti i rovesci già subiti nel suo soggiorno in Italia, e nel devoto raccoglimento fortificarsi alle dure vicende del suo regno e della sua vita che in un prossimo avvenire l'aspettavano. Comunque, ritornato ad Arezzo, e partito di lì alla volta di Firenze il 12 settembre ¹ egli dopo pochi ostacoli arrivò il 15 dinanzi a Montevarchi, di cui cominciò subito l'assedio, e che poi lo stesso giorno verso sera s'arrese.

«Avuto Montevarchi, senza indugio venne ad oste al castello Sangiovanni» ², e dopo la presa di Figline e la vittoria riportata sui Fiorentini all'Incisa ai 18 di settembre mise il giorno seguente l'assedio dinanzi a Firenze ³.

Ho voluto seguire l'itinerario dell'Imperatore per meglio assegnare il posto alla visita sulla Verna ed al documento susseguente riguardo ai quali si trova non poca confusione presso alcuni autori francescani. Il P. Felice da Corchiano ⁴ p. e. fa salire l'Imperatore alla Verna «nella fuga» da Firenze, l'Annibaldi invece dice il diploma

¹ Giov. Villani, IX, 45 ed. di Venezia citata; nel Muratori, R. I. S. XIII, 462, cap. 44, nota.

² *L. c.*

³ *L. c.* IX, 46-47 ed. Venezia, p. 232-233; Muratori, R. I. S. XIII, 463, capp. 45-46.

⁴ *Vita del B. Giovanni da Fermo*, Assisi 1881, p. 81.

per la Verna essere stato dato nel viaggio dell'Imperatore verso Roma⁵. Da ciò che abbiamo esposto e specialmente dalla datazione stessa del diploma risulta che esso fu dato nell'assedio di Montevarchi, quel giorno stesso che la città si arrese.

L'originale del diploma di Arrigo VII in favore della Verna, e di cui diamo una riproduzione un pochino ridotta, si conserva tuttora nell'archivio delle SS. Stimmate. La pergamena compresa la plicatura è di dimensioni 114 x 233 mm., generalmente ben conservata con un piccolo guasto nella prima e seconda linea proveniente forse dalla ruggine di chiodi, manca il sigillo che pendeva dalla plica con una striscia di pergamena, come mostra il taglio praticato nella plica e la parte sottostante della pergamena. La scrittura è in bellissimo carattere gotico cancelleresco o notarile, con quasi nessun ornamento, appena l'iniziale *H* di *Henricus* è rilevata un poco. Manca ogni segno di registrazione o fuori o dentro il testo, mentre in un documento quasi identico per forma, dato dallo stesso Enrico 5 giorni dopo (20 sett. 1312) all'Abate della Badia di S. Salvatore sul Monte Amiata⁶, si dice espressamente che è stato fatto registrare. Ma lì si trattava di affari gravi riguardanti la politica.

⁵ Flam. Annibali a Latera, *Ad Bullarium Franciscanum Supplementum*, Romae 1780, p. 26, nota 1.

⁶ Presso Schwalm, M. G. H., *Leg. Sectio IV, Constitutiones* tom. IV, pars. II. pag. 857, n. 850. «Has autem litteras registrarari fecimus». Come è noto, i registri imperiali furono introdotti proprio da Arrigo VII, ma pochi avanzi solamente si conservano del suo regno. Vedi Bresslau *Handbuch der Urkundenlehre fuer Deutschland und Italien*, I, ed. 2, Leipzig 1912, pp. 130-133; Thommen, *Die Lehre von den Koenigs und Kaiserurkunden nel Grundriss der Geschichtswissenschaften* del Meister, I, 171.



[268]. Nel verso della pergamena si trovano alcuni segni di collocamento di archivio, nonché piccoli sunti del contenuto, il tutto di caratteri abbastanza recenti; forse due note sono anteriori al 1500, ma sono illeggibili, perché sbiadite o raschiate. Il documento non è indirizzato al Guardiano del sacro Monte, ma ai Signori di Arezzo e del Casentino, ai quali come suoi Vicari o rappresentanti fedeli, l'Imperatore raccomanda il sacro luogo della Verna ed i suoi abitatori, Fr. Giovanni e gli altri Frati. Abbiamo esposto altrove¹ che quel Fr. Giovanni non è il B. Giovanni della Verna, come vogliono quasi tutti gli autori francescani e come anche nell'ipotesi che chi ha rilasciato il documento intendesse parlare di lui, ciò non sarebbe necessariamente una prova del Guardianato del B. Giovanni.

¹ Vedi il *B. Giovanni della Verna* in questa pubblicazione.

È strano che il testo del nostro diploma sia sfuggito ai raccoglitori degli atti di Arrigo VII, benché dal cinquecento in poi sia stato edito spessissimo. Esso si trova difatti presso il Miglio ², Rodolfio da Tossignano ³; Waddingo ⁴, Bzovio ⁵, Salvatore Vitale ⁶, Francesco da Menabbio ⁷, Bollandisti ⁸, Flam. Annibali da Latera ⁹ e Quintiano Mueller ¹⁰. Lo conobbero anche Fra Mariano da Firenze ¹¹, Franc. Gonzaga ¹² e molti altri. Nelle edizioni e ristampe suindicate non mancano divergenze di testo e di data, ma avendo l'originale, non ce ne occuperemo. Ciò premesso, diamo ora la fedele trascrizione del documento importantissimo per la storia della Verna.

² *Nuovo Dialogo delle devozioni del S. Monte della Verna*, Firenze 1568, p. 294.

³ *Historiarum seraphicae Religionis libri tres*, Venetiis 1586, fol. 110 r.

⁴ Ad a. 1311, n. 5 (VI, 184).

⁵ *Annales*, ad a. 1322, n. 31, citato dai Bollandisti.

⁶ *Monte Serafico*, Firenze 1628, p. 310.

⁷ Nelle varie edizioni del *Compendio delle divozioni*, cito quella di Loreto 1784, pp. 162-163.

⁸ *Act. SS. Aug.* II, 458.

⁹ *Ad Bullarium Franciscanum Supplementum* Romae 1780, p. 26, nota 1.

¹⁰ *Leben des seligen Dieners Gottes Johannes von Alverna*, Regensburg 1882, 58-59, nota.

¹¹ Vedi il testo citato più sopra.

¹² *De origine seraphicae Religionis*, Romae 1587, p. 243.



[269]. *L'Imperatore Enrico VII prende sotto la sua protezione il sacro Monte della Verna ed i suoi abitanti e li raccomanda ai suoi Vicarii di Arezzo e del Casentino. Dal campo dinanzi a Montevarchi ai 15 di settembre 1312.*

Henricus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus.

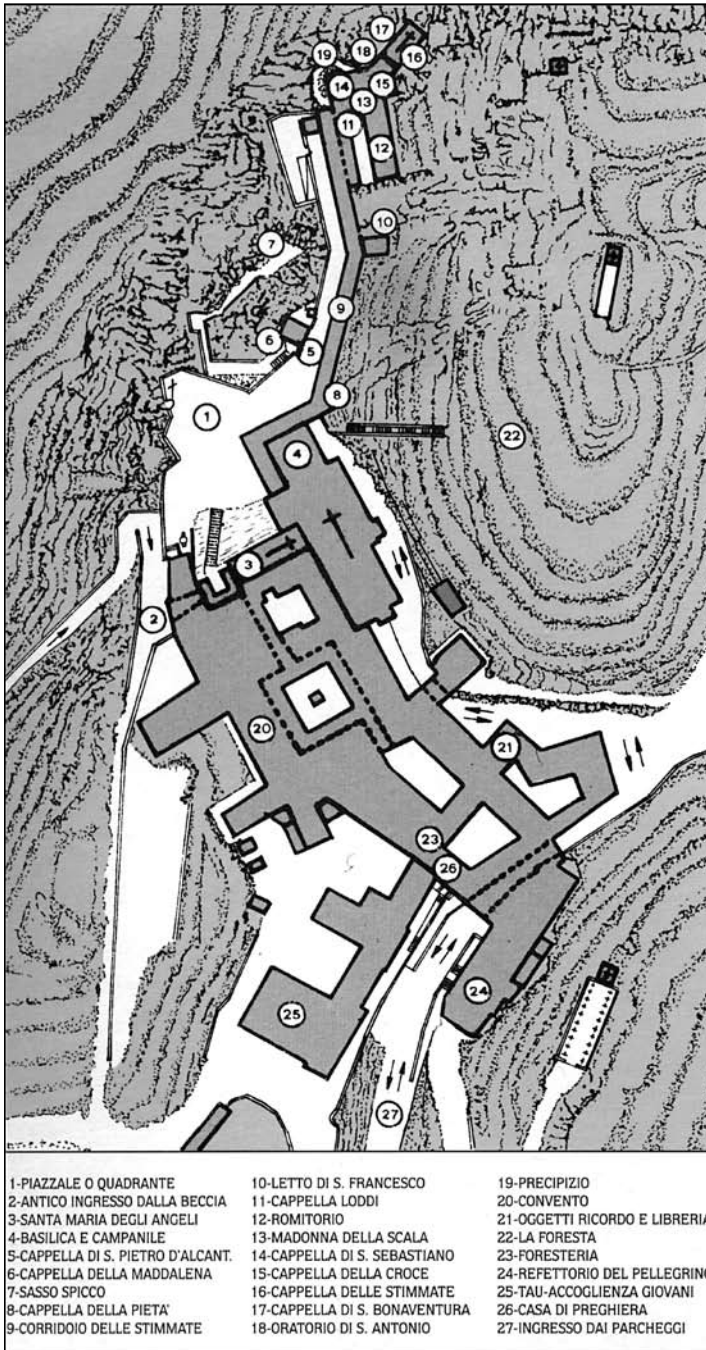
Nobilibus viris, universis Vicariis Civitatis et districtus Aretii, ac Comitibus de Casentino, de Ubertinis, de Valenzano, Talla, Bagnena et de Clusio ceterisque Sacri Romani Imperii fidelibus presentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum.

Com nos Religiosos viros Johannem Guardianum et fratres Minorum ordinis domus Sacri Loci Montis Averne devotos nostros dilectos in protectionem nostram et Imperii specialem duxerimus assumendos, fidelitati vestre firmiter precipiendo mandamus, quatenus eosdem Guardianum et fratres loci predicti nobis commissos habentes ipsos in personis et rebus suis auctoritate nostra efficaciter defendatis, non permittentes ipsis a quoquam molestiam aut iniuriam aliquam irrogari, sicut indignacionem nostram et penam arbitrio nostro auferendam volueritis evitare, presentium testimonio litterarum.

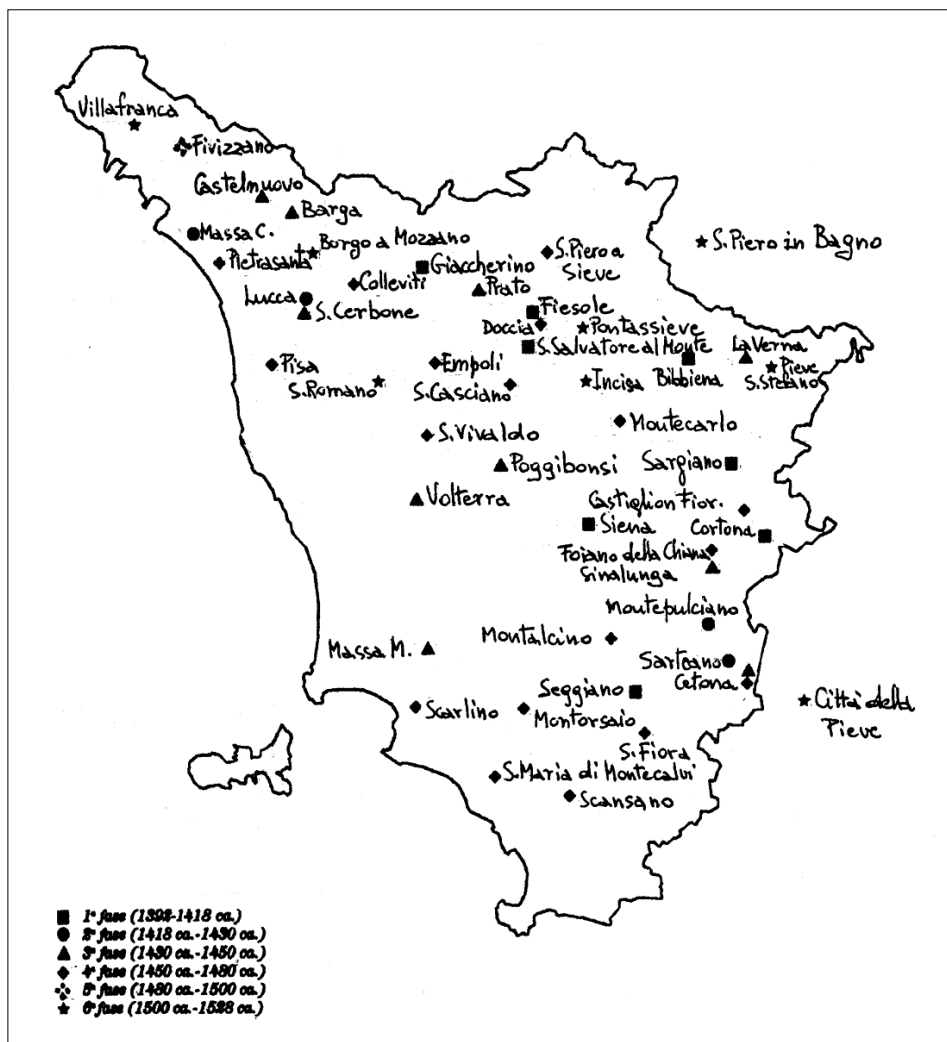
Datum in Castris ante Castrum Montis Varcki XVII^o Kalendis Octobris, anno Domini M^o. CCC^o. XII^o Regni nostri anno quarto, Imperii vero primo.



1. Ignoto scultore del XIII secolo, *San Francesco riceve le stimmate*, convento della Verna (Arezzo), cappella delle Stimmate, facciata esterna.



2. Il convento della Verucchio nei primi due secoli comprendeva solo il complesso delle cappelle della scogliera delle Stimate (nn. 15-16-17-18) e gli edifici intorno al chiostro della sacrestia (n. 3 Santa Maria degli Angeli) e convento adiacente), (da R. CETOLONI, *Santuario della Verucchio*, Villa Verucchio 1996).



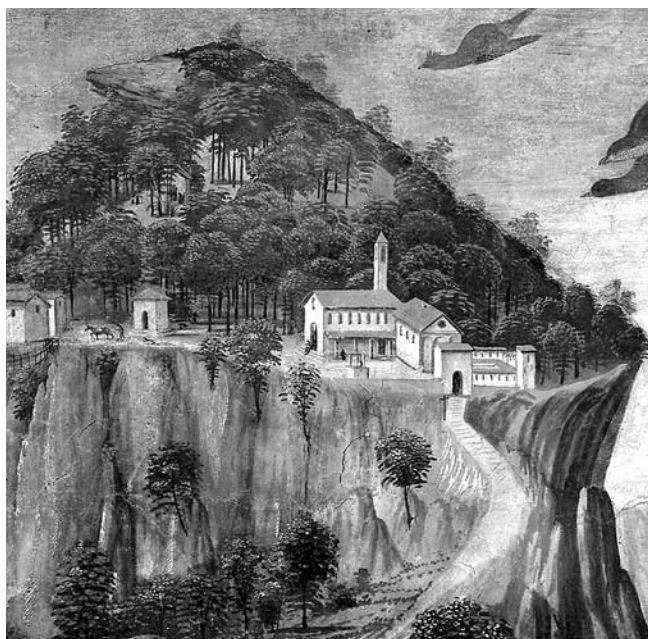
3. Insempiamenti dell'Osservanza francescana attivi nel 1528 (da A. M. AMONACI, *Conventi Toscani dell'Osservanza francescana*, Cinisello Balsamo 1997).



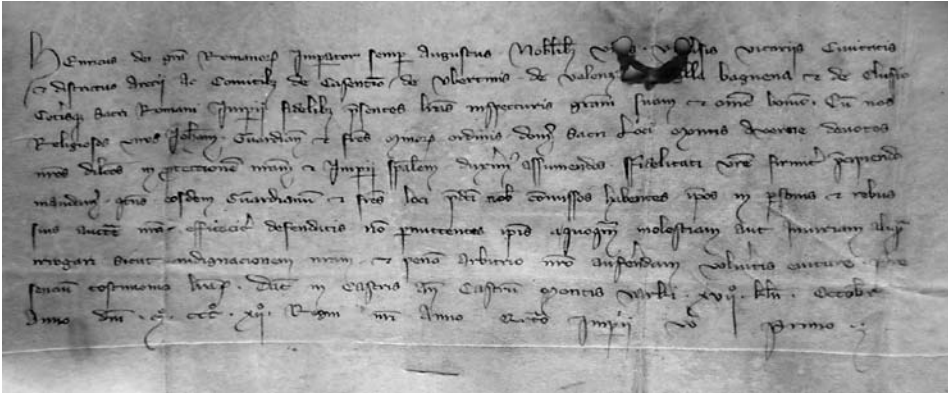
4. Convento della Verna (Arezzo), cappella del Cardinale.



5. Domenico Ghirlandaio, *L'impressione delle Stimate*, Firenze, chiesa di Santa Trinita.



6. Domenico Ghirlandaio, *L'impressione delle Stimate*, Firenze, chiesa di Santa Trinita (particolare).



7. ACV, *Diploma dell'Imperatore Arrigo VII*, 15 dicembre 1312.



Fig. 8. *Stemma* tradizionalmente attribuito all'imperatore Arrigo VII, convento della Verna (Arezzo), chiesa di Santa Maria degli Angeli, facciata.

FRANCESCO SALVESTRINI

‘Modelli’ di eremitismo:
dal monachesimo tardoantico all’esperienza francescana
(III-XIII secolo)*

1. – Parlare di eremitismo nella vita religiosa dell’Occidente medievale significa fare riferimento ad una realtà complessa, documentata per lo più in forma indiretta e ricca di implicazioni squisitamente individuali che spesso sfuggono ad un’analisi di tipo diacronico ¹. Data la vastità

* Il presente testo ripropone, con l’aggiunta di alcuni riferimenti bibliografici, quanto esposto in occasione dell’incontro tenutosi alla Verna nell’agosto del 2011 col titolo *Modelli di eremitismo: dai Benedettini ai Francescani*. Esso costituisce solo un’introduzione generale, discorsiva, ovviamente sommaria, nonché largamente impressionistica ad un fenomeno storico-religioso di grande complessità e ricchezza, del quale in questa sede si intende solo ricordare il fondamentale rilievo sia per la tradizione monastica che per quella francescana.

¹ Per alcune definizioni e precisazioni terminologiche si rimanda a J. LECLERCQ, ‘*Eremus*’ et ‘*Eremita*’. *Pour l’histoire du vocabulaire de la vie solitaire*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorem* 25 (1963) 8-30; C. VIOLANTE, *L’eremitismo*, in ID., *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità*, a cura di P. ZERBI, Milano 1972, 127-143; J. GRIBOMONT, *Eremitismo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. PELLICCIA, G. ROCCA, 3, Roma 1976, 1224-1230: 1224; G. LOBRICHON, *Erémisme et solitude*, in *Monteluco e i monti sacri*. Atti dell’incontro di studio (Spoleto, 30 settembre – 2 ottobre 1993), Spoleto 1994, 125-148: 127; M. SENSI, *Il sant’esato: eremiti e comunità rurali, rapporti giuridici e umani*, in *Ermites de France et d’Italie (XI^e-XV^e siècle)*. Actes du Colloque (Siena, 5-7 mai 2000), édités par A. VAUCHEZ, Rome 2003, 343-371: 345. Si veda anche G. TABACCO, *Eremo e cenobio*, in ID., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993², 159-166; G. CONSTABLE, *Eremitical Forms of Monastic Life*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della VII settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, 239-264; G. PICASSO, *Il monachesimo nell’Alto Medioevo*, in *Dall’eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all’età di Dante*, Milano 1987, 3-63: 4-5; C. LEONARDI, *La spiritualità*

del tema², ne presenterò solo alcuni aspetti e lo farò in una dimensione essenzialmente comparativa, operando un sommario confronto tra l'anacoretismo monastico e quello che fiorì nell'ambiente mendicante, con particolare riferimento alla prima stagione francescana.

Vorrei iniziare, però, fornendo alcune coordinate di carattere generale. Nell'ambito della vita consacrata o, comunque, dedicata alla contemplazione divina, l'esistenza solitaria fu sempre una scelta numericamente minoritaria. Essa venne guardata con attenzione e non senza sospetto dalla gerarchia ecclesiastica, per la quale si trattò di una condizione volontaria esposta agli eccessi dell'orgoglio e del fanatismo ascetico, nonché foriera di tralignamenti verso posizioni eterodosse. Per altro verso, gli eremiti destarono sempre la stima e la devozione dei fedeli, che riconobbero in essi dei mediatori privilegiati, in quanto dotati di ineguagliabili virtù sotterriologiche, fra la dimensione terrena e quella trascendente.

La prospettiva del cammino individuale verso Dio è elemento fondativo della tradizione monastica, dal momento che la parola monaco deriva da μόνος ('solo', 'uno'). La più antica espressione della *sequela Christi* che rinvia ai Padri del deserto egiziano fu, appunto, una scelta di vita solitaria (ἀναχώρησις, che indica propriamente il trasferirsi dai luoghi abitati allo spazio della campagna, χώρα), concetto dialetticamente opposto a quello di κοινωνία. Se la dimensione ontologica del cristianesimo fu, infatti, costituita dalla ἐκκλησία, cioè dall'assemblea riunita in comunione, la fine delle persecuzioni e il conseguente passaggio della nuova fede alla condizione di *religio licita* (313) e di credo ufficiale dell'ecumene romano (380) determinarono il delinarsi di relazioni compromissorie tra la Chiesa, il potere politico e la vita civile, e rinviarono, per conseguenza, la storicità della παρουσία. Ne derivarono, per converso, istanze, pur minoritarie, di una più intensa e partecipata aspirazione escatologica, da intendersi come autentica esperienza di conversione. Tali diffuse esigenze trovarono un modello di riferimento nell'ἔρημος, ossia nella *facies* terrena di quei cercatori di perfezione che,

monastica dal IV al XIII secolo, in *Dall'eremo al cenobio*, 183-214. Per un repertorio della più recente storiografia rinvio a F. SALVESTRINI, *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, in *Benedictina* 53/2 (2006) 435-515: 442, 444, 449, 476-478.

² Rinvio soprattutto agli atti del convegno *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della II settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto – 6 settembre 1962), Milano 1965.

non paghi del riconoscersi nella fede in Dio ed anelando al martirio non più possibile nell'Impero cristiano, riconobbero la totalizzante esperienza dell'Assoluto nel fiducioso abbandono alla guida dello Spirito³.

Eremitismo e monachesimo presentarono, alle loro origini, numerosi elementi di profonda identità⁴. Infatti la figura del monaco non incarnò semplicemente l'uomo vivente in solitudine, quanto piuttosto il cristiano che, attraverso la rinuncia (ἀποταγή), in primo luogo alla famiglia, nonché rigettando le sollecitudini transeunti (ἀμεριμνία) aveva accettato la condizione di consacrato a Cristo. Forte di questa conversione egli perseguiva le forme della vita ascetica, che favorivano la concentrazione e proteggevano dalla dispersione delle forze psicologiche e spirituali; a prescindere dal fatto che agisse in piena autonomia o condividesse l'esperienza con un piccolo nucleo di compagni⁵. A lungo la biografia di numerosi solitari prevede un periodo di vita comune, se non altro a fianco di un più anziano maestro.

Alcuni studiosi (Jean Leclercq in particolare) hanno parlato dell'eremitismo come di una presa di distanza dalla società che non comporta in alcun modo un rifiuto della medesima. La solitudine dell'ἐρημίτης – in altre parole – non viene identificata con l'isolamento, che priverebbe l'asceta di ogni funzione pastorale. Sebbene la formula impiegata per definire l'atteggiamento del solitario (e del monaco) verso la realtà terrena sia il *contemptus mundi*, tale espressione non va intesa nel senso di disprezzo del creato, cioè pulsione dualistica e contrapposizione tra σῶμα e σῆμα, di per sé eretica, bensì quale forma di distacco (*Distanzierung, Marginalité*)⁶. Si

³ Si veda G. TURBESSI, *La solitudine dell'asceta come espressione ideale della vocazione cristiana (Spunti di teologia biblica)*, in *Benedictina* 8/1-4 (1954) 43-55: 48-51; L. MEIFRET, *Saint Antoine ermite en Italie (1340-1540). Programmes picturaux et dévotion*, Rome 2004, 11-14.

⁴ Per un'introduzione generale al tema: S. PRICOCO, *Il monachesimo*, Roma-Bari 2003; T. CERAVOLO, *I monaci di clausura*, Soveria Mannelli 2006. Si veda anche, per una riflessione storico-filosofica, F. OVERBECK, *Le origini del monachesimo*, traduzione italiana, a cura di G. LEGHISSA, Milano 2006 (testo del 1867).

⁵ Il termine *monachòs*, assente nel Nuovo Testamento, compare per la prima volta intorno al 140 nel Vangelo di Tommaso col significato di celibe solitario; si veda *I Vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo*, a cura di L. MORALDI, Milano 1984, 75, par. 5, 16.

⁶ Si veda J. LECLERCQ, *Spiritualità e cultura nel monachesimo del pieno Medioevo*, in *Cultura e spiritualità nella tradizione monastica*, a cura di G. PENCO, Roma 1990, 105-128: 106; LOBRICHON, *Erémisme*, 137. Si veda anche L. MILIS, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003², 14-15, 23-24.

palesa, così, una relativizzazione strumentale dell'esperienza immanente in virtù della meditazione sulla parola divina, di una maggiore conoscenza di sé, nonché di una perfezione e purificazione individuali compiute al fine di rivolgere la propria mente a Dio («semper adiungere ... Domino») ⁷. In questa prospettiva il percorso dell'asceta si configura come un doloroso ma edificante cammino che lo riporta ad uno stato di primitiva innocenza, oltre le conseguenze del peccato originale, in funzione di un superamento della condizione umana che diventa privilegiata manifestazione di santità.

Tali elementi, soprattutto la meditazione e la capacità di travalicare i propri limiti nella contemplazione dell'eterno, non furono esclusivi di una radicale esperienza condotta all'insegna della rivelazione cristiana. Essi costituirono aspirazioni che trovarono espressione anche nelle altre religioni orientali – dal buddhismo, all'ebraismo, all'islam – nonché in alcune delle più illustri tradizioni di pensiero ⁸. È discusso ma non negato l'influsso sul primo monachesimo dell'iniziazione pitagorica, delle concezioni neoplatoniche e della *forma vitae* di alcune comunità ebraiche, come in primo luogo quella degli Esseni, nuclei di uomini solitari che perpetuavano l'antico rifiuto della ellenizzazione, si richiamavano idealmente all'isolamento anelato dai Maccabei e cercavano nella pratica ascetica la perfezione interiore ⁹. D'altro canto molte figure dell'Antico Testamento vennero esplicitamente richiamate dagli eremiti cristiani come loro modelli e punti di riferimento (Abramo, Giobbe, Elia). Lo

⁷ ATHANASIUS, *Vita Antonii*, 91, 5, ed. G. J. M. BARTELINK (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori Greci e Latini), [Milano] 1974, 172.

⁸ Si veda *Les mystiques du désert dans l'Islam, le Judaïsme et le Christianisme*, par l'ASSOCIATION DES AMIS DE SÉNANQUE GAP, Gordes 1975; E. MORINI, *Il monachesimo nell'Oriente cristiano*, in *Le vie europee dei monaci. L'Europa: «mucchio di frante immagini su cui batte il sole»*. Atti del IV convegno del Centro di studi Farfensi (Santa Vittoria in Matenano, 9-12 settembre 1993), Verona 1996, 157-164; D. R. PANT, *Il monachesimo nelle tradizioni orientali. Origini, sviluppo e significato della vita monastica nel subcontinente indiano, nell'area himalayana e transhimalayana*, *ibidem*, 165-179.

⁹ In proposito I. GARGANO, *Cultura e spiritualità nel monachesimo antico*, in *Cultura e spiritualità nella tradizione monastica*, 9-65: 10-14; L. PADOVESE, *Cercatori di Dio. Sulle tracce dell'ascetismo pagano, ebraico e cristiano dei primi secoli*, Milano 2002; ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, a cura di L. CREMASCHI, Milano 2007, *Introduzione*, 7-73: 11-23; U. RANKE-HEINEMANN, *Monachesimo*, in *Dizionario teologico*, dir. da H. FRIES, edizione italiana a cura di G. RIVA, 2, Brescia 1968, 359-360, che rivendica l'origine esclusivamente cristiana del monachesimo.

stesso Mosè, come scriveva Girolamo, prima di essere posto a capo dei Giudei venne istruito per quarant'anni nel deserto¹⁰, e nel deserto del Sinai ricevette la Legge. Si pensi, poi, ai Recabiti (1Cr 2, 55; *Storia dei Recabiti* apocrifo) e alla loro tensione verso la purezza eroica dell'ideale nomadismo concretizzato nei racconti del Genesi e dell'Esodo (Gen 12, 1; Es 4, 27; 13, 18; anche Nm 14, 33), nella leggenda dei Patriarchi e nell'esaltazione dei Profeti («la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»: Os 2, 16)¹¹.

Tuttavia la dimensione eremitica assunse nella tradizione cristiana valenze affatto peculiari. Il convertito, infatti, presentava, in quanto tale, la connotazione dello straniero nel mondo, di colui che accettava il suo essere terreno quale condizione puramente transeunte. Nel Nuovo Testamento Giovanni è l'eremita del deserto (Gv 1, 23). Gesù stesso trascorse quaranta giorni in questo spazio di solitudine (Mt 4, 1-11; Lc 4, 1-13). Nella testimonianza di Marco, che omette la dettagliata menzione delle tentazioni demoniache, l'aspro e arido luogo diventa la porta del Paradiso (Mc 1, 12). Se anche il riferimento esplicito a questo ambiente scompare dalla predicazione del Messia, i temi della montagna, della preghiera notturna e della solitudine (basti pensare alle tentazioni del Getsemani) conservano un notevole ed evocativo rilievo. L'eremitismo viene, quindi, a identificare la vicenda stessa della Chiesa pellegrina sulla terra; mentre la solitudine diventa condizione privilegiata per la più autentica e partecipata contemplazione divina¹².

Il deserto è, però, per l'eremita un sito ambivalente, teatro d'azione sia della Grazia che delle tentazioni del Maligno¹³. In tale luogo l'uomo è costretto a misurarsi con se stesso e con le proprie paure per rendersi più forte e quindi più degno di Dio. Poiché Satana può vincere solo se cede la coscienza dell'uomo, gli ambienti solitari e le loro insidie conferiscono all'anacoreta la sofferenza redentrice attraverso la quale egli diventa il saggio per antonomasia e quindi si configura come tipologicamente anziano

¹⁰ HIERONYMUS, *Epistulae*, 125, 8-9. 11 (PL 22, 1076-79). Si veda anche GARGANO, *Cultura e spiritualità*, 57.

¹¹ In proposito G. PENCO, *Il monachesimo medievale. Valori e modelli*, Abbazia di Praglia 2008, 201-232.

¹² Si veda G. KITTEL, ἔρημος, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, a cura di G. KITTEL, G. FRIEDRICH, edizione italiana a cura di F. MONTAGNINI, G. SCARPAT, O. SOFFRITTI, 3, Brescia 1967, 889-898.

¹³ Si veda ATHANASIUS, *Vita di Antonii*, ed. CREMASCHI. *Introduzione*, 61-62.

(*senex* è, infatti, Antonio, padre degli eremiti, fin dalla prima infanzia, «*proficiens aetatem contemnebat*») ¹⁴.

2. – La dimensione del solitario fin qui sommariamente illustrata trova una ben precisa collocazione storica nell'Egitto del III secolo. Essa è rappresentata e riassunta dalla figura di Antonio († 356), dalle comunità ascetiche di Nitria e Scete, e quindi dalle vicende biografiche di Ammonio, Macario, Evagrio Pontico (IV secolo) e molti altri. Un ruolo determinante fu, però, svolto anche dai nuclei anacoretici della Siria (Simeone Stilita † 459), della Palestina (san Saba Archimandrita † 532) e del Sinai (Giovanni Climaco † ca. 650, Esichio VII-VIII sec.), viventi in luoghi parimenti desertici e portatori di alterità rispetto alle condizioni ordinarie dell'esistere ¹⁵; i cui connotati verranno riproposti in Occidente dalle isole e dai promontori disabitati o dalle grandi foreste dell'Europa centro-settentrionale ¹⁶. La matrice egiziana fornì anche la più antica connessione fra l'eremitismo, la morte e i luoghi di sepoltura, aprendo la strada a forme di vita in prossimità o all'interno di tombe, che presero in seguito i connotati della reclusione volontaria ¹⁷.

Le comunità eremitiche orientali assunsero in Asia Minore il nome di laure o lavre (da *λαύρα*, sentiero, passaggio), termine forse indicante il tracciato che collegava fra loro le grotte e le capanne dei monaci della Giudea ¹⁸. Fino almeno al VI secolo la distinzione tra la vita eremitica, ancora condotta senza regole ben definite, e l'esperienza cenobitica, ossia

¹⁴ ATHANASIUS, *Vita Antonii*, 1, 3, ed. BARTELINK, 8. Si veda in proposito anche GARGANO, *Cultura e spiritualità*, 42-43.

¹⁵ Si veda D. J. CHITTY, *The Desert a City. An Introduction to the Study of Egyptian and Palestinian Monasticism under the Christian Empire*, Oxford 1966; G. M. COLOMBAS, *Il monachesimo primitivo*, traduzione dell'originale spagnolo Madrid 1974-1975, Milano 1990.

¹⁶ Si veda F. CARDINI, *Boschi sacri e monti sacri fra tardoantico e altomedioevo*, in *Montelucio e i monti sacri*, 1-23: 12-13. Sulla foresta come deserto d'Occidente si rimanda a J. LE GOFF, *Il deserto-foresta nell'Occidente medievale*, in ID. *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, traduzione dell'originale francese in *Traverses*, 19 (1980), 25-33, Roma-Bari 1983, 103-143.

¹⁷ ATHANASIUS, *Vita Antonii*, 8, 1, ed. BARTELINK, 24.

¹⁸ Si veda C. H. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, traduzione dall'originale inglese London 1989, Roma 1993², 29.

comunitaria, istaurata sempre in Egitto da Pacomio († 346), discepolo dell'anacoreta Palemone, intorno al 320, ci appare più concettuale che reale. Solo con Basilio († 379), infatti, la scelta della vita comune assurse ad una più dettagliata elaborazione dottrinale ¹⁹.

In Occidente l'ideale eremitico giunse dall'Oriente nel VI secolo ²⁰. L'arrivo e la prima diffusione furono alquanto irregolari. Veicolo fondamentale di conoscenza fu la *Vita* di Antonio scritta da Atanasio vescovo di Alessandria († 373, che visse in esilio a Treviri dal 335 al 338). Tale opera, dettata subito dopo la morte dell'eremita (fra il 356 e il 362), venne tradotta in latino da Evagrio prima del 374 e conobbe un immediato successo ²¹. Nel 374 Girolamo si recava in Oriente per trascorrere nel deserto siriano di Calcide alcuni anni da eremita traducendo in latino la Bibbia e meditando sulla Sacra Scrittura. Fra IV e V secolo le *Collationes* di Cassiano ²², l'*Historia Lausiaca* (Λαυσαϊκόν) di Palladio († prima del 431) ²³ databile al 419-20, e gli *Apophthegmata Patrum* ²⁴ fecero conoscere, direttamente in latino o in traduzione dal greco, le vicende biografiche e i detti dei Padri del deserto, contribuendo a intensificare i contatti tra la fonte dell'esperienza anacoretica e i religiosi d'Italia e della Gallia centro-meridionale. Proprio in queste regioni si ebbe un precoce sviluppo della vita monastica ed eremitica (Martino di Tours, † 397, la introduceva a Ligugé intorno al 361, dopo averla condotta e promossa sulle isole della costa ligure occidentale) ²⁵. Agli inizi del V secolo una

¹⁹ *Regole monastiche antiche*, a cura di G. TURBESSI, Roma 1978, 133-267; G. BARONE ADESI, *Monachesimo ortodosso d'Oriente e diritto romano nel Tardo Antico*, Milano 1990; A. DE VOGÜÉ, *Regards sur le monachisme des premiers siècles*, Roma 2000, 109-143.

²⁰ Si veda G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 2002², 21-46; *Le choix de la solitude. Parcours érémitiques dans les pays d'Occident*, par O. REDON, «Médiévales», 28, 1995.

²¹ Si veda PENCO, *Storia del monachesimo*, 24; ATHANASIUS, *Vita Antonii*, ed. CREMASCHI, *Introduzione*, 41.

²² IOHANNES CASSIANUS, *Collationes*, éd. E. PICHÉRY (*Sources Chrétiennes*, 42, 54, 54bis, 64), Paris 1955-1959.

²³ Per una dettagliata analisi del testo e dei suoi significati si rimanda a E. MARGHERI CATALUCCIO, *Il Lausaikon di Palladio tra semeiotica e storia*, introduzione di R. GRÉGOIRE, Roma 1984.

²⁴ *Apophthegmata Patrum* (PG 65, 71-440).

²⁵ LAWRENCE, *Il monachesimo*, 38-39; F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010, 37-38.

celebre testimonianza del pagano Claudio Rutilio Namaziano ci parla di anacoreti viventi nell'arcipelago toscano ²⁶. Nello stesso periodo Onorato di Arles fondava a Lérins, presso la costa della Provenza, una comunità di solitari che intendevano vivere secondo i costumi degli *Aegyptii Patres* ²⁷; mentre per la metà del VI secolo Martino di Braga ci conferma la presenza di eremiti nell'Ovest della penisola iberica ²⁸. Intorno al 550 Aurelio Cassiodoro fondava presso Squillace in Calabria un monastero che si configurò come uno degli ultimi baluardi della cultura antica e che prevede, nella parte più alta del colle sul quale sorgeva, un ambiente riservato agli anacoreti, istituendo una dimensione, ossia quella dell'eremo annesso al cenobio, che conoscerà una grande fortuna nel monachesimo medievale ²⁹.

3. – Dal V all'VIII secolo cenobitismo ed eremitismo guadagnarono l'Europa centro-settentrionale e le isole Britanniche, ricevendo un nuovo impulso vitale sul continente grazie alle *peregrinationes* di Colombano († 615) e di altri missionari ³⁰. Spesso furono proprio i fondatori di monasteri che si distaccano dalle loro creature – una volta popolate di confratelli e pronte ad assumere una connotazione cenobitica – onde raggiungere la perfezione della completa solitudine. Tuttavia i segnali di una progressiva distinzione tra le due *formae* di vita risultarono non meno

²⁶ «Squalet lucifugis insula plena viris. Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt»: CLAUDIUS RUTILIUS NAMATIUS, *De redivit suo*, a cura di A. FO, Torino 1992, vv. 440-41, 32). Si veda anche F. PRINZ, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, traduzione dell'originale tedesco München 1980, Roma-Bari 1983², 18-22; V. POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. CANTARELLA, Roma-Bari 2001, 81-187: 84-90.

²⁷ Si veda DE VOGÜÉ, *Regards*, 187-257; *Histoire de l'abbaye de Lérins*, par B. – N. AUBERTIN, Abbaye de Bellefontaine 2005; *Lérins, une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, par Y. CODOU – M. LAUWERS, Turnhout 2010.

²⁸ Si veda A. MUNDÒ, *Il monachesimo nella penisola iberica fino al sec. VII. Questioni ideologiche e letterarie*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*. Atti della IV settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 8-14 aprile 1956), Spoleto 1957, 73-108: 83-89.

²⁹ Si veda PENCO, *Storia del monachesimo*, 46-50.

³⁰ M. DELL'OMO, *Storia del monachesimo occidentale dal Medioevo all'età contemporanea. Il carisma di san Benedetto tra VI e XX secolo*, Milano 2011, 3-40 (con alcuni aggiornamenti bibliografici).

precoci nei paesi di cultura latina rispetto a quanto non lo fossero stati nelle regioni di provenienza. L'eremitismo suscitava ammirazione e diffidenza. Basti citare pochi esempi. Cassiano († ca. 435), colui che più di ogni altro fece conoscere in Occidente le vite dei padri del deserto, consigliava comunque la disciplina del cenobio alle persone che rischiavano di farsi sviare dai bisogni materiali («conta di più il fervore di una vita che comporta impegni meno esclusivi che la tiepidezza in una vita che si propone obbiettivi più alti») ³¹; e fu una comunità cenobitica urbana quella cui egli dette origine a San Vittore di Marsiglia. Girolamo, che pure lodava la vita eremitica, spesso finì per raccomandare quella cenobitica. Agostino criticò la scelta dell'anacoresi perché esponeva al peccato di superbia e non concedeva spazio sufficiente all'amore verso il prossimo. Possiamo inoltre ricordare il concilio di Vannes del 465, che consentì ai monaci il ritiro nell'eremo solo dopo una lunga esperienza cenobitica; quello di Agde (Agathense) del 506 che autorizzò la vita solitaria solo per i monaci di provata virtù, e poi il concilio di Francoforte del 794, che affidò la scelta eremitica all'autorizzazione dei vescovi e degli abati ³². Il padre del monachesimo occidentale, Benedetto, ritenne possibile per il monaco l'opzione della solitudine solo dopo una lunga formazione ricevuta nella comunità, giudicando preferibile il cenobio per gran parte di coloro che abbracciavano la vita monastica, perché nell'aiuto reciproco, espresso dal salmo 133, risiedeva la più sicura ed umile via della salvezza ³³.

Per ovviare a queste obiezioni di fondo l'aspirazione eremitica conobbe, in età carolingia, forme di progressivo disciplinamento. Lo dimostra la redazione, all'inizio del IX secolo, della *Regula solitariorum*, composta

³¹ In proposito M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, traduzione italiana dell'edizione francese Paris 1970, Bologna 1989², 32.

³² J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova amplissima collectio* 7, Florentiae 1762, 954; 8 (1762), 38, 331; 13 Florentiae 1767, 12, col. Si veda anche M. BATTAGLINI, *Istoria universale di tutti i concilii generali, e particolari celebrati nella Chiesa* 1, Venezia 1689, 273, 490. In proposito si rimanda anche a quanto osserva F. DAL PINO, *Eremitismo libero e organizzato nel secolo della grande crisi*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998), a cura di G. PICASSO, M. TAGLIABUE, Cesena 2004, 377-431: 381.

³³ BENEDICTUS CASINENSIS, *Regula*, 1, 3, ed. S. PRICOCO (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori Greci e Latini), [Milano] 1995, 134.

nella zona tra la Mosa e il Reno e attribuita a Grimlaïc; opera diretta più ai reclusi che agli eremiti ³⁴. Tale testo operava una implicita distinzione fra lo status del monaco e quello del solitario, poiché pur ammettendo che «se si dice monaco o eremita è una stessa cosa» ³⁵, in realtà lasciava intendere che il secondo fosse l'uomo della contemplazione, votato al rapporto mistico con Dio e il cui cammino di purificazione era dato dal superamento di sé nella continua tensione verso l'Eterno; laddove il monaco mirava alla vita ascetica, cioè alla riflessione su Dio che gli derivava dalla lettura e dalla meditazione supportate dal conforto della dimensione comunitaria. La regola dell'eremita risultava essenzialmente spirituale, e solo in questo senso poteva essere dettata da un maestro ai suoi discepoli. Inoltre la scelta solitaria non scaturiva da una spontanea conversione, ma derivava da una maturazione nell'esperienza cenobitica, la quale conferiva quella *discretio* monastica che la lontananza dai propri simili avrebbe potuto compromettere. In quegli stessi decenni il commento alla regola benedettina di Ildemaro di Corbie alimentava la discussione circa la superiorità della vita comune su quella condotta in perfetta solitudine ³⁶.

Dal punto di vista della normazione ecclesiastica i sovrani Carolingi colpirono la pratica dei chierici acefali e dei monaci erranti, promossero ed imposero l'adozione della regola benedettina e scoraggiarono la ricerca individuale della perfezione ³⁷. L'eremitismo appariva ormai ben distinto e disgiunto dal monachesimo, e veniva accolto dalla gerarchia ecclesiastica e dal potere politico soprattutto se inquadrato entro precise forme di obbedienza che in qualche modo gli conferissero alcuni tratti

³⁴ Il testo in PL 103, 575-664. Si veda M. C. CHARTIER, *Regula solitariorum*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 7, Roma 1983, 1598-1600.

³⁵ A. VAUCHEZ, *L'érémisme dans les sources hagiographiques médiévales (France et Italie)*, in *Ermite de France*, 373-388: 374. Circa la difficoltà che comporta la definizione del termine eremita in Occidente prima del secolo XI si veda A.-M. HELVÉTIUS, *Ermite ou moine? Solitude et cenobitisme du V^e au X^e siècle (principalement en Gaule du Nord)*, *ibidem*, 1-27;

³⁶ *Expositio regulae ab Hildemaro tradita*, ed. R. MITTERMÜLLER, *Vita et regula SS. P. Benedicti una cum Expositione Regulae ...*, 3, Ratisbonae-New York-Cincinnati 1880, 84-85, 256-257.

³⁷ Si veda C. DE CLERCQ, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne. Etude sur les actes des conciles et les capitulaires, les statuts diocésains et les règles monastiques, 507-814*, 1, Louvain-Paris 1936, 133-138, 196, 301-303.

della vita comune. Restò, tuttavia, forte la pulsione alla scelta solitaria, in particolare nelle zone maggiormente connotate dalla tradizione monastica di matrice orientale, come, in primo luogo, l'Italia meridionale. A partire dall'età longobarda emersero tra Campania e Calabria numerose esperienze anacoretiche, secondo quanto risulta dalle vite di santi scritte fra X e XI secolo (si pensi a Nilo di Rossano † 1004, fondatore di Grottaferrata) ³⁸.

Il secolo XI, epoca della riforma della Chiesa in Occidente, fu attraversato da forti istanze di ritorno all'evangelismo monastico. Età di crisi per la società feudale, stagione caratterizzata dal rifiorire delle città, essa vide un profondo rinnovamento del mondo benedettino, e l'opzione eremitica assunse i connotati di un ideale autenticamente alternativo, estraneo ad ogni compromesso coi condizionamenti del secolo. Se l'ambiente monastico fu all'avanguardia del movimento riformatore (almeno in alcune realtà), la ricerca di una vita veramente apostolica si ammantò, non di rado, della vocazione alla solitudine. La riforma ecclesiastica del secolo XI fu essenzialmente volontà di restaurazione etico-religiosa, aspirazione ad una spiritualità pauperistico-evangelica e coinvolgimento dei laici nella condanna alla corruzione del clero (come fu prepotentemente evidente presso i patarini lombardi e i monaci vallombrosani della Tuscia) ³⁹. Pertanto i chiostrini e le componenti eremitiche vennero spinti ad agire per la purezza del ceto sacerdotale e, quindi, a fare della solitudine un vero e proprio manifesto, tanto più automortificante quanto più emblematico e consolante per i fedeli insoddisfatti dalle condizioni della Chiesa ⁴⁰. L'eremitismo cominciò ad essere strategicamente 'mostrato'. Esso parlò con maggior frequenza alla società e fu pronto a riproporre la purezza del martirio, come in Bruno di Querfurt († 1009) apostolo degli

³⁸ Si veda POLONIO, *Il monachesimo*, 140; J.-M. MARTIN, *L'érémisme grec et latin en Italie méridionale (X^e-XIII^e siècle)*, in *Ermite de France*, 175-198: 175-185; F. PANARELLI, *L'eremitismo in Puglia (sec. XI-XIV)*, *ibidem*, 199-209; DELL'OMO, *Storia*, 173-176.

³⁹ Per un recente aggiornamento bibliografico su queste tematiche rinvio a F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008; ID., *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, a cura di F. SALVESTRINI, Milano-Lecco 2011, 3-51.

⁴⁰ Si veda PRICOCO, *Il monachesimo*, 54.

Slavi⁴¹, e a teorizzare la lotta contro gli infedeli (si pensi al ruolo degli eremiti nella guida dei primi, confusi, partecipanti alle spontanee spedizioni che accompagnarono la ‘prima Crociata’)⁴².

Si riaffermò prepotentemente la figura del solitario itinerante, troppo somigliante ai sarabaiti condannati da Benedetto⁴³, ossia dell’uomo vecchio e saggio, a prescindere dall’età, per la lunga e testimoniata macerazione individuale, che batteva le strade percorse da pellegrini e mercanti, che non soggiaceva alla guida di un abate, che sconvolgeva gli assetti della cura d’anime, eccitava l’integralismo dei fedeli, non rispettava il vincolo della *stabilitas* monastica, diventava figura ‘pubblica’ e punto di riferimento in virtù della sua ostentata e venerabile ‘asocialità’⁴⁴. L’eremita custodiva per conto di chierici e laici molti luoghi chiave sui quali si invocava la protezione divina, come strade, ponti, santuari, oratori e cimiteri⁴⁵. L’asceta solitario subiva la presenza invadente di coloro che lo ricercavano e che talvolta arrivavano a farsi minacciosi se egli non poteva esaudire le loro incessanti preghiere, come avvenne – secondo una tardiva leggenda non comprovata – all’irlandese Eusebio monaco di San Gallo e poi eremita sul monte San Vittorio, ucciso da un postulante insoddisfatto⁴⁶. Nella società in espansione dell’XI secolo l’eremita non era più (se mai lo era stato) estraneo al mondo, bensì si presentava come veicolo di salvezza e strumento privilegiato della misericordia divina⁴⁷.

Appare chiaro che la gerarchia doveva tornare a disciplinare il fenomeno. Pier Damiani teorizzò ed applicò nel ritiro di Fonte Avellana,

⁴¹ C. SOMIGLI, *Bruno Bonifacio di Querfurt*, in *Bibliotheca Sanctorum* 3, Roma 1963, 583-584; G. M. CANTARELLA, *Bruno di Querfurt*, in *Il grande libro dei santi*, a cura di C. LEONARDI, T. TUNIZ, A. RICCARDI, G. ZARRI, 1, Roma 1998, 351-354; LOBRICHON, *Erémisme*, 132.

⁴² Si veda H. PLATELLE, *Pietro l’eremita*, in *Bibliotheca Sanctorum* 10, Roma 1968, 694-696.

⁴³ BENEDICTUS CASINENSIS, *Regula*, 1, 6, ed. PRICOCO, 134.

⁴⁴ Si veda MILIS, *Monaci e popolo*, 21.

⁴⁵ SENSI, *Il santesato*, 357-362.

⁴⁶ Si veda J. DUFT, *Eusebio, monaco di San Gallo*, in *Bibliotheca Sanctorum* 5, Roma 1964, 262.

⁴⁷ G. PENCO, *L’eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, in *Benedictina* 32/1 (1985) 201-221; ristampa in ID., *Cîteaux e il monachesimo del suo tempo*, Milano 1994, 121-138; LOBRICHON, *Erémisme*, 125.

sull'Appennino marchigiano, un eremitismo più primitivo, in cui fosse evidente l'obbligo della stabilità e dell'isolamento dal mondo ⁴⁸. La vita solitaria divenne oggetto di sempre più chiare definizioni, come nel trattato *De diversis ordinibus et professionibus qui sunt in ecclesia* (1120) ⁴⁹, senza che venisse del tutto obliterato il suo connotato fondante di sradicamento e di libertà. Nell'età del papato di Urbano II (1088-99) la legittimazione episcopale o la guida istituzionale e disciplinare di un abate si fecero sempre più necessarie affinché il solitario potesse essere responsabile dei luoghi di culto e godere dell'immunità ecclesiastica. Per altro verso si levarono numerose voci, come quella di Ivo di Chartres, che conferirono nuovo valore alla dimensione cenobitica quale unica via sicura verso l'unione col Corpo Mistico, nonché come scelta di vera umiltà in quanto rinuncia al proprio volere in spirito di carità verso i fratelli ⁵⁰. Attingendo alle incerte tradizioni biografiche di alcuni santi eremiti cari alla devozione popolare, appare a mio avviso significativa l'obiezione che all'irlandese (o scozzese) Vendelino, poco noto eremita vissuto presso Treviri (VI secolo, ma le sue testimonianze agiografiche sono posteriori, oltre che largamente fantasiose), avanzò un laico il quale, non apprezzandone la vita solitaria, lo apostrofò senza mezzi termini

⁴⁸ Si veda PETRUS DAMIANI, *De ordine eremitarum, et facultatibus eremi Fontis Avellani* (PL 145, 327-336); ID., *De suae congregationis institutis. Ad Stephanum monachum* (*ibidem*, 335-364). Si consulti O. CAPITANI, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente*, 122-163; N. D'ACUNTO, *Un eremita in movimento. Il Romualdo di Pier Damiani*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*. Atti del XXIII convegno del Centro studi Avellaniti (Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000), Verona 2002, 97-129; U. LONGO, *La conversione di Romualdo di Ravenna come manifesto programmatico della riforma eremitica*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti*. Atti del XXIV convegno del Centro studi Avellaniti (Fonte Avellana, 2002), Verona 2003, 215-236; ID., *L'esperienza di riforma avellanita e i rapporti con il mondo monastico*, in *Reti Medievali* 10 (2010-2011) <http://www.retimedievali.it>.

⁴⁹ *Libellus de diversis ordinibus et professionibus qui sunt in aecclesia*, ed. G. CONSTABLE – B. S. SMITH, Oxford 1972 (ristampa 2003). Si veda in proposito anche C. CABY, *Finis eremitarum? Les formes régulières et communautaires de l'érémisme médiéval*, in *Ermite de France*, 47-80: 51-52.

⁵⁰ L'errore principale di alcuni solitari girovaghi risiedeva, per Ivo, nel fatto che essi «ambiunt fieri magistri qui numquam fuerunt discipuli» (IVO CARNOTENSIS, *Epistola* 192, PL 162, 198-202: 201).

come un volgare fannullone ⁵¹. D'altro canto il boemo Procopio (secoli X-XI), allorché venne beneficiato dal duca Ulderico in cerca di penitenza, dovette rispondere, lui solitario, con la fondazione di un cenobio, unico scrigno sicuro di compunzione, espiazione e preghiera ⁵².

Apparve sempre più chiaro, fra XI e XII secolo, che l'esperienza eremitica poteva dar vita ad un monastero (basti ricordare le tradizioni relative all'origine di San Michele della Chiusa sulle Alpi piemontesi, la duplice connotazione eremitico-cenobitica dell'Ordine camaldolese, o i rapporti creatisi tra la memoria dell'eremita Galgano, † 1181, e la comunità cistercense sorta a poca distanza dal suo ritiro in terra di Siena) ⁵³. La santa vita dell'eremita diventava in questo modo un esempio per i confratelli, e questi infondevano in lui, tramite una forma di condivisione che era anche controllo, l'indispensabile e preziosa virtù dell'umiltà.

Tutto ciò segnò il trionfo dell'eremitismo regolare, ad esempio quello praticato dai Certosini e dai Camaldolesi ⁵⁴. La disciplina di consuetudini ben definite consentì ai primi, eredi di un padre che usciva dai ranghi del clero secolare, di obliterare la stessa matrice benedettina nel nome di una peculiare scelta di solitudine che privilegiava la via della reclusione volontaria ⁵⁵. L'imperativo che la Chiesa cercò di imporre fu quello apo-

⁵¹ E. BROUETTE, *Vendelino*, in *Bibliotheca Sanctorum* 12, Roma 1969, 1000-1003, con i riferimenti alla precedente bibliografia.

⁵² J. KADLEC, *Procopio, abate di Sázava*, in *Bibliotheca Sanctorum* 10, Roma 1968, 1167-1173.

⁵³ G. SPINELLI, *Le origini di S. Michele della Chiusa e la spiritualità eremitica in Alta Italia verso il Mille*, in *Benedictina* 32/2 (1985) 353-366; G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994; *La spada nella roccia. San Galgano e l'epopea eremitica di Montesiepi*, a cura di A. BENVENUTI, Firenze 2004. Si veda anche J.-M. SANSTERRE, *Le monachisme bénédictin d'Italie et les Bénédictins italiens en France face au renouveau de l'érémisme à la fin du X^e et au XI^e siècle*, in *Ermites de France*, 29-46: 31-33; F. SALVESTRINI, *I Cistercensi nella Toscana del secolo XIII. Le modalità di un inizio, le ragioni di un ritardo*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 110/1 (2008) 197-236.

⁵⁴ T. SPIDLÍK, M. SENSI, PH. ROUILLARD, *Reclusione*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 7, Roma 1983, 1229-1245; PH. ROUILLARD, *Regole per reclusi*, *ibidem*, 1533-1536; H. LEYSER, *Hermits and the New Monasticism. A Study of Religious Communities in Western Europe, 1000-1150*, New York 1984.

⁵⁵ Si veda in proposito *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente*. Atti del II convegno internazionale (Serra San Bruno, 2-5 ottobre 2002), a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 2004.

stolico. Il girolamiano «nudus nudum Christum sequi»⁵⁶ doveva unire la rinuncia e l'ascesi all'attenzione verso gli umili e gli oppressi, in una forma di completo distacco dal mondo che non precludesse la comunione e l'obbedienza alla gerarchia, come fu, ad esempio, per Pier Damiani († 1072), eremita, cardinale e legato apostolico, per Bruno di Colonia fondatore dei Certosini († 1101), o per Simone di Crépy († 1082), frustrato dalla sua posizione sociale e dai doveri verso Gregorio VII, i quali sempre compromisero la sua vocazione solitaria⁵⁷. Oddone di Tournai († 1113) cercò di dar vita ad una comunità eremitica ispirata all'esempio dei Padri del deserto, ma presto adottò le consuetudini cluniacensi⁵⁸. Lo stesso fecero molte comunità eremitiche francesi verso la metà del XII secolo legandosi ai cenobi di Cîteaux e Prémontré⁵⁹. Intorno al 1020 il nobile eremita salernitano Alferio († 1050), del pari ispirato dalla tradizione cluniacense, fondò sulla costiera amalfitana una comunità regolare destinata a diventare in meno di un secolo la potentissima abbazia di Cava de' Tirreni⁶⁰.

⁵⁶ Su questo concetto, che in parte derivava dalla tradizione biblica del disancoramento di Abramo (Gn 12, 1) e in larga misura si collegava alla vocazione degli apostoli, si veda M. BERNARDS, *Nudus nudum Christum sequi*, in *Wissenschaft und Weisheit* 14 (1961), 148-176; R. GRÉGOIRE, *L'adage ascétique 'Nudus nudum Christum sequi'*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini* 1, Pisa 1972, 395-409; G. CONSTABLE, *'Nudus nudum Christum sequi' and Parallel Formulas in the Twelfth Century. A Supplementary Dossier*, in *Continuity and Discontinuity in Church History. Essays presented to G. H. Williams*, edited by F. F. CHURCH – T. GEORGE, Leiden 1979, 85-91. Si veda anche L. PELLEGRINI, *Gli insediamenti degli Ordini Mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, in *Les Ordres Mendicants et la ville en Italie centrale (v. 1220-v. 1350)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 89/2 (1977) 563-573: 563-564.

⁵⁷ PH. ROUILLARD, *Simone di Crépy*, in *Bibliotheca Sanctorum* 11, Roma 1968, 1179-1180.

⁵⁸ Si veda C. DEREINE, *Odon de Tournai et la crise du cénobitisme au XI^e siècle*, in *Revue du Moyen Age Latin* 4 (1948) 137-154.

⁵⁹ J. LECLERCQ, *La crise du monachisme aux XI^e et XII^e siècles*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 70 (1958) 19-41; J. BECQUET, *L'érémisme clerical et laïc dans l'Ouest de la France*, in *L'eremitismo in Occidente*, 182-211.

⁶⁰ Si veda S. LEONE – G. VITOLO, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983; *Codex Diplomaticus Cavensis, IX-X*, a cura di S. LEONE – G. VITOLO, Badia di Cava de' Tirreni 1984-1990; G. VITOLO, *La Badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo*, in *Rassegna Storica Salernitana* n.s. 4/2 (1987) 9-16.

La solitudine venne allora proposta come un premio, quale giusto riposo per il fondatore di una comunità, secondo quanto osserviamo nelle biografie di Romualdo di Ravenna († 1027) primo istitutore di Camaldoli e Fonte Avellana ⁶¹, o di Gerardo di Corbie († 1095) promotore del monastero e della congregazione de La Sauve-Majeure ⁶², di Guglielmo da Vercelli († 1142) fondatore di Montevergine ⁶³, o anche di Stefano di Muret († 1124) in rapporto alla comunità che i suoi seguaci aprirono a Grandmont ⁶⁴; e poi ancora di Vitale di Tierceville († 1122) fondatore di Savigny, e di Bernardo d'Abbeville († 1117) a Tiron ⁶⁵.

Cosa restò, allora, dell'eremitismo spontaneo e irregolare? Restò, in realtà, non poco. Lo ha ampiamente dimostrato Gregorio Penco ⁶⁶. Egli, infatti, ha spiegato come proprio fra XI e XII secolo le forme della vita solitaria esterne ai quadri istituzionali degli Ordini religiosi conobbero una notevole fioritura grazie al fatto che non si rifacevano, se non in parte, ai modelli istituzionali, ossia alla matrice benedettina e agostiniana, bensì all'esempio nobilissimo offerto dai Padri del deserto, riproposti a una collettività assetata di perfezione. In pieno secolo XII alcune figure particolarmente incisive come Gioacchino da Fiore († 1202) e il suo seguace Raniero da Ponza († 1207) compirono, infatti, un'evoluzione inversa, che da esperienze religiose legate al monachesimo 'riformato' li condusse a una scelta eremitica di dura asceti condotta fra le asperità dell'altopiano della Sila ⁶⁷.

⁶¹ Si veda P.-D. BELISLE, *Sguardo panoramico sulla storia e sulla spiritualità camaldolese*, in *San Romualdo*, 29-63.

⁶² DELL'OMO, *Storia*, 181.

⁶³ Circa la questione che oppone i fautori di una matrice eremitica della congregazione verginiana, vocazione poi abbandonata dopo la morte del fondatore, e i sostenitori di un orientamento cenobitico originario, si veda G. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli e Montevergine: note per l'interpretazione di una esperienza religiosa del XII secolo nell'Italia meridionale*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari, Noci, Lecce, Picciano, 6-10 ottobre 1980), a cura di C. D. FONSECA, 1, Galatina 1983-1984, 87-118.

⁶⁴ DELL'OMO, *Storia*, 181-183.

⁶⁵ DELL'OMO, *Storia*, 186-188; si consulti anche LOBRICHON, *Erémisme*, 133-134. Vauchez sottolinea come siano stati pochi i processi di canonizzazione di santi esclusivamente eremiti (VAUCHEZ, *L'érémisme*, 377).

⁶⁶ PENCO, *L'eremitismo irregolare*.

⁶⁷ Si veda C. D. FONSECA, *Monachesimo ed eremitismo in Italia nel XII secolo*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C. D. FONSECA - V. SIVO, Bari 2000, 173-187;

Dal secolo XI, quando l'intero monachesimo dovette confrontarsi con la rinascita delle città e l'aumento della popolazione europea ridusse gli spazi fisici dell'isolamento, la società cittadina impose anche ai contemplativi un confronto più o meno serrato con l'ambiente dei fedeli, e non soltanto coi più potenti signori⁶⁸. L'opzione dell'eremita isolato e libero divenne allora scelta di consapevole rottura, sempre più spesso connotata dalla povertà assoluta che configurava l'autentica dedizione a Cristo⁶⁹. L'eremitismo irregolare intese superare la dimensione della comunità apostolica, alla quale si ispirava il monachesimo, e intraprese la diretta sequela del Salvatore. Gruppi di anacoreti di difficile inquadramento sponsorarono sempre più frequentemente i fermenti di radicalismo evangelico che andavano connotando i decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, non disgiunti, in alcuni casi (abbiamo sopra ricordato Gioacchino da Fiore), dal profetismo, dalle suggestioni chiliastiche e dall'escatologismo apocalittico annuncianti l'avvento dell'età dello Spirito.

L'eremitismo, nella sua *facies* più spontanea e più difficilmente inquadabile, conservò dunque, anche nei secoli finali del Medioevo, la sua carica di forte alterità e di sicuro rifugio dalle pressioni del mondo contro le quali il chiostro non era argine sufficiente⁷⁰. Non solo monaci, in qualche modo predisposti dalla loro stessa formazione spirituale e culturale all'opzione della vita solitaria, ma anche chierici e laici guardarono con interesse alla scelta eremitica⁷¹; e soprattutto dal XII secolo abbiamo testimonianza del fatto che anche un crescente numero di donne ambiva a soddisfare questa impellente esigenza. Essa trovò espressione nella reclusione volontaria presso un monastero maschile o femminile, poi anche all'interno di celle ospitate fra le strade cittadine, sui ponti, a ridosso degli incroci stradali e in quegli stessi luoghi pubblici che vedevano la

G. CARIBONI, *Huiusmodi verba gladium portant. Raniero da Ponza e l'ordine cistercense*, in *Florensia* 11 (1997) 115-135.

⁶⁸ Si consulti LOBRICHON, *Erémítisme*, 133.

⁶⁹ Si veda PENCO, *L'eremitismo irregolare*.

⁷⁰ Si consulti J. LECLERCQ, *Pierre le Vénérable et l'érémítisme clunisien*, in *Petrus Venerabilis (1156-1956). Studies and Texts Commemorating the Eight Centenary of his Death*, edited by G. CONSTABLE – J. KRITZECK, Roma 1956, 99-120: 100.

⁷¹ Si veda G. DUBY, *Les chanoines réguliers et la vie économique des XI^e et XII^e siècles*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della settimana di studio (Mendola, settembre 1959), 1, Milano 1962, 72-81.

presenza dei solitari ⁷²; sebbene non siano mancate forme di eremitismo tradizionale declinato al femminile, sul sublime modello antico di santa Maria Egiziaca, come evidenzia il caso della sublacense Chelidonia († 1154) recentemente illuminato da un pregevole lavoro di Sofia Boesch Gajano, la cui ‘virilità’, ampiamente celebrata dall’agiografo, giustificava la liceità della sua vita isolata ⁷³.

L’eremitismo conservò, col passare del tempo, la sua originaria ragion d’essere, ma mutò progressivamente le proprie modalità di espressione, rifugiandosi anche nel cuore del consorzio civile. Lo aveva già fatto nel secolo XI il singolare recluso Teuzzone, padre spirituale di Giovanni Gualberto fondatore dei monaci Vallombrosani, vivente presso la Badia di Santa Maria nel cuore di Firenze, la cui condotta aveva scandalizzato il rigido Pier Damiani, incapace di accettare l’ossimorico accostamento di «urbici eremitae, forenses videlicet solitarii» ⁷⁴. Lo aveva fatto anche il venerabile Gualfardo († 1127), che per un periodo visse in prossimità del monastero vallombrosano della Santissima Trinità di Verona ⁷⁵; e sappiamo che il siciliano Simeone († 1035), pellegrino fra Oriente e Occidente, finì i suoi giorni come recluso in una cella costruita entro le strutture della romana *Porta Nigra* di Treviri ⁷⁶.

4. – Fu, dunque, sulla complessa realtà delle esperienze di vita solitaria ovunque diffuse nell’Occidente cristiano e cresciute fra XII e XIII

⁷² A. BENVENUTI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell’Italia medievale*, Roma 1990; rinvio anche a F. SALVESTRINI, ‘Furti’ di identità e ambigue semantizzazioni agiografiche. *Verdiana da Castelfiorentino santa vallombrosana*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, U. PAOLI, P. PIATTI, Fabriano [2012], in corso di stampa.

⁷³ S. BOESCH GAJANO, *Chelidonia. Storia di un’eremita medievale*, Roma 2010. Si consulti in proposito, per altri esempi, anche M. SENSI, *Movimento eremitico femminile nel Monteluco e i monti sacri*, 195-272.

⁷⁴ Si veda U. LONGO, *Pier Damiani versus Teuzzone: due concezioni sull’eremitismo a confronto*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, a cura di A. VOLPATO, Roma 2008, 63-77.

⁷⁵ G. MONZIO COMPAGNONI, *Il «rythmus» di Maginfredo di Astino e l’espansione vallombrosana in Italia settentrionale durante la prima età comunale*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 51/2 (1997) 341-420: 368-369.

⁷⁶ E. BROUETTE, *Simeone di Treviri*, in *Bibliotheca Sanctorum* 11, Roma 1968, 1157-1160. Si veda in proposito anche P. L’HERMITE-LECLERCQ, *La réclusion dans le milieu urbain français au Moyen Âge*, in *Ermite de France*, 155-173.

secolo che si innestò l'esperienza degli Ordini mendicanti. Le *religiones novae* conservarono sempre una *facies* eremitica. Vi furono addirittura obbedienze per le quali questo aspetto costituì l'elemento fondamentale della loro eziologia. Basti pensare agli Agostiniani, riuniti in Ordine nel 1256, ai Carmelitani e ai Servi di Maria⁷⁷. Le figure degli antichi Padri del deserto passarono dal corredo di formazione dei monaci a quello di studio dei frati quasi senza soluzione di continuità (gli unici che non manifestarono particolari aspirazioni eremitiche furono i Domenicani, ugualmente lettori delle vite dei Padri, come dimostrano i volgarizzamenti di Domenico Cavalca)⁷⁸. In linea di massima si può dire che proprio l'esigenza di recuperare alla dimensione regolare quei nuclei di anacoreti che non avevano potuto o voluto rinunciare a un più diretto apostolato e che sperimentavano l'itineranza come pratica di avvicinamento ai fedeli rappresentò il terreno d'incontro della tradizione eremitica con la nuova e prorompente esperienza mendicante.

Posso fare solo pochi cenni al complesso tema dell'eremitismo francescano, studiato da una ricca e pregevole storiografia. Basti sottolineare in questa sede quelle che sono state riconosciute come le sue tre 'connotazioni' principali, ossia: la direttrice devozionale-culturale, quella giuridico-istituzionale, e la dimensione biografico-spirituale. Molti studi, come quelli di Ottaviano Schmucki, Luigi Pellegrini e Grado Giovanni Merlo, hanno posto l'accento sull'esperienza eremitica di Francesco,

⁷⁷ Si veda A. BENVENUTI, I. GAGLIARDI, P. PIATTI, *Il contributo degli eremiti della Tuscia ('I Toscani') allo sviluppo dell'Ordine di S. Agostino*, in *Analecta Augustiniana* 70 (2007) 549-570; L. SAGGI, *Carmelitani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 2, Roma 1975, 460-476: 460-461; *L'Ordine dei Servi di Maria nel primo secolo di vita*. Atti del convegno storico (Firenze, 23-24 maggio 1986), Firenze 1988; F. A. DAL PINO, *Spazi e figure lungo la storia dei Servi di Santa Maria (secoli XIII-XX)*, Roma 1997, 69-147. Per un repertorio storiografico si veda *L'histoire des moines, chanoines et religieux au Moyen Âge. Guide de recherche et documents*, par A. VAUCHEZ – C. CABY, Turnhout 2003, 164-169.

⁷⁸ Si veda in proposito C. DELCORNO, *Introduzione*, in DOMENICO CAVALCA, *Cinque vite di eremiti. Dalle «Vite dei Santi Padri»*, a cura di C. DELCORNO, Venezia 1992, 11-73; DOMENICO CAVALCA, *Vite dei santi padri*, edizione critica a cura di C. DELCORNO, 1, Firenze 2009, IX-XI, XII, 363; si veda anche G. ZARRI, *Dal consilium spirituale alla discretio spirituum. Teoria e pratica della direzione spirituale tra i secoli XIII e XV*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. CASAGRANDE, C. CRISCIANI, S. VECCHIO, Firenze 2004, 77-107: 80-85.

che visse come solitario itinerante dal 1206 al 1208 facendo capo a San Damiano e unendo alla preghiera la cura dei bisognosi, specie lebbrosi, nonché dei suoi primi compagni ⁷⁹.

Francesco accentuò l'idea dell'eremo come rifugio e porto sicuro per la contemplazione. I romitori svolsero un ruolo importante nel primo movimento minorita, proprio in quanto luoghi nei quali i fratelli si ritrovavano dopo l'attività di apostolato svolta presso i fedeli. La vera *missio* francescana fu sempre quella evangelica; la vita *mixta* del frate scaturiva allo stesso tempo dall'azione e dalla compunzione. Così come Cristo aveva alternato la solitudine meditativa, ricercata soprattutto nelle ore notturne e nei luoghi ritirati, alla predicazione diurna comunicata con l'esempio e con la parola, allo stesso modo i seguaci di Francesco alternarono la residenza presso i romitori all'azione nelle città.

Molti dei più antichi insediamenti francescani furono *loci* suburbani, dimore dei fratelli che vi tornavano alla sera per cercare la pace e dedicarsi alla preghiera. Giacomo da Vitry restituisce bene questa immagine dei primi Minori ed equipara i santi uomini ai predicatori itineranti, ossia ad una delle tradizionali immagini dell'eremita ⁸⁰. Guy Lobrichon identifica addirittura nell'esperienza solitaria dei Benedettini riformati cresciuti nell'Italia centrale – promotori di isolamento ma anche attenti ai bisogni dei fedeli – alcuni dei modelli di riferimento per la vita eremitica e comunitaria proposta da Francesco ⁸¹.

⁷⁹ Si veda J. PAUL, *L'érémisme et la survivance de la spiritualité du désert chez les Franciscains*, in *Les mystiques du désert*, 133-145; L. PELLEGRINI, *L'esperienza eremitica di Francesco e dei primi francescani*, in *Francesco d'Assisi e francescanesimo dal 1216 al 1226*. Atti del IV convegno della società internazionale di studi francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1976, Assisi 1977, 279-313; M. CONTI, *Eremo ed evangelizzazione nella vita dei francescani*, in *Lettura spirituale-apostolica delle Fonti Francescane*, a cura di C. CARDAROPOLI – M. CONTI, Roma 1980, 75-102; G. PENCO, *Dal Medio Evo monastico al movimento francescano. Istituzioni, testi, dottrine*, in *Benedictina* 35/2 (1988) 509-541: 513.

⁸⁰ «Die intrans civitates et villas, ut aliquos lucrifaciant operam dantes actione; nocte vero revertuntur ad heremum vel loca solitaria vacantes contemplationi» (*Testimonia minora saeculi XIII de s. Francisco Assisiensi*, ed. L. LEMMENS, Quaracchi-Firenze 1926, 79-80; *Lettres de Jacques de Vitry*, ed. R. B. C. HUYGENS, Leiden 1960, 75-76). Si veda P. HERDE, *Celestino V e Bonifacio VIII di fronte all'eremitismo francescano*, in *Eremitismo nel francescanesimo medievale*. Atti del XVII convegno internazionale (Assisi, 12-14 ottobre 1989), Perugia-Assisi 1991, 95-127.

⁸¹ LOBRICHON, *Erémisme*, 144-145.

Quali furono allora le principali differenze fra questa scelta eremitica e il carisma della precedente tradizione? Senza dubbio i frati Minori privilegiarono l'itineranza, un dato che rese impossibile l'assimilazione all'eremitismo regolare. In questa prospettiva i *loca solitaria* erano, come dicevamo, essenzialmente dei rifugi⁸². La mobilità aveva caratterizzato anche il più antico eremitismo. Tuttavia nelle intenzioni dei Padri essa nasceva da ben precise contingenze, come ad esempio il bisogno di sfuggire al contatto coi devoti. Per i Minori, invece, il movimento era parte della scelta di conversione ed espressione stessa della carità verso il prossimo.

In questo senso va l'ampia e convincente lettura che del rapporto tra francescanesimo ed eremitismo ha dato Grado Giovanni Merlo, chiarendo la differente prospettiva da cui Tommaso da Celano e Bonventura descrivono le origini e i primi sviluppi dell'esperienza minoritica. Dopo il colloquio con Innocenzo III, Francesco non conobbe un vero dissidio interiore, esteso poi a tutti i suoi confratelli, fra la vita solitaria e quella attiva. Per lui non era accettabile la dimensione monastica suggeritagli dal cardinale Giovanni di San Paolo. «Ad loca solitaria se conferre» e «inter homines conversari» non erano scelte contrapposte e furono adottate in alternanza, almeno fino agli anni Settanta del secolo XIII. Per Merlo non fu questo il dramma che divise fra loro i figli spirituali di Francesco d'Assisi. Infatti la vita attiva, l'apostolato, il ritiro e la contemplazione furono tutti comportamenti tenuti e promossi dal fondatore⁸³. Anzi, egli concepì una sintesi fra deserto e apostolato⁸⁴ mirabilmente espressa dalla *Regula pro eremitoriis data* (1217-1221, la cui attribuzione all'Assisiato è però discussa)⁸⁵. Tale scritto concepì le comunità eremitiche legate ai

⁸² Si veda L. PELLEGRINI, *A proposito di eremiti laici d'ispirazione francescana*, in *I frati minori e il terzo ordine. Problemi e discussioni storiografiche*. Atti del convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 17-20 ottobre 1982), Todi 1985, 117-142; A. VAUCHEZ, *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XV secolo*, Milano 1990, 274-288.

⁸³ G. G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, 68-76, 113-122; ID., *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003, 19-26. Si veda in proposito anche C. C. MONDONICO, *Vita eremitica e carisma degli Ordini francescani*, in *Studi Francescani* 106 (2009) 519-548.

⁸⁴ LOBRICHON, *Erémítisme*, 146-148. Si veda anche G. BARONE, *Montelucio e i francescani*, in *Montelucio e i monti sacri*, 273-286: 276-277.

⁸⁵ K. ESSER, *Die 'Regula pro eremitoriis data' des hl. Franziskus von Assisi*, in ID., *Studien zu den Opuscula des hl. Franziskus von Assisi*, herausgegeben von E.

Minori come una perfetta fusione di Marta e Maria, improntate ad un tempo alla preghiera ed al servizio. In questo senso Francesco e i suoi discepoli marcarono la loro differenza rispetto alla rinnovata spiritualità del deserto espressa, ad esempio, da Pietro dal Morrone e dai Celestini, grosso modo coevi (anni Trenta del Duecento), così come dai primi Silvestrini di Silvestro Guzzolini (anni Venti del secolo)⁸⁶; movimenti che, pur rientrando nell'alveo monastico, assorbono alcuni elementi dell'esperienza mendicante, quali ad esempio la questua o l'insediamento nelle città.

Sarà, comunque, in un ritiro montano, al Sacro Convento della Verna, che Francesco riceverà la conferma della sua perfetta conformità al Cristo tramite lo ierofanico dono delle stimmate⁸⁷.

Pertanto le divergenze e le polemiche che divisero fra loro i seguaci di Francesco negli anni centrali del Duecento non furono prioritariamente generate dal contrasto della dimensione apostolica col ritiro nella contemplazione, bensì dall'incolmabile distanza tra gli ideali di Francesco (in particolare la sua visione della povertà) e la loro realizzazione nella vita concreta. Ecco, quindi, che i romitori non divennero tanto siti di vita solitaria estranei al contatto col mondo, bensì luoghi nei quali forse era ancora possibile vivere autenticamente l'assoluta povertà e proseguire nell'insegnamento del serafico fondatore. Per questo motivo i *loca solitaria* finirono per accogliere soprattutto, anche se non solo, e in via direi essenzialmente strumentale, i rigoristi, come si evince dalla testimonianza di Angelo Clareno⁸⁸.

KURTEN – I. DE VILLAPADIERNA, Rom 1973², 139-160; I. OMAECHEVARRÍA, *Regula pro eremis*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 7, Roma 1983, 1519-1520; F. ACCROCCA, *Dall'alternanza all'alternativa. Eremo e città nel primo secolo dell'Ordine francescano: una rivisitazione attraverso gli scritti di Francesco e le fonti agiografiche*, in *Via Spiritus* 9 (2007) 7-60.

⁸⁶ Sulla più recente storiografia relativa alle origini di questi Ordini rinvio a SALVESTRINI, *La più recente storiografia*, 496-497, 498-499.

⁸⁷ Si veda C. FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 2010²; G. MICCOLI, *Francesco e La Verna*, in *Itinerarium Montis Alverniae*. Atti del convegno di studi storici (La Verna, 5-8 maggio 1999), a cura di A. CACCIOTTI, (= *Studi Francescani* 97, 2000, fasc. 3-4), 21-55; A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi e gli Ordini mendicanti*, Assisi 2005, 43-79.

⁸⁸ Si veda MERLO, *Tra eremo e città*, 117, 131-133; ed anche M. J. HIGGINS, *Saint Francis and the Eremitical Movement*, in *Analecta Tertii Ordinis Regularis Sancti Francisci* 32 (2001) 87-137.

In ogni caso l'esempio di Francesco, sublime imitatore di Cristo che si era a lungo ritirato alla Verna⁸⁹ e aveva fondato l'eremo delle Carceri, legittimò la componente eremitica dei frati Minori. I solitari trovarono una definitiva collocazione nel Terz'ordine, pur non senza alcuni attriti con il resto dei frati, per i quali la scelta della vita ritirata non presentava più il prestigio di cui aveva goduto nell'esperienza monastica. Infine la dimensione reclusoria finì per connotare il ramo femminile dell'Ordine e costituì il modello di legittimazione per le tante cellane e recluse che si riconobbero nella predicazione dei frati itineranti⁹⁰.

Restava, però, il limite posto da Francesco stesso con l'*Epistola ad quemdam ministrum*⁹¹, laddove arrivava a scoraggiare la scelta della solitudine qualora essa si configurasse come fuga dalle responsabilità e dalle sofferenze del *servitium*. In fondo anche nella *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano l'esperienza eremitica del santo viene presentata come un momento di passaggio e di preparazione all'apostolato⁹². Semmai è il *Memoriale* (o *Vita secunda*) che lascia trasparire l'approvazione del padre per coloro che restavano nel romitorio, la cui opzione in favore del definitivo ritiro dal mondo veniva accettata da Francesco in spirito di carità⁹³.

In ogni caso, come ha sottolineato il Pellegrini osservando la collocazione spaziale dei più noti eremi francescani, questi non erano disancorati dalla realtà sociale del tempo, ma sorgevano per lo più lungo vie di transito (lo scollinamento dell'area appenninica per la Verna, Montecasale, Cerbaiolo e Monteluco; la strada Arezzo-Cortona per le Celle di Cortona; il tracciato Foligno-Perugia per Rivotorto), mentre altri siti come Greccio e la Porziuncola si trovavano in prossimità dei centri abitati. Infine gli eremi più distanti, come le Carceri, Monteluco, Poggio Bustone, insistevano su zone frequentate da pastori e contadini. Occorre, inoltre, valutare la nascita

⁸⁹ S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco d'Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 1-3.

⁹⁰ G. CASAGRANDE, *Il fenomeno della reclusione volontaria nei secoli del basso Medioevo*, in *Benedictina* 35/2 (1988) 475-507: 494-496; EAD., *Forme di vita religiosa femminile solitaria in Italia centrale*, in *Eremitismo nel francescanesimo medievale*, 51-94: 66-68; BENVENUTI, *In castro*, 101-103; EAD., *Eremitismo urbano e reclusione in ambito cittadino: esempi italiani*, in *Ermite de France*, 241-253.

⁹¹ PELLEGRINI, *L'esperienza*, 299.

⁹² *Ibidem*, 300-306.

⁹³ VAUCHEZ, *L'éremitisme*, 373-374.

di siti francescani in zone che già avevano sperimentato un'importante presenza eremitica di matrice, ad esempio, camaldolese (Celle di Cortona) o anche più irregolare (Montelucio, Subasio, Poggio Bustone)⁹⁴. Alle origini la natura di questi insediamenti risultava molto semplice. Essi erano chiamati a condividere la precarietà dell'esistenza condotta dai poveri abitanti delle campagne⁹⁵. La modestia dei romitori francescani non era dunque espressione del distacco, ma della partecipazione; non configurava un'alternativa, bensì una condivisione⁹⁶.

Pertanto, al di là delle differenze tra le forme della vita regolare e a prescindere dagli esiti istituzionali o dagli obiettivi delle singole obbedienze, l'eremitismo conservò, fra l'età classica e i secoli finali del Medioevo, la connotazione di difficile ma sublime strumento di perfezione in vista dell'annullamento dell'individuo in Dio. Il ritiro e la contemplazione costituirono per alcuni uomini dei momenti sublimi ma transitori. Altri riconobbero in essi l'unica ragione di vita sulla terra. Per tutti rappresentarono un elemento fondante dell'esistenza consacrata alla sequela del Salvatore.

Il rapporto dialettico fra eremitismo e cenobitismo fu una delle più evidenti e vivificanti contraddizioni proposte alla coscienza del popolo cristiano; una dinamica che sfidò i mutamenti del tempo e conservò la sua profonda e insopprimibile attrattiva dalla stagione delle origini alla complessa realtà del mondo moderno.

⁹⁴ PELLEGRINI, *L'esperienza*, 306-313.

⁹⁵ BARONE, *Montelucio*, 281-283.

⁹⁶ Si veda VAUCHEZ, *L'érémisme*, 381.

VANNA ARRIGHI

Antichi inventari d'archivio della Verna

1. – Chi volesse oggi farsi un'idea complessiva di quali e quanti documenti siano stati prodotti e conservati alla Verna nel corso dei quasi otto secoli della sua storia, in mancanza di strumenti di corredo moderni e precisi, non potrebbe che far ricorso ad inventari più o meno antichi, redatti nel corso del tempo, quasi sempre per finalità pratiche. Pur non avendo pretese scientifiche, questi strumenti hanno il pregio della concisione e della completezza e costituiscono come delle fotografie successive dell'archivio nel corso del tempo. Occorre avvertire in via preliminare che nel caso della Verna, ad incidere più marcatamente sulla consistenza e configurazione dell'archivio non sono state tanto le varie ondate di soppressioni di enti religiosi (che hanno avuto in questo caso conseguenze marginali), quanto iniziative interne all'Ordine francescano che, per motivi certo rispettabilissimi, hanno provocato spostamenti e scorpori di documenti. Inoltre, per rendere il discorso più chiaro e comprensibile, ma anche per rispettare la dicotomia da sempre esistente nell'archivio del convento, occorre fare un discorso nettamente separato per gli atti sciolti su pergamena (il cosiddetto 'Diplomatico') da una parte e la documentazione cartacea in registro dall'altra.

L'archivio della Verna, come in genere gli archivi conventuali degli ordini mendicanti, è stato per diversi secoli essenzialmente un archivio di relazione, costituito cioè soltanto da documenti ricevuti dalle autorità ecclesiastiche, come bolle papali e simili, ma non prodotti dai frati né elaborati all'interno del convento. Erano atti su pergamena, un supporto considerato già di per sé prezioso e degno di essere conservato, quasi indipendentemente dal contenuto dei documenti. Si aggiunga che tali pergamene contenevano concessioni di indulgenze, attestazioni di diritti, di privilegi, immunità, erano insomma documenti essenziali per l'esistenza stessa della comunità religiosa e tali quindi da essere oggetto della massima cura, tanto che venivano conservati in sacrestia, insieme ai libri liturgici

ed agli oggetti destinati al culto ¹. Abbiamo una testimonianza precisa di tale modo di conservazione, del resto comune per gli archivi degli ordini mendicanti, in un inventario del 1432, commissionato dall'Arte della Lana di Firenze ², ente al cui patronato il convento era stato affidato da papa Eugenio IV ³. In questo inventario, che elenca stanza per stanza i mobili e le suppellettili del convento, nonché i libri della biblioteca, si rileva in sacrestia, tra le altre cose, la presenza di «una capsetta entrovi XVIII bolle fra di papi e imperadore e cardinali, d'indulgentie, privilegi e raccomandigie con subgelli in piombo e di cera» e poco oltre, sempre nello stesso luogo, quella di «due cassoni ne' quali solevano tenere denari e libri di ragione del convento», cioè i bilanci ⁴. Si tratta di annotazioni estremamente sommarie, in cui interessava il dato quantitativo più che il contenuto dei documenti, il quale pertanto viene descritto in modo assolutamente generico. Dopo questa prima frettolosa notizia passano quasi cento anni prima di averne altre; al 16 luglio 1510 risale un elenco dettagliato delle pergamene esistenti presso il convento, redatto da un anonimo frate, durante il mandato del padre guardiano Piero Spinelli ⁵ e pubblicato integralmente da padre Saturnino Mencherini, nel suo *Codice diplomatico della Verna* ⁶. Si tratta di un elenco condotto in ordine topografico di 207 atti dal secolo XIII al XVI «seriatim collecta», per dirla con le parole stesse dell'estensore, cioè divisi per categoria: non è facile determinarne le precise date estreme, poiché i documenti non solo non sono elencati in ordine cronologico, ma della maggior parte di essi non viene indicata la data. I documenti, di cui non si precisa se conservati ancora in sacrestia o nella stanza del padre guardiano o in apposito ambiente destinato ad archivio, risultano distribuiti in sei sacchi, contrassegnati con

¹ Su questo argomento è di fondamentale importanza il saggio di A. BARTOLI LANGELI – N. D'ACUNTO, *I documenti degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997), Spoleto 1999, 381-415.

² Si conserva in ASF, *Arte della lana*, 502, pubblicato da S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 599-616.

³ Per una storia recente dell'insediamento della Verna si veda M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1992².

⁴ ASF, *Arte della lana*, 306 c. 8v.

⁵ Al momento non ha una segnatura precisa.

⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 551-589.

lettere dell'alfabeto da A ad F, a seconda della natura dell'atto, in ordine gerarchico dell'autorità da cui proviene.

Nel primo sacco segnato A troviamo così le bolle d'indulgenza concesse dai pontefici al convento della Verna, cioè sei documenti, quasi tutti del XV secolo, cui una mano posteriore ne ha aggiunto un settimo del 1585; alcune pergamene sono in originale ed allora vengono definite «bulla plumbea», con riferimento al sigillo pendente di metallo, altre in copia autenticata e perciò definite «transumptum autenticum». Nel secondo sacco segnato B erano contenute altre 16 bolle papali ed un privilegio dell'imperatore Enrico VII del 1312. Il terzo sacco segnato C comprendeva 17 documenti emessi da cardinali, vescovi, legati apostolici ed altre autorità ecclesiastiche, per lo più del XV secolo. Gli ultimi tre sacchi contenevano sentenze o decreti di magistrature civili, testamenti o donazioni di privati ed alcuni atti apparentemente estranei al convento, come quello del 1453 contenente le condizioni del passaggio della rocca di Corzano dalla signoria dei Gambacorti al dominio fiorentino ⁷, per un totale di 170 documenti. Una mano posteriore vi aggiunse in un secondo tempo altri tre o quattro documenti dopo la stesura dell'Inventario. Questa netta distinzione fra «bulle» e «privilegia» da un lato e «instrumenta» ovvero contratti notarili dall'altro, è una costante negli archivi degli ordini mendicanti, che fa la sua apparizione fino dai tempi più antichi e trova il suo fondamento nella normativa ecclesiastica concernente gli archivi, ma più ancora nel legame privilegiato che gli ordini mendicanti stabiliscono fin dal loro sorgere con la Santa Sede ⁸.

Il padre Mencherini nel pubblicare integralmente questo inventario, aggiunse al regesto di ciascun documento la descrizione esterna (le misure e le eventuali antiche segnature situate sul dorso), limitatamente a quelli che poté vedere personalmente; per gli altri, dispersi in altri luoghi dell'archivio o già smarriti ai suoi tempi, questi elementi ovviamente non compaiono. Occorre precisare che al tempo del Mencherini, cioè negli anni venti del XX secolo, questo inventario del 1510 formava un registro a sé stante legato in pergamena, con i piatti ricavati riutilizzando pagine

⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 575.

⁸ *L'archivio storico della Basilica di S. Maria degli Angeli (1445-1957)*, a cura di A. MAIARELLI, T. NANDESI, V. VESTRELLI, Assisi 2007 e BARTOLI LANGELI – D'ACUNTO, *I documenti*.

di un antichissimo evangelario ⁹. In epoca successiva, che non siamo al momento in grado di precisare, questo registro è stato sfascicolato e rilegato insieme ad un altro inventario, di pergamene, risalente al 1653 ¹⁰, la cui coperta membranacea raccoglie oggi entrambi i registri, come se si trattasse di uno solo. Non è questo l'unico caso di accorpamento indebito (certo dettato da preoccupazioni conservative) di scritture nate separate da me riscontrato nell'archivio della Verna.

2. – Un secondo inventario del Diplomatico della Verna fu redatto, come si è detto, nel 1653: a differenza del primo, esso non è anonimo, in quanto il nome dell'estensore, fra Giovacchino da Pietrasanta, come quello del padre guardiano che ne prese l'iniziativa, Arcangelo da Fresciano, compaiono nell'intitolazione del libro ¹¹. Questo secondo strumento, oltre alle pergamene, comprende anche documenti su carta. Gli atti risultano non più conservati nei sacchi, ma in 8 *capsule*, cioè scansie o cassetti, contrassegnati anch'essi con lettere dell'alfabeto, da A ad H. Alcune pagine bianche separano le varie ripartizioni, segno che l'inventario era stato concepito come *work in progress*, in modo da aggiungere progressivamente i documenti che sarebbero pervenuti successivamente, progetto che però non ebbe seguito. La ripartizione segue più o meno gli stessi criteri dell'inventario precedente, ma nelle ultime *capsule*, destinate ad ospitare i documenti provenienti da privati, si faceva distinzione fra quelli strettamente pertinenti al convento ed i «munimina», cioè i documenti confluiti nell'archivio per comprovare la legittimità dell'acquisto di beni o diritti e che al momento della stesura dell'inventario non sembravano avere più alcuna relazione con il convento, che furono pertanto relegati nell'ultima *capsula*, segnata con lettera H. Non c'è dubbio che la gran parte dei documenti descritti in questo secondo inventario fosse già presente nel più antico, ma la mancanza di molte date e la genericità della descrizione non rende agevole il confronto fra i due strumenti. Vi rinunciò anche il padre Mencherini che, dopo aver pubblicato integralmente il testo del primo inventario, si limitò ad aggiungervi in ordine cronologico le pergamene esistenti ancora ai suoi

⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 551.

¹⁰ In realtà l'*incipit* riporta, come data di stesura, il 17 gennaio 1652, da trasformare in 1653 per effetto dello stile *ab Incarnatione*.

¹¹ È rilegato col primo, come in seguito precisato.

tempi alla Verna, di cui non aveva rinvenuto la descrizione nell'elenco del 1510. Alcuni degli atti aggiunti risalivano a date successive a quella del primo inventario, ma molti erano anche quelli di date precedenti: in alcuni casi si trattò di mancata identificazione (erano già compresi nell'inventario, ma Mencherini non li identificò); in altri casi si trattò di documenti venuti alla luce in seguito alla ricognizione generale dell'archivio della Verna fatta dopo il 1650 e di cui il secondo inventario fu il risultato. L'inventario del 1653 fu infatti intrapreso in circostanze particolari: fino dal 1650 aveva preso avvio una controversia fra i padri della Verna ed i comuni confinanti di Chiusi, Rocca e Vezzano per i diritti di pascolo e legnatico nei boschi del sacro Monte¹². L'arbitrato fra i contendenti fu affidato dal granduca Ferdinando II a Ferrante Capponi, come rappresentante dei Nove conservatori del Dominio, cui erano ricorsi i comuni per far valere le proprie ragioni, e a Iacopo Federighi, provveditore dell'Arte della Lana, ente a cui spettava il patronato del convento. I due commissari, giunti alla Verna per cercare i titoli giuridici necessari a decidere la controversia, constatarono il completo disordine in cui versavano i documenti: quello che i padri chiamavano archivio, dice la relazione conclusiva, non poteva essere considerato tale, essendo «tralasciato e trascurato con poca cura e niuna descrizione delle scritture che in esso erano»¹³. Sulla spinta della necessità fu quindi intrapresa la ricognizione precisa dei documenti del convento ed in particolare degli atti più antichi su pergamena, a ciascuno dei quali fu apposto sul dorso un breve regesto del contenuto, poi riportato anche nel registro che costituì appunto l'inventario del 1653. Lo scopo contingente dell'operazione risulta palese: trovare le giustificazioni antiche dei diritti che i padri francescani vantavano sul monte della Verna, anche se, come si è già detto, si andò più in là, predisponendo uno strumento complessivo, utilizzabile anche in futuro. Sui «munimina», documenti cioè che non rivelavano alcun legame immediato con il convento, fu apposta l'annotazione «nihil valet pro fratribus», oppure in italiano «non vale niente per il convento» e furono relegati nell'ultima *capsula*, in modo che in futuro non intralciassero le ricerche. È questa la prima testimonianza della volontà dei frati di padroneggiare la propria storia ed i propri documenti, esigenza che aveva portato in altre comunità religiose alla compilazione assai

¹² I documenti relativi alla controversia in ASF, *Arte della lana*, 386.

¹³ Citato in Z. LAZZERI, *La Verna, il Comune di Firenze e l'Arte della Lana*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti*, Arezzo 1913, 17.

precoce dei cartulari: registri dove gli atti sciolti su pergamena venivano trascritti in riassunto, per ordine cronologico o per tipo di atto, in modo da agevolare la ricerca e la consultazione al momento del bisogno. Non c'è traccia di cartulari alla Verna, ove alla reverenza verso le bolle pontificie e i documenti delle autorità ecclesiastiche si accompagnò per lungo tempo un pronunciato distacco e disinteresse per gli altri tipi di documento, forse perché attinenti alla sfera puramente materiale del vivere.

La separazione, operata consapevolmente in occasione della redazione dell'inventario secentesco, ma già intuibile anche in quello precedente, fra i documenti di utilità immediata e quelli in cui il nesso con il convento non era evidente, ma che certamente doveva esistere per il solo fatto della loro presenza nell'archivio del convento, ha segnato la sorte di questo secondo gruppo che, in un periodo successivo, furono separati dagli altri e depositati presso l'Archivio di Stato di Firenze. In realtà ai primi del Novecento tutto il fondo Diplomatico del convento lasciò la Verna per il collegio di San Bonaventura a Quaracchi, ove allora risiedeva il padre Saturnino Mencherini, il quale aveva bisogno di averlo a disposizione per portare a termine il *Codice diplomatico*, dato alle stampe nel 1924; stando però al suo diario, nel dicembre dello stesso anno, a lavoro finito, tutte le pergamene tornarono alla Verna¹⁴. Presumibilmente di lì a pochi anni esse lasciarono nuovamente il convento per l'archivio della Provincia, in obbedienza al progetto del padre Giovanni Maria Montano, allora archivista e cronologo provinciale, di concentrare presso la Provincia tutti i documenti più importanti dei vari conventi¹⁵. Ritengo che tale momento si collochi fra il 1924, quando, come si è già detto, furono rimandate dal Mencherini, ed il 1934 quando il pur

¹⁴ Il diario di padre Saturnino Mencherini si conserva nell'Archivio storico della Provincia di San Francesco Stimmatizzato, Firenze (ASPSFS) e non ha ancora una segnatura archivistica. Tale archivio è in corso di riordinamento, tanto che alcuni documenti hanno una nuova segnatura, altri soltanto quella vecchia, mentre altri ancora non ne hanno nessuna; sotto la data del 31 dicembre del 1924 il Mencherini scriveva: «Rimandai alla Verna, a mezzo del barrocciaio del convento quanto segue: due cassette a quattro scompartimenti ciascuna [le già menzionate scansie], delle quali una la feci fare nuova l'anno 1924. In ciascuna cassetta stanno 12 mazzi di pergamene della Verna, cioè 3 mazzi per ogni cassetto o scomparto, la *Tabula bullarum* [cioè l'inventario del 1510], (fig. 1), il *repertorium sive tabula* [cioè l'inventario del 1653], tutte le pergamene della Verna descritte nel mio *Codice* [cioè il *Codice diplomatico della Verna*], alle pp. 551-589».

¹⁵ Si veda A. MAIARELLI, *L'archivio storico della Provincia di san Francesco Stimmatizzato*, Firenze 2006.

accuratissimo inventario dei beni e documenti della Verna fatto da Alfredo Lensi per conto dell'Amministrazione comunale di Firenze e stampato quell'anno non comprende le pergamene¹⁶. Abbiamo invece notizie precise su quando le pergamene fecero ritorno, almeno in parte, al convento: dopo la morte del Montano, avvenuta nel marzo 1966, le autorità provinciali rinunciarono al progetto di concentrazione e quello che fino ad allora era stato il fondo *Diplomatico generale* dell'Archivio della provincia, che era arrivato a contare 585 pergamene, fu smembrato e più di 500 documenti restituiti ai fondi di provenienza¹⁷. Alla Verna tornarono però nel 1966-1967 non tutte le pergamene che vi erano al tempo del Mencherini: circa 90 di esse, quasi tutte descritte nell'inventario del 1653 come contenute nella *capsula* ottava e pertanto considerate prive di interesse per il convento, presero la via dell'Archivio di Stato di Firenze, dove ora costituiscono, insieme a poche altre di ignota provenienza, il cosiddetto fondo «Mencherini», costituito complessivamente da 120 documenti¹⁸. Sono riuscita a riconoscere la provenienza dalla Verna della pergamene del fondo «Mencherini», di cui non esiste, a quanto sembra, alcun atto di deposito formale o donazione, per merito delle annotazioni tergalì apposte in occasione dell'inventario del 1653: si tratta di annotazioni redatte da una stessa mano, di modulo grande e molto professionalizzata, perfettamente riconoscibile anche sul verso delle pergamene tuttora conservate alla Verna. Non solo, ma sono stata in grado di ricondurre le annotazioni tergalì di entrambi i fondi pergamenecci alla descrizione dei vari documenti contenuta nel *Codice* del Mencherini¹⁹. I documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, non hanno, come già avevano notato gli estensori dell'inventario del 1653, riferimenti diretti al convento, ma sono di estremo interesse per la storia dei paesi limitrofi e quindi anche per ricostruire l'ambiente geografico e sociale nel quale l'insediamento francescano andò ad inserirsi.

3. – Dopo aver esaurito il discorso sulle pergamene, possiamo ora a descrivere per sommi capi la parte cartacea dell'archivio ed in particolare

¹⁶ A. LENSI, *La Verna. Stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni. Descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche*, Firenze 1934.

¹⁷ Si veda MAIARELLI, *L'archivio storico della Provincia*, 4-5.

¹⁸ *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, 2, Roma 1983, 164.

¹⁹ Di tale riconoscimento si dà conto in Appendice.

i registri più antichi. Per farcene un'idea complessiva, occorre, come ho già anticipato, far ricorso all'inventario a stampa compilato da Alfredo Lensi nel 1934 per conto dell'Amministrazione comunale di Firenze, ente subentrato nel corso del XVIII secolo all'Arte della Lana come patrono del convento.

Si tratta di un inventario sommario che, pur non essendo opera di un archivista e pur non avendo pretese scientifiche, fotografa l'archivio quando era ancora relativamente ordinato. Innanzi tutto vengono elencate 34 filze, frutto di un riordinamento novecentesco, che portò a rilegare insieme documenti precedentemente conservati sciolti. Ciascuna delle prime tre filze è costituita da documenti abbastanza omogenei (autentiche di reliquie e consacrazione di cappelle e altari la prima, copie di bolle papali la seconda, documenti di autorità ecclesiastiche varie la terza) e dotata all'inizio di indice analitico; le altre filze riuniscono invece documenti svariati in semplice ordine cronologico e sono prive di indice. Alla descrizione sommaria di queste 34 filze segue nell'inventario del Lensi quella dei documenti in registro, collocati in ordine cronologico di serie, quando era riconoscibile l'esistenza di gruppi omogenei di documenti, o per singole unità archivistiche, quando appunto si trattava di registri isolati, riportando per ogni unità anche la segnatura che avevano a quel tempo, costituita da una lettera dell'alfabeto ed un numero. Tale segnatura, ancora leggibile su alcuni di essi, era certamente preesistente al lavoro del Lensi e riconduceva ad una disposizione topografica per scaffali e palchetti, che non ha più alcun valore pratico, ma è la spia del fatto che al 1934 esisteva nell'archivio un certo ordine ed una certa organizzazione, sia pure empirici e non scientifici. Ad una prima occhiata emergono alcuni fatti essenziali:

1. L'esiguità dell'archivio fino agli inizi del XVIII secolo: l'inventario infatti annovera soltanto tre registri che prendono avvio nel secolo XV, nove (di cui per giunta uno estraneo al convento) impiantati nel XVI e quindici per il '600.
2. La prevalenza dei registri singoli sulla documentazione seriale: sono individuabili a colpo d'occhio soltanto due serie: quella dei conti del Procuratore, che prende avvio nel 1559, ma che si mantiene lacunosa fino al pieno XVIII secolo e quella delle vacchette di messe, che inizia nel 1712 e che si articola in varie sottoserie, quante erano le chiese e gli altari su cui i frati celebravano la messa e comprendente circa 300 registri. Era questa delle messe una contabilità molto complessa

ed accurata poiché da quando i frati avevano iniziato ad entrare in massa nell'ordine ecclesiastico, le messe in suffragio dei benefattori viventi o defunti costituivano la principale fonte di sostentamento ed inoltre le vacchette di messe erano oggetto di particolare attenzione in occasione delle visite ispettive, proprio allo scopo di controllare che venisse data piena attuazione ai legati *pro anima* a favore del convento.

3. Una certa commistione fra documenti di archivio ed opuscoli di vario genere, a stampa o manoscritti, che, se di argomento erudito o giuridico (estranei cioè alla teologia e all'agiografia, argomenti di studio privilegiati dei frati), erano concepiti come parte dell'archivio e non della biblioteca. Tale commistione è presente ancora oggi.

Passiamo ora ad analizzare alcuni dei registri più antichi, elencati singolarmente nell'inventario del Lensi, che si basò essenzialmente sui titoli riportati in costola o sul piatto anteriore della legatura: «Registro dei guardiani e cose notabili dal 1400 fino al 1600», recita il primo²⁰; «Giornale C primo. Entrata e uscita da 1481 a 1518»²¹, il secondo; «Feste et offizi dal 1500» il terzo. In realtà, esaminandoli accuratamente si scopre che si tratta di registri dal contenuto miscelaneo, (sia pure con un argomento prevalente, che ha dato il titolo al registro), in cui il guardiano *pro tempore* annotava o faceva registrare dal suo vicario tutto ciò che riteneva importante per la vita del convento: copie e riassunti di documenti, cronotassi dei guardiani, ricordi di lasciti ed elemosine, contabilità per lavori particolari, come quella per la pittura delle pareti del dormitorio dei frati nel 1473, contenuta nel primo registro. Non di rado in tempi successivi tali registri sono stati riutilizzati per annotazioni diverse e disperate e talvolta ne sono state tagliate via le pagine rimaste bianche. Con il passare del tempo si affermerà l'uso di tenere veri e propri registri di memorie del convento, di cui abbiamo testimonianza soprattutto nel secolo XVII, sotto la spinta determinante delle controversie giudiziarie con i comuni vicini e con privati, episodi che costrinsero i frati a passare al setaccio la documentazione più antica ed a distillarne i capisaldi della loro storia. La

²⁰ Si veda S. MENCHERINI, *Memoriale di cose notabili occorse alla Verna a tempo de minori osservanti*, in *La Verna. Contributi*, 175-192.

²¹ Si veda A. PIEROTTI, *Un libro di amministrazione del convento della Verna degli anni 1481-1518*, in *La Verna. Contributi*, 156-174.

promiscuità di contenuti va in seguito a diminuire ed a partire dal secolo XVII si formano serie specializzate, ma talvolta un registro cominciato nel 1614 con entrate ed uscite viene proseguito con la registrazione di vestizioni e professioni, contenuto che ne ha determinato in epoche più recenti la migrazione verso l'archivio provinciale ²².

Per quanto attiene ai registri della contabilità, occorre dire che essa era, almeno in teoria, oggetto di una doppia registrazione: veniva tenuta dapprima dai procuratori del convento (coloro che raccoglievano le elemosine e le offerte per messe) in certi loro scartafacci e poi ne veniva riportato il resoconto sintetico nel libro del guardiano, ma l'una e l'altra serie mancano quasi del tutto fino ad inoltrato secolo XVI, dopo di che sembra che si affermi la presenza di una sola contabilità, formata da registri separati per le entrate e le uscite, tenuta a cura del procuratore. Proprio il più antico dei registri, intitolato «Giornale C primo» e destinato a contenere l'«Entrata e uscita dal 1481 al 1518» ci offre l'opportunità di constatare che le tecniche contabili adottate erano piuttosto rozze ed approssimative e rivelano un certo imbarazzo dei frati verso questo genere di scrittura: il registro è tenuto, almeno all'inizio, personalmente dal guardiano, come rivela l'uso della prima persona singolare. L'ordine delle entrate ed uscite è diverso nei vari anni; alcune volte le entrate a sinistra e di contro le uscite a destra; altre volte sono scritte in settori separati del registro. Non si tratta di un resoconto completo perché per alcuni anni abbiamo solo le uscite, mentre di altri anni non abbiamo proprio niente. Presumibilmente, come si è già detto, era in parallelo con altri libri contabili tenuti dai procuratori. Da esso ricaviamo che fonte privilegiata delle entrate erano le elemosine e le donazioni *mortis causa*, mentre le uscite erano rappresentate da spese di vitto e vestiario, oltre al pagamento di artigiani e salariati.

Ma la pratica contabile, per quanto ho potuto vedere, non si affina nemmeno in seguito, tanto che le poche unità archivistiche del convento passate all'Archivio di Stato di Firenze in conseguenza della soppressione napoleonica, pur risalenti ai primi dell'Ottocento, mostrano il persistente uso di tenere registri separati per le entrate e le uscite, in semplice ordine cronologico ²³.

²² Si veda ASPSPFS, 159. II (antica segnatura).

²³ Si confronti ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1, *Alvernia. Madonna degli Angioli. Minori Riformati*, 1, Registro di entrate (1808-1810); 2, Registro di spese (1779-1810).

Da questa veloce carrellata sui documenti più antichi della Verna, si ha la conferma di un atteggiamento di sostanziale disinteresse dei frati nei confronti di questa parte dell'archivio, già notato anche per altre fondazioni francescane: ad una sorta di reverenza per i privilegi e gli altri documenti delle autorità ecclesiastiche, considerati quasi come il simbolo tangibile del legame con la Santa Sede, faceva riscontro una evidente noncuranza verso la documentazione cartacea in registro, che atteneva alla piccola quotidianità del convento, dimostrata anche dalla mancanza di inventario protrattasi fino a tempi recenti. Anche la stesura delle «Cronache» del convento, impiantate come serie a sé stante nel secolo XVII, soprattutto sotto la spinta delle controversie giudiziarie cui si è già accennato, presenta molte interruzioni e lacune²⁴.

Questo disinteresse, evidente soprattutto nei confronti dell'archivio corrente, era anche conseguenza delle peculiarità della famiglia religiosa della Verna, appartenuta alla regolare Osservanza fino al 1625 ed ai Riformati poi, le frazioni cioè dell'ordine francescano che di volta in volta perseguivano con maggior rigore l'ideale della povertà evangelica. Al contrario, come si sa, gli archivi, prima che deposito di memoria, sono stati, nel caso di archivi principeschi e dinastici, strumento di governo, o nel caso di altri tipi di archivio, strumento di gestione dei patrimoni, ai quali hanno fornito i mezzi conoscitivi per essere amministrati, difesi in giudizio e sfruttati al meglio, attraverso l'applicazione e lo studio di perfezionate tecniche contabili. Ne consegue che per i francescani, specialmente per coloro che più rigidamente si attenevano alla lettera della Regola, che proibiva loro non solo il possesso di beni immobili ma perfino il maneggio del denaro, il distacco dai beni materiali portava con sé anche il disinteresse verso i documenti della pratica amministrativa corrente, in taluni casi perfino per quelli che, come le cronache, niente avevano a che fare con i beni patrimoniali.

Tuttavia dai primi del Novecento ci sono segnali di una certa inversione di tendenza: nel 1913 uscì un numero monografico del periodico «La Verna», incentrato proprio sulla pubblicazione di documenti, anche

²⁴ ASPFS, 69 (nuova numerazione) contenente le risposte del padre guardiano della Verna al questionario di padre Giovanni Maria Montano che lamenta la mancanza della *Cronaca* del convento alvernino per un intero quarantennio, a cavallo fra il secolo XIX ed il XX.

di quelli contabili ed amministrativi ²⁵; nel 1924 c'è la pubblicazione del *Codice diplomatico* del Mencherini e proprio negli stessi anni, anche da parte delle autorità provinciali, si rilevano consistenti segnali di interesse per gli archivi dei conventi: venne creata a livello della Provincia la figura dell'archivista e contemporaneamente si cercò di promuovere un'indagine conoscitiva sugli archivi dei conventi, i cui risulti si conservano nell'Archivio della provincia. Venendo ai giorni nostri, si può dire che il periodo del disinteresse sia ormai alle spalle: da alcuni anni si sono intraprese varie iniziative per salvaguardare i documenti dell'archivio del convento e promuoverne la conoscenza.

²⁵ Si veda nota 20.

APPENDICE

1. Indice delle pergamene del «Fondo Mencherini» dell'Archivio di Stato di Firenze, con i rimandi a S. MENCHERINI *Codice diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco d'Assisi nel VII centenario del gran prodigio*, Firenze 1924 (citato nella Tab. come *Codice diplomatico*).

1	Costituzione della dote per Caterina di Guardo da Chiusi, da parte di messer Biagio di Guardo di Bellincione da Chiusi, suo fratello.	1201	<i>Codice diplomatico</i> , 576
2	Confessione di debito di 9 denari da parte di prete Francolino da Pappiano, nei confronti di prete Simone da Collalli.	1211 agosto 19	<i>Codice diplomatico</i> , 576
3	Contratto «absolutionis et manumissionis» di Rinaldo e Ugucione a favore di Bentivegna e Berardo Cataruffi dalla Rocca di Vezzano.	1227 giugno 20	<i>Codice diplomatico</i> , 576
4	Vendita di un podere a Chiusi da parte di Guido signore di Poppi a Orlando Cattani da Chiusi.	1226 maggio 6	<i>Codice diplomatico</i> , 577
5	Contratto di vendita della tenuta di Grasso- lo a Ranieri di Guido da Sovaggio.	1236 dicembre 31	<i>Codice diplomatico</i> , 571
6	Contratto di vendita di Orlandino di Manetto dalla Rocca di Vezzano.	1241 dicembre 22	<i>Codice diplomatico</i> , 571
7	Vendita di un pezzo di terra fatta da messer Albuzio da Casteldelci nel Montefeltro a Maiolo, Ramirolo e Giovanni di Verardo dallo stesso luogo.	1254 settembre 8	<i>Codice diplomatico</i> , 577
8	Alienazione «iure libellario» di pezzi di terra a Giovanni di Bianco da Gello.	1258 febbraio 1° <i>a Nativitate</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 572
9	Confessione di dote pagata da Guido da Sovaggio, a Barfolo e a Venuto suo figlio.	1267 gennaio 15	<i>Codice diplomatico</i> , 577

10	Concessione di un pezzo di terra in enfiteusi da parte di Raugeri da Casale d'Elci a favore di Ramirolo di Giovanni Brendolini.	1270 giugno 13	<i>Codice diplomatico, 577</i>
11	Compromesso in Guglielmo Ubertini, vescovo di Arezzo, per una controversia vertente fra prete Iacopo, rettore della chiesa di Rocca di Vegognano da una parte e Ildebrandino e Rinaldo suo figlio dall'altra.	1273 maggio 2	<i>Codice diplomatico, 578</i>
12	Contratto di acquisto di un pezzo di terra da parte di Ugolino di Bonaventura da Sovaggio da Caccianino di Domenico da Caprese.	1275 febbraio 14	<i>Codice diplomatico, 578</i>
13	Contratto di acquisto di un pezzo di terra da parte di Ugolino di Bonaventura da Sovaggio da Rinalduccio di Porco.	1275 marzo 7	<i>Codice diplomatico, 570</i>
14	Contratto di acquisto di un pezzo di terra da parte di Rinaldo di Aldobrando da Vezzano da Agostino di Guarnieri da Fognana.	1276 aprile	<i>Codice diplomatico, 572</i>
15	Contratto «manumissionis et relaxationis ab omni onere» fatta da Alderado da Casale d'Elci a favore di Ranizzolo, Antonio e Brendaglio da Monterotondo nel Montefeltro.	1278 giugno 6	<i>Codice diplomatico, 578</i>
16	Diritto di rappresaglia concesso dal capitano di Casteldelci a Giannuzzo da Castel d'Elci nei confronti di Guiduccio, rappresentante del comune di Borgo San Sepolcro.	1280 settembre 6	<i>Codice diplomatico, 578</i>
17	Contratto di locazione di un pezzo di terra da parte di Giacomino da Bibbiena da parte dei figli di Zocco da Bibbiena.	1282 luglio 19	<i>Codice diplomatico, 570</i>
18	Confessione di debito da parte di Guittone di Scolaio da Lucignano nei confronti di Guascuccio di Paganino Guasconi.	1283 aprile 1°	<i>Codice diplomatico, 569</i>
19	Assegnazione di beni degli eredi di Landino da Guizzano in pagamento a favore di Bonfigliolo.	1292 novembre 15	<i>Codice diplomatico, 578</i>

20	Mandato di procura di Gianni muratore da Casteldelci a favore di prete Valentino, rettore della chiesa di san Silvestro a Pereto, a comparire davanti al legato di Massa Trabaria.	1291 marzo 12	<i>Codice diplomatico,</i> 578
21	Mandato di procura a favore di Clemente, monaco camaldolese, del conte Guido Salvatico di Toscana a presentare il rettore della chiesa di san Pietro a Curiavessa.	1292 agosto 22	<i>Codice diplomatico,</i> 578
22	Contratto di vendita di Bonfigliolo di Passarne da Bibbiena a favore di Andrea Romagnoli.	1294 maggio 27	<i>Codice diplomatico</i> 579
23	Confessione di dote ricevuta da Bianco e Chierico Brunelli da Tizzano per la moglie di questi, Druda figlia di Guido di Ramirolo da Sovaggio.	1294 settembre 12	<i>Codice diplomatico,</i> 579
24	Cessione di diritti sulle montagne da parte di Vagliente converso nella chiesa di san Sisto a Pereto a favore di Giovanni Chiavelli.	1295 settembre 14	<i>Codice diplomatico,</i> 579
25	Contratto di vendita di metà di un muro da Cacciarino da Bibbiena ad Andrea di Parigi.	1296 settembre 16	<i>Codice diplomatico,</i> 579
26	Contratto di vendita di un pezzo di terra fatta da Giacomuccio di Rosso ed altri ad Andrea di Parigi.	1296 dicembre 26	<i>Codice diplomatico,</i> 579
27	Verbale di elezione di prete Giacomo in arciprete della pieve di santa Maria in Bagno.	1297 gennaio 1° a <i>Nativitate</i>	<i>Codice diplomatico,</i> 579
28	Transunto di concessione di privilegi ecclesiastici allo spedale della Resurrezione di Pieve Santo Stefano.	1298 novembre 8	<i>Codice diplomatico,</i> 572
29	Contratto di acquisto di beni da parte di Vanni di Ugolino da Sovaggio da donna Lucina di Maso da Gragnano.	1301 maggio 31	<i>Codice diplomatico,</i> 580
30	Copia di Contratto di acquisto di beni da parte di Vanni di Ugolino da Sovaggio da Gualdo da Vestabbio.	1301 maggio 8	<i>Codice diplomatico,</i> 579

31	Atto di «manumissionis et emancipationis» da parte di Andrea di Parigi da Mulino Vecchio a favore di Parigi suo figlio.	1302 gennaio 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 580
32	Contratto di vendita di più beni fatto da Guarrimante e da sua moglie Gimeldina.	1304 giugno 8	<i>Codice diplomatico</i> , 580
33	Mandato di procura di Mone di Annibaldo da Bibbiena a favore di Parigino di Pigro per una causa contro Giacomuccio Romagnoli e suo figlio Donato, suoi debitori.	1307 dicembre 15	<i>Codice diplomatico</i> , 580
34	Contratto di vendita di beni da parte di Nuto Dini da Bibbiena a Guiduccio di Cungio da Chiusi.	1308 maggio 27	<i>Codice diplomatico</i> , 570
35	Mandato di procura «ad litem» di Giglio di Godenzo da Giampereta a favore di maestro Luca da Bibbiena e Venuto suo figlio.	1311 novembre 22	<i>Codice diplomatico</i> , 580
36	Contratto di vendita di beni da parte di Minuccio di Cungio da Chiusi a Brandinaglia suo fratello.	1312 giugno 13	<i>Codice diplomatico</i> , 574
37	Contratto di vendita di beni da parte di Guiduccio di Cungio da Chiusi a Brandinaglia suo fratello.	1313 marzo 18 a <i>Nativitate</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 574
38	Contratto di vendita di beni da parte di Riccardo Orsi d'Arezzo e Clara sua moglie a Leonardo Bruni.	1316 dicembre 23	<i>Codice diplomatico</i> , 573
39	Vendita di Beni da parte di Colombo Bruni da Fognano a Leonardo, suo fratello.	1329 giugno 13	<i>Codice diplomatico</i> , 569
40	Confessione di debito di vari per grano ricevuto da Santi di Torello da Rocca.	1335 aprile 2	<i>Codice diplomatico</i> , 580
41	Contratto di vendita da parte di Martino della Rocca di Chiusi a Cesco di Rainerolo da Chiusi.	1335 maggio 26	<i>Codice diplomatico</i> , 572
42	Cessione di credito per grano da parte degli eredi di Santi di Torello.	1338 luglio 19	<i>Codice diplomatico</i> , 581
43	Contratto di dote per Giovanna figlia di Cenni Muzi da Vestabbio, futura moglie di Cambiuzzo di Bando.	1344 dicembre 19	<i>Codice diplomatico</i> , 573

44	Remissione di debito dei conti di Romena a favore di Mucciarino di Brizio e Vanna sua moglie.	1348 marzo 17 a <i>Nativitate</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 581
45	Memoriale di testamenti dei signori di Pietramala.	1348	<i>Codice diplomatico</i> , 569
46	Donazione di una casa a favore di Giovanni di Bianco detto Ferruccio da Gello da parte di Luca di Dato.	1352 ottobre 22	<i>Codice diplomatico</i> , 571
47	Copia del 1387 di particola di testamento di Pace Bercordati, dottore di leggi da Borgo San Sepolcro.	1354 dicembre 17	<i>Codice diplomatico</i> , 569
48	Angelo di Giolo da Compito e sua moglie Giovanna vendono a Giovanni di Bianco da Gello i beni ereditati da Graziolo di Giacomuccio.	1358 giugno 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 569
49	Confessione di dote da parte di Ventura di Maffeo da Montebene per la moglie Gemma figlia di Ciano di Cenni.	1360 febbraio 5	<i>Codice diplomatico</i> , 569
50	Contratto di vendita di beni da parte di Luca di Dato da Gello a Giovanni di Bianco.	1360 luglio 28	<i>Codice diplomatico</i> , 571
51	Quietanza dei rappresentanti del comune di Gello a favore di Giovanni di Bianco camarlingo del comune.	1366 novembre 14	<i>Codice diplomatico</i> , 571
52	Due riformazioni del comune di Focognano.	1369	<i>Codice diplomatico</i> , 573
53	Sentenza per recupero di dote in favore di Gemma moglie di Ventura Maffei da Castelfocognano.	1370 luglio 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 581
54	Tebaldo e Francesco di Nalduccio vendono beni a Cecco e Iacopo di Giampiero da Gello.	1370 settembre 21	²⁶
55	Divisione dei beni fra Cionarino di Paolozzo e Paolozzo di Arrigo, nobili della Faggiola.	1371 novembre 22	<i>Codice diplomatico</i> , 570

²⁶ Di questo documento non si è potuto reperire la descrizione in MENCHERINI, *Codice diplomatico*.

56	Francesco di Balduccio da Castelfocognano vende beni a Gemma moglie di Ventura di Maffeo da Castelfocognano.	1373 aprile 18	<i>Codice diplomatico</i> , 570
57	Sentenza di restituzione della dote in favore di Gemma moglie di Ventura Maffei da Castelfocognano.	1373 settembre 19	<i>Codice diplomatico</i> , 581
58	Testamento di Marco di Bandino da Filicaia da Firenze.	1374 febbraio 21 <i>ab Incarnatione</i>	Sul verso compare la scritta «Dal convento di Montecarlo» ²⁷
59	Quietanza di Nesuzia di Bartolomeo da Perugia.	1381 gennaio 23	²⁸
60	Mandato di procura a favore di Dato di Matteo da Gello.	1386	<i>Codice diplomatico</i> , 581
61	Presa di possesso dell'eredità di Agatina da parte di Nuta sua sorella e moglie di Dato di Matteo da Gello in seguito a sentenza del podestà di Chiusi.	1387 aprile 27	<i>Codice diplomatico</i> , 573
62	Mandato di procura a favore di ser Francesco Pretelli da Gressa.	1389 settembre 7	<i>Codice diplomatico</i> , 582
63	Lodo tra donna Gilia moglie di Piero Carboni da Campi e donna Nuta moglie di Dato da Gello.	1389 novembre 30	<i>Codice diplomatico</i> , 582
64	Lettera di Francesco Carbone, vescovo di Sabina e cardinale a Pellegrino di Puchheim, arcivescovo di Salisburgo richiedente notizie su un omicidio.	1394 giugno 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 582
65	Compera di un pezzo di terra da parte di Niccolò di Berna da Focognano, venduto da Giovanni di Bandino conte da Romena.	1395 settembre 12	<i>Codice diplomatico</i> , 571
66	Quietanza di censo di staia 300 di grano dovuti al comune di Firenze dai signori di Pietramala.	1397 maggio 7	<i>Codice diplomatico</i> , 582

²⁷ Questa annotazione, di mano settecentesca, compare sul verso della pergamena e fa supporre una provenienza dal convento francescano di Montecarlo, presso San Giovanni Valdarno.

²⁸ Di questo documento non si è potuto reperire la descrizione in MENCHERINI, *Codice diplomatico*; anche l'annotazione tergale è di mano diversa da quella degli altri documenti.

67	Vendita di un pezzo di terra fatta da prete Landino di Ceschino a Giovanni di Bianco da Gello.	1398 settembre 15	<i>Codice diplomatico</i> , 573
68	Donazione di beni immobili fatta dagli uomini del comune di Chiusi a Domenico di Pace detto Rosso da Caprese, abitante a Chiusi.	1399 maggio 9	<i>Codice diplomatico</i> , 582
69	Compera di una casa da parte di Giovanni di Bianco detto Ferruccio da Gello da Matteo di Dato.	1400 maggio 15	<i>Codice diplomatico</i> , 582
70	Compera di una vigna da parte di Santi di Meo da Fognano.	1406 gennaio 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 573
71	Memoria di diversi pagamenti effettuati da Stefana moglie di maestro Angelo.	1406 dicembre 18	<i>Codice diplomatico</i> , 582
72	Deliberazione della Signoria di Firenze in merito all'esercizio della giurisdizione criminale nel popolo di san Quirico a Ruballa.	1414 ottobre 26	²⁹
73	Atto di vendita di beni da Giovanni di Marcuccio da Carignone a Giano di Maffeo.	1416 aprile 18	<i>Codice diplomatico</i> , 583
74	Vendita di terra da parte di Renzo di Nanni da Chiusi a Francesco di Talamuccio.	1417 ottobre 25	<i>Codice diplomatico</i> p.583
75	Testamento di Felice di Vanni da Montefiascone.	1425	Sul verso compare la scritta «Dal convento di Montecarlo» ³⁰
76	Compromesso fra Angelo e Giuliano di Francesco Giunti da Firenze.	1433 febbraio 4 <i>ab Incarnatione</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 574
77	Condizioni stabilite dai Dieci di balia di Firenze per il passaggio della rocca di Corzano dai Gambacorti al dominio fiorentino.	1453 agosto 15	<i>Codice diplomatico</i> , 566, 575
78	Compromesso fra Antonio di Bartolo da Marciano ed i nipoti.	1454 maggio 10	<i>Codice diplomatico</i> , 575

²⁹ Di questo documento non si è potuto reperire la descrizione in MENCHERINI, *Codice diplomatico*.

³⁰ Si veda nota 25.

79	Lodo fra il comune di Montegranelli e alcuni muratori.	1457 giugno 26	<i>Codice diplomatico</i> , 569
80	Cessione di un podere da Matteo Donati da Borgo San Sepolcro a Guido di Griffolo da Caprese.	1463 settembre	<i>Codice diplomatico</i> , 583
81	Prinzivalle da Montedoglio crea notaio Benincasa da Lierna.	1475 ottobre 22	<i>Codice diplomatico</i> , 583
82	Compravendita da Santi di Piero Lorentini a Santi di Bartolomeo da Sovaggio.	1479 luglio 25	<i>Codice diplomatico</i> , 583
83	Compravendita fra gli stessi.	1482 gennaio 6 <i>ab Incarnatione</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 584
84	Compravendita fra gli stessi.	1482 gennaio 8 <i>ab Incarnatione</i>	<i>Codice diplomatico</i> , 584
85	Contratto di enfiteusi di un podere fra l'abate di santa Maria a Dicciano, dell'ordine Camaldolese e Santi di Bartolomeo.	1482 luglio 28	<i>Codice diplomatico</i> , 584
86	Compravendita effettuata dai fratelli Piero e Luca di Antonio Branduzi.	1483 agosto 26	<i>Codice diplomatico</i> , 584
87	Compravendita effettuata da Francesco di Angelo Del Negro da Sovaggio a favore di Giovanni di Marco di Vita.	1485 gennaio 26	<i>Codice diplomatico</i> , 584
88	Giovanni Cristoforo di Domenico da Grosseto vende pezzi di terra a Sterpeta.	1487	³¹
89	Compravendita di Bernardo di Piero da Bifulco e Biagio di Stefano.	1494 dicembre 6	<i>Codice diplomatico</i> , 584
90	Compravendita da Francesco di Stefano da Gello a Martino di Paolo.	1501 ottobre 1°	<i>Codice diplomatico</i> , 585
91	Donazione di Caterina di Piero Vannini da Vestabbio a favore di Giovanni di Matteo Brendagli.	1504 gennaio 30	<i>Codice diplomatico</i> , 585
92	frammento	1508	

³¹ Di questo documento non si è potuto reperire la descrizione in MENCHERINI, *Codice diplomatico*.

93	Monitorio di Leone X in favore di Piero di Sandro fiorentino.	1518 gennaio 11	Sul verso compare la scritta «Del convento di Montecarlo» ³²
94	Stefano Cancelli abate di santa Maria dell'Eremo della Spinetta fa suo procuratore Niccolò de Peppa.	1519 gennaio 7	Sul verso compare la scritta «Dal convento di Montecarlo» ³³
95	Clemente VII assolve il vescovo di Bordeaux (Charles de Gramont) da irregolarità commesse nella gestione amministrativa.	1533 ottobre 19	
96	Dispensa matrimoniale.	1598	
97	Diploma di laurea di Francesco Panatti.	1628 novembre 28	
98	Monitorio di papa Urbano VIII in favore di Giovanni Paolozzi.	1635 maggio 7	
99	Monitorio di papa Alessandro VII al clero di Senigallia	1664 gennaio 13	
100	Intimazione di pagamento nei riguardi di Antonio Franci.	1677 settembre 11	
101	Breve di papa Innocenzo XI concernente il pievano di Fucecchio.	1681 giugno 27	
102	Diploma di laurea di Giovanni Scodellari.	1683 marzo 16	
103	Dispensa matrimoniale.	1706 ottobre 1°	
104	Nomina di don Giulio Tommasi a pievano di sant'Andrea a Castiglioncello a Trinoro.	1709 febbraio 20	
105	Autentica di reliquia di santa Rosalia.	1720 ottobre 31	
106	Concessione di beneficio in diocesi di Brindisi da parte di papa Clemente XIII.	1763 maggio 3	
107	Dispensa matrimoniale.	1776 luglio 15	
108	Nomina di don Giovanni Pippi a pievano di Sovana.	1782 settembre 24	

³² Si veda nota 25.

³³ Si veda nota 25.

109	Nomina di don Gaspero Tosi a priore di san Piero a Careggi.	1785 novembre 16
110	Dispensa matrimoniale.	1787 gennaio 13
111	Dispensa matrimoniale.	1788 marzo 1°
112	Dispensa matrimoniale.	1789 settembre 1°
113	Dispensa matrimoniale.	1824 febbraio 23
114	Dispensa matrimoniale.	1828 settembre 25
115	Dispensa matrimoniale.	1829 maggio 21
116	Dispensa matrimoniale.	1830 maggio 14
117	Dispensa matrimoniale.	1845 settembre 19
118	Dispensa matrimoniale.	1848 settembre 9
119	Dispensa matrimoniale.	1851 settembre 30
120	Indulgenza concessa da papa Clemente XIII alla chiesa di santa Maria del Carmine di Mercatale.	1757 luglio 17

2. Schema dei documenti dell'Archivio storico del convento della Verna (1224 –1932) ³⁴

A. Diplomatico:

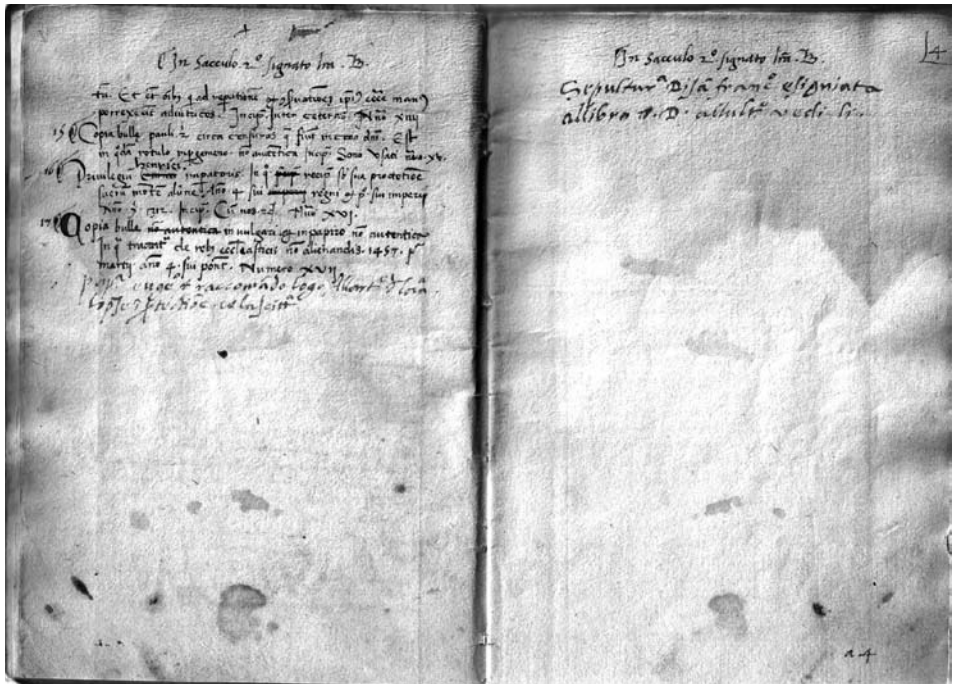
Documenti originali e in copia, per la maggior parte su pergamena, pezzi 127 dal 1224 al 1921

³⁴ I dati sull'archivio del convento della Verna sono da considerarsi approssimativi e sono desunti da A. LENSÌ, *La Verna. Stato di consistenza*, 381-391, oltre che dall'osservazione diretta. Parzialmente divergenti i dati forniti sullo stesso archivio da padre Giovanni Maria Montano per le *Notizie degli archivi toscani*, in *Archivio storico italiano*, 114 (1956) 379-380.

B. Archivio cartaceo:

Atti vari rilegati in filza, pezzi 34 dal 1256 al 1932

- Registri tenuti da o per conto dei padri guardiani del convento contenenti cronache, ricordi vari e copie di documenti pezzi 10 dal 1432 al 1927
- Legati pii pezzi 5 dal 1545 al 1932
- Comune di Chiusi e comunelli di Rassina e Sarna, dazzaiole e saldi, pezzi.8 dal 1551 al 1822
- Conti del Procuratore e libri contabili del convento pezzi 32 dal 1559 al 1910
- Registri di iscritti al terz'ordine, pezzi 4 dal 1562 al 1907
- Registri dei morti pezzi 6 dal 1632 al 1914
- Registri dei benefattori, pezzi 10 dal 1642 al 1925
- Miscellanea di opuscoli vari pp.3 dal 1651 al 1928
- Spezieria pezzi 3 dal 1691 al 1906
- Vacchette di messe, pezzi 300 circa dal 1712 al 1932
- Registri vari pezzi 5 dal 1730 al 1898
- Foresteria, pezzi 17 dal 1790 al 1932

1. ACV, *Tabula Bullarum*, c. 4.

MAURO MUSSOLIN

Deserti e crudi sassi: mito, vita religiosa e architetture alla Verna dalle origini al primo Quattrocento *

1214-1226: eremiti e frati

Le *Considerazioni sulle stimmate*, scritte in volgare da anonimo autore trecentesco e poste in appendice ai *Fioretti*, descrivono bene che cosa rappresentasse il monte della Verna per i confratelli di Francesco al momento della donazione. Quella data tradizionale è fatta coincidere

* Questo contributo era apparso nel programma del convegno della Verna del 2011 con un titolo differente: *Le architetture dell'insediamento alvernino delle origini*. Desidero esprimere la mia più viva gratitudine a Nicoletta Baldini, Leonardo Pili, Clara Altavista e in particolare a frate Massimo Grassi, guardiano della Verna, per l'indimenticabile ospitalità e la rara apertura offerta agli studi sul convento.

Le pagine che seguono sono basate su una lenta *ruminatio* di fonti e testi, ai quali – se non espressamente richiesto dal ricorso alle citazioni – si fa qui riferimento una volta per tutte: MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930; A. DI MIGLIO, *Nuovo Dialogo delle Devozioni del Sacro Monte della Verna*, Firenze 1568; DIONISIO PULINARI DA FIRENZE, *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo di Ognissanti*, a cura di S. MENCHERINI, Arezzo 1913; A. PIEROTTI, *Un libro d'amministrazione del Convento della Verna degli anni 1481-1518*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario (studi e documenti), Ricordo del settimo centenario della donazione del sacro monte a s. Francesco (1213-1913)*, Arezzo 1913, 236-254; S. MENCHERINI, *Memoriale di cose notabili occorse alla Verna a tempo dei Minori Osservanti (1432-1625)*, *ibidem*, 256-272; ID., *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco d'Assisi, nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924; A. L. FISHER, *The Observant's Transformation of the Convent of La Verna*, in *Collectanea Franciscana* 51 (1981) 107-149; M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1992²; M. D. PAPI, *Il Sacro Monte della Verna*, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, a cura di L. VACCARO e F. RICCARDI, Milano 1992, 435-445; R. PACCIANI, *Caratteri d'impianto e d'architettura dell'insediamento francescano sulla Verna fra XIII e XVI secolo*, in *Il Santuario della Verna: storia e tradizione* (Quaderni di Vita e Cultura Franciscana 2),

con l'8 maggio 1213. Le parole del donatore messer Orlando da Chiusi esemplificano con valenza paradigmatica il *genius loci* della montagna:

Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Vernia, lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia ¹.

Il luogo si presentava selvaggio e irto di pericoli (fig. 1). Per questo motivo due frati furono mandati a ispezionare il monte al fine di valutare la donazione:

E volendo egli [messer Orlando] mostrare loro il monte della Vernia, si mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciò che li difendessero dalle fiere salvatiche. E così accompagnati, questi frati salirono in sul monte e cercarono diligentemente, e alla perfine vennero a una parte del monte molto divota e molto atta a contemplare, nella quale parte si era alcuna pianura, e quello luogo si scelsero per abitazione loro e di santo Francesco. E insieme coll'aiuto di quelli uomini armati ch'erano in loro compagnia feciono alcuna celluzza di rami d'arbori; e così accettarono e presono, nel nome di Dio, il monte della Vernia e il luogo de' frati in esso monte, e partironsi e tornarono a santo Francesco. E giunti che furono a lui, si gli recitarono come e in che modo eglino aveano preso il luogo in sul monte della Vernia, attissimo alla orazione e a contemplazione. Udendo santo Francesco questa novella, si rallegro molto e, laudando e ringraziando Iddio, parla a questi frati con allegro viso e dice così: «Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla

Firenze 1994; L. PELLEGRINI, *Note sulla documentazione della Verna. A proposito del primitivo insediamento*, in *Itinerarium montis Alvernae*. Atti del convegno di studi storici, (La Verna 5-8 maggio 1999), a cura di A. CACCIOTTI (*Studi Francescani* 97, 2000, fasc. 3-4), 57-90; saggio ripubblicato con il titolo *La Verna: da Francesco al primo insediamento minoritico*, in L. PELLEGRINI, *I luoghi di frate Francesco*, Milano 2010, 79-125; P. CASTELLANI, *La Verna e le fonti architettoniche dei primordi dell'Ordine francescano*, *ibidem*, 283-296; A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, a cura di G. G. MERLO, Torino 2010.

¹ *Della prima considerazione delle sacre sante istimate*, in *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di E. CAROLI, Padova 2004, 1898 (citate in seguito con la sigla FF seguita dalla numerazione progressiva posta al margine interno della pagina).

quaresima nostra di santo Michele Arcangelo: io credo fermamente che sia volontà di Dio che noi facciamo questa quaresima in sul monte della Vernia, il quale per divina dispensazione ci è stato apparecchiato acciò che ad onore e gloria di Dio e della sua gloriosa vergine Maria e de' santi Agnoli noi con penitenza meritiamo da Cristo la consolazione di consacrare quel monte benedetto»².

Il sito scelto per fondare l'eremo è ideale: una sella in cima al monte ben riparata tra gli speroni rocciosi (fig. 2). Le forze naturali e le fiere selvagge accettano la dominazione del santo e al suo arrivo gli elementi sembrano volentieri sottomettersi, al pari delle bestie che si lasciano addomesticare, come il frate Falco e il sasso Spicco: «Io credo, carissimi fratelli, ch'al nostro Signore Gesù Cristo piace che noi abitiamo in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli»³. Il tempo è quello angelico della «quaresima di San Michele» del 1214, tra l'Assunzione del 15 agosto e la festa dedicata all'Arcangelo il 29 settembre. Ciò ha carattere profetico: la devozione all'Arcangelo sulla cima di un monte prefigura la visione serafica e suggerisce l'idea del pellegrinaggio, anticipando l'immagine della Vernia quale sacro monte serafico. Il dono del luogo ha fine salvifico non solo per i frati e il donatore, ma soprattutto per coloro che della Vernia saranno benefattori, chiedendo di esservi sepolti.

L'arrivo di Francesco e dei tre compagni viene subito salutato da messer Orlando e dagli abitanti di Chiusi con una visita festosa, aiuti e molti doni (fig. 3). Gli spazi della semplicissima vita comunitaria sono ricavati intorno all'oratorio, dove poi sarebbe sorta la cappella dedicata a Santa Maria degli Angeli; sparse intorno in luoghi aspri e solitari si trovano le «celluzze» di legname destinate alla preghiera dei frati eremiti. Francesco richiede per sé «una celluzza povera a piede d'uno faggio bellissimo, il quale era di lunge dal luogo de' frati per una gittata di pietra, però che quello gli pareva luogo molto divoto e atto alla orazione»⁴. La tradizione lo ricorda con il nome di 'cella del faggio', oggi corrispondente alla cappella della Maddalena. Francesco soggiognerà alla Vernia più volte. All'età di quarantatré anni, nell'estate del 1224, vi arriva forse per la sesta volta per

² *Della prima considerazione*, FF 1899.

³ *Della prima considerazione*, FF 1903.

⁴ *Della seconda considerazione*, FF 1904.

rifugiarsi dopo una gravissima sofferenza spirituale legata alle vicende interne dell'Ordine. Decide così di farsi costruire una nuova «celluzza» in posizione ancor più isolata, così distante dal *loco* dei frati in modo che le grida dovute ai suoi esercizi di mortificazione non siano udite ⁵. La cella si trova sull'orlo del precipizio verso mezzogiorno, superata per mezzo di un pezzo di legno gettato a mo' di ponte, oltre quella «apertura di sasso molto orribile e paurosa» oggi nota come 'sasso Spicco' (fig. 4). Si tratta presumibilmente del luogo oggi corrispondente alla cappella della Croce che fa da vestibolo alla celeberrima cappella delle Stimate, dove avvenne l'incontro con il Serafino (fig. 5). La tradizione ricorda una terza cella del santo, chiamata del 'letto di sasso', che sebbene non del tutto fondata resta utile per visualizzare un'area di clausura all'interno della quale Francesco sembra condurre una convulsa vita erratica di mortificazione ed estasi.

Già nelle fonti più antiche la Verna è descritta come il rifugio personale di Francesco dove il santo può sperimentare la vita del deserto perfetto, del quale sembra essere l'unico diretto fruitore con l'assistenza di pochi eletti compagni. Secondo queste evocative immagini letterarie Francesco sembra davvero muoversi in un ambiente naturale non dissimile da quello delle celeberrime Meteore in Tessaglia abitate da santi anacoreti che si spostano tra le grotte (fig. 6). Il suo vagare da una cella a un'altra, pregando su rocce a picco sullo strapiombo o al riparo di grandi alberi, in rapimento estatico di fronte a epifanie divine o in lotta contro il Maligno, fra strepiti di demoni, levitazioni, gioie celestiali e profondissimi scramenti, descrive lo scenario visionario di una 'tebaide' medievale piuttosto che la gioiosa austerità di un romitorio francescano delle origini. In un racconto così legato alla tradizione dei padri del deserto le azioni ascetiche di Francesco sembrano modellate sulle aspettative di quella santità eroica. Lo stesso miracolo delle Stimate accentua enormemente questa lettura, facendo sì che l'intero monte, al pari del corpo di Francesco, partecipi di una passione spirituale che ha il culmine nel miracolo che trasfigura l'intera Verna nel glorioso Calvario serafico.

Eppure è assai difficile credere che fosse questa l'idea di romitorio sognata da Francesco. La *Regula pro eremitoriis data*, o più esattamente *De religiosa habitatione in eremo*, vivido testo autografo del santo, fornisce la più autentica immagine di ciò che Francesco ricercava come spirito di vita comunitaria vocata all'ascesi:

⁵ *Della seconda considerazione*, FF 1910.

Coloro che vogliono stare e condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri e abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due che fanno da figli quella di Maria. E questi abbiano un chiostro, nel quale ciascuno abbia una sua piccola cella, nella quale possa pregare e dormire. E sempre recitino la compieta del giorno subito dopo il tramonto del sole, e cerchino di conservare il silenzio e dicano le ore liturgiche e si alzino per il mattutino, e prima di tutto ricerchino il regno di Dio e la sua giustizia. E dicano prima all'ora conveniente e dopo terza scioglano il silenzio e possano parlare e recarsi dalle loro madri. E quando loro piacerà, potranno chiedere ad esse l'elemosina, come dei poverelli, per amore del Signore Dio. E in seguito dicano sesta e nona; e i vesperi li dicano all'ora conveniente. E nel chiostro, dove dimorano, non permettano che entri nessuna persona e neppure vi mangino. E quei frati che fanno da madri procurino di stare lontani da ogni persona e, per obbedienza al loro ministro, custodiscano i loro figli da ogni persona, così che nessuno possa parlare con loro. E questi figli non parlino con nessuna persona se non con le loro madri e con il ministro e custode, quando avrà piacere di visitarli con la benedizione del Signore Iddio. I figli però talora assumano l'ufficio di madri, come a loro sembrerà opportuno disporre di avvicinarsi secondo le circostanze, cercando di osservare con attenzione e premura tutte le cose dette sopra ⁶.

Fondato su un ideale di amore familiare esemplificato sull'evangelica casa di Lazzaro a Betania, gli stessi frati sono chiamati al ruolo ideale delle due sorelle Marta e Maria, per alternarsi nella vita attiva e contemplativa, occupando ciascuno a turno il ruolo di madri dedicate alla tutela dei figli e quello di figli votati all'ascolto di Dio ⁷. Si tratta, è vero, di una particolare esperienza religiosa programmaticamente cadenzata sulla celebrazione dell'ufficio divino, che ammette unicamente cella, chiostro e ripari naturali, quali luoghi dove sperimentare l'alternanza di servizio e contemplazione, silenzio e parola, digiuno e pasto, preghiera e riposo. La vita nell'eremo non dà luogo a una speciale categoria di frati, restando limitata nel tempo e in previsione di un ritorno alla predicazione itinerante. La piccola famiglia riunita nell'eremo diviene pertanto il contraltare delle affollate certose e abbazie benedettine popolate di monaci che vi soggiornano a vita con l'aiuto di un numero enorme di persone a servizio. Gli spazi descritti in

⁶ FRANCESCO D'ASSISI, *Regola di vita negli eremi*, FF 136-138).

⁷ Si veda B. MARCUCCI, *Il romitorio nella forma vitae francescana*, Firenze 1994.

questa *Regula* richiedono alcune ulteriori riflessioni. Non va dimenticato infatti che l'enfasi posta sull'isolamento lascia intuire accanto a ogni eremo la presenza di una fraternita alla quale è demandato il compito di preservare il ritiro spirituale da ogni contatto con il mondo esterno, fatta salva la possibilità di tanto in tanto della visita di ministri e custodi. Il monte della Verna, per quanto selvaggio, non era del tutto disabitato. La facilità con cui le comunità vicine salgono al monte per fare visita ai frati lo dimostra ampiamente. Il castello di Chiusi dista solo un miglio e il bosco dovette essere assai frequentato dalla popolazione locale costituita da pastori, agricoltori e boscaioli, ma anche da banditi, soldatesche in transito, cacciatori di frodo. L'aneddoto di cui è protagonista fra Lupo, feroce bandito della foresta che dopo aver incontrato il santo chiede di farsi frate con il nome di fra Agnello, ne è un chiaro esempio. Non è improbabile che Francesco sperimentasse qui l'ideale di vita eremitica descritto nella *Regula*, definendo i due poli di un sistema insediativo binario: il *loco* della fraternita presso l'oratorio, ben al riparo sul pianoro, e l'eremo di clausura organizzato in celle sparse intorno ai balzi di ponente, non autosufficiente, dove alcuni frati particolarmente vocati potessero condurre vita ascetica nella condizione più naturale fuori dal contatto con il mondo esterno. Non può escludersi che questi luoghi fossero abitati principalmente, o forse esclusivamente, in estate. Le costruzioni alla Verna ai tempi di Francesco furono quelle stagionali, tipiche dei ripari estivi d'altura, realizzate soltanto in frasche, legno e terra, come più volte prescritto da Francesco:

E dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo, vadano e facciano scavare un grande fossato tutto intorno al terreno ricevuto, e vi piantino a guisa di muraglia una spessa siepe, in segno di santa povertà e umiltà. Poi si facciano appressare delle case poverelle, costruite con fango e legname, e alcune cellette dove i frati possano raccogliersi a pregare in maniera più conveniente per loro, e anche per guardarsi dai discorsi oziosi. Facciano costruire anche la chiesa. Però i frati non devono far erigere chiese grandi, al fine di predicare al popolo o sotto altro pretesto ⁸.

La chiesa fu certamente la prima costruzione permanente in muratura, esemplificata sul modello delle chiese assisiati di San Damiano e in particolare di Santa Maria degli Angeli, della quale ripete dimensioni e dedizione. La sua originaria grandezza è ancora oggi individuabile nello spazio tra

⁸ *Compilazione di Assisi* 57, FF 1586.

la transenna e l'attuale coretto e si ritiene che a farla realizzare intorno al 1216 avesse contribuito lo stesso messer Orlando. Allo stato attuale delle ricerche non è prudente procedere oltre. Come ha scritto Massimo Papi, dalla morte di Francesco la Verna si sarebbe trasformata, nel giro di pochi anni, da originario luogo ostile, dedicato alla signoria uranica dell'arcangelo Michele, dapprima in una vera e propria 'terrasanta' serafica e poi sempre più in un sacro monte francescano dedicato alla Vergine Maria ⁹.

1226-1384: religiosi e laici

Alla Verna il tempo dei prodigi non sembra tuttavia cessare con la morte di Francesco: è questa l'epoca in cui visse fra Giovanni della Verna, la cui biografia è disseminata di sorprendenti miracoli ambientati tutti nella foresta alvernina. Fu anche questo il tempo in cui più viva fu l'opera di raccolta della tradizione orale dei miracoli e della 'invenzione' dei luoghi corrispondenti nel teatro sacro della Verna. Un'opera di trasmissione che possiamo pensare in parte spontanea e in parte riflesso di quella straordinaria officina agiografica iniziata a partire dal 1240 a seguito delle drammatiche spaccature interne al movimento francescano che diede vita a un pullulare di biografie e compilazioni dedicate all'Assisiense, prima che la «disumanizzazione della figura di Francesco»¹⁰ fosse imposta a tutto l'Ordine nel 1266 tramite la *Legenda maior* di Bonaventura di Bagnoregio. Alla Verna aveva risieduto spesso frate Leone, segretario e confessore del santo, raccogliendovi molti dei discorsi ispirati del maestro. Alla Verna saranno parimenti scritte molte opere, di Bonaventura e di Ubertino da Casale e, in virtù di ciò, bisognerà pur ammettere una minima attività di studio e biblioteca, magari formatasi per deposito spontaneo, come ricordato da Patrizia Stoppacci ¹¹. Forzando la lettura di André Vauchez sul santo assisiense, si può dire che le storie legate ai ripetuti soggiorni di Francesco alla Verna contribuirono enormemente all'opera di folklorizzazione del francescanesimo alimentando le sue derive apologetiche, soprattutto ai primi del Trecento quando la *vis polemica* della corrente facente capo agli Spirituali sembrò stemperarsi

⁹ PAPI, *Il Sacro Monte*, 442.

¹⁰ VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi*, 192.

¹¹ Si veda il contributo di Patrizia Stoppacci in questo volume.

nella produzione di componenti edificanti, come i *Fioretti* o le citate *Considerazioni sulle stimmate*, che esaltarono l'azione rinnovatrice del Poverello di Assisi e la sua straordinaria esperienza spirituale sempre più in chiave di *alter Christus* o *Christus redivivus*.

Basta scorrere la raccolta documentaria nota come *Codice diplomatico della Verna*, edita nel 1924 da padre Saturnino Mencherini, per rendersi conto dei favori concessi dal clero locale e dal papato nel supporto ai «fratres Minores in Saxo de Verna morantes»¹². Con la rapida canonizzazione di Francesco la fama del monte crebbe così rapidamente che li cominciarono a soggiornare i principali protagonisti dell'Ordine, tra cui probabilmente sant'Antonio di Padova nel 1230. La concessione di papa Innocenzo IV nel 1250 riguardante favori spirituali a quanti avessero aiutato i frati nell'ampliamento della chiesa lascia pensare a un significativo incremento dell'attività edilizia: «ecclesiam cum aliis edificiis suis usibus oportunitis ceperunt construere in qua divinis possint laudibus deservire»¹³: Santa Maria degli Angeli è ingrandita fino alle attuali dimensioni e consacrata nell'agosto del 1260¹⁴. I brevi di questo papa, siglati nell'inverno del 1250, indicano chiaramente come il monte fosse permanentemente abitato dai frati anche nei mesi più rigidi¹⁵. È tuttavia il breve di Rainaldo di Segni, cardinal protettore dell'Ordine, a segnare nel 1253 il passaggio cruciale della Verna al nuovo *status* giuridico di santuario posto sotto speciale cura della Chiesa. Così recita quel documento nel volgarizzamento di fra Mariano nel *Dialogo del sacro monte della Verna*: «Nello animo siamo costretti ricercare tutte le vestigie de' piedi del prefato santo, et lochi secreti di monti et le chavenne della terra, le quali tutte ritrovate, siamo costretti avergli in ogni considerazione»¹⁶. Il luogo principe dei miracoli di Francesco viene innalzato ad una venerabilità tale da non potervi compiere più alcuna distruzione, né abbandono o sottrazione di beni. Nel 1262 nella chiesa della Verna fu seppellito il donatore Orlando Catani e fino all'inizio del XV secolo, secondo quanto ben osservato da Pierluigi Licciardello, quel sepolcro divenne l'espressione dell'identità familiare dopo la perdita

¹² MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 13 n. 10.

¹³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 15 n. 11.

¹⁴ Sulla questione della data esatta, si veda BARFUCCI, *Il Monte*, 49 nota 217.

¹⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 15-16, nn. 11-13.

¹⁶ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 7.

dei diritti feudali sul castello di Chiusi ¹⁷. Proprio per opera di Bonaventura nel 1263 era iniziata la costruzione della cappella delle Stimmate sul luogo dell'apparizione, nei documenti talvolta chiamata «oratorium beati Michaelis Arcangeli». All'anno successivo data la cappella della Croce, entrambe patrocinate dal conte Simone Guidi di Battifolle. Intorno a quei luoghi nel 1267 vengono costruite cinque celle in muratura destinate ad eremo dei frati. Non distante si trovava il cimitero originario dei frati ¹⁸. La dicotomia fra *loco* della fraternita e romitorio di stretta clausura si amplifica (fig. 7): il primo è troppo angusto per una comunità in rapida crescita e stabilmente residente in un *loco* senza foresteria, né infermeria, con una chiesa troppo piccola e sempre più affollata di visitatori (ne fa fede nel 1295 l'interdizione del vescovo di Arezzo al pernottamento delle donne all'interno del recinto sacro); il secondo è anch'esso ristretto e caratterizzato da una rigida clausura modellata sullo spirito delle origini. Le indulgenze concesse dai pontefici alle cappelle della Verna saranno presto equiparabili a quelle della Porziuncola. Sulla scia dei Catani, le famiglie importanti del luogo scelgono di patrocinare la fondazione di varie cappellanie con *ius sepeliendi* sui luoghi che la tradizione legava a fatti miracolosi della vita di Francesco, dotandole con paramenti preziosi e opere d'arte e viene fatto il nome dei pittori Taddeo Gaddi e Jacopo del Casentino e persino di Giotto.

Dall'inizio del Trecento, alla Verna cominciano a giungere personaggi di primo piano, tra i quali l'imperatore Arrigo VII e il re Roberto d'Angiò con la regina Sancia. Con la signoria del vescovo Guido Tarlati di Pietramala il convento della Verna è attirato nell'orbita politica del Comune di Arezzo, divenendo patronato dei membri di quella stessa famiglia. Su impulso del conte Tarlati e della moglie Giovanna Aldobrandini inizia la costruzione della chiesa grande dedicata all'Assunta. Un altro membro della famiglia, il cardinale Galeotto Tarlati, chiede di essere sepolto sul Sacro Monte ¹⁹. La grande espansione edilizia e la crescente popolarità della Verna come meta di pellegrinaggio è direttamente proporzionale alla progressiva appropriazione dei laici nei confronti dello spazio sacro dei frati. Il gran

¹⁷ Si veda il contributo di Pierluigi Licciardello in questo volume.

¹⁸ Le cronache lo ricordano al posto della cappella Loddi.

¹⁹ Le spoglie del Tarlati furono successivamente traslate nella cappella di San Pietro d'Alcantara, anche detta del Cardinale, posta sopra l'originaria 'cella del faggio', odierna cappella della Maddalena.

numero di nuovi patronati per la fondazione di nuove cappelle sui luoghi dei miracoli di Francesco o a ricordo delle antiche celle dei santi frati, tra i quali la grotta di frate Leone, la cappella di San Bonaventura, vicine alla cappella delle Stimate, e quella di Sant'Antonio sotto la cappella della Croce, testimoniano il successo di una fase di espansione che segna anche la più aperta contraddizione con lo spirito del romitorio iniziale esemplificato da Francesco sulla base della *Regula pro eremitoriis data*.

1384-1431: Conventuali e Osservanti

La fine della signoria dei Tarlati, la lontananza del papato ad Avignone e il relativo disagio dell'Ordine in quegli anni determinano la progressiva decadenza del convento della Verna nel quale soggiorna una comunità di Conventuali. In questo scenario il luogo perde il carattere aristocratico e internazionale che aveva avuto fino ad allora e ritorna a essere il fulcro di una realtà locale, supportata dalle famiglie e dai 'parentadi' dell'intorno. Per tutto il Trecento la documentazione testamentaria prodotta da tale comunità rurale a favore del convento della Verna è assai consistente, come sottolineato da Lorenzo Tanzini, pur tuttavia non riesce a riscattare il convento dal suo stallo economico ed edilizio²⁰. Nelle pagine iniziali del *Dialogo*, fra Mariano lascia inoltre intuire come la principale colpa dei Conventuali fosse stata quella di abbandonare il Sacro Monte nei mesi invernali. Un errore di natura certamente morale e religiosa, che aveva come conseguenza, si può immaginare, quella di lasciare una buona parte della gestione del convento al clero secolare e ai laici i quali certamente se ne avvantaggiarono lucrando a proprio favore su beni e attività dei frati e sullo sfruttamento del bosco. La Verna in questi anni viene quindi gestita a distanza dalle fondazioni francescane conventuali presenti a fondovalle, mentre la vita religiosa sul monte perde il suo carattere di polo binomico fondato su *loco* e romitorio, riducendosi a luogo di soggiorno estivo, per l'ufficiatura delle ricorrenze liturgiche legate all'apparizione serafica. Sembra persino che nel 1400 parte della donazione di 300 fiorini da parte di Roberto da Battifolle venisse destinata alla ricostruzione delle cinque celle del romitorio al fine di ospitarvi i sacerdoti deputati all'ufficiatura

²⁰ Si veda il saggio di Lorenzo Tanzini in questo volume.

delle cappelle delle Stimate e della Croce ²¹. Una tale distanza affettiva verso lo spirito originario del luogo si riflette bene nella lentezza con cui procedette l'ampliamento delle fabbriche. Né la chiesa dell'Assunta risulta a quell'epoca terminata, né lo sono le fabbriche del convento, come dimostra la dote di 100 fiorini versata da Legale di Pietramala del 1403 d'oro «pro fabbrica conventus sacri montis Alvernae» ²².

Firenze aveva sottomesso Arezzo nel 1384. La progressiva formazione di uno stato regionale fiorentino era stata segnata da una gestione territoriale basata anche sull'assegnazione dei benefici ecclesiastici e sul controllo dei patronati religiosi delle istituzioni religiose del Casentino. In breve la Verna fu scelta come avamposto di una capillare penetrazione territoriale degli interessi politici, economici e sociali di Firenze ²³. L'attenzione si sposta sui frati Minori dell'Osservanza grazie a figure di primissimo piano come Bernardino degli Albizzeschi e ciò permette loro di farsi assegnare il convento della Porziuncola nel 1415 e quello della Verna nel 1420: i due più importanti santuari legati alla memoria e all'operato di Francesco. Fra 1420 e 1430, nel monte serafico fa ingresso il patronato dell'Arte della Lana mentre si cerca di espellerne i Conventuali per farvi entrare gli Osservanti. I passaggi complessi di questa nuova fase di vita alvernina sono ampiamente descritti nelle documentate pagine di Paola Benigni e di Francesco Guidi Bruscoli in questo stesso volume. L'autorità apostolica interviene tramite Eugenio IV, dando sostegno agli Osservanti e assegnando loro non solo la Verna con tutti i suoi beni, ma anche il convento di Bibbiena a fondovalle. Nonostante ciò, il rifiuto dei Conventuali a consegnare il convento porterà a uno scontro tra le due fazioni che durerà dieci anni, dal momento che le comunità locali, dando pieno sostegno ai Conventuali, «con mano armata ritornarono al monte, et con battiture e parole villane e contumeliose ne cacciarono i frati observanti et ripresono la possessione» ²⁴.

Se, come ha sottolineato da Roberto Cobianchi, l'ingresso del Comune di Firenze cambia il carattere dell'architettura e della sua decorazione, aprendosi alle forme rinascimentali ²⁵, dal canto loro gli Osservanti agiscono

²¹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 65-70 n. 49.

²² MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 70 n. 50.

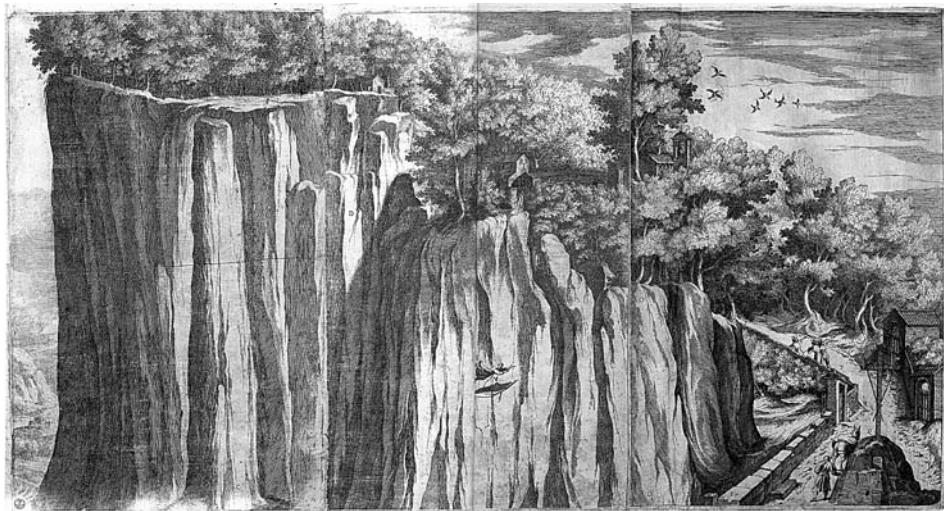
²³ PAPI, *Il Sacro Monte*, 440.

²⁴ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 99.

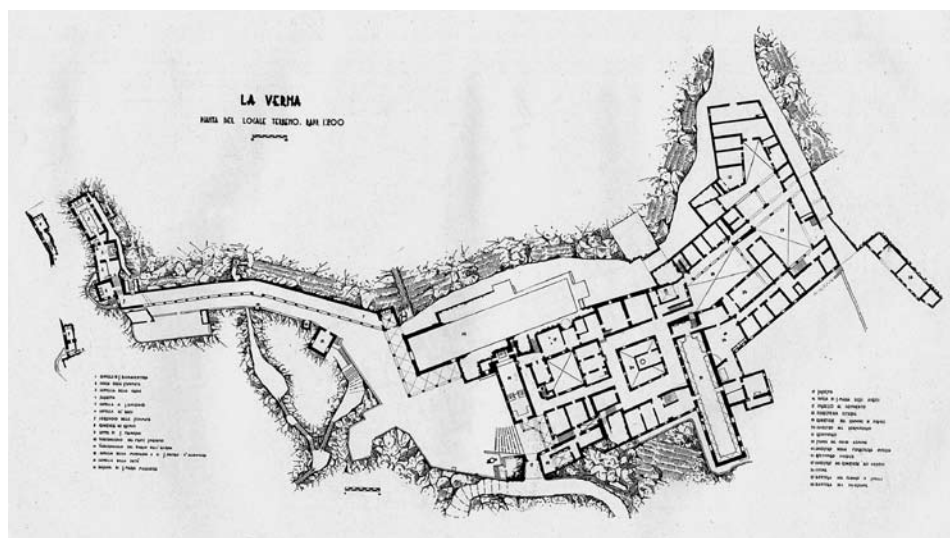
²⁵ Ringrazio l'autore per avermi permesso la lettura della sezione relativa alla Verna dal manoscritto di prossima pubblicazione dedicato all'architettura dell'Osservanza francescana.

alla Verna con lo zelo di coloro che ricevono in carico uno dei più sacri santuari della cristianità. Il loro ingresso è segnato da una vera e propria rivoluzione liturgica rappresentata dalla processione delle Stimmate, officiata ogni giorno dalla chiesa alla omonima cappella. Affronterò nel prossimo convegno alvernino (estate 2012) la questione specifica della gestione dei santuari da parte degli Osservanti tra Quattro e Cinquecento, analizzando in dettaglio i progressi delle fabbriche della Verna; vale tuttavia ricordare adesso come l'ideologia osservante si ponesse come alternativa alle precedenti visioni dicotomiche di romitorio e convento (fig. 8), mediando entrambe nella nuova idea di *loco*, sede e simbolo di una fraternità che rifiuta ogni forma di ascetismo radicale in favore di una *forma vitae* fondata sull'*usus moderatus* (fig. 9). La processione delle Stimmate soppianderà per un certo tempo il ricordo di quelle cinque celle «vili e abiette», aprendo la strada a una nuova liturgia quotidiana che, nelle parole di Massimo Papi a commento del *Dialogo* di fra Mariano, riuscirà a trasformare la Verna in un magnifico progetto lipsanografico centrato su Francesco, elevandola a compendio di tutta la sacralità scritturale delle montagne sacre e offrendo, al tempo stesso, le basi per una «rifondazione osservante della memoria originaria [del luogo] all'indomani della decadenza conventuale»²⁶. All'arrivo degli Osservanti, l'originaria clausura voluta dal fondatore dell'Ordine a ideale separazione tra luogo dei frati e clausura dei romiti verrà unificata da una azione liturgica capace di legare saldamente i due poli dell'insediamento originario e stabilire un nuovo percorso intorno al quale si concentreranno non solo le posteriori elaborazioni agiografiche, quanto le successive energie edilizie come le attenzioni di una committenza sempre più interessata ai benefici spirituali attribuiti alla prossimità col sacro (fig. 10).

²⁶ PAPI, *Il Sacro Monte*, 441.



1. Jacopo Ligozzi inventore, Raffaello Schiaminossi incisore, *Veduta generale del Monte della Verna*, acquaforte con ritocchi a bulino, 1612 (da JACOPO LIGOZZI. *Le vedute del Sacro Monte della Verna. I dipinti di Poppi e Bibbiena*, a cura di LUCILLA CONGLIELLO, Poppi 1992, tav. XI).



2. Pianta del primo piano del convento della Verna (da ALFREDO LENSÌ, *La Verna: stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni; descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche*, Firenze 1934).



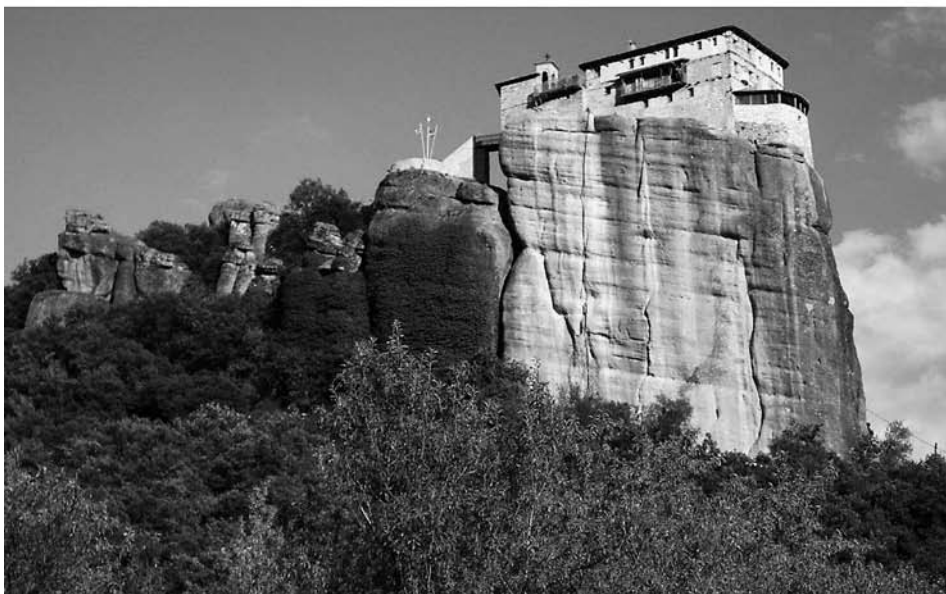
3. Luigi e Giovanni Ademollo, *I frati con l'aiuto dei soldati del conte Orlandi e degli abitanti di Chiusi della Verna costruiscono il convento* (a sinistra), *Messer Orlando Catani mostra a san Francesco il luogo della Verna* (a destra), [1840], convento della Verna (Arezzo), corridoio delle Stimate.



4. Stefano di Giovanni di Consolo detto Sassetta, *Stimate di san Francesco*, [1437-1444], Londra, National Gallery.



5. Jacopo Ligozzi inventore, Raffaello Schiaminossi incisore, *Stimate di San Francesco*, acquaforte con ritocchi a bulino, 1612 (da *Jacopo Ligozzi. Le vedute del Sacro Monte della Verna. I dipinti di Poppi e Bibbiena*, a cura di Lucilla Conigliello, Poppi 1992, tav. XXXII).



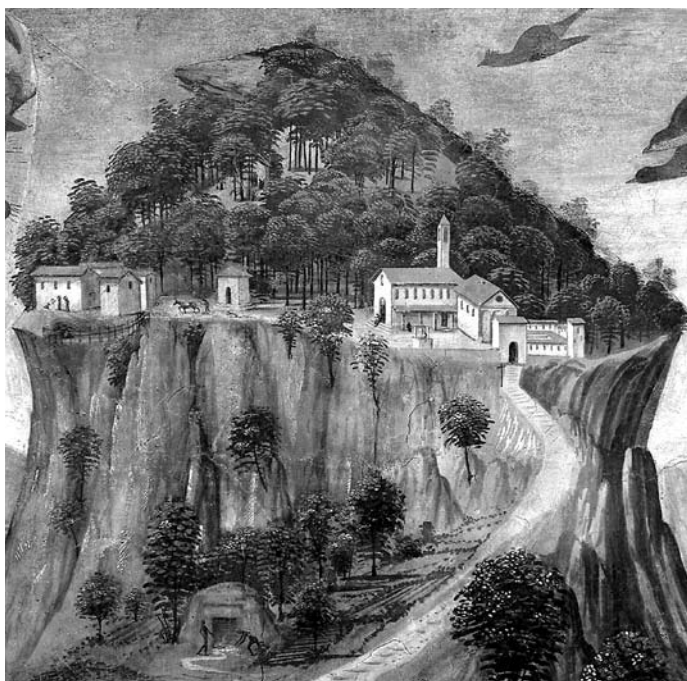
6. Confronto tra il convento della Verna sul Monte Penna e il monastero di Russano alla Meteora in Tessaglia.



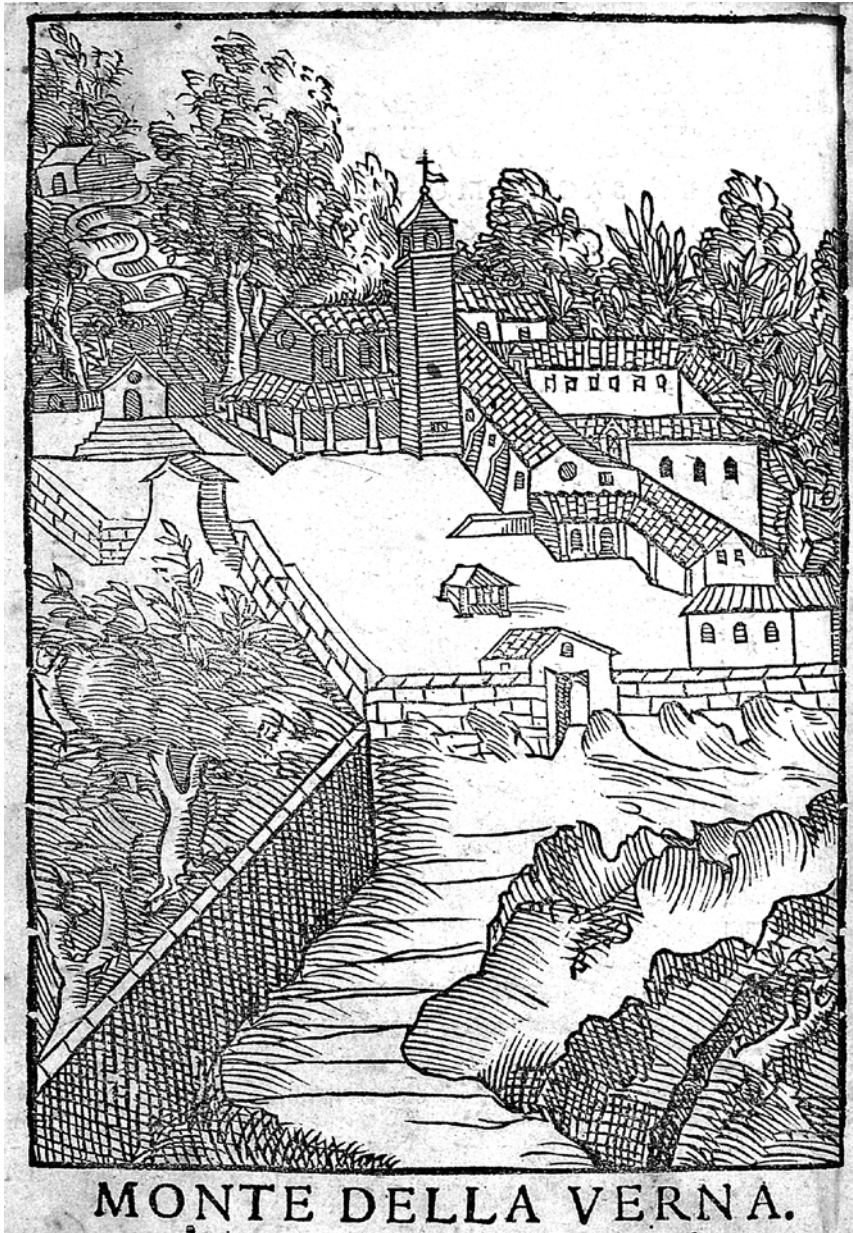
7. Benozzo Gozzoli, *Stimate di san Francesco*, [1450-1452], Montefalco, chiesa di San Francesco, cappella del coro.



8. Giovanni da Fiesole detto fra Angelico, *Stimate di san Francesco*, [1440 circa], Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana.



9. Domenico Ghirlandaio, *Stimate di san Francesco*, [1485], Firenze, chiesa di Santa Trinita, cappella Sassetti, particolare.



10. Anonimo, *Monte della Verna*, incisione (frontespizio di A. DI MIGLIO, *Dialogo del sacro monte della Verna*, Firenze 1568).

ELVIO LUNGH

Le prime immagini della Verna

1. – L'argomento che mi è stato affidato ha per oggetto le immagini più antiche del convento francescano della Verna. Si sa che in origine il luogo della Verna fu un romitorio, saltuariamente frequentato da Francesco e da pochi selezionati compagni, in maniera analoga alle prime dimore dei frati rammentate in una celebre lettera di Giacomo da Vitry. Crescendo il numero dei seguaci e ponendosi l'esigenza concreta di costruire chiese e conventi capienti, Francesco fece approvare una regola di vita per le comunità numerose, ma non dimenticò quanti desiderassero compiere un'esperienza di vita contemplativa, scrivendo per loro una breve norma dal titolo *Del comportamento dei frati negli eremi*. In numero di tre o al massimo di quattro, questi frati seguivano l'esempio di Marta e di Maria. Due facevano da madre proteggendo e accudendo uno o due figli. Questi pregavano ininterrottamente e non parlavano con nessuno, salvo periodicamente scambiarsi il ruolo. La famiglia disponeva di un chiostro in comune – cioè di uno spazio recintato – e di una cella per ciascun frate. Il modello imitato era quello dalle laure egiziane dei primi secoli cristiani, nelle quali gli anacoreti si ritiravano per la preghiera individuale all'interno di grotte o di modestissime celle, salvo ritrovarsi insieme per le preghiere comuni e per i pasti. La straordinaria diffusione dell'Ordine dei frati Minori trasformerà questi eremi in chiese e in case per l'abitazione dei frati, le celle abitate da frate Francesco in minuscole cappelle: chiese e cappelle che muteranno più volte forma e aspetto nel corso di una storia plurisecolare, non conservando memoria delle immagini primitive, salvo casi eccezionali.

Il più celebre di questi luoghi solitari alle porte di Assisi è l'eremo delle Carceri nei boschi del monte Subasio, dove viene ancor oggi mostrata la grotta al cui interno era solito ritirarsi in preghiera Francesco. Esattamente sopra questa grotta fu costruita una cappellina, che viene rammentata sotto il titolo di Santa Maria del Monte in anni prossimi al

1335¹; ma che ha le pareti rivestite da affreschi eseguiti l'anno 1506 da Tiberio di Assisi, un modesto imitatore di Pietro Perugino e di Bernardino Pintoricchio presente in numerosi conventi della provincia umbra di San Francesco². L'immagine sacra che si vede dietro l'altare raffigura una *Madonna in trono col Bambino in grembo tra due santi francescani* dall'incerta identità per l'estrema frammentarietà (fig. 1): probabilmente san Francesco di Assisi che frequentò l'eremo, e san Bernardino da Siena che ingrandì il convento nel 1426. Una vasta lacuna sul lato sinistro del dipinto ha rivelato l'esistenza sotto l'immagine mariana di un precedente affresco, che si può far risalire al terzo quarto del XIII secolo per le affinità iconografiche con la produzione del 'Maestro di san Francesco', un pittore che fu attivo sotto il ministro generale Bonaventura da Bagnoregio in chiese dei frati Minori di Assisi e di Perugia. Il soggetto più antico ritraeva la *Crocifissione*. Una seconda *Crocifissione* figura sull'altare esistente nell'atrio di accesso alla cappellina e alle grotte sottostanti; se ne può attribuire l'esecuzione a Giovanni di Corraduccio, un pittore folignate impegnato ad Assisi negli anni '40 del Quattrocento³. L'immagine del Crocifisso è molto diffusa in chiese della religione francescana; però la presenza di ben due Crocifissioni in ambienti contigui contraddice la dedicazione a Santa Maria al Monte. Verosimilmente le Carceri disponevano anche di una immagine mariana: è probabile che si trattasse di una icona su tavola o più probabilmente di una statua in legno policromo, di cui si ignora la sorte.

2. – Il secondo 'eremo' frequentato da Francesco all'esterno di Assisi fu la chiesa di San Damiano, posta lungo la strada che collegava Assisi a Foligno, presso la quale avvenne la conversione del giovane,

¹ C. CENCI, *Documentazione di vita assisana 1300-1530. I: 1300-1449*, Grottaferrata 1974, 73. L'aspetto odierno dell'eremo è descritto da E. SCIAMANNA, *Santuari francescani minoritici. I luoghi dell'Osservanza in Assisi*, Assisi 2005.

² E. LUNGH, *Tiberio d'Assisi pittore dell'osservanza francescana*, in *Il beato Antonio da Stroncone*. 4. Atti delle giornate di studio (Stroncone, 27 marzo 1999 – 25 novembre 2000), a cura di M. SENSI, Assisi 2002, 161-187.

³ E. LUNGH, *L'arte nella «Provincia Sancti Francisci» al tempo dell'Osservanza*, in *I frati minori tra '400 e '500*. Atti del XII Convegno internazionale (Assisi, 18-19-20 ottobre 1984), Assisi 1986, 106.

che pregando davanti a un Crocifisso fece una scelta di vita cristiana: abbandonando la professione di mercante e abbracciando quella di penitente, restaurando chiese cadenti, tra le quali la stessa San Damiano. Il *Crocifisso* del miracolo esiste ancor oggi, ed è quello che viene esposto nella chiesa di Santa Chiara alla devozione dei fedeli ⁴. San Damiano non ha più l'aspetto di una chiesa bisognosa di restauri, perché è stata adattata dallo stesso Francesco per ospitare Chiara e le sue prime compagne, e perché è stata poi trasformata in convento dai frati Minori che vi si insediarono nei primi anni del 1300. Opinioni contraddittorie sono state espresse intorno all'immagine che decora il catino absidale della chiesa, che ritrae una *Madonna col Bambino tra i santi Damiano e Rufino* (fig. 2): chi ne anticipa l'esecuzione a un momento precedente il soggiorno di Francesco e di Chiara, che spiegherebbe l'assenza nel dipinto delle immagini di questi ultimi due ⁵; chi ne colloca l'esecuzione nell'intervallo tra la partenza delle Damianite per il nuovo monastero di Santa Chiara (*post* 1257) e l'arrivo in San Damiano di una comunità di frati Minori (*ante* 1307), quando San Damiano tornò ai canonici della cattedrale di San Rufino al tempo del vescovo Simone, giustificando in tal modo l'assenza degli stessi in favore del locale santo patrono e del titolare della chiesa ⁶.

3. – Il terzo 'eremo' frequentato da Francesco all'esterno di Assisi è il luogo di Santa Maria degli Angeli, dove svolse la sua attività di penitente restaurandovi la chiesa in rovina, per poi stabilirvi la sede dell'ordine una

⁴ E. LUNGHY, *La decorazione pittorica della chiesa*, in M. BIGARONI – H. R. MEIER – E. LUNGHY, *La Basilica di S. Chiara in Assisi*, Perugia 1994, 164-188. Una nuova lettura del dipinto è stata proposta da C. FRUGONI, *Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*, Bari 2006, 59-83.

⁵ *Indagini archeologiche nella chiesa di San Damiano in Assisi*, a cura di L. PANI ERMINI, M. G. FICHERA, M. L. MANCINELLI, Assisi 2005, 10-11.

⁶ E. LUNGHY, *Immagini di Assisi nell'arte. Vedute della città di san Francesco nella pittura umbra dei secoli XIII-XVIII*, Assisi 1998, 37-38; ID., *Le chiese francescane di Assisi nell'anno 1300*, in *Assisi anno 1300*, a cura di S. BRUFANI e E. MENESTÒ, Assisi 2002, 363-365; ID., *Il beato Corrado da Offida e una icona della Madonna per S. Damiano di Assisi*, in *Domini vestigia sequi. Miscellanea offerta a p. Giovanni Boccatti per il suo 79° anno di vita e 50° di sacerdozio*, Assisi 2003, 525-526.

volta lasciato il tugurio di Rivotorto ⁷. Egualmente discussa è la cronologia e l'autore degli affreschi che si trovano all'interno della cappella della Porziuncola. La parete dietro l'altare è interamente ricoperta da un retablo con le *Storie dell'indulgenza del Perdono*, che reca la firma nella cornice inferiore di un altrimenti ignoto Prete Ilario da Viterbo e l'anno 1393 ⁸. La volta soprastante è decorata lungo il perimetro della tavola da affreschi con figure di santi e decorazioni geometriche. Su questi dipinti sono state espresse due opinioni contraddittorie: chi li ha ritenuti contemporanei all'esecuzione del retablo di Prete Ilario da Viterbo, e probabilmente dello stesso autore ⁹; chi vi ha ravvisato un lavoro della bottega di Giotto, rifacendosi alla notizia di Lorenzo Ghiberti di un'opera compiuta dal pittore fiorentino a Santa Maria degli Angeli ¹⁰.

Il restauro della Porziuncola seguito al terremoto del settembre 1997, e la momentanea rimozione del retablo di Prete Ilario da Viterbo, hanno riportato alla luce il paramento in pietre conche della parete absidale, con tre finestrelle destinate in origine a illuminare l'interno della cappella, accecate nel 1485 quando fu costruito il coro dei frati alle spalle della Porziuncola, a sua volta decorato da una *Crocifissione* di Pietro Perugino. Le pietre conche dell'abside non conservano tracce di intonaci dipinti (fig. 3). Al contrario, negli intonaci dipinti delle pareti laterali sono stati ritrovati i fori dove era alloggiata la trave che portava una icona, verosimilmente il *Crocifisso* firmato da Giunta Pisano che si conserva nel Museo della Porziuncola ¹¹. Prima che fosse ritrovato il nome di Prete Ilario sulla cornice del retablo, una tradizione iniziata con le *Vite* di Giorgio Vasari tramandava che l'immagine sacra fosse di un «Puccio Capanna fiorentino», discepolo di Giotto ricordato in calce alla vita del pittore fiorentino:

⁷ *La basilica di S. Maria degli Angeli. I. Storia e architettura*, a cura di F. F. MANCINI e A. SCOTTI, Perugia 1989.

⁸ C. FRATINI, *La pala di Ilario da Viterbo alla Porziuncola*, in *Assisi anno 1300*, 477-500.

⁹ E. LUNGH, *Le chiese francescane di Assisi*, 336.

¹⁰ A. CALECA, *Lorenzo Ghiberti, Giotto e la Porziuncola*, in *Amicitiae sensibus: studi in onore di don Mario Sensi*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, F. FREZZA, in *Bollettino storico della città di Foligno* 31-34 (2007-2011) 801-813.

¹¹ D. SPERANDIO, *Il restauro della Santa Cappella della Porziuncola in Santa Maria degli Angeli*, in *I lunedì della Galleria. Grandi restauri in Umbria*. Atti delle conferenze (18 ottobre – 29 novembre 1999), a cura di V. GARIBALDI, 6, Perugia 2001, 59-110.

Puccio Capanna Fiorentino [...] dipinse ancora nella già detta città d'Ascesi, nella chiesa di sotto di San Francesco, alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco, con buona pratica e molto risoluta; e nella cappella della chiesa di Santa Maria degli Angeli, lavorata a fresco, un Cristo in gloria, con la Vergine che lo priega pel popolo cristiano: la quale opera, che è assai buona, è tutta affumicata dalle lampade e dalla cera che in gran copia vi si arde continuamente [...]. È di sua mano, per quello che si conosce, nella medesima chiesa la cappella di San Martino, e le storie di quel santo lavorate in fresco per lo cardinale Gentile ¹².

Dove Vasari ha riunito sotto il nome di un solo pittore, nella sola città di Assisi, le storie della Passione del senese Pietro Lorenzetti, la cappella di San Martino del senese Simone Martini e la tavola di Prete Ilario da Viterbo, insieme ad alcuni affreschi, «a mezza la strada nominata Portica», che avrebbero anche potuto essere del fiorentino Puccio Capanna – in realtà un pittore nativo di Assisi – soltanto se si fossero conservati. Persa credibilità nel racconto di Vasari – salvo per la notizia dei fumi grassi prodotti dalle lampade che ardevano continuamente davanti all'icona – la sola testimonianza antica sull'aspetto dell'interno della Porziuncola è un quadro delle *Storie della vita di san Francesco* nella navata della basilica superiore di Assisi (fig. 4); che sarebbe stato dipinto da Giotto – secondo la discussa testimonianza di Giorgio Vasari – nell'ultimo decennio del Duecento, e che vuole rappresentare l'accertamento della scoperta delle Stimmate sulla salma di san Francesco avvenuta all'interno della Porziuncola la sera del 3 ottobre 1226, se prestiamo ascolto all'iscrizione che si legge sotto il dipinto, qui tradotta in lingua italiana: «Alla Porziuncola, dove il beato Francesco giaceva morto, messer Girolamo, celebre dottore e letterato, con le sue proprie mani muoveva i chiodi e frugava le mani, i piedi e il fianco del santo» ¹³.

Nel dipinto l'episodio è ambientato all'interno di una chiesa contraddistinta dalla presenza di una trave passante, sopra la quale sono esposte tre icone: un Crocifisso, una Madonna col Bambino e una statua di un san Michele Arcangelo. Dietro le tre icone s'intravede la calotta di un'abside,

¹² G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, Firenze 1568, 3 voll., in *Le Opere di Giorgio Vasari*, a cura di G. MILANESI, 1, Firenze 1878, 369-409: 403-404.

¹³ B. ZANARDI, *Il cantiere di Giotto. Le Storie di san Francesco ad Assisi*, introduzione di F. ZERI, note storico-iconografiche di C. FRUGONI, Milano 1996, 292-301.

che è decorata con un motivo a cassettoni e è apparentemente priva di finestre e di immagini alle pareti. Un'opinione diffusa vorrebbe riconoscere in questa situazione l'interno della Basilica superiore di Assisi, per la presenza nel dipinto di una iconostasi sorretta da due mensole sagomate, che sono pressoché identiche alle mensole ancora collocate nella prima campata della navata¹⁴. Di conseguenza, la croce posta sopra la trave avrebbe dovuto imitare il *Christus patiens* che Giunta Pisano aveva dipinto nel 1236 per il ministro generale fra Elia, e che faceva paio con la Croce conservata nel museo della Porziuncola a Santa Maria degli Angeli, verosimilmente commissionata dallo stesso fra Elia¹⁵. Se non fosse che la basilica superiore di San Francesco termina con una volta a costoloni a ombrello e è illuminata da finestre ornate da vetrate figurate: non può dunque avere ispirato la calotta cassettonata visibile nell'affresco di Giotto. A sua volta quest'ultimo dipinse sulla trave un *Crocifisso* secondo l'iconografia *dolens* del Cristo morto seguita ai suoi tempi, affatto diversa dall'iconografia bizantina dei *Crocifissi patiens* dipinti da Giunta Pisano. In poche parole, l'interno primitivo della Porziuncola restituitoci nel quadro della vita di san Francesco è verosimile ma non vero; somiglia all'interno della Porziuncola ma non ce ne restituisce una immagine autentica. Non è un mistero che il 'vedutismo' sia un genere artistico tipico di un secolo distante dal secolo di Giotto; anche se Giotto – o la sua squadra – dette il primo moto a questo genere ambientando l'*Omaggio del semplice* nella piazza del Comune di Assisi davanti alle sedi delle magistrature comunali.

4. – La situazione trovata alla Porziuncola si ripresenta pressoché identica nell'eremo della Verna in Casentino. Anche in questo caso la notizia più antica sulla presenza di dipinti primitivi nel convento della Verna si deve a Giorgio Vasari; il quale, nella prima edizione delle *Vite* pubblicata l'anno 1550, scrisse nella vita di Taddeo Gaddi:

¹⁴ P. SCARPELLINI, *Assisi e i suoi monumenti nella pittura dei secoli XIII-XIV*, in *Assisi al tempo di san Francesco*. Atti del V Convegno internazionale (Assisi, 13-16 ottobre 1977), Assisi 1978, 108.

¹⁵ E. LUNGHİ, *I dipinti della Porziuncola come fonte storica*, in *San Francesco e la Porziuncola. Dalla "Chiesa piccola e povera" alla Basilica di Santa Maria degli Angeli*. Atti del Convegno di studi storici (Assisi, 2-3 marzo 2007) a cura di P. MESSA, Assisi 2008, 249-268.

In Casentino, trasferitosi al Sasso della Verna, dipinse la cappella dove San Francesco ricevette le stimate et Iacopo di Casentino divenne suo discepolo in questa gita. Finita tale opera, insieme con Giovanni Milanese se ne menò a Fiorenza, dove nella città e fuori, fecero tavole e pitture assaissime e di grande importanza ¹⁶.

La notizia fu ripetuta nella vita di Iacopo del Casentino:

Costui, mentre che Taddeo Gaddi lavorava al Sasso della Vernia la cappella delle Stimate, da un frate di Casentino, allora guardiano in detto luogo, fu acconcio con esso lui ad imparare il disegno et il colorito di quell'arte. Per il che condottosi in compagnia di Giovanni da Milano per li servigi di Taddeo lor maestro, molte cose lavorando, fece il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio ¹⁷.

Nel 1568 Vasari pubblicò un'edizione riveduta e ampliata delle *Vite*, al cui interno ripeté la notizia dell'attività di Taddeo Gaddi alla Verna in compagnia del discepolo Iacopo del Casentino:

In Casentino, nella chiesa del Sasso del Verna, dipinse la cappella, dove San Francesco ricevette le stimate, aiutato nelle cose minime da Iacopo di Casentino, che mediante questa gita divenne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con Giovanni milanese se ne tornò a Fiorenza ¹⁸.

Con poche varianti la notizia è riferita nella vita di Iacopo del Casentino:

Fu questi un Iacopo di Casentino; il quale essendo nato, come si legge, della famiglia di messer Cristoforo Landino da Pratovecchio, fu da un Frate di Casentino, allora guardiano al Sasso della Verna, acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava, perché imparasse il disegno e colorito dell'arte. La qual cosa in pochi anni gli riuscì in modo, che condottosi in Fiorenza in compagnia di Giovanni da Milano, ai servigi di Taddeo loro maestro, molte cose lavorando [...] ¹⁹.

¹⁶ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1550, 2 voll., nell'edizione a cura di L. BELLOSI e A. ROSSI, Torino 1986, 159-165: 162-163.

¹⁷ VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti*, 185.

¹⁸ VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori*, 1, 571-586: 580.

¹⁹ VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori*, 1, 669-675: 669-670.

Diversamente dalla situazione presente alla Porziuncola, la mancata conservazione dei dipinti nella cappella delle Stimate alla Verna non consente di verificare l'attendibilità del racconto di Vasari, ma che il biografo aretino abbia commesso in poche righe più di un errore lo dimostra la ricostruzione moderna della carriera di Iacopo del Casentino, che per essere stato pressoché coetaneo di Taddeo Gaddi non poté esserne stato allievo²⁰; né tantomeno poté dipingere il tabernacolo del mercato vecchio di Firenze, che è di un pittore affine a Niccolò di Pietro Gerini²¹; né tantomeno condividere l'esperienza formativa con Giovanni da Milano, che seguì un percorso differente²². Alle prove contrarie se ne potrebbero produrre altre in favore: *in primis* il riconoscimento della maniera di Taddeo Gaddi negli affreschi nella cappella del castello di Poppi in Casentino²³; o la sua notevole attività per chiese dei frati Minori, da solo o insieme al suo maestro Giotto: *in primis* Santa Croce a Firenze. Probabilmente la sola notizia condivisibile senza distinzioni è dove Vasari scrive delle difficoltà a conservare dipinti murali in località troppo umide o troppo fredde, come il Sasso della Verna, perché rispondono meglio alle difficili condizioni climatiche le pale d'altare in terracotta invetriata uscite dalla bottega di Luca della Robbia e del nipote Andrea, che ne lasciò in abbondanza sopra gli altari della Verna:

Ancora che gli invetriati nelle figure di terra cotta non siano in istima grandissima, son molto utili e perpetui e necessari: atteso che, dove non possono reggere le pitture o per gli ghiacci o per gli umidi o per i luoghi acquidosi, questa specie di figure servò come s'è visto al Sasso della Vernia in Casentino, che per tal colpa altro che gl'invetriati non restano²⁴.

²⁰ A TARTUFERI, *Iacopo del Casentino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, 51-55.

²¹ R. OFFNER, *Iacopo del Casentino: integrazione della sua opera*, in *Bollettino d'arte* 17 (1923) 248-284.

²² *Giovanni da Milano: capolavori del gotico fra Lombardia e Toscana*, a cura di D. PARENTI, Firenze 2008.

²³ *Gli affreschi di Taddeo Gaddi nel Castello dei Conti Guidi di Poppi: le storie della Vergine, di San Giovanni Evangelista e di San Giovanni Battista*, a cura di A. BREZZI, Poppi 1991.

²⁴ VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti*, 232-235: 235.

Venendo alle fonti iconografiche, il paesaggio della Verna è presente sin dalle prime pale agiografiche di san Francesco dove compaia l'episodio delle Stimmate, salvo riprodurne una immagine simbolica anziché verosimile²⁵. Il primo paesaggio verosimile della Verna è nelle Storie della vita di san Francesco nella basilica superiore di Assisi (fig. 5), che raffigura *San Francesco mentre riceve le stimmate dal Cristo* in un luogo impervio tra i monti. San Francesco – Maria! – è inginocchiato in preghiera all'esterno di una chiesetta che ha la lunetta dell'arco di scarico decorato da una croce in rilievo. Attraverso la porta socchiusa si vede parte di un altare sulla parete opposta all'ingresso, decorato da un paliotto in tessuto e null'altro sopra. Sulla destra compare un frate in lettura – Marta! – che se ne sta seduto sulla porta di una seconda chiesa. Quest'ultima ha un aspetto profondamente differente dalla prima: il portale d'ingresso a tutto sesto decorato da modanature, gli angoli rinforzati da paraste, un ampio rosone, gli archetti pensili sotto la trabeazione, una croce libera sulla cimasa²⁶. Perché due chiese è presto spiegato. Nel 1260 fu consacrata alla Verna la chiesa di Santa Maria degli Angeli, voluta da Innocenzo IV e da Alessandro IV²⁷. Nel 1263 fu ultimata la costruzione della cappella delle Stimmate²⁸ e venne consacrata il 6 settembre 1310. Il 10 luglio 1306 il cardinale Napoleone Orsini concedette un'indulgenza in favore dei visitatori delle chiese di Santa Maria degli Angeli e delle Stimmate. Entrambe le chiese esistono ancora, ma profondamente trasformate nel loro aspetto.

La seconda veduta è nella pala del Louvre firmata da Giotto, che era nella chiesa di San Francesco a Pisa (fig. 6). L'iconografia di questa pala è pressoché identica all'affresco di Assisi, salvo l'assenza del frate in lettura – fra Leone – e poche significative varianti nell'aspetto delle due chiese. La chiesa delle Stimmate ha un portale centinato e al suo interno s'intravede nella penombra un altare. La chiesa di Santa Maria degli Angeli ha un portale architravato e la lunetta di scarico è decorata da

²⁵ C. FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate: una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1993.

²⁶ ZANARDI, *Il cantiere di Giotto*, 264-271.

²⁷ S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco d'Assisi, nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, n. 26, 36.

²⁸ D. BALDASSARRI, *Una pagina storico-critica-estetica intorno alla Chiesa delle SS. Stimate sul Monte Alverna*, in *Studi Francescani* 10 (1924) 467-485: 407-408.

una Madonna col Bambino. Attraverso la porta socchiusa si riconosce lo spigolo di un altare alzato sopra un gradino e in alto una tavoletta dipinta con una figura a mezzobusto, che ha l'aspetto della tabella sinistra di un Crocifisso con l'immagine della Vergine dolente ²⁹. Della pala del Louvre si conosce una copia attribuita a Taddeo Gaddi, conservata nel Fogg Museum di Cambridge e d'ignota provenienza (fig. 7), che si differenzia dal prototipo di Giotto per l'assenza della chiesa delle Stimmate e per la mancanza dei dettagli che caratterizzano la chiesa di Santa Maria degli Angeli: la Madonna nel portale e il Crocifisso sull'altare ³⁰.

A Giotto si deve una terza raffigurazione delle Stimmate, nella parete sopra l'ingresso della cappella Bardi in Santa Croce a Firenze (fig. 8). In tal caso la chiesa è una soltanto: Santa Maria degli Angeli. È una tipica chiesa a fienile degli ordini mendicanti, con una facciata a capanna a due spioventi, spigoli contraffortati da pilastri, portale architravato con cuspidate trilobate, rosone polilobato, bifore a lancetta nei fianchi. Il portale socchiuso non lascia immaginare nulla all'interno. Contro lo spigolo della facciata, sulla destra si appoggia un muro di chiusura di un cortile interno, con l'ingresso coperto da una tettoia. Più della Verna questa situazione ricorda una qualsivoglia chiesa francescana della provincia toscana, e somiglia in particolare alla chiesa di Santa Croce a Firenze che lo ospita ³¹.

Sempre proveniente da Santa Croce a Firenze (ora alla Galleria dell'Accademia), ma di Taddeo Gaddi, è una tavoletta con le *Stimmate* che decorava un mobile di sacrestia (fig. 9), nella quale compare una singolare variante rispetto alla copia delle *Stimmate* del Louvre nel Fogg Museum: due chiese, una delle quali con un campaniletto a vela è preceduta da un portico a tettoia e da un ingresso che oltrepassa la chiusura al termine di un ripido sentiero. La chiesa delle Stimmate in alto è chiusa da un muro di cinta e ha la facciata preceduta da una sorta di pronao per dar ricetto ai pellegrini, provvisto di un ingresso laterale ³². In grande la stessa variante è riproposta nell'affresco con l'*Arbor Vitae* nel cenacolo di Santa Croce (fig. 10), sempre di Taddeo Gaddi, ma con una interpretazione che

²⁹ J. GARDNER, *The Louvre Stigmatization and the problem of the narrative Altarpiece*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte* 45 (1982) 217-247.

³⁰ G. PREVITALI, *Giotto e la sua bottega*, Milano 1974², 45.

³¹ PREVITALI, *Giotto*, 326-327.

³² S. CHIODO, scheda 48, in *Galleria dell'Accademia, 1. Dal Duecento a Giovanni da Milano*, a cura di M. BOSKOVITS e A. TARTUFERI, Firenze 2003, 251-283.

esaspera i ripidi strapiombi della Verna³³. Taddeo aveva lavorato a Poppi e non poteva ignorare la varietà naturalistica di queste montagne. Se però avesse lavorato anche per la Verna, difficilmente avrebbe trascurato di farne memoria nei suoi dipinti.

L'ultimo dipinto che mostro in questa occasione è un affresco di Pietro Lorenzetti nella basilica inferiore di San Francesco di Assisi (fig. 11). Vi è ricomparso fra Leone intento alla lettura e ci sono due chiese dalle differenti dimensioni: una minuscola cappella nascosta tra le rocce che potrebbe essere la chiesa delle Stimate, con una croce in rilievo murata sopra l'ingresso; una grande chiesa gotica – Santa Maria degli Angeli – preceduta da un protiro sorretto da leoni stilofori, la lunetta del portale decorata da un affresco, e l'accesso al chiostro dei frati chiuso da un portale³⁴.

Tutti questi dipinti sono compresi in una forbice che va dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento e precedono la costruzione della nuova chiesa della Verna, voluta dal conte di Pietramala l'anno 1348. La situazione dipinta da Giotto nella pala del Louvre è estremamente verosimile, come di chi conosca per diretta visione il luogo: condizione non improbabile per un pittore che lavorò per numerose comunità francescane della penisola – da Padova a Napoli, da Rimini a Pisa – e che fu al servizio nella basilica inferiore di Assisi del cardinale Napoleone Orsini; il quale beneficò il convento della Verna e protesse Ubertino da Casale. Per dirla tutta: il Crocifisso che s'intravede all'interno della chiesa di Santa Maria degli Angeli e la Madonna del portale potrebbero essere una spia di una perduta attività di Giotto, della quale è notizia in antiche descrizioni della Verna. Un altro possibile candidato è Pietro Lorenzetti, proprio per gli stretti rapporti con Napoleone Orsini. Gli affreschi di Assisi sono pieni di invenzioni fantastiche, e anche questa della Verna non è da meno. Però la frana di rocce che vi si vede è la più realistica tra quelle che abbiamo visto, come se fosse stata guardata da vicino.

È in pratica la situazione già incontrata per le immagini della Porziuncola, che ci rimandano a una situazione verosimile ma non necessa-

³³ A. SIMBENI, *Gli affreschi di Taddeo Gaddi nel refettorio: programma, committenza e datazione, con una postilla sulla diffusione del modello iconografico del «Lignum vitae» in Catalogna*, in *Santa Croce: oltre le apparenze*, a cura di A. DE MARCHI e G. PIRAZ, Pistoia 2011, 113-141.

³⁴ C. VOLPE, *Pietro Lorenzetti*, a cura di M. LUCCO, Milano 1989, 91-95.

riamente vera, la cui attendibilità potrà essere facilmente smontata dalle critiche dell'osservatore di turno. Per il caso della Verna, l'unica soluzione inverosimile si conferma quella indicata da Giorgio Vasari in favore di Taddeo Gaddi, stante le sensibili differenze tra il luogo della Verna e le immagini del pittore. È tuttavia probabile che il nome di Taddeo Gaddi continuerà a circolare tra i pellegrini in visita al santuario, per l'autorità che ancora circonda le opinioni di Giorgio Vasari, nonostante da oltre due secoli, a partire dal barone von Rumohr, la storia dell'arte non conosca più autorità e abbia assunto le caratteristiche di disciplina storica, affidata alla lettura dei documenti e alla conoscenza diretta delle opere. Quando queste non si siano conservate, ogni discorso diventa inattendibile e si va avanti per congetture.



1. Ignoto pittore del XIII secolo e Tiberio d'Assisi, *Crocifissione, Madonna col Bambino*, Assisi, convento delle Carceri.



2. Maestro della Santa Chiara, *Madonna col Bambino e santi Rufino e Damiano*, Assisi, convento di San Damiano.

3. Santa Maria degli Angeli, cappella della Porziuncola, tribuna absidale.



4. Giotto, *Accertamento delle Stimate*, Assisi, basilica superiore di San Francesco.



5. Giotto, *Stimate di san Francesco*, Assisi, basilica superiore di San Francesco.



6. Giotto, *Stimate di san Francesco*, Parigi, Museo del Louvre



7. Taddeo Gaddi, *Stimate di san Francesco*, Cambridge (Mass.), Fogg Art Museum.



8. Giotto, *Stimate di san Francesco*, Firenze, basilica di Santa Croce, cappella Bardi.



9. Taddeo Gaddi, *Stimate di san Francesco*, Firenze, Museo dell'Accademia.



10. Taddeo Gaddi, *Stimate di san Francesco*, Firenze, convento di Santa Croce.



11. Pietro Lorenzetti, *Stimate di san Francesco*, Assisi, basilica inferiore di San Francesco.

AZELIA LOMBARDI

I più recenti interventi conservativi sulle antiche reliquie tessili del convento della Verna *

Le reliquie tessili che, nel corso dei secoli, sono entrate a far parte del patrimonio culturale del convento della Verna sono conservate in più luoghi della fondazione alvernina: la basilica dell'Assunta, il museo del santuario, il deposito degli oggetti liturgici. Alcuni di questi manufatti, testimonianza della devozione verso Francesco e verso altre figure di beati che ne seguirono l'insegnamento e l'esempio, sono stati oggetto, soprattutto in tempi recenti, di interventi conservativi che ne hanno reso migliore la fruizione da parte dei fedeli e dei visitatori del complesso conventuale. Risultano rappresentativi di questa attività di salvaguardia (svolto, almeno di recente, dal 'Settore tessili' dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze): il saio delle Stimmate di san Francesco d'Assisi; il capperone appartenuto al beato Giovanni della Verna; e i manufatti tessili già nell'urna-reliquiario del beato Corrado da Offida.

Il saio delle Stimmate di san Francesco d'Assisi

Nella cappella delle Reliquie della basilica dell'Assunta (fig. 1), all'interno di una speciale teca anossica, è conservato il saio che, secondo la tradizione, fu indossato da san Francesco al tempo in cui sul suo corpo furono impressi i segni del Cristo Crocifisso (fig. 2) ¹. Dopo il miracoloso

* Questo contributo era apparso nel programma del convegno della Verna con un titolo parzialmente differente: *Le reliquie tessili della fondazione alvernina. Dall'intervento sul saio di San Francesco a quello sull'abito del beato Corrado da Offida*. Desidero ringraziare Nicoletta Baldini che, con generosità, ha seguito la stesura di questo breve contributo fornendo preziosi consigli e un sostanziale aiuto.

¹ Sul saio delle Stimmate e, soprattutto, sulla sua storia si rimanda a *Il saio delle stimmate di San Francesco d'Assisi, Storia e conservazione*, a cura di N. BALDINI e S.

evento, abbandonando la Verna e procedendo alla volta di Santa Maria degli Angeli (Assisi), il Poverello dimorò, per breve tempo, presso il castello del conte Barbolani di Montauto, nobiluomo al quale l'Assisiato era legato da un'antica e profonda amicizia. Fu in tale circostanza che Francesco, confessando al conte come quello sarebbe stato il loro ultimo incontro, venne pregato affinché lasciasse all'amico un ricordo di sé e di quella loro consuetudine. Rispondendo il Poverello di non possedere niente altro che il proprio saio, il conte dichiarò di accettare quel prezioso indumento e fece cucire per il santo, e in una sola notte, un abito nuovo con il quale Francesco poté riprendere il viaggio verso l'Umbria ².

Il saio donato al conte fu custodito dal 1224 presso l'altare della chiesa del castello dei Barbolani a Montauto, fino a quando, nel 1503, se ne impossessò, con la forza, la Repubblica fiorentina, che lo fece trasportare a Firenze consegnandolo alle cure dei frati minori dell'Osservanza. Presso la chiesa di San Salvatore al Monte alle Croci della città toscana, la reliquia rimase fino al 1571, quando venne trasferita nella fondazione di San Salvatore Nuovo (l'attuale chiesa di Ognissanti). Dal primo Cinquecento, e per più secoli, le fonti documentarie tramandano come il saio venisse protetto in una cassetta di cipresso, a sua volta posta in un'urna in bronzo, conservata presso l'altare maggiore dell'edificio sacro, urna che ne impediva una visione diretta da parte dei fedeli. Fu solo nel 1923 che i frati di Ognissanti poterono chiedere al Capitolo della Provincia di traslare l'abito in un luogo più visibile; alla risposta positiva, i religiosi tolsero il saio dalla sua secolare collocazione e lo posero, disteso tra due vetri sigillati chiusi da una cornice in ottone, sull'altare di Santa Margherita da Cortona ³.

CONTI, Firenze 2010 (con bibliografia di riferimento). Sul ruolo del saio nella vita di Francesco si veda C. ROBERTO, *Nei panni di Francesco. Il ruolo dell'abito nella vita del Santo di Assisi*, Mottola (Taranto) 2009; ed inoltre PROVINCIA TOSCANA DELLE 'SS. STIMATE' DEI FRATI MINORI CONVENTUALI, *L'eredità del Padre, Le reliquie di San Francesco a Cortona*, Padova 2007.

² N. BALDINI, *Dal castello di Montauto alla chiesa di Ognissanti a Firenze. La storia della 'cappa' con cui san Francesco ricevette le stimmate nel racconto delle fonti e nelle testimonianze dei documenti d'archivio*, in *Il saio delle stimmate*, 17-63.

³ S. CONTI, R. BODDI, I. TOSINI, P. BRACHI, *Il 'saio delle stimmate' appartenuto a san Francesco d'Assisi. Indagini tecniche, fisiche e chimiche in occasione della sua storica ricollocazione*, in *OPD Opificio delle Pietre Dure. Restauro* 15 (2003) 169-192, riedito in *Il saio delle stimmate*, 69-125: 70.

Era questa la collocazione della veste quando si assisté, nel 1982, ad un primo intervento conservativo su di essa da parte della Soprintendenza fiorentina ⁴. Si procedette, in tale occasione, ad una pulitura del saio per immersione totale in acqua deionizzata e ad un successivo consolidamento, eseguito ad ago, al fine di ancorare la veste su di un piano di legno marino adeguatamente preparato. Circa trent'anni dopo, in seguito alla decisione, maturata nel 2001, di trasferire l'abito di Francesco dalla chiesa di Ognissanti alla cappella delle Reliquie della basilica della Verna, si poté finalmente procedere a partire dal 2003, da un lato, alla progettazione di una teca anossica (nella quale l'ossigeno è sostituito dall'azoto) che rallentasse l'ossidazione naturale delle fibre e proteggesse il saio dalle infestazioni di insetti, dall'altro, ad un adeguato intervento conservativo, intervento eseguito a Firenze presso il 'Settore tessili' dell'Opificio delle Pietre Dure.

L'esposizione dell'abito ad una visione ravvicinata da parte dei fedeli impose, ai tecnici restauratori dell'Opificio, anche la soluzione di questioni che procedevano dalla storia e dalle vicende occorse al saio nel corso di quasi otto secoli. Un'ampia lacuna presente nella parte della veste, corrispondente al costato e dovuta alle cosiddette 'forbici della fede' ⁵ – in più di un'occasione, infatti, le fonti documentarie ricordano come, per devozione, dall'abito fossero stati ritagliati piccoli campioni di tessuto – è stata otticamente chiusa con un supporto in tessuto di lino di un colore neutro il cui inserimento, sanando una mancanza evidente, non sarebbe stato (e non risulta) percepito dai fedeli come una sgradevole e inopportuna aggiunta. E, sempre per restituire adeguatamente la reliquia al culto, si è proceduto ad una sua esposizione il più possibile tridimensionale, restituendo cioè alla veste le pieghe che si erano perdute nei tempi passati, quando l'abito era stato dapprima, chiuso nell'urna e, successivamente, quando era stato schiacciato tra i due vetri sull'altare della cappella in Ognissanti.

Nella teca anossica, al cui interno sensori termo-igrometrici e gel di silice consentono all'Opificio delle Pietre Dure un costante controllo dell'umidità e un continuo monitoraggio, il saio di Francesco è, dal 2007,

⁴ Al tempo il 'Settore tessili' era denominato 'Laboratorio Arazzi e Stoffe' e ubicato nei locali delle Vecchie Poste della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Firenze.

⁵ A. LOMBATTI, *Il culto delle reliquie*, Milano 2007.

adeguatamente conservato e, al contempo, fruibile in modo altrettanto adeguato a chi voglia soffermarsi davanti ad una testimonianza della storia della devozione per Francesco.

Il capperone del beato Giovanni della Verna

Presso il museo del Santuario è ospitato, in una vetrina espositiva, il capperone appartenuto al beato Giovanni della Verna (fig. 3)⁶. Giovanni da Fermo, entrato dall'età di dieci anni nel convento degli Agostiniani della sua città di origine, dopo aver trascorso tre anni in quella fondazione, non soddisfatto dall'esistenza troppo agiata di quei religiosi e, al contempo, desideroso di una vita di austerità e penitenza, contattò, segretamente, il frate guardiano del convento francescano fermano. Il rigore e l'austerità dei frati Minori attraevano il fanciullo che, entrato nell'Ordine, nel 1272 poté vestire l'abito francescano. Nel 1292 Giovanni si trasferì alla Verna per poter trascorrere la propria vita nel luogo in cui san Francesco aveva ricevute le stimmate, e dove egli stesso si fermò per trent'anni fino alla morte, avvenuta il 10 Agosto del 1322⁷.

La morte del beato Giovanni alla Verna motiva la conservazione, presso la fondazione alvernina, delle spoglie del religioso (nella basilica dell'Assunta) e delle due piccole cappelle (quella che porta il suo nome e l'altra del Faggio) da lui abitate nel bosco che circonda il santuario e che testimoniano della sua vita di preghiera e di privazioni. Non ultimo – fra le testimonianze della vita di Giovanni alla Verna – vi è uno degli indumenti a lui appartenuti: il capperone del suo abito, ossia il cappuccio unito ad un piccolo mantello rettangolare che veniva appoggiato sopra la tonaca. Al momento, essendo l'archivio del convento alvernino in fase di inventariazione, non è stato possibile rintracciare i documenti sull'intervento di restauro che su questa reliquia venne eseguito, in un'epoca

⁶ Solo menzionato in S. GATTA, *Reliquie e reliquiari, in Tesori in prestito. Il Museo della Verna e le sue raccolte*, a cura di S. GATTA, San Giovanni Valdarno 2010, 81.

⁷ Sul beato Giovanni da Fermo e sulle testimonianze del suo culto alla Verna si veda N. BALDINI, *Testimonianze pittoriche del culto del Beato Giovanni alla Verna fra XV e XVI secolo. Gli affreschi di Domenico Pecori, allievo di Bartolomeo della Gatta, e della bottega di Lorentino d'Andrea*, Firenze 2009 (con bibliografia di riferimento). Sebbene il culto di Giovanni della Verna fosse sempre vivo presso i frati Minori, egli venne beatificato solo nel 1880.

imprecisata, ma che si può riferire, indicativamente, alla prima metà del XX secolo.

La reliquia del capperone del beato Giovanni, che su di un lato reca il sigillo in ceralacca (ed un cartiglio) che ne attesta l'autenticità, è stata collocata per la sua musealizzazione su di un mezzo busto in panno di lana di color blu scuro, adatto a farne risaltare il tessuto ben conservato ed integro. Un'esposizione, questa del capperone all'interno del museo, che ne consente, per certo, una buona conservazione ma che – se la si pone, per esempio, a paragone con quella del saio delle Stimate di san Francesco – denuncia la mancanza di fruizione da parte dei fedeli ⁸.

Manufatti tessili conservati nell'urna-reliquiario del beato Corrado da Offida

Le reliquie tessili della Verna che più di recente sono state oggetto di restauro risultano quelle che, in tempi a noi prossimi, sono state rinvenute nell'urna-reliquiario del beato Corrado da Offida ⁹. Il religioso marchigiano, vissuto tra il 1237 ed il 1306, entrò nell'Ordine francescano nel 1251 e nel 1267 ebbe modo di ascoltare, da frate Leone, la narrazione di quegli episodi della vita di Francesco di cui Leone stesso era stato testimone ¹⁰. Pochi anni dopo, nel 1274, Corrado fu mandato presso il convento della Verna dove soggiornò per tredici anni e dove poté seguire, umilmente e rigorosamente, gli insegnamenti indicati da Francesco. Dopo l'esperienza alvernina Corrado fu presente in numerosi conventi francescani tra la Toscana, l'Umbria e le Marche per giungere prima a Rivotorto e, poi, a Santa Maria degli Angeli, dove trascorse gli ultimi anni di vita. Nel 1306,

⁸ Alla Verna non si conserva solo questa reliquia tessile appartenuta al beato Giovanni; in un quadro nella cappella di San Michele arcangelo nella basilica alvernina si trova un piccolo cartiglio in pergamena (con scrittori il nome del beato) ancorato ad un frammento di abito che, come si tramanda, era stato indossato da Giovanni e che venne così rielaborato, durante il XX secolo, da una religiosa, suor Chiara Eletta Marini (fig. 4).

⁹ I dati forniti sulle reliquie tessili del beato Corrado da Offida conservate presso il santuario della Verna sono desunti da A. LOMBARDI, *Rapporto tra conservazione e culto delle reliquie tessili. Il Reliquiario del Beato Corrado da Offida del Santuario della Verna. Intervento conservativo ed ipotesi espositiva*, Tesi di diploma presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, Settore restauro del tessile, Corso anni 2006-2009.

¹⁰ A. CANALETTI-GAUDENTI, *Il beato Pietro da Treja nella storia e nella leggenda*, Roma 1937, 75.

durante una predica ai fedeli di Bastia Umbra, Corrado fu colto da un malore e morì all'età di 69 anni ¹¹.

Le spoglie di Corrado rimasero a Bastia Umbra fino al 1320, quando, in occasione della guerra tra gli assisani e i perugini, furono traslate a Perugia, nella chiesa di San Francesco al Prato. Nel 1936 il corpo del beato venne di nuovo trasportato a Bastia Umbra dove ebbe sepoltura nel locale oratorio di San Bernardino. Le spoglie di Corrado rimasero in quel luogo fino al 1994 quando, in seguito ad incessanti richieste da parte degli abitanti di Offida, vennero di nuovo traslate nella chiesa collegiata della cittadina natale del beato, dove riposano all'interno di un sepolcro ligneo in una nicchia di un altare a lui dedicato ¹².

Nelle memorie manoscritte, che testimoniano dei vari spostamenti dei resti mortali di Corrado, non viene mai menzionato un saio a lui appartenuto né si ricordano le vesti con cui era stato sepolto. Tuttavia, sia dal materiale archivistico conservato nella collegiata di Offida, sia da quello presente nell'archivio della Verna (come pure da quanto riferito da altre fonti bibliografiche), risulta documentato un cappuccio a lui appartenuto e custodito in un reliquiario ligneo presso il santuario alvernino ¹³. Sebbene nel corso delle recenti ricerche non sia stato possibile appurare come e quando questo reliquiario giungesse alla Verna tuttavia, il probabile ricordo di esso nell'inventario della fondazione alvernina nel 1432, rende manifesto come tale data possa rappresentare un equivocabile termine *ante quem* ¹⁴. Se nel XV secolo la reliquia del beato Corrado si conservava,

¹¹ ANGELO CLARENO, *Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum*, edizione a cura di G. BOCCALI, S. Maria degli Angeli-Assisi 1998, 554, 566, 570-572, 574, 590; E. VETTURINI, *Ricordo del Beato Corrado d'Offida de' Minori, Nel VII centenario della morte*, s. l. 2006. Sebbene il culto di Corrado da Offida fosse vivo nelle terre marchigiane e nell'Ordine dei Minori, egli venne beatificato solo nel 1817 da papa Pio VII.

¹² Nella chiesa collegiata di Offida si conservano altre due reliquie che testimoniano del culto del beato Corrado: un osso del braccio e un mattone della casa dove egli nacque.

¹³ DIONISIO PULINARI DA FIRENZE, *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo di Ognissanti*, a cura di S. MENCHERINI, Arezzo 1913, 177; S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco d'Assisi, nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 621; OPHYS, *Periodico del Centro studi Guglielmo Allevi* [Offida], 5 (2006) n. 12.

¹⁴ L'inventario del 1432 recita: «Una capsetta nella quale sono cinque cordoni; furono de' compagni di san Franciescho et una borsa in che misure del piè di Cristo o d'altri Santi e cose recate per frati di Santi Luoghi, e pezi grandi di tre tonache; furono de' detti compagni di san Franciescho, in uno sacho di tovaglia» in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 621.

insieme ad altre, in «una capsetta» nella sacrestia della basilica ¹⁵, essa fino a tempi recenti (fino al momento, cioè, in cui si è deciso di procedere con il suo restauro) è stata custodita in un'urna-reliquiario sul primo ripiano di una teca laterale della cappella delle Reliquie all'interno della medesima basilica dell'Assunta.

La teca-reliquiario in legno, di modeste dimensioni, si presentava, sulla parte anteriore, con due piccole aperture rettangolari, disposte per l'alloggiamento di due vetri, uno dei quali è andato perduto in epoca imprecisata, mentre, sull'altro, si può ancora leggere la scritta «CHORADI» (fig. 5). Sollevando la copertura superiore è stato possibile rinvenire un piccolo cartiglio con la scritta: «Habitus b[ea]ti fr[at]ris Choradi», che ulteriormente avvalorava l'appartenenza del contenuto dell'urna al beato di Offida. All'interno della teca si notava una massa non definita di tessuti, ad intreccio saia, che caratterizza l'abito francescano.

Prima di iniziare l'intervento, togliendo il contenuto dal reliquiario, è stata effettuata una radiografia – indagine non invasiva – per saggiare, sommariamente, la consistenza dei materiali tessili conservativi. Dall'rx sono venuti alla luce alcuni dettagli più radiopachi, dalla forma filamentosa molto sottile che, in un primo momento, si è ritenuto fossero associati ad un *craquelure* di una vernice data al legno (fig. 6). Invece, quando si sono estratti i tessuti dal reliquiario, si è potuto rilevare come tali filamenti fossero delle sottili lamine metalliche che costituivano un elemento estraneo a quanto ricollegabile all'abito francescano.

Dalla massa aggrovigliata dei tessuti, presente nel reliquiario, sono venuti alla luce ben sette frammenti unitamente ad una parte di cordone del saio (fig. 9). La separazione dei singoli frammenti è avvenuta con massima attenzione e cautela data l'estrema fragilità delle fibre che, per varie cause quali l'azione del tempo, lo schiacciamento dei tessuti dentro una teca molto piccola e una conservazione non perfettamente controllata, tendevano a frantumarsi. A questo punto, data la notevole quantità dei tessuti, si è resa necessaria una loro classificazione.

Il frammento principale denominato α è l'unico che, come già ricordato, sia stato menzionato dalle fonti: si tratta del cappuccio del beato Corrado da Offida (fig. 7). Gli altri tessuti sono stati nominati in ordine di dimensioni, dal più grande al più piccolo. Il frammento β è riconducibile, per il suo taglio sartoriale, ad una manica del saio. È caratterizzato da

¹⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 621.

due tessuti differenti dati, non da un diverso intreccio, ma da una diversa composizione dei filati costitutivi (fig. 7). È stato dunque individuato un frammento, denominato γ , con ancorato un piccolo cartiglio (quasi identico a quello riscontrato sul già menzionato capperone del beato Giovanni); tale cartiglio deteriorato, è stato studiato attraverso analisi non invasive, (vale a dire indagini ad infrarosso affiancate a quelle in ultra-violetto), ed è stato possibile decifrarne, quasi per intero, la scritta che recita: «Questa tunica è appartenuta al francescano Corrado della Marca» (fig. 7).

Come δ è stato classificato il frammento che mostra un intreccio del tutto simile a quello del cappuccio (fig. 8); con ε un frammento simile ad uno dei due tessuti della manica del saio (fig. 8); ed infine con ζ un piccolo frammento, anch'esso di lana, con intreccio saia (fig. 8). Sotto l'insieme di questi frammenti è stato trovato un tessuto rettangolare, di color rosa salmone a bande colorate, che è stato denominato η (fig. 9); mentre il tessuto al quale abbiamo precedentemente accennato, caratterizzato da lamine metalliche, denominato θ , è risultato essere un velo ad intreccio garza a giro inglese (fig. 9).

Una volta individuati i frammenti per prima cosa sono stati effettuati, su di essi, dei campionamenti al fine di realizzare le analisi di caratterizzazione dei materiali costitutivi e dei coloranti. È stata poi eseguita un'aspirazione controllata su tutti i frammenti, con particolare attenzione ai lacerti del cordone che appariva molto degradato e secco. Su tutti i singoli elementi si sono notati residui di larve, pupe larvali ancorate ai tessuti ed escrementi di insetti su cui si è adeguatamente intervenuti. In seguito, per quanto riguarda i tessuti di lana, è stata eseguita una rimessa in forma tramite vaporizzazione a freddo, mentre per i due tessuti estranei alla confezione dell'abito francescano è stata effettuata una pulitura per via umida. Per il tessuto η – baiadera a trama variante – è stata eseguita una pulitura per immersione in acqua e tensioattivo, mentre per il tessuto θ – garza a giro inglese con trama supplementare in lamina metallica e gallone perimetrale con frangia in fibra vegetale – è stata scelta una pulitura per via umida su tavola aspirante con acqua e alcol.

Avendo raggiunto una planarità accettabile è stato possibile prendere le misure effettive dei singoli frammenti, misure che hanno permesso, attraverso le cuciture rimaste, di collocarli, sommariamente, su di uno schema sartoriale di un abito francescano. I tessuti costituenti l'abito del beato Corrado da Offida (α - β - γ - δ - ε - ζ) si presentano in un cattivo stato di conservazione che ha consigliato di non effettuare alcun consoli-

damento strutturale o materico per non aggravarne le condizioni. Tuttavia, in previsione di una loro esposizione, è stato scelto di renderli fruibili al culto da parte dei fedeli, collocandoli su di un piano neutro con adeguata imbottitura delle zone tridimensionali e di sistemarli all'interno di una cassettera appositamente progettata¹⁶.

Anche il tessuto η non ha subito alcun consolidamento perché è risultato essere troppo sottile per un qualsiasi intervento, ma sarà posto su di un tessuto dello stesso colore di fondo che chiuderà otticamente le lacune, molto piccole, presenti su tutta l'area. L'unico tessuto sul quale è stato possibile intervenire, con consolidamento ad ago, è stato quello denominato θ . La garza presentava lacune di piccole dimensioni su tutto il fondo e una lacuna molto estesa nella zona superiore. È stato utilizzato del velo di Lione tinto in laboratorio, come tessuto di supporto, e organzino di seta ad un capo. Sono stati scelti questi due materiali per non gravare in alcun modo sulla garza di una finezza straordinaria e altamente preziosa. Il tessuto è stato fermato al supporto tramite delle griglie di distribuzione di varie dimensioni atte a controllare le tensioni tra i due diversi tessuti. È stato sperimentato un 'candeggiante ottico' OPTILUX ATR per evidenziare, attraverso le lampade di Wood (fluorescenza UV), il lavoro eseguito, e per rendere evidenti i punti di fermatura utilizzati e le zone in cui il tessuto risulta ancorato al supporto.

Come già accennato, è stata progettata una cassettera espositiva all'interno della quale i frammenti saranno adagiati e, quale imbottitura interna ai tessuti tridimensionali, sarà utilizzato un materiale idoneo alla conservazione in polietilene espanso, flessibile, inodore, elastico, impermeabile e antimuffa nonché ottimo isolante termico: Plastazote®. In questo materiale verranno create anche le controforme degli oggetti stessi, per un loro migliore alloggiamento, ovviando a problemi di slittamento in fase di chiusura dei cassetti (fig. 10).

Questa cassettera non solo consentirà di conservare, adeguatamente, i tessuti rinvenuti all'interno del reliquiario del beato Corrado da Offida, ma anche di renderli degnamente esposti al culto dei fedeli.

¹⁶ La cassettera-reliquiario è stata progettata da chi scrive in collaborazione con la ditta 'Ivano Francavilla – Soluzioni per conservare l'Arte'.



1. Convento della Verna (Arezzo), basilica dell'Assunta, cappella delle Reliquie.



2. Saio delle Stimmate di san Francesco d'Assisi, cappella delle Reliquie, basilica dell'Assunta, convento della Verna (Arezzo).



3. Capperone del beato Giovanni della Verna, Museo della Verna, convento della Verna (Arezzo).



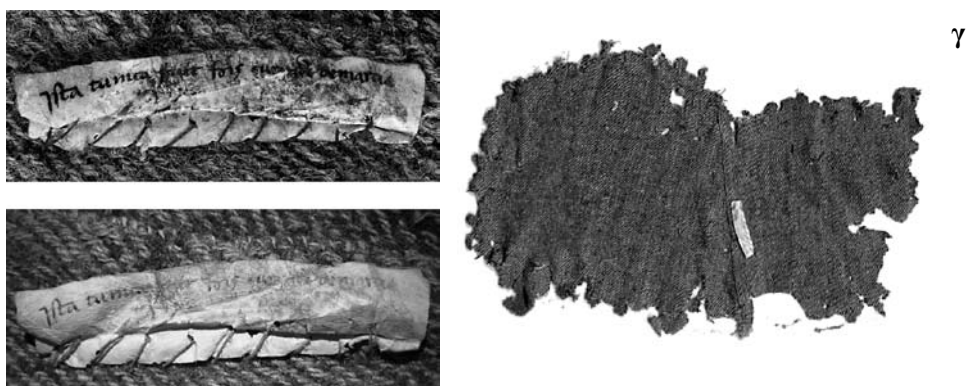
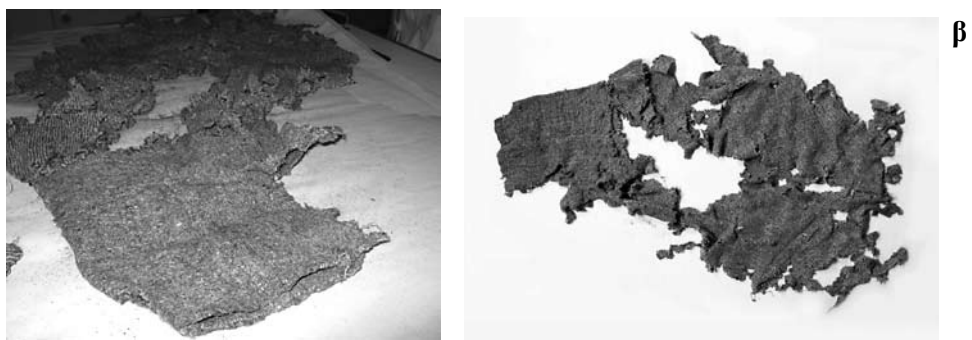
4. Frammenti di tessuto del saio del beato Giovanni della Verna, cappella di San Michele Arcangelo, basilica dell'Assunta, convento della Verna (Arezzo).

5. Cassetta-reliquiario del beato Corrado da Offida, Depositi del convento della Verna (Arezzo).

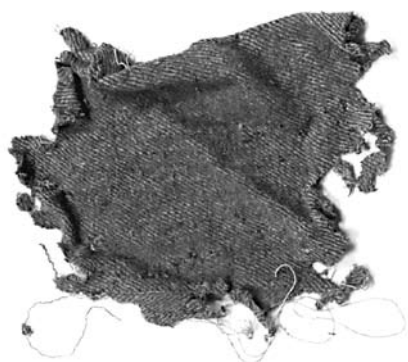


6. (In basso) Radiografia dell'interno della cassetta-reliquiario del beato Corrado da Offida.

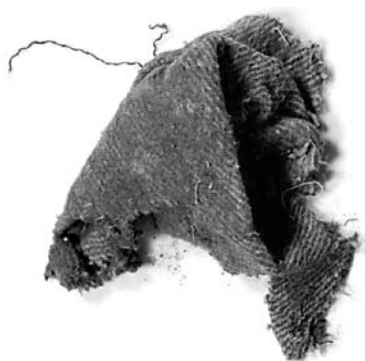




7. Frammenti α , β , γ del saio del beato Corrado da Offida (prima - a sinistra - e dopo - a destra - l'intervento di restauro).



δ

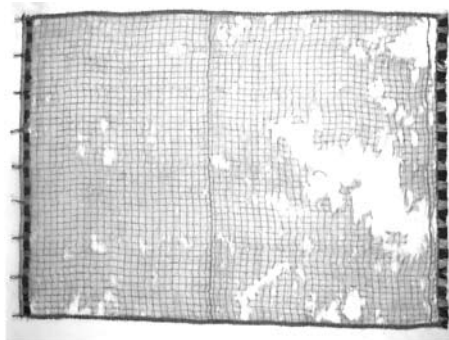


ε

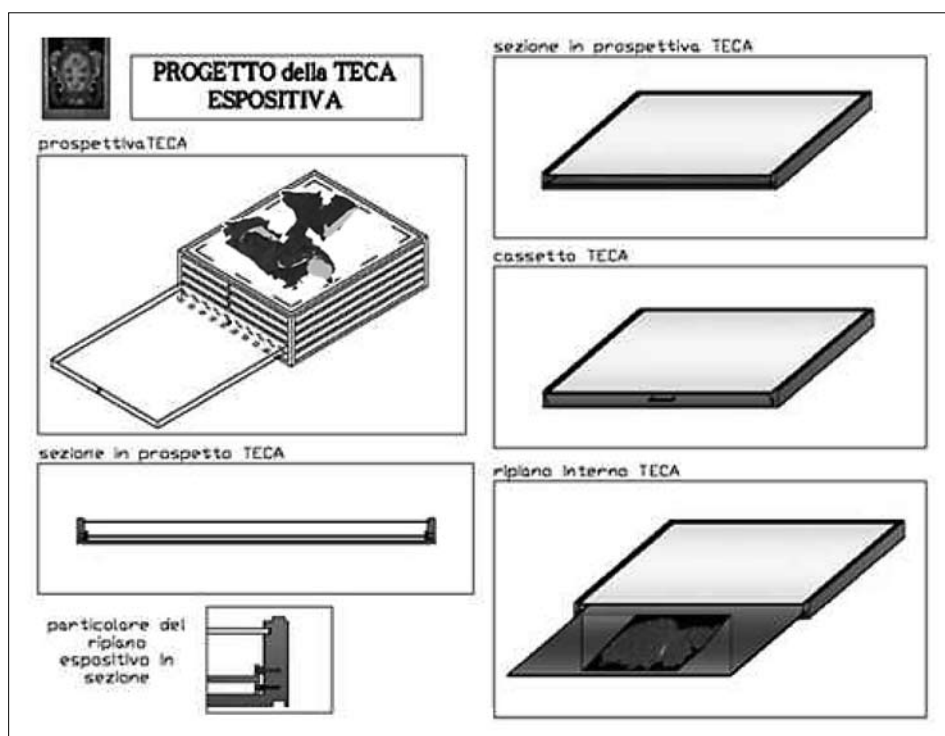


ζ

8. Frammenti δ, ε, ζ del saio del beato Corrado da Offida (prima - a sinistra - e dopo - a destra - l'intervento di restauro).

η**θ**

9. Frammenti dei tessuti η e θ presenti nella cassetta-reliquiario del beato Corrado da Offida ma non riconducibili al saio; cordone del saio del beato Corrado da Offida (prima - a sinistra - e dopo - a destra - l'intervento di restauro).



10. Progetto per la teca espositiva delle reliquie tessili appartenute al beato Corrado da Offida (progetto A. Lombardi).

PATRIZIA STOPPACCI

«*In camera della libreria*»

Contributo per la ricostruzione dell'antico fondo
manoscritto della Verna (secoli XIII-XIV) *

L'elemento che da sempre caratterizza la storia dell'antica biblioteca del convento della Verna è costituito dall'assenza e dalla frammentarietà delle testimonianze documentarie e manoscritte¹, situazione che ha inciso trasversalmente anche sulla ricostruzione della storia dell'insediamento umano e su quella della primitiva 'fabbrica' conventuale. Il silenzio delle fonti, almeno per i primi due secoli di vita dell'antico *eremitorium* (secoli XIII e XIV), costituisce un limite oggettivo contro il quale si infrange l'acribia degli studiosi di storia delle biblioteche e del libro manoscritto, costretti da sempre a navigare tra le acque insidiose delle congetture. Una diversa situazione si delinea invece per i secoli successivi (secoli XV-XVI),

* Desidero rivolgere un sentito ringraziamento a Nicoletta Baldini per il gentile invito e la calorosa accoglienza.

¹ Per la bibliografia generale sulla storia del convento della Verna si veda: S. MENCHERINI, *Memoriale di cose notabili occorse alla Verna al tempo de' Minori Osservanti (1432-1625)*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti. Ricordo del VII centenario dalla donazione del sacro monte a san Francesco (1213-1913)*, Arezzo 1913, 175-192; ID., *Guida Illustrata della Verna*, Quaracchi (Firenze) 1921³; ID., *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco d'Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924; MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930; A. LENSÌ, *La Verna. Stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni. Descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche*, Firenze 1934; M. B. BARFUCCI, *Il monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Arezzo 1982; A. PINCELLI, *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze 2000; L. PELLEGRINI, *Note sulla documentazione della Verna: a proposito del primitivo insediamento*, in *Itinerarium montis Alvernae*. Atti del convegno di studi storici (La Verna, 5-8 maggio 1999), a cura di A. CACCIOTTI (= *Studi Francescani* 97, 2000, fasc. 3-4), 57-90; M. SENSI, *Gli Osservanti alla Verna*, in *Itinerarium montis Alvernae*, 153-180.

per i quali disponiamo di una pluralità di testimonianze dirette e indirette, chiare e fruibili, ma soprattutto in grado di restituire un quadro quanto meno essenziale della situazione del patrimonio librario del convento.

Da un punto di vista metodologico, pertanto, l'unico modo per fare luce sui primordi della biblioteca, che in qualche modo 'deve' rimontare alla fondazione dell'eremo stesso, o per lo meno ai decenni immediatamente successivi, consiste nel passare al vaglio ed esaminare criticamente tutto quello che oggi resta dell'antico fondo manoscritto, in cerca di dati paleografico-codicologici, di note di possesso, sottoscrizioni, elementi intrinseci ed estrinseci che contribuiscano in misura varia a ricostruire il passato di ogni singola testimonianza manoscritta quindi la storia della biblioteca nel suo complesso ².

I primordi

La presenza francescana alla Verna, pur essendo documentata già dal 1224, visse nei primi due decenni una fase di silenzio e stagnazione, contrassegnata da una cronica penuria di notizie sul primitivo romitorio, e subì un decisivo impulso solo tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo XIII, quando il cardinale protettore dell'Ordine, Rinaldo cardinale vescovo di Ostia (poi papa Alessandro IV), consacrò l'insediamento alvernino al culto delle Stimmate (con una lettera rilasciata in data 8 settembre 1253) ³. È solo da questo momento che «cominciano ad organizzarsi le opere di strutturazione della sede minoritica attorno a quello che ormai è divenuto un santuario» ⁴. Al decennio successivo, per l'esattezza al 1264, risale invece la costruzione

² Sui caratteri dei libri dei francescani si veda N. GIOVÈ - S. ZAMPONI, *Manoscritti in volgare nei conventi dei frati Minori: testi, tipologie librerie, scritture (secoli XIII-XIV)*, in *Francescanesimo in volgare (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXIV convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1996), Spoleto 1997, 303-336; A. BARTOLI LANGELI, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in M. P. ALBERZONI et alii, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, 283-305; N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano. L'invenzione di un'identità*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXXII convegno internazionale (Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto 2005, 375-418.

³ BARFUCCI, *Il monte*, 108-111; PINCELLI, *Monasteri e conventi*, 99-104; PELLEGRINI, *Note sulla documentazione*, 78-87.

⁴ PELLEGRINI, *Note sulla documentazione*, 88.

del primo oratorio dedicato alle Stimate, che dette un impulso definitivo all'insorgere di un vero e proprio fenomeno di culto e pellegrinaggio⁵.

Date le disposizioni contenute nella *Regula non bullata* (1221) e nella successiva *Regula bullata* (1223), dettate dal fondatore Francesco d'Assisi⁶, è probabile che nei primi decenni della fondazione i libri prodotti o introdotti tra le mura del convento fossero poco numerosi e che sostanzialmente si limitassero a messali, breviari e salteri, cioè a quei testi necessari alla celebrazione della liturgia quotidiana e dell'ufficio divino⁷. A determinare tale situazione dovette contribuire in modo importante anche lo spirito di povertà della Regola francescana e il «primitivo atteggiamento di diffidenza dell'Ordine nei confronti del libro e della cultura»⁸.

Col trascorrere del tempo il romitorio divenne uno dei conventi più importanti dell'Ordine⁹, nonché luogo di pellegrinaggio, attrazione e

⁵ PELLEGRINI, *Note sulla documentazione*, 88.

⁶ Cfr. *Fontes franciscani*, a cura di E. MENESTÒ, apparati di G. M. BOCCALI, Assisi 1995.

⁷ D. CRESI, *Antichi manoscritti liturgici nell'Archivio della Verna*, in *Studi Franciscani* 65 (1968) 425-439.

⁸ D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma 1992, 80; sull'argomento si veda ancora P. MARANESI, *Nescientes litteras. L'ammonizione della Regola Francescana e la questione degli studi nell'Ordine (secc. XIII-XVI)*, Roma 2000.

⁹ Per la storia delle biblioteche degli Ordini Mendicanti si veda G. ABATE, *Memoriali, statuti ed atti di capitoli generali dei frati minori inediti dei secoli XIII e XIV*, in *Miscellanea Franciscana* 33 (1933) 15-45, 320-336; ID., *Manoscritti e biblioteche francescane del Medio Evo*, in *Il libro e le biblioteche. Atti del primo congresso bibliologico francescano internazionale (20-27 febbraio 1949)*, Roma 1950, 77-126; L. DI STOLFI, *Le principali biblioteche francescane d'Italia di ieri e di oggi*, in *Il libro e le biblioteche*, 129-182; G. SEVERINO POLICA, *Libro, lettura, 'lezione' negli Studia degli ordini mendicanti*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XVII convegno internazionale di studi (Todi, 11-14 ottobre 1976), Todi 1978, 375-413; K. W. HUMPHREYS, *Le biblioteche francescane in Italia nei secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi. Codici e biblioteche. Miniature*, Milano 1982, 135-141; N. GIOVÈ MARCHIOLI, *I protagonisti del libro: gli ordini mendicanti*, in *Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la Parola*. Catalogo della mostra (Abbazia di Praglia, 17 aprile - 17 luglio 1999), a cura di G. CANOVA MARIANI - P. FERRARO VETTORE, Modena 1999, 51-57; D. NEBBIAI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (secc. XIII-XV)*, in *Studio e studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto 2002, 220-270; P. MARANESI, *La normativa degli ordini mendicanti sui libri in convento*, in *Libri, biblioteche e letture*, 171-263.

rifugio per numerosi *magistri* e predicatori dell'Ordine che, non potendo fare a meno di libri per ragioni di 'mestiere', dovettero in qualche misura incentivarne la produzione *in loco* o in alternativa agevolarne l'introduzione dall'esterno, dando un naturale impulso alla nascita di una piccola raccolta di libri ad uso esclusivamente interno.

Tra i secoli XIII e XIV passarono e soggiornarono alla Verna alcuni tra i più autorevoli membri dell'Ordine: nel 1230 Antonio da Padova (1195-1231) vi scrisse una parte dei suoi *Sermones*¹⁰; il maestro per eccellenza dell'Ordine minoritico, Bonaventura da Bagnoregio (1217/21 ca.-1274), vi concepì e scrisse l'*Itinerarium mentis in Deum* e forse anche il successivo *Itinerarium mentis in se ipsam*¹¹; nel 1305 Ubertino da Casale (1259-1330 ca.) vi scrisse l'*Arbor vitae crucifixae Iesu*, nel cui prologo l'autore, vivendo in piena solitudine, si lamenta della pochezza dei libri su cui verificare i passi dubbi dell'opera che andava realizzando¹². Quest'ultima testimonianza costituisce la prova più autorevole circa il fatto che, ancora agli inizi del Trecento, il convento era affetto da una cronica penuria di libri e testi di consultazione, cui fu posto rimedio in modo graduale, grazie al trascorrere del secolo e a una migliore organizzazione del nascente Ordine minoritico.

Il secolo XIII: codici e note di possesso

Si è già accennato al fatto che per ricostruire la storia del primitivo fondo manoscritto della Verna, limitatamente ai secoli XIII e XIV, non c'è altro modo che esaminare le testimonianze manoscritte ancora oggi conservate nel convento, cui è possibile aggiungere per la fase più avanzata altre notizie, a dire il vero fondamentali, desumibili da una serie di antichi inventari di manoscritti, unica e preziosa testimonianza diretta che tratteggi nelle sue linee essenziali la nascita e lo sviluppo della raccolta libraria alvernina.

¹⁰ A. RIDOLEI, *S. Bonaventura e La Verna*, in *Contributi alla storia*, 43-69; 56-57.

¹¹ NICOLAUS GLASSBERGER, *Chronica*, 325.

¹² A. MARTINI, *Ubertino da Casale alla Verna e la Verna nell'Arbor vitae*, in *La Verna. Contributi alla storia*, 193-264.

I codici oggi conservati nella Biblioteca della Verna sono venticinque¹³ (numero dal quale resta escluso per ovvie ragioni il gruppo dei corali quattro-cinquecenteschi, di grande formato, oggetto di studi peculiari in virtù della loro destinazione e della presenza di miniature artistiche di gran pregio)¹⁴. Tra i codici sopravvissuti ve ne sono almeno sette prodotti tra i secoli XI e XII (si tratta dei manoscritti 6, 7, 8, 10, 11, 12 e 19) (fig. 1), per cui si suppone che essi siano stati portati nel convento dall'esterno in una fase storica più avanzata, verosimilmente per iniziativa di membri della comunità francescana oppure di individui di stato laico¹⁵: in particolare novizi che lasciavano il secolo per la vita religiosa, *fratres* in entrata da e in uscita per conventi limitrofi e infine laici e pellegrini di passaggio (Assisi, La Verna e la Valle Santa di Rieti erano infatti i luoghi di elezione del circuito legato al pellegrinaggio francescano).

¹³ Il primo inventario moderno dei manoscritti oggi conservati nel convento della Verna è il seguente: *Inventario dattiloscritto dei manoscritti del Santuario della Verna*. 1990, Chiusi della Verna, s. s. Per una descrizione più dettagliata dei codici medievali si segnalano i seguenti studi (in ordine cronologico): *Libros habere. Manoscritti francescani in Casentino*. Catalogo della mostra (Castello di Poppi, Biblioteca Rilliana, 1° aprile - 15 luglio 1999), a cura di P. STOPPACCI - M. C. PARIGI, Firenze 1999; P. STOPPACCI - M. C. PARIGI, *La Biblioteca del Convento della Verna nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Itinerarium montis Alvernae*, 199-238; A. CICERI, *Colligere fragmenta. Manoscritti di provenienza alvernina*, in *Itinerarium montis Alvernae*, 239-261; P. STOPPACCI - M. C. PARIGI, *I manoscritti datati della Provincia di Arezzo*, Firenze 2007, dove sono descritti tre corali datati, provenienti dall'antico convento di Santa Maria di Monte Baldino, edificato nel 1449 a Sinalunga (provincia di Siena), e dal 1460 dedicato a San Bernardino (si veda A. M. AMONACI, *Conventi toscani dell'Osservanza Francescana*, Milano 1997, 355-363); P. STOPPACCI, *L'antica Biblioteca del convento ed i codici del Museo*, in *Tesori in prestito. Il Museo della Verna e le sue raccolte*, a cura di S. GATTA, San Giovanni Valdarno 2010, 41-49. È possibile visionare la descrizione completa dei 25 codici medievali, effettuata nell'ambito del progetto «Codex. Inventario dei manoscritti medievali della Regione Toscana», nei siti *on line*: www.sismelfirenze.it e www.regionetoscana.it. Uno dei codici oggi conservato alla Verna, tuttavia, proviene dall'Eremo di Camaldoli.

¹⁴ Si contano all'incirca 50 corali, databili ai secoli XV-XVII. Per alcuni di questi si veda in: *Codici miniati in territorio aretino (secoli XII-XV)*, a cura di G. LAZZI, Firenze 1990, 78-81 (ms. F) e 86-88 (ms. Z).

¹⁵ Il codice più antico conservato nel convento è il manoscritto 6, che contiene un *Pontificale* (acefalo e mutilo), di probabile origine ravennate (sec. XI²); si veda CRESI, *Antichi manoscritti*, 426-430; *Libros habere*, 55; STOPPACCI-PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 219; G. BAROFFIO, *Segno e musica. Codici miniati e musicali nel millenario della nascita di Guido d'Arezzo*, Milano 2000, 99 numero 34.

Nel complesso possiamo supporre che nel corso dei primi decenni i libri siano arrivati nel convento in modo graduale, ma ininterrotto, diventando in seguito proprietà dell'ente stesso; essi confluivano poi nella biblioteca conventuale, incrementandone la consistenza con un naturale processo di sedimentazione; in aggiunta i libri non vivevano una 'vita' statica, ma circolavano e passavano di mano in mano, alimentando i fenomeni del prestito, dello scambio e della donazione, pratiche del resto molto diffuse in ogni monastero o convento di epoca alto e basso-medievale¹⁶. Le note di possesso vergate su quattro codici ancora oggi conservati nel convento (i manoscritti 7, 8, 15 e 19) ci dicono chiaramente che tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV queste due consuetudini erano messe in atto anche tra le mura della Verna e che i libri venivano di frequente prestati a singoli frati (previo consenso del guardiano o del ministro generale) o al contrario lasciati in eredità ad uso della comunità insediata nel convento.

Una preziosa testimonianza in tal senso è fornita dal manoscritto 7, che contiene il *Commentarium in Daniele* di Girolamo e le *Homiliae in Hiezechihelam prophetam* di Gregorio Magno (della seconda metà del secolo XI, in minuscola carolina)¹⁷. Tra il f. IV di guardia anteriore e il f. 1 è recuperato un frammento membranaceo, palesemente un lacerto della carta di guardia originale, contenente la seguente annotazione (di mano del secolo XIII *ex.*): «Hunc librum concessit frater Bernardinus de Colle loco fratrum Minorum sacri montis Alverne de licentia fratris Iohannis [de Murro] reverendi Ministri Generalis¹⁸, cum hac conditione: ut non alienetur ullo modo vel commodetur extra locum predictum, absque expressa licentia et parabola Generalis Ministri». L'estensore della nota, fra Bernardino da Colle¹⁹, ha lasciato altre due annotazioni di identico

¹⁶ Le uniche attestazioni sulla presenza di libri nel convento alla fine del secolo XIII si ricavano da alcune note di prestito trascritte sui fogli di guardia dei manoscritti 7, 8, 15 e 19.

¹⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 644 n. 9 e nota 3; *Libros habere*, 39-40; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 219-220.

¹⁸ Giovanni Minio da Morrovalle (citato nei manoscritti 7, 15, 19) fu ministro generale dell'Ordine dal 1296 al 1304. Per la sua biografia si veda in U. BETTI, *I cardinali dell'Ordine dei Frati Minori*, presentazione di A. GHINATO, Roma 1963, 31-32.

¹⁹ Fra Bernardino da Colle è possessore anche del manoscritto FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, *Conventi Soppressi*, A.I.10; si veda *I manoscritti datati del Fondo Conventi soppressi della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, a cura di S. BIANCHI, Firenze 2002, 121. Si veda anche la recensione in *Archivum Franciscanum Historicum* 90 (2004) 193.

tenore anche nei manoscritti 15 (in data 1299)²⁰ e 19 (senza data espressa)²¹: è dunque evidente che questo personaggio, documentato come possessore anche in un altro codice oggi conservato a Firenze²², introdusse nel convento i tre manoscritti indicati (tutti di allestimento anteriore) e allo stesso ente li donò attorno alla fine del secolo, presumibilmente nel 1299.

Mi soffermo ancora sul manoscritto 15, uno stupendo esemplare di Bibbia miniata della seconda metà del secolo XIII²³ (fig. 2); il codice, oltre alla già menzionata nota di lascito di fra Bernardino da Colle, ne riporta un'altra in data 1321 (a f. Ir), che sembra documentare un altro fenomeno interessante: un prestito librario concesso a un membro dell'Ordine 'esterno' al convento della Verna: «Hanc Bibliam conventus [...] sacri loci Alvernie concedit ipse conventus fratri Philippo Senensi, guardiano Florentino, ad usum in vita sua, post cuius mortem redire debet ad dictum conventum et hoc totum de licentia et voluntate reverendi patris fratris Michaelis Generalis Ministri²⁴, sicut apparet per presentes litteras ipsius Generalis missas fratri Donato, tunc temporis guardiano dicti sacri

²⁰ Nel manoscritto 15, una Bibbia del secolo XIII, si legge una nota di tenore simile: «Hanc Bibliam resignavit frater Bernardinus de Colle loco fratrum Minorum sacri montis Alvernie, de licentia et auctoritate reverendi patris fratris Iohannis de Murro Generalis Ministri, secundum quod de licentia predicta constat licentie [...] fratres dicti loci, sub hac conditione: et ne ullo modo vendatur vel commutetur vel commodetur, absque speciali licentia Generalis Ministri facta fuerit [...] resignatis anno Domini M^oCC^oLXXXVIII^o».

²¹ Il manoscritto 19 è un codice della prima metà del secolo XII e contiene un anonimo commento ai Salmi (si tratta quasi certamente della seconda parte di un'opera vergata in due tomi, il primo dei quali perduto). Sul controasse anteriore, al di sotto del risvolto della coperta (scollato), si legge (di mano della fine del secolo XIII) la seguente nota: «Hunc librum concessit frater Bernardinus de Colle loco fratrum Minorum sacri montis Alvernie de licentia reverendi patris fratris Iohannis de Murro Generalis Ministri, sub ista conditione: ne ullo modo in perpetuum alienetur vel commodetur extra locum absque licentia speciali Generalis Ministri».

²² MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 636 n. 189 e nota 3, 643 n. 1 e nota 1; *Libros habere*, 37-38; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 227-228.

²³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 636 n. 189 e nota 3, 643 n. 1 e nota 1; *Libros habere*, 37-38; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 227-228.

²⁴ Michele Fuschi da Cesena (1270-1342) fu ministro generale dell'Ordine (1316-1328); si veda C. DOLCINI, *Michele da Cesena*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 74, Roma 2010, 154-157.

loci anno Domini M^oCCC^oXXI^o ²⁵; pro qua Biblia dictus frater Philippus concessit Bibliam suam dicto conventui in vita sua et misit etiam dicto conventui sex Florenos de auro». Dunque, nel 1321, il padre guardiano della Verna, Donato, concesse in uso al guardiano fiorentino Filippo da Siena il manoscritto 15 in cambio di un triplice impegno: il rilascio di una copia sostitutiva della Bibbia (*Bibliam suam*), una sorta di 'cauzione' di sei fiorini d'oro e la promessa di restituire il libro alla comunità della Verna dopo la sua morte (come di fatto deve essere avvenuto, data la sua attuale sede di conservazione).

Un'altra interessante testimonianza è fornita dal manoscritto 8 (della prima metà del secolo XI, anch'esso in minuscola carolina) ²⁶, che contiene le *Homelie in Hiezechihalem prophetam* di papa Gregorio Magno (fig. 3). Al f. VIIr di guardia anteriore si susseguono più annotazioni, di mani primo-trecentesche, tra le quali si segnalano le seguenti: «Liber iste fuit emptus a quodam Pistoriensi, qui vocatur Ceccus de Sala, filio domini Benamati, et deputatus fuit ad usum fratrum Minorum loci sacri montis Averne (sic) per fratrem Phylippum ministrum Thuscie»; e ancora: «Iste XX omelie super Ezechielem beati Gregorii pape sunt magistri Francisci Accon. (sic)». Il manoscritto 8 fu dunque donato ai Minori della Verna dal pistoiese Cecco del Sala (in questo caso il donatore non parrebbe un novizio entrato nell'Ordine, ma piuttosto un benefattore laico); poi fu preso in uso da tale maestro «Franciscus Accon.» ²⁷, forse in ragione delle necessità legate all'insegnamento.

²⁵ La data «MCCCXXI» appare riscritta da mano più tarda (solo i decimali «XXI» sono originali); tuttavia essa è attendibile, in quanto Michele da Cesena fu Ministro generale tra il 1316 e il 1328 (BARFUCCI, *Il monte della Verna*, 110).

²⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 644 n. 9 e nota 2; *Libros habere*, 39-40; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 220-221.

²⁷ La seconda parte del nome del possessore, «Franciscus Accon.» è piuttosto insolita: nel caso si trattasse di un'abbreviazione per «Acconitanus», avremmo a che fare con un francescano originario / proveniente da San Giovanni d'Acri in Terra Santa. D'altra parte anche nell'inventario del 1372 si parla di un manoscritto (il manoscritto 23) portato da un «frater de templo».

L'inventario del 1372: 'fotografia' di una raccolta in fieri

La principale fonte per la conoscenza del fondo manoscritto del convento nei secoli XIV e XV è costituita da una serie di antichi inventari, messi a punto negli anni 1372, 1432 e 1461, utilissimi per quantificare e qualificare la consistenza dell'antica biblioteca²⁸. Il primo inventario (conservato nel registro 502 del fondo dell'Arte della Lana dell'Archivio di Stato di Firenze)²⁹ risale al 2 settembre 1372 e fu redatto a cura di frate Gabriele da Volterra³⁰, ministro della Tuscia e *armarista* alla Verna, al tempo del guardianato di Stefano da Città della Pieve³¹. Si tratta verosimilmente di un elenco inventariale, fatto a scopo patrimoniale, per documentare la consistenza dei beni conventuali e tutelare la conservazione dei libri posseduti³². Dalla fonte si deduce che nel Trecento avanzato il fondo della Verna – pur non eguagliando per ricchezza e composizione quelli di altri conventi francescani³³ – aveva già discrete proporzioni e

²⁸ S. MENCHERINI, *Antichi inventari della Verna*, in *Studi Francescani* 1 (1914-1915) 212-222; ID., *Codice diplomatico*, 590-659.

²⁹ La descrizione del codice è in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 590-591; la trascrizione dell'inventario del 1372 è alle pagine 592-599. Gli antichi inventari del convento sono stati studiati anche in MENCHERINI, *Antichi inventari*, 212-222. L'inventario è trascritto su un fascicolo pergameneo di sei carte, cucito alla fine della compagine del codice 502 (cc. 2-4). Ne fanno cenno anche ABATE, *Manoscritti e biblioteche francescane*, 88, 113; DI STOLFI, *Le principali biblioteche francescane*, 159-160; HUMPHREYS, *Le biblioteche francescane in Italia*, 140. La consuetudine di compilare con regolarità inventari dei libri posseduti e di effettuare controlli sia all'interno della biblioteca sia sui singoli frati, era dettata dalla necessità di evitare l'alienazione e la dispersione del materiale librario, che era considerato bene comune e proprietà del convento medesimo.

³⁰ Frate Gabriele da Volterra, dottore e maestro di Teologia, era ministro della provincia di Tuscia (secolo XIV²) e inquisitore capo di Siena.

³¹ A. BAGLIONI, *Città della Pieve illustrata*, Montefiascone 1854, 349.

³² L'inventario è preceduto dalla seguente notazione: «In nomine Domini, amen. Istud est inventarium librorum sacri loci Montis Alverne, factum per fratrem Gabrielem de Vulterris, Ministrum fratrum provincie Thuscie anno Domini M^oCCCLXXII die II septembris tempore guardianie fratris Stephani de Castro Plebis».

³³ Nel convento di Assisi nel 1381 erano conservati oltre 700 manoscritti. Di pari interesse è un inventario di libri del convento di San Francesco in Arezzo, edito in U. PASQUI, *Inventario dei codici e del tesoro dei Francescani d'Arezzo*, in *Miscellanea Franciscana* 3 (1888), 73-81. La raccolta aretina è seconda a quella alvernina per dimensioni e composizione, contando oltre 113 codici.

nel complesso era in grado di soddisfare le esigenze sia di coloro che vivevano, officiavano e studiavano nel convento, sia di coloro che predicavano al di fuori di esso.

L'inventario tramanda un elenco di 183 *item*, diligentemente ripartiti in dieci gruppi principali, corrispondenti ad altrettante categorie testuali; dal che è possibile ricavare che i libri fossero disposti per generi letterari (questo tipo di distribuzione si ritrova anche in uno degli inventari del 1432, ma senza la rigida schematizzazione che caratterizza questo primo elenco)³⁴. Manca invece ogni specifica relativa all'ambiente del convento in cui erano conservati i libri; tuttavia, poiché in un inventario successivo si parla espressamente di una *camera della libreria*³⁵, possiamo ipotizzare l'esistenza di un luogo speciale del convento, adibito unicamente a tale funzione, già predisposto attorno al 1372. Le classi testuali indicate sono dieci, in particolare:

Libri Sacri Canonis (32 volumi)

Originalia sanctorum et doctorum (23 volumi)

Scripta doctorum super Sententiis et Summe ipsorum de questionibus
(17 volumi)

Libri ystoriales (11 volumi)

Libri iuris (13 volumi)

Libri grammaticales (6 volumi)

Libri naturales (5 volumi)

Libri predicabiles (7 volumi)

Sermones predicabiles (56 volumi)

Breviaria (13 volumi).

Si notano subito due aspetti rilevanti. *In primis* il tentativo di riunire e classificare tutti i libri in base ai diversi campi del sapere universale, con una evidente predilezione per la Bibbia e per i libri di contenuto sacro e patristico. In secondo luogo l'attenzione rivolta ai caratteri materiali dei codici, in particolare alla legatura, di cui si indicano in modo sintetico la materia, il colore e lo stato di conservazione. Al contrario vengono

³⁴ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 628-635.

³⁵ In un inventario posteriore (1432) si dice che i libri sono conservati in un ambiente apposito, definito «camera della libreria, in un armario a quattro ferrami»; si veda MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 636.

fornite postille sommarie relativamente ai nomi di autori e titoli (in certi casi addirittura il contenuto viene indicato in modo del tutto generico, con un titolo cumulativo); in cinque casi, in presenza di testi adespoti e anepigrafi, vengono offerti gli *incipit* dei testi e/o indicazioni sul tipo di scrittura usata nel codice (per esempio l'antichità di un manoscritto viene spesso messa in evidenza attraverso la definizione *de antiqua littera*, un evidente riferimento alla minuscola carolina, grafia di almeno tre dei codici alvernini: i manoscritti 6, 7 e 8) ³⁶.

La composizione della raccolta a fine Trecento

La classificazione proposta dall'inventario consente di farsi un'idea sulle letture e gli interessi coltivati tra le mura del convento sul finire del Trecento, nonché di stendere una rassegna ragionata dei libri effettivamente letti e utilizzati dai religiosi ³⁷.

1. Il gruppo di libri del Sacro canone conta 32 unità ³⁸ e comprende quattro esemplari completi della Bibbia, un volume di Concordanze, cinque copie del Salterio con glossa, quattro copie delle Epistole paoline glossate, i Vangeli glossati di Matteo, Marco e Giovanni in doppia o triplice copia (eccetto Luca); sono elencate anche copie glossate, in vario numero, di Esodo, Cantico dei Cantici, Daniele, Apocalisse, Ecclesiaste ed Epistole canoniche; a queste si aggiungono alcuni Lezionari e varie raccolte di *Exempla* e *Allegoriae*. La presenza di copie multiple risponde chiaramente alla necessità di mettere a disposizione dei religiosi e dei novizi più esemplari librari per lo studio e la meditazione personale (attenzione che sottende un dato importante: la comunità era numerosa e i libri non sempre bastavano). Gran parte del materiale inventariato è andato perduto; pur tuttavia, alcuni degli *item* elencati sono indiscutibilmente identificabili con codici ancora oggi conservati nel

³⁶ I manoscritti 6, 7 e 8 sono stati interamente vergati in minuscola carolina. Il manoscritto 6 (un *Pontificale*) proviene probabilmente da zona ravennate; per gli altri due (contenenti opere di papa Gregorio Magno e san Girolamo) è possibile ipotizzare un'origine riconducibile all'Italia centrale.

³⁷ Al contrario di quanto accade negli inventari successivi (1432 e 1461), in questo inventario non risulta che vi fossero gruppi di libri conservati in ambienti a parte, come le celle di singoli frati o di maestri dell'Ordine.

³⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 591-592.

convento, onde è possibile confrontare le descrizioni trecentesche con la situazione attuale.

A questo gruppo appartiene per esempio il già citato manoscritto 15, una Bibbia in *vélin* (pergamena finissima, molto bianca e sottile), riccamente miniata (della seconda metà del secolo XIII), donata al convento dal già menzionato fra Bernardino da Colle e che nell'antico inventario è definita: «Una pulcra Biblia cum corio quasi rubeo, cum panno lineo». Al gruppo appartiene anche il manoscritto 19, un commento anonimo al Salterio (del secolo XII¹)³⁹, che nell'inventario è descritto come segue: «Item pars Psalterii expositi cum tabulis et corio albo ad ligaturas»; il codice, che in effetti contiene un commentario al Salterio anepigrafo e incompleto, era dunque acefalo già *ab antiquo* e in tali condizioni si è conservato fino ai nostri giorni. Restano anche le due copie glossate del Vangelo di Marco, corrispondenti ai manoscritti 9 e 10⁴⁰ dell'attuale raccolta, dotati della tipica *mise en page* su tre colonne dei codici esegetici di inizio Duecento, nonché il Commento alle Epistole paoline di Pietro di Tarantasia, conservato nel manoscritto 1 (del secolo XIII *ex.*)⁴¹, identificabile con certezza tra quelli elencati (quattro in tutto) grazie alle misure («in magno volumine»): il codice infatti è dotato di grandi dimensioni, misurando cm 36 × 25, 5 (la legatura originale invece è stata sostituita nel secolo XV). Più ampie riflessioni richiedono gli *item* ai numeri 24 e 26 dell'inventario, che segnalano: «Item Ecclesiastes expositus cum coperturis de pergameno», e ancora poco oltre «Item Daniel et Epistole canonice glosate in cooperturis de carta cum corio albo». È evidente che questi due codici in origine costituivano due compagini diverse e separate, che finirono per essere accorpate solo in una fase cronologica più avanzata: oggi essi costituiscono il manoscritto 12, un codice composito, formato da quattro unità codicologiche di contenuto omogeneo (prevalentemente esegetico), databili tutte tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo⁴². Quasi tutti i codici superstiti di questo primo gruppo rimontano ai secoli

³⁹ *Libros habere*, 39-40; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 231. Il codice è vergato in 'minuscola di transizione'.

⁴⁰ *Libros habere*, 44-47; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento della Verna*, 221-222.

⁴¹ STOPPACCI-PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, in "Itinerarium montis Alvernae", 214.

⁴² *Libros habere*, 56-58; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 223-225.

XI-XII e ai primi del secolo XIII; è dunque evidente che invece di provvedere ad una produzione locale e autarchica dei libri, i frati preferirono introdurli nel convento da altri luoghi, già in una fase piuttosto precoce e per ovvie necessità: i libri mancavano e, in assenza di uno *scriptorium* organizzato, bisognava procurarseli altrove.

2. Anche la sezione comprendente le opere dei *Patres* della Chiesa è piuttosto corposa, essendo formata da 23 codici⁴³. Il repertorio offerto è quello tradizionale: Agostino (*De civitate Dei*, *Confessiones*, *Soliloquia* + miscellanea di testi), Girolamo (Commento a Daniele), Boezio (con tre copie del *De philosophiae consolatione* e in aggiunta la *Disciplina scholarium*, in realtà opera pseudo-epigrafica), Gregorio Magno (i *Moralia in Iob* in tre copie, uno dei quali *de antiqua littera*, la *Regula pastoralis*, i *Dialogi*, le *Homiliae in Hiezechihalem* in doppia copia, le *Homiliae XL in Evangelia*), Cassiano (le *Collationes*), Isidoro di Siviglia (*De summo bono*), Ugo di Folieto (*De claustro animae*), Bernardo di Chiaravalle (*Sermones super Cantica Canticorum* e l'*Homilia super Missus est*). Di questa sezione ci restano solo quattro codici: i manoscritti 7 e 8, con opere di Gregorio Magno e Girolamo, due bellissimi esemplari in minuscola carolina, databili al secolo XI⁴⁴, il manoscritto 16 con la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno (della metà del secolo XII)⁴⁵ e il manoscritto 13 con i *Sermones super Cantica* di Bernardo (del terzo quarto del secolo XIII)⁴⁶, il cui allestimento tuttavia fu realizzato non lontano dalla Verna, visto che fu parzialmente vergato da un monaco camaldolese, tale Lorenzo, come indica una nota marginale, posta a f. 68v. Si segnala a parte il manoscritto 23 con le *Collationes* di Giovanni Cassiano⁴⁷, forse identificabile con l'*item* numero 53: «Item Collationes Patrum in tabulis cum corio viridi. Apportavit frater de templo»; quest'ultima postilla appare abbastanza sibillina, ma sembra alludere a un frate proveniente dall'Ordine dei Templari (così almeno ipotizza Saturnino Mencherini)⁴⁸.

⁴³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 592-593.

⁴⁴ *Libros habere*, 39-42; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 219-221.

⁴⁵ *Libros habere*, 43; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 228.

⁴⁶ STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 225-226.

⁴⁷ STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 235-236.

⁴⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 593.

3. La sezione che raccoglie gli *scripta doctorum* presenta autori e opere ampiamente diffusi e utilizzati in campo scolastico e universitario⁴⁹: prevalgono in assoluto le *Sententiae* del maestro Pietro Lombardo (in tre copie), accompagnate dalle opere dei relativi commentatori: Riccardo di Mediavilla, san Bonaventura di Bagnoregio, Alessandro di Hales e Giovanni Duns Scoto (il Commento alle Sentenze); e ancora Tommaso d'Aquino (con la *Summa*), Guglielmo di Auxerre (la *Summa* in doppia copia) e Ugo Ripelin di Strasburgo (il *Compendium theologiae veritatis*). Stranamente di questa sezione, di sicura importanza anche ai fini dell'insegnamento, non è rimasto alcun libro.

4. I *Libri ystoriales*⁵⁰ comprendevano le *Antiquitates* di Giuseppe Flavio (nella traduzione di Cassiodoro), le *Historiae scholasticae* di Pietro Comestore, l'*Aurora* di Pietro da Riga, nonché varie copie delle *Vitae patrum* e un discreto numero di Passionari e Leggendarî; tra questi sono menzionate due copie della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, una delle quali potrebbe essere identificabile con il manoscritto 5⁵¹, ma il codice – dato il pessimo stato di conservazione e le diffuse tracce di umidità che lo rendono praticamente illeggibile – non si presta a una sicura identificazione. A questo gruppo appartengono anche due Leggendarî del secolo XIII (identificabili coi manoscritti 18 e 20)⁵², giunti alla Verna da molto lontano: essi provengono infatti dalla città di Rouen in Francia («ad usum Rotomagensis ecclesiae»); in particolare il manoscritto 18 è identificabile col lemma: «Item quedam legende sanctorum sine coper-tis que incipit: Incipit vita sancti Mauri»; i due volumi meriterebbero senz'altro uno studio più approfondito, in quanto sono appartenuti a un celebre maestro francese di teologia, Guillaume de Servaville⁵³, canonico di Parigi e di Rouen, che si sottoscrive come possessore in entrambi

⁴⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 593-594.

⁵⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 594-595.

⁵¹ *Libros habere*, 55; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 218-219.

⁵² STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 230.

⁵³ Guillaume de Servaville (*Guillelmus de Salvarvilla*), di Rouen, è citato come maestro delle arti presso l'Università di Parigi nel 1349 e quindi come maestro di teologia e canonico di Parigi nel 1363; si veda *Frontiers in the Middle Ages: Proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies* (Jyväskylä, 10-14 June 2003), edited by O. MERISÁLO - P. PAHTA, Louvain-la-Neuve 2006, 47. Su come i suoi codici siano giunti alla Verna resta un mistero; possiamo solo ipotizzare che siano arrivati grazie alla mediazione di un francescano che sia stato studente a Parigi.

i codici: «Iste liber est Guillelmi de Salvarvilla». Al lemma numero 83 è invece segnalato il seguente volume: «Item legenda sancti Francisci et Declarationes Nicolay in tabulis de corio albo». L'*item* è certamente identificabile col manoscritto 4 (forse di allestimento locale, o forse fiorentino, della fine del secolo XIII)⁵⁴, codice composito, che contiene nella prima unità codicologica la *Legenda maior* e il *De miraculis* di san Bonaventura (fig. 4); nell'unità successiva (la II) sono vergate le *Declarationes* alla Regola francescana di papa Niccolò III e papa Gregorio IX, mentre una terza unità, con una rara copia delle testimonianze sull'Indulgenza della Porziuncola (concessa a san Francesco da papa Onorio nel 1216), è stata asportata e trafugata agli inizi del Novecento⁵⁵.

5. La parte relativa ai *libri iuris* non riserva sorprese e riflette gli interessi più diffusi in ambito francescano in materia di diritto canonico⁵⁶: vi sono elencate sei copie della *Summa de poenitentia* di Raimondo da Pennafort, il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, le *Decretales* di Gregorio IX. Di questi codici si è conservato solo il manoscritto 17 (secolo XIII²), che in vero riunisce in compagine unica due *item* diversi, elencati al numero 84 («Textus Decretalium cum tabulis et corio rubeo») e al numero 89 («Item Summa super titulis Decretalium in tabulis cum corio albo»), opere di Gregorio IX e Goffredo da Trani⁵⁷ (fig. 5). Evidentemente l'unificazione delle due sezioni è avvenuta in una fase più avanzata (tra il 1400 e il 1500) in ragione dell'omogeneità del contenuto.

6. Dei sei libri di grammatica elencati nell'inventario⁵⁸, comprendenti Prisciano (l'*Ars maior*), Papias (*Elementarium doctrinae erudimentum*, celebre opera lessicografica), Marchesino da Reggio *alias* Giovanni Marchesini (il *Mammotrectus super Bibliam*, un dizionario di termini biblici), Lucano (*Pharsalia*), una raccolta di Epistole anonime (di cui tuttavia si

⁵⁴ *Libros habere*, 81-83; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 216-218.

⁵⁵ In base a una notizia riportata da Livario Oligier, confermata da una nota sul contropiatto anteriore, il codice presentava *ab antiquo* una terza unità codicologica con un *Tractatulus* sull'indulgenza della Porziuncola. La sezione è stata asportata tra il 1916 e 1930; si veda L. OLIGIER, *Il beato Giovanni della Verna (1259-1322)*, in *La Verna. Contributi*, 116-155.

⁵⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 595.

⁵⁷ *Libros habere*, 109-110; STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 228-229.

⁵⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 595-596.

dà l'incipit: *Sanctissimo in Christo patri*) e un anonimo *Tractatus de abbreviaturis haebraicis*, oggi nulla rimane, come registrato sopra per la raccolta dei testi universitari.

7. Situazione analoga si registra per la serie dei *libri naturales*⁵⁹, di cui è andato tutto perduto e che pure contava testi rari e di particolare pregio, come il *Liber proprietatum* di Bartolomeo Anglico (opera enciclopedica di grande diffusione), le *Tuscolanae disputationes* e il *De paradoxis stoicorum* di Cicerone, il *Secretum secretorum* dello pseudo-Aristotele, un anonimo *Liber de naturis et figuris animalium* (forse di Aristotele) e un *Liber computi* anonimo (ma forse identificabile col *Computus lunaris et solaris* di Bono da Lucca).

8. Per la sezione dei sette *libri predicabiles* (interamente perduta)⁶⁰ segnalo la *Summa de poenitentia* di Servasanto da Faenza (in duplice copia), quattro trattati anonimi intitolati *Summa de vitiis et virtutibus* e/o *Moralia* e un libro genericamente definito *Summa generalitatum*⁶¹ (forse il *Prologus generalitatum* di Stefano Langton? Si tratterebbe, in quest'ultimo caso, di un'opera rarissima, giunta a noi in un *codex unicus* oggi conservato a Venezia)⁶².

9. La sezione più corposa è senz'altro quella dei *Sermones predicabiles*, per i quali si contano 56 esemplari⁶³. Il problema maggiore della sezione è costituito dal fatto che l'estensore dell'inventario non ha elencato sinteticamente autori e opere, ma ha preferito classificarli in modo del tutto generico, col titolo di *Sermones*. Gli unici autori segnalati sono Innocenzo III (*Super expositione missae et multi sermones*), Bonaventura (l'*Itinerarium mentis in Deum*), Albertino da Verona e Luca Belludi (predicatore padovano). Seguono 32 *item* privi di specifiche ulteriori, tanto che per distinguere i volumi della serie è stato introdotto un sistema di segnatura, che in doppia serie contrassegna i codici da .A. fino a .Z. e poi da .AA. fino a .TT.; l'unico codice conservatosi della serie è il manoscritto 14 con tavole dei sermoni di Albertino da Verona e Ascenio

⁵⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 596.

⁶⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 596.

⁶¹ «Item Summa generalitatum sine coopertura».

⁶² VENEZIA, Biblioteca dei Redentoristi di Santa Maria della Fava, 43 (secolo XIV *in.*).

⁶³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 596-598.

di Aquitania ⁶⁴ («Item distinctiones et sermones Albertini et Equitanici in copertis de pergamenno»).

10. L'ultima sezione è quella riservata ai *Breviaria* ⁶⁵, testi di importanza primaria in virtù della liturgia quotidiana (due furono comprati contestualmente per fra Jacopo da Chiusi e per fra Francesco da Bibbiena per tre fiorini ciascuno): si contano nove volumi in formato *magnum*, *satis magnum* o *parvum* (o anche *portabile*) ⁶⁶; in questa sezione sono inseriti anche il *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durando, la *Legenda trium sociorum* («Item Legenda antiqua beati fratris Francisci edita a sotiis») e un *Libellus quedam devota beati fratris Francisci*, forse gli 'Opuscoli' di san Francesco (sono tutti perduti).

Conclusioni: la situazione della biblioteca nel secolo XIV

Da quanto descritto emerge, nel complesso, una situazione di indubbio interesse: già verso la fine del terzo quarto del Trecento presso il convento della Verna si era formata una raccolta libraria di eccellenti dimensioni, ma ben lungi dall'eguagliare la consistenza e la composizione di altre biblioteche francescane coeve (tanto per fare un esempio ad Assisi alla fine del Trecento era conservato un fondo librario di oltre 700 manoscritti, minuziosamente inventariati da fra Giovanni da Iolo nel 1381) ⁶⁷; ma, considerando l'isolamento e l'inaccessibilità della Verna, l'assenza di uno *scriptorium* interno e i pochi mezzi materiali a disposizione dei *fratres*, appare chiaro che fu compiuto uno sforzo non indifferente per procacciare all'ente tutto il materiale necessario per la preghiera, lo studio e la predicazione. Nei secoli successivi infatti la raccolta si ampliarà ulteriormente, per raggiungere nel 1432 (all'epoca della 'cessione' del convento all'Arte della Lana di Firenze) i 268 volumi ⁶⁸, cui fece seguito un naturale decremento attorno al 1461, quando

⁶⁴ STOPPACCI - PARIGI, *La Biblioteca del Convento*, 226.

⁶⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 598-599.

⁶⁶ Si tratta evidentemente di codici di piccolo formato, adatti al trasporto personale.

⁶⁷ Si veda la ricca monografia di C. CENCI, *Bibliotheca Manuscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem*, Assisi 1981.

⁶⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 617-643. È questo il momento di massimo splendore e sviluppo della biblioteca conventuale.

i libri scesero di nuovo a 187 unità ⁶⁹ (ma di questi due inventari e dello stato della biblioteca nel secolo XV si parlerà in modo più ampio e ragionato in altra sede) ⁷⁰.

La presenza alla Verna di un solido *corpus* librario, quale è attestato nell'inventario del 1372, deve fare i conti con un processo formativo del tutto casuale: la biblioteca conventuale infatti non si formò secondo un preciso programma culturale, ma si costituì tra i secoli XIII e XIV in modo spontaneo, attraverso un naturale processo di stratificazione. Sino alla fine del secolo XIII i libri confluirono nel convento in modo accidentale e discontinuo, restando comunque poco numerosi in relazione alle necessità della comunità; ma a partire dal secolo XIV l'incremento librario subì una forte accelerazione, che si protrasse fino alla metà del secolo successivo; la biblioteca continuò così ad accrescersi, alimentandosi attraverso molteplici canali, quasi sempre esterni: l'acquisto, le donazioni, i lasciti, senza escludere casi di produzione autarchica (nel convento non è documentata la presenza di uno *scriptorium* e nei codici non ricorrono 'mani' riconoscibili, che lascino pensare a un'attività di copiatura programmata, ma non sono da escludere *tout court* casi di produzione locale, specie per corali e libri liturgici) ⁷¹. Oggi non è possibile stabilire se tra i codici menzionati ve ne siano alcuni realizzati *in loco* (fatta forse eccezione per i manoscritti 1-4) ⁷², ma mi pare evidente che la maggior parte di essi riporti ad ambienti esterni al convento (vicini e lontani): a ciò farebbe pensare anche la presenza di un testo copiato da un camaldolese ⁷³. Solo a posteriori i frati cercarono di riordinare tutto

⁶⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 643-659.

⁷⁰ Per la storia della biblioteca conventuale tra i secoli XV e XVI si rivelano molto utili anche le notizie contenute in due libri di Ricordanze, conservati presso l'Archivio del Santuario della Verna, «Giornale .B.» e «Giornale .C.»; su questi due registri, trascritti da chi scrive alcuni anni or sono su richiesta del compianto padre Fiorenzo Locatelli, si segnala il seguente articolo: P. STOPPACCI, *Due Libri di Entrate e Uscite della Verna: Giornale .B. (1473-1477) e Giornale .C. (1481-1518)*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* (in corso di stampa).

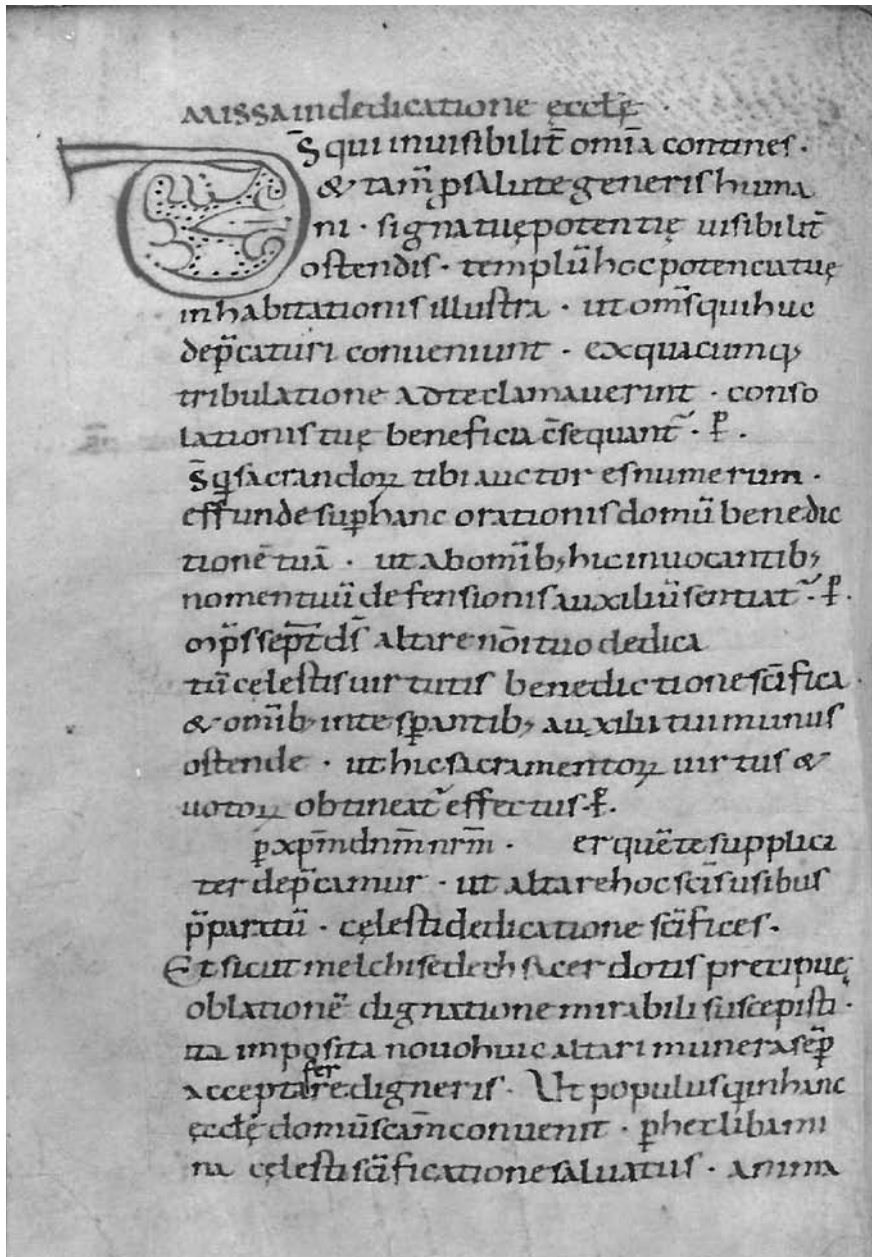
⁷¹ La copiatura di codici *in loco* è documentata solo per alcuni corali confezionati nel corso del secolo XV.

⁷² Per il manoscritto 4 mi pare sostenibile un'origine fiorentina: la stessa mano del codice compare infatti nel manoscritto FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut. 32 sin. 7* (secolo XIV *in.*), contenente i *Sermones de tempore* di Jacopo da Varazze.

⁷³ Si tratta del già citato manoscritto 13, parzialmente vergato da Lorenzo monaco camaldolese.

il materiale accumulato attraverso successive e non sempre metodiche operazioni di inventariazione.

Mi sia concessa un'ultima riflessione: quello che oggi resta alla Verna è solo il relitto di un grande naufragio, in quanto si è salvato appena il 10% dell'antico patrimonio manoscritto; ma se consideriamo le notizie fornite dalle fonti antiche e i dati desumibili dai codici rimasti, si evidenzia un fenomeno ben chiaro: i libri del Sacro canone e dei *Patres* della Chiesa furono forse oggetto di cure e tutele maggiori o comunque tali da garantirne la conservazione. Non altrettanto fu fatto per altre categorie testuali (storia, grammatica, scienze e stranamente anche l'omiletica), che invece subirono una più ampia e radicale dispersione, cui forse non furono estranei anche i numerosi *magistri* che transitarono per la Verna nel secolo XV.



1. Biblioteca del convento della Verna (Arezzo), ms. 6 (secolo XI²).

torrens e senet
emus dierunt.

panē in domo ei: amouet sē enim caput
et consolati sūt: nō sūt onū malo qd̄ suat
vīs sūt ei. Et dicit ei unūq̄q; ouem unū.
Et laurē aureā unā. Dñs autē h̄idit noui
simis iob. maḡ q̄ p̄ncipio ei: et fā sūt ei
viii. milia ouū. et vii. milia cameloz.
et mille iugā bouū. et mille asine. Et fuer
ei vii. filij. et tres filie. Et uocauit nom̄ unū
diē. et nom̄ sedē. et nom̄ casū. et nom̄ tite. et nom̄
stibi. Non sūt autē inere muliēs speciose
sūt filie iob: similita sūt. Deditq; eis p̄
simis idēitatē nūc sūt emi. vñ autē iob
post flagella. hec. c. xl. āms. et uidit fili
os suos. et filios filioz. suoz. usq; ad q̄r
tā generationē. Expiēt h̄b iob. Inap̄ pio

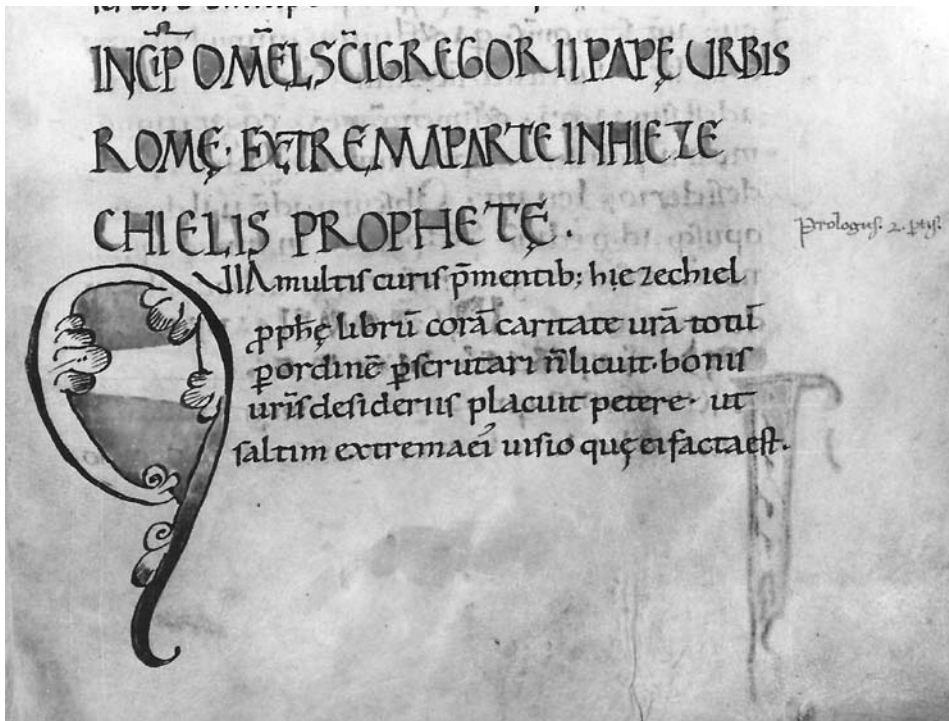
Malterium. gus p̄ntem.
rome dudū p̄nt̄ emant
et nūc. lxx. m̄p̄tes licet
curā magna illis ex p̄te
conuēta. Ad q̄a rurali uidis o pau
la. et eustre. nūc sēp̄roy unū d̄p̄u. ut
p̄u. ut q̄a. quū errorē q̄ nouā em
dationē ualeat cognos. ū ueluti gam
nouaū sūmū tā aruū. exca. et oblige
filios renatōres sp̄mas eradice. equō
cē dicitēs. ut q̄s crebro male pululat.
crebū succiat. vñ. p̄ueta sp̄tōe. omōdo
tā nos quib; fore labor. iste d̄nat. q̄ ad
q̄ ex plara ist̄ inoi h̄e uolunt. ut q̄ di
ligentē emant. et cūa. et diligētia. nūc
emantur. Nōtē sibi unūq̄q; ut iacēt
lineā. et ut signa. et uolūt. adē. ut obel
et ut athenis. et nūc. q; uideat. et gūla
p̄cedit. ab eo usq; ad dñs p̄cta q̄ m̄p̄
sim. sicut. l. lxx. sim. latib; plus h̄b. vñ
autē stelle sim. tudine. p̄p̄erit. et d̄bre
is uoluntib; ad dñm nouit. Et que
usq; adduo p̄cta. ut r̄a. et d̄d̄onit
dū taxat. et d̄monē. Quos simplicitate
simis. et lxx. m̄p̄tes. n̄ d̄d̄onit. lxx.
ergo uobis studio. et auq; fecisse me sa
ens. n̄ ambigo multos fore. q̄ ul̄ h̄uda.
ut sup̄alio m̄llent. et cōmp̄nere. uere
pelata. q̄ d̄ntē. et arbūleno magis ri
uo. q̄ de purissimo fonte. p̄ntē. et. et.
Expiēt. p̄ologus. Inap̄ p̄t̄alērum.



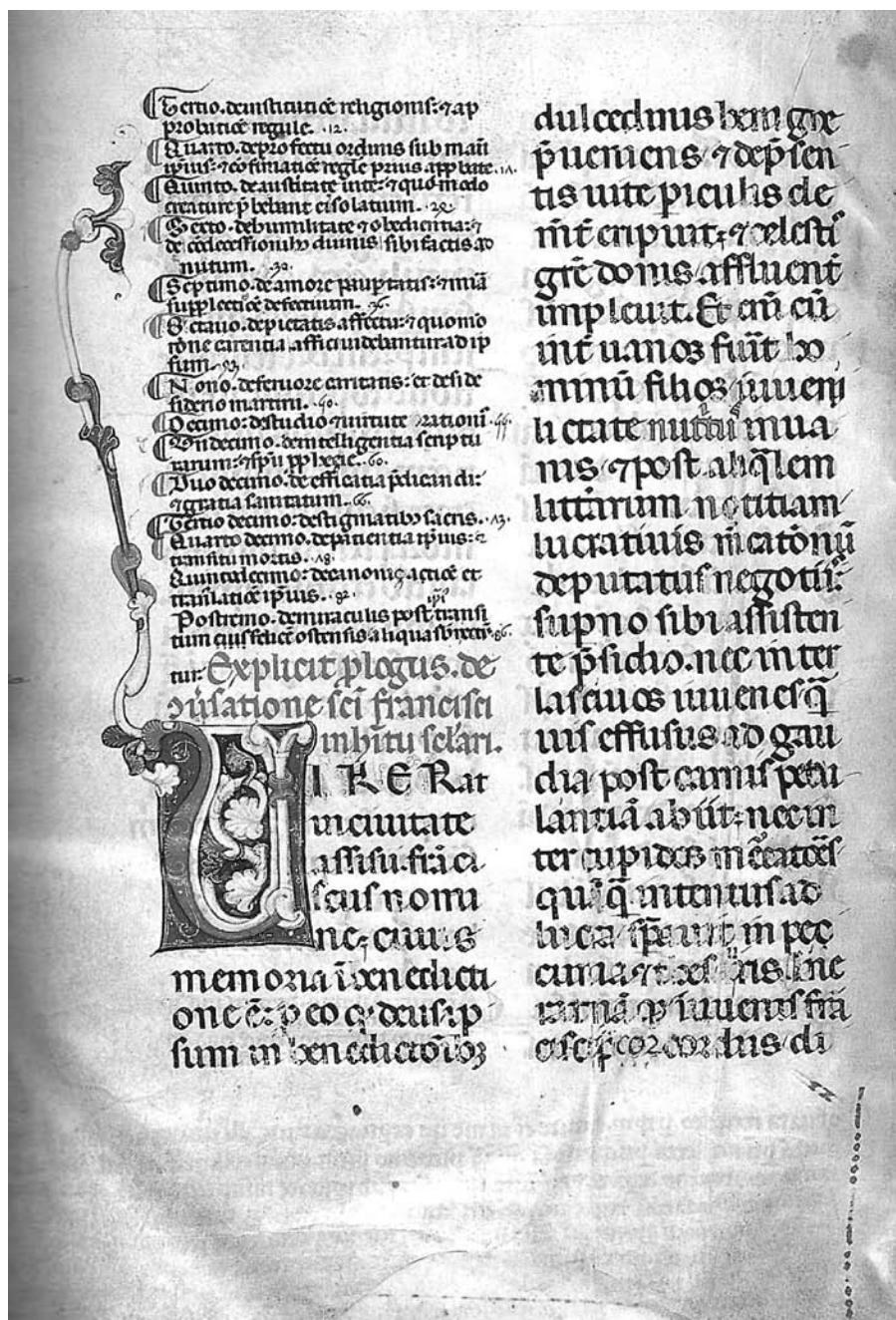
Et aut ur q nō
abur i conditio
ipoy i m uua
pcedy n̄ strit
n̄ i autē d̄u p̄h
lētē n̄ d̄ sedir.
S ed i lege dñi
uolūtas et an
lege ei medita
bit die ac nocte.
Et c̄r̄r̄ tā q̄
ugunt qd̄ plan

tati e secū securus aquari. q̄ suer
fui dabit ipi suo. Et folū ei non de
fuer. roia q̄alq; facer. p̄p̄ubit. Non
sic m̄p̄y nō sūt. si tamq̄ puluis q̄ p̄ar
uent. et c̄ne. Et. Idō n̄ restitit m̄p̄y
i uindio. neq; p̄cedes i osilio uolūt.
Quā uoi dñs ul̄ i uolūt. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
p̄bit. In m̄b; p̄s d̄d̄ legē ad euigētia. lxx.
vare sicut uer. qd̄ et p̄p̄i medita. sicut
manua. A sicut reges. et c̄r̄r̄r̄ p̄a p̄er
cōuenet i unū. ad dñs d̄m. et ad dñs
xpm. et. O m̄p̄m. ut c̄a. et c̄r̄r̄r̄ p̄ua
mus. anob. uig. et p̄p̄y. Quā uoi dñs
celis uidebit eos. et dñs s̄b̄st̄i. ab
eos. Et sic. et ad eos. i uia. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
suo. et uolūt. eos. Et q̄o. aut. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
sūt. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol.
Et sic. et ad eos. i uia. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
suo. et uolūt. eos. Et q̄o. aut. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
sūt. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol.

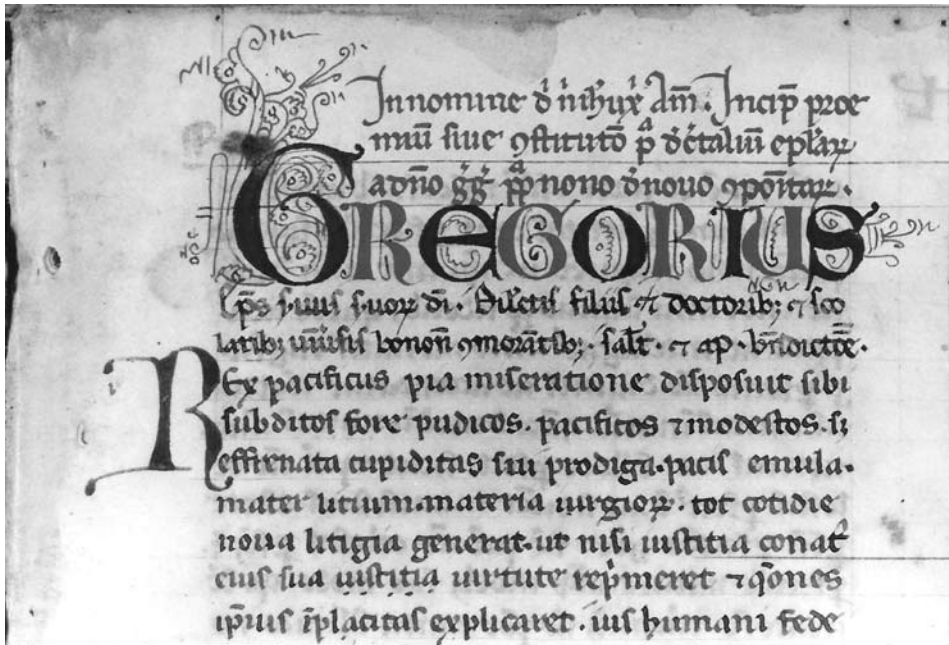
Sed i lege dñi
uolūtas et an
lege ei medita
bit die ac nocte.
Et c̄r̄r̄r̄ tā q̄
ugunt qd̄ plan
tati e secū securus aquari. q̄ suer
fui dabit ipi suo. Et folū ei non de
fuer. roia q̄alq; facer. p̄p̄ubit. Non
sic m̄p̄y nō sūt. si tamq̄ puluis q̄ p̄ar
uent. et c̄ne. Et. Idō n̄ restitit m̄p̄y
i uindio. neq; p̄cedes i osilio uolūt.
Quā uoi dñs ul̄ i uolūt. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
p̄bit. In m̄b; p̄s d̄d̄ legē ad euigētia. lxx.
vare sicut uer. qd̄ et p̄p̄i medita. sicut
manua. A sicut reges. et c̄r̄r̄r̄ p̄a p̄er
cōuenet i unū. ad dñs d̄m. et ad dñs
xpm. et. O m̄p̄m. ut c̄a. et c̄r̄r̄r̄ p̄ua
mus. anob. uig. et p̄p̄y. Quā uoi dñs
celis uidebit eos. et dñs s̄b̄st̄i. ab
eos. Et sic. et ad eos. i uia. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
suo. et uolūt. eos. Et q̄o. aut. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol
sūt. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol. et c̄r̄r̄r̄ p̄uol.



3. Biblioteca del convento della Verna (Arezzo), ms. 8 (secolo XI¹).



4. Biblioteca del convento della Verna (Arezzo), ms. 4 (secolo XIII ex).



5. Biblioteca del convento della Verna (Arezzo), ms. 17 (secolo XIII²).

DORA LISCIA BEMPORAD

Argenti e oreficerie gotiche nel convento della Verna

1. – Il percorso per restituire un volto al patrimonio del santuario della Verna è tortuoso e in molti casi non porta a risultati definiti nei loro contorni. Infatti, mentre il convento possiede ancora oggi cospicue quantità di parati confezionati anche in stoffe preziose, è ora assai avaro di oggetti preziosi proprio dell'epoca in cui si prestò una maggiore attenzione ai fenomeni artistici contemporanei. Basti pensare alle cappelle e alla chiesa, quando il convento passò nel 1431 sotto il dominio di Firenze, che si arricchirono di innumerevoli opere e, nell'ultimo quarto del secolo, delle ceramiche invetriate di Andrea Della Robbia portate dalla sua bottega fiorentina nell'eremo, opere che avevano mitigato con la dolcezza di teneri colori la severità del luogo e avevano sottolineato la nuova attenzione prestata verso le immagini della cristianità. In definitiva, del periodo qui preso in esame, ossia il XIV e il XV secolo, rimangono, o meglio, rimanevano due soli oggetti di culto, uno dei quali, su cui ci soffermeremo più tardi, rubato dal museo del santuario nel 1978 insieme ad altre opere di altra epoca.

Per nostra fortuna, possediamo alcuni elenchi che ci permettono di ricostruire la consistenza del patrimonio prima di una serie di decurtazioni, tra cui quelle operate dalle truppe francesi e dal governo italiano con le soppressioni degli enti ecclesiastici. Sia le note di sagrestia, che ci ricordano solamente un reliquiario in rame dorato e altri oggetti di scarso valore, in quest'ultimo caso relativamente recenti, sia la ricognizione operata da Alfredo Lensi, capo dell'Ufficio dei Belle Arti del Comune di Firenze, nel 1934, prima del furto che ha ulteriormente depauperato il patrimonio della chiesa, fotografano una sostanziale povertà del tesoro di epoca gotica o primo rinascimentale ¹.

¹ A. LENSI, *La Verna. Stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni. Descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche*, Firenze 1934.

Sicuramente ebbero un peso le soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi, anche se con il decreto del 13 settembre 1810 il convento poté essere conservato come «casa ospitaliera»². Naturalmente tale atto non preservò gli oggetti di pregio materiale, molti dei quali con ogni probabilità furono fusi per ricavarne la materia prima. Ugualmente pesante dovette essere la devoluzione di arredi dell'11 gennaio del 1867 in base alla richiesta formulata dal Municipio di Firenze e concordata con l'Amministrazione del Fondo per il culto. Lo stesso Lensi, dovendo dare un valore al patrimonio della Verna, affermava che «dei reliquiari uno solo, quello quattrocentesco di rame dorato a forma di tempietto, ha particolare valore; i parati da messa sono quasi tutti di pregio; alcuni addirittura di pregio eccezionale»³. È straordinario che questi siano per lo più datati, il che permette di accostare ad essi tessuti che altrimenti dovremmo attribuire per via stilistica ad un vasto arco cronologico⁴. Nei primi tempi dopo la fondazione dell'eremo della Verna, il corredo liturgico della chiesa era ridotto all'essenziale per espletare le funzioni religiose, ma già nella seconda metà del secolo XIII cominciarono a giungere doni, tanto che il 28 agosto 1260 papa Alessandro IV concedette alla Verna di usare paramenti di seta, nonostante la delibera contraria del capitolo dell'Ordine dei Minori⁵.

Oltre alle vicende che hanno colpito quasi indifferentemente tutto il patrimonio ecclesiastico, vediamo che altri fermenti attraversarono la storia del convento. Ad esempio, aspra fu la contesa tra Conventuali ed Osservanti, tanto che le autorità ecclesiastiche furono obbligate a pesanti interventi; gli stessi pontefici Martino V ed Eugenio IV dovettero prendere posizione nella intricata rete di rapporti; per dirimere le liti insorte, papa Eugenio il 1° marzo del 1436, mentre fuggitivo da Roma si dirigeva a Firenze per consacrare la cattedrale in occasione del completamento della cupola brunelleschiana, conferì ai consoli dell'Arte della Lana di Firenze il ruolo di protettori ed amministratori di tutti i locali e delle suppellettili del Sacro Monte («ornamentorum ad cultum divinum»)⁶.

² LENSI, *La Verna*, 11.

³ LENSI, *La Verna*, 158.

⁴ T. BOCCHERINI, *I damaschi datati*, in *MCM. La Storia delle Cose* 6 (1988) 35-40. La sigla MSM significa 'Manualità-Creatività-Maestria'.

⁵ S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco d'Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 35-36.

⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 87.

La devozione verso i luoghi di culto francescani, che fu incrementata da alcuni illustri protagonisti, fece sì che molte famiglie volessero testimoniare la propria fede con devoluzioni anche cospicue. Ad esempio, il 26 luglio 1400 Roberto dei conti di Battifolle lasciò, oltre ad altre importanti donazioni, cento fiorini per ornare l'altare e la cappella delle Stimmate, anche se gli stringati documenti non ci fanno sapere in che cosa essi furono mutati; tuttavia l'asserzione che tale somma dovesse essere convertita in «evidentibus ornamentis altaris» fa presumere che si trattasse di ricche suppellettili utilizzate per la celebrazione eucaristica⁷. Poco dopo Legale di Pietramala regalò, oltre a cento fiorini per la fabbrica del convento della Verna, il suo elmo di argento con ghirlanda di perle alla sagrestia: «el mum suum fulgitum totum de argento cum ghirlanda perlarum»⁸.

2. – Se questi sporadici accenni risultano insufficienti per darci un quadro minimamente credibile di un patrimonio che, se non copioso, conteneva una ricchezza iconografica che ora ci sarebbe di estremo aiuto per la comprensione della religiosità rivolta al santuario, possediamo, tuttavia, due preziose fonti di notizie negli inventari degli arredi di sagrestia, l'uno del 1432⁹, l'altro del 1486¹⁰, ambedue pubblicati da Saturnino Mencherini. Soprattutto il secondo presenta una descrizione accurata non solo della tipologia degli arredi, ma anche delle figure che vi sono rappresentate e delle iscrizioni che testimoniano i nomi dei committenti e, più raramente, degli esecutori. Altri oggetti sono nominati sporadicamente, come quelli citati nell'inventario del 1432 «assignate a frate Petro d'Yspania», che esercitò l'ufficio di sagrestano sul Sacro Monte¹¹. Gli arredi numericamente più cospicui sono indubbiamente i calici, elencati in numero di quattordici. Di questi, undici sono in argento dorato e con smalti, gli altri in rame dorato con la coppa d'argento, tutti corredati della rispettiva patena, talvolta liscia, molto più spesso smaltata. Gli arredi in

⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 65-70.

⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 70-71.

⁹ ASF, *Arte della Lana*, «Inventario di tutte le cose del Convento del Sacrosanto Monte della Vernia» (1432-1446), 502, in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 618-627.

¹⁰ ASF, *Arte della Lana*, 502; questo inventario si trova in copia presso l'ACV, VII, n. 9; si veda MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 659-664.

¹¹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 607 e n. 1.

argento sono quelli scomparsi in maggior numero sia perché più facilmente monetizzabili nei momenti di necessità, sia perché più frequentemente preda di razzie e furti.

Per quanto riguarda le iscrizioni, sono da notare, seguendo l'elenco inventariale, al numero 10 la donazione di «frate Martino da Chiusi»¹²; al numero 15, quella di «Franciscus de Aretio»; al numero 19 quello di «Stefano dalla Pieve». Altre donazioni sono testimoniate dalla presenza dello stemma, come quella del vescovo Capponi (numero 22) o di altri di cui non è possibile riconoscere l'identità (numero 21). Inoltre, colui che ha stilato l'elenco afferma che un calice reca «l'arme dell'orafa chello lavorò che è ...»; nell'inventario dell'Archivio di Stato di Firenze è aggiunto «conducta con tre rose». Sembra strano, se non è un punzone di bottega, che vi fosse uno stemma riferibile all'autore, caso più unico che raro nella storia dell'oreficeria tardomedievale. Tale anomalia fa supporre che potesse essere una sorta di *ex voto* donato dallo stesso orafa al Sacro Monte in offerta per una grazia ricevuta. In altri casi la dichiarazione di autografia è più esplicita, come nel calice numero 13, dove leggiamo che «Duccio di Donato da Siena me fecit»¹³, o in quello al numero 14, dove leggiamo «Tondo e Andrea di Riguardo da Siena». A questi calici devono essere aggiunti anche i tre affidati a Pietro di Spagna, citati precedentemente.

Nell'inventario del 1482 i calici sono venti. Non sappiamo se sono i precedenti, ai quali nei cinquant'anni intercorsi tra i due inventari se ne sono aggiunti di nuovi o, come spesso era uso, alcuni sono stati fusi per essere sostituiti con arredi più consoni stilisticamente al gusto mutato. Questa ipotesi è la meno probabile poiché sappiamo che l'impianto gotico, secondo Collareta codificato nei circoli della curia romana sotto il pontificato di papi francescani, in particolare di Niccolò IV¹⁴, non cambiò praticamente fino alla metà del Cinquecento a seguito dei dettami tridentini. Alcuni sono maggiormente descritti, come il calice che reca la scritta «Franceschus Vanni oraphi de Florentia me fecit», che probabilmente era già stato citato nel precedente inventario senza specificarne la

¹² MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 618.

¹³ Il Mencherini ritiene che Duccio di Donato fosse un discendente di Duccio di Buoninsegna. Per maggiori notizie sull'orafa e sulla bibliografia relativa si veda V. ASCANI, *Duccio di Donato* in *Dizionario biografico degli Italiani* 9, Roma 1992, 749-750.

¹⁴ M. COLLARETA, *Calici italiani*, Firenze 1983, 33.

scritta. Francesco Vanni se, seguendo le ricerche di Alessandro Guidotti, non vogliamo considerarlo lo stesso orafo che ha eseguito il reliquiario di Santa Reparata, ora nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze (fig. 1), è autore almeno di un calice famoso, conservato a Barga di Lucca, a cui sembra di poter avvicinare quello della Verna¹⁵. L'iconografia, in base alla descrizione fornita dall'estensore del documento, si presentava con diverse anomalie rispetto alla tradizione. Infatti, sul piede sono raffigurati la Vergine con il Bambino, san Giovanni Battista e altri quattro santi di cui non viene indicata l'identità; nel nodo il Crocifisso, santa Caterina, san Ludovico, santa Chiara, sant'Antonio Abate e santa Maria Maddalena; nel fusto, sopra e sotto il nodo, sei serafini; nel sottocoppa, angeli musicanti¹⁶. Probabilmente in corrispondenza degli spigoli del piede sono i sei «angeli di mezzo rilievo», come vediamo ad esempio nel calice eseguito da Piero di Atto Braccini nell'ottavo decennio del secolo XIV per la cappella di San Jacopo nel Duomo di Pistoia. L'iconografia del calice citato nel documento della Verna è di impronta pienamente francescana, ma l'anomalia sta nel fatto che, a fianco del Crocifisso, non vi sono i due Dolenti, come era consuetudine sia a Siena, sia a Firenze. Anche nel calice di Barga la successione delle placchette smaltate presenta un impianto che trova difficilmente un rapporto con quello di analoghe suppellettili superstiti dello stesso periodo, tra cui le figure di san Giovanni Battista e di san Ludovico di Tolosa.

La puntigliosità dei compilatori degli inventari ci permette addirittura – cosa assolutamente rara, vista la sinteticità delle descrizioni – di ricostruire per intero i cicli iconografici a smalto traslucido dipinti sulla superficie di alcuni calici. Due sono preziosi per le indicazioni contenute nelle scritte del fusto, che si riferiscono agli autori: Duccio di Donato e Tondo, nell'uno, e Andrea Riguardi, nell'altro. Il primo calice presenta nella base il Crocifisso con i due Dolenti, san Giovanni Battista, san Francesco «colle stigmate», santa Chiara, mentre, nel nodo, san Pietro, san Paolo, due sante, un serafino e un santo vescovo benedicente (fig. 2). Nel fusto vi sono uccelli bianchi in campo azzurro, tema costante nell'oreficeria senese. I cenni, precisi ma succinti, conducono al prototipo per eccellenza di questi

¹⁵ A. CAPITANIO, *Il calice del Duomo di Barga e la croce di Villa Soraggio*, in *Oreficeria Sacra a Lucca dal XIII al XV secolo*, a cura di C. BARACCHINI, 1, Firenze 1993, 265-266.

¹⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 660.

arredi, cioè il calice eseguito da Guccio di Mannaia su commissione di Niccolò IV nel 1292 per la basilica francescana di Assisi (fig. 5). D'altra parte Duccio di Donato apparteneva alla stessa generazione di Guccio: ambedue erano di Siena, ambedue lavoravano per una committenza francescana; non deve, dunque, stupire che attingessero agli stessi repertori che stavano cercando un proprio assestamento e uno stabile linguaggio figurativo e strutturale. Il calice di Gualdo Tadino (Istituto Bambin Gesù) e quello del londinese British Museum (fig. 2) possono essere significativi termini di confronto per immaginarci l'arredo del santuario della Verna opera di Duccio, così come quello conservato nel tesoro di San Pietro lo è relativamente al calice firmato da Tondo e Andrea Riguardi, i due artisti di una generazione appena successiva alla precedente e felici divulgatori degli stilemi gucceschi fin nel Regno di Napoli (fig. 3). Nel piede c'è di nuovo il Crocifisso con i due Dolenti, san Francesco con le stimmate, san Giovanni Battista e un santo non identificato; nel nodo, un serafino, san Pietro e san Paolo ed altri santi. Nel fusto sono raffigurati uccelli che si ripetono nel sottocoppa: «certi uccelli che fanno versi»¹⁷ (fig. 4).

Vorrei fare alcune osservazioni riguardo a queste descrizioni: in primo luogo (siamo nel 1486) si è persa la chiave di lettura di alcuni temi, come, ad esempio, l'uccello rapace, uno dei simboli cristologici per eccellenza, animale capace di rigenerarsi e quindi collegato al tema della resurrezione; in secondo luogo, si nota che alcuni santi non sono stati minimamente riconosciuti dall'estensore dell'inventario, quando senza alcun dubbio erano legati ai temi francescani o alla devozione del luogo; infine si constata che le descrizioni cominciano dall'alto, quando la lettura corre qui, come in tutti gli arredi liturgici, dal basso: dalla passione, alla gloria celeste. La scelta dell'iconografia anche nei pezzi di cui non siamo in grado di riconoscere la paternità è sempre in relazione alla figura di san Francesco, chiaro segno che sono stati ideati espressamente per il luogo e che le botteghe, in particolare quelle senesi, tenevano già predisposti i modelli per sagomare le lastrine che venivano inserite come gemme nei castoni pronti ad accogliere gli smalti traslucidi. Anzi, la iterazione di alcuni santi e di alcune immagini (ad esempio san Francesco che riceve le Stimmate) induce a ritenere che alcune botteghe si fossero specializzate nel fornire suppellettili liturgiche destinate ai luoghi francescani, come vedremo poi a proposito della croce in cristallo di rocca. Il calice donato «pro anima

¹⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 660.

Domine Costantie de Malatestis ordinis Minorum della Verna» (numero 7)¹⁸ mostra troppe coincidenze con i precedenti per non far pensare che la bottega o le botteghe fossero le stesse, quasi certamente situate a Siena, dove lo smalto traslucido fu inventato sullo scorcio del XIII secolo, e che, dietro l'esempio di Guccio di Mannaia, stava sostituendo quello *champlevé*, più resistente ma meno capace di restituire le sfumature che rendevano le opere di oreficeria veri e propri cicli pittorici di ampio respiro. Tuttavia le due tecniche, per un periodo non breve, convissero in un ideale passaggio del testimone tra epoche.

Interessante è anche un calice in cui l'orafo lucchese, di cui, purtroppo, non conosciamo altra opera, lascia la propria testimonianza: «Mino di Matheio Pagliai de Sera in Lucca me fecit». Il tradizionale programma iconografico è integrato dagli stemmi dei donatori: «nell'una un leone bianco grampante in campo azzurro, item un'altra in campo bianco»¹⁹.

Di altra matrice era invece il calice, del peso di circa un chilogrammo (due libbre e quattro once), voluto da Violante Malatesta. Il nodo a forma di tempietto con nicchie, descritte come «certi tabernacoli insculpiti con sei figure di rilievo, cioè una Pietà, un Iesu, sancto Bernardino et altri nostri sancti ad una medesima forma facti col libro aperto», sembra di matrice forse marchigiana. In una aggiunta all'inventario del 1432 troviamo ulteriori precisazioni, cioè che alcuni dei santi, lì non elencati, sono sant'Antonio da Padova e san Ludovico, e che Violante, moglie del fu Domenico Malatesta, aveva portato il calice in dono nel mese di luglio del 1456. Violante fu fatta sposare nel 1442 all'età di dodici anni a Domenico Malatesta, di 24 anni, fratello di Sigismondo. Vista la giovane età della sposa, i due vivevano separati; poco dopo la giovane sposa fu presente all'uccisione del fratello Oddantonio, a seguito della quale fece voto di castità anche dopo che nel 1447 si era riunita a Domenico, promessa che il marito sempre rispettò. Morto il marito, prese i voti e si ritirò in convento a Ferrara dopo aver donato tutti i suoi beni alla Chiesa. Che si trattasse di un'opera relativamente tarda lo si capiva, in ogni caso, dalla presenza della immagine di san Bernardino, canonizzato nel 1450, occasione per la quale fu probabilmente commissionato l'oggetto. I legami con il territorio marchigiano erano intensi; ricordiamo che nel 1440 il beato Lorenzo da Fermo fu trasferito per volontà di san Bernardino da Siena, allora vicario

¹⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 661.

¹⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 663.

generale dei Minori, dal convento di San Bartolomeo di Burgliano al Sacro Monte della Verna, dove rimase per quaranta anni; da allora il suo nome fu spesso citato accanto a quello del santuario.

3. – La devozione a san Francesco è dimostrata anche dalle innumerevoli reliquie citate nei documenti. Si tratta di frammenti dell'abito indossato dal Santo, di oggetti appartenuti ai compagni di san Francesco ecc. Tuttavia, a differenza di quanto avviene in altri luoghi dedicati al culto del Santo, le teche sono assai povere²⁰. Le due cassette d'avorio erano probabilmente del tipo che veniva prodotto in Sicilia, a forma di parallelepipedo e con il tetto a spioventi, con motivi di tralci e di animali fantastici incisi sulla superficie. I documenti dicono semplicemente che al loro interno erano contenute generiche «ossa di Santi»²¹.

Invece è menzionato per la prima volta il reliquiario a forma di tempietto, alto ben 74 centimetri, l'unico pezzo superstite del patrimonio antico della Verna²² (fig. 6). Al numero 39 dell'inventario del 1432 viene così descritto: «Una scodella di legno con pezi di pane e uno bichiere di vetro, entrovi il cordiglio, secondo dissono di san Franciescho; in uno tabernacolo di rame dorato con piedistallo e civori, il quale fe fare frate Ludovico da Bibbiena, secondo dieceano le lettere [che] erano smaltate nel piedistallo»²³. È una struttura molto frequente nel XIV secolo, utilizzata sia per gli ostensori, sia per i reliquiari, di cui sono rimasti diversi esemplari sparsi su tutto il territorio toscano. Si tratta di una teca a forma di tempietto a sezione esagonale su due piani digradanti poggiante su un fusto con nodo piatto, al di sopra e al di sotto del quale su ogni faccia sono raffigurate aquile in volo; il piede polilobato e mistilineo presenta semplici sottolineature incise; la scritta in smalto nero è inserita nel punto di raccordo tra il piede e il fusto. L'anonimo recensore del museo nel 1963, sulla rivista *Antichità*

²⁰ Altre reliquie giunsero alla Verna molti decenni dopo: «Reliquie francescane; esposte in detto armadio: una disciplina di ferro, un pezzo di bastone, un pezzo di corda (queste reliquie furono donate alla Verna da Mons. Agostino Albergotti, vescovo di Arezzo l'8 dicembre 1830)». Il Lensi la descrive all'interno della Cappella delle reliquie (secolo XVII), dove era “un armadio a muro a due sportelli centinati ornati a rabeschi di stucco rilevato e dorato (arte fiorentina del secolo XV)”.

²¹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 621.

²² LENSI, *La Verna*, 92.

²³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 620.

Viva, attribuiva il reliquiario a manifattura aretina o senese. Ad Arezzo porta il nome del committente, Ludovico da Bibbiena, a Siena lo stile e il confronto con opere analoghe²⁴. Possiamo citare, ad esempio, l'ostensorio conservato al Victoria and Albert Museum di Londra attribuito a Duccio di Donato, dove compaiono nel nodo uccelli rapaci (fig. 7), o quello del St. John's Museum della Valletta a Malta del medesimo autore (fig. 8). Mancando smalti figurativi è difficile definire la paternità dell'opera, ma si tratta certamente di un pezzo di notevole qualità, indipendentemente dalla povertà del materiale. Infatti, quando gli arredi liturgici dovevano accogliere la doratura, questa era stesa preferibilmente sul rame perché in trasparenza dava più corpo alla patina preziosa.

Un altro reliquiario con reliquie francescane era del tipo a tabella, anch'esso in rame con venticinque oculi in vetro che chiudevano le teche dove erano situate le reliquie di san Francesco e di altri santi. Ne possediamo un'accurata descrizione a seguito della ricognizione, effettuata il 17 settembre 1887 dal vescovo di Sansepolcro, Giustino Poletti, in previsione del restauro che fu iniziato lo stesso anno²⁵. Padre Damiano Poggiolini stese una relazione accurata dove descrive il reliquiario («in rame dorato in istile gotico, con venticinque teche in forma sferica, con graffito alla giottesca nella cuspide e con vari smalti specialmente nel gambo del piede»²⁶). Dal suo resoconto sembra che l'oggetto fosse stato ripristinato completamente, soprattutto rinforzando il fusto con una impalcatura interna, e che le reliquie, di nuovo accuratamente elencate, vi fossero state riposte. Pare invece che non sia mai stato portato al suo posto originario e, come suggerisce il Mencherini, che la sua bellezza ne avesse fatto preda appetibile per qualche collezionista o qualche museo straniero. Non doveva essere molto dissimile dal reliquiario di San Galgano, di cui anche in questo caso rimpiangiamo il furto, unanimemente attribuito alla mano di Tondo e Andrea Riguardi (fig. 9). Può essere che «i graffiti alla giottesca» descritti dal Poggiolini fossero le incisioni del bulino lasciati sulla lastra d'argento dopo la caduta delle paste vitree, così come era avvenuto per il reliquiario di San Galgano (fig. 10).

Un altro oggetto splendido è stato sottratto al tesoro della Verna: la stauroteca in cristallo di rocca (fig. 11). L'opera è citata con sufficiente

²⁴ *Il Museo della Verna*, in *Antichità Viva* 2 (1963) 9-10, 102-107 (didascalia 4, 105).

²⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 499-500.

²⁶ MENCHERINI, *Codice dipomatico*, 500.

precisione nell'inventario del 1432: «Una crocie di cristallo con leghami d'ariento, entrovi, secondo dissono, del legno della Santa Croce con uno piedistallo di rame dorato»; ancora più dettagliatamente nel 1486: «Una croce di cristallo della quale ne' corni superiori, cioè da capo et da lati, è del sacratissimo Legno della Croce, nel nodo del mezo un Crocifixo colla Vergine Maria et sancto Iohanni, una croce azurra in campo d'oro. Nel pie' suo è de' capelli della Magdalena et di sancto Nicolò» (fig. 12)²⁷. La croce, purtroppo rubata nel 1978, è stata oggetto di alcuni approfonditi studi, in particolare da parte di Ilaria Toesca, da cui traiamo alcune delle conclusioni qui esposte non avendo avuto la possibilità di osservarla direttamente²⁸. Si tratta, almeno nella parte relativa al cristallo di rocca, di una croce duecentesca lavorata a Venezia, città che deteneva il monopolio di questa manifattura²⁹, attribuzione convalidata dalle miniature che, come d'uso, sono poste nella teca all'incrocio dei bracci (fig. 13); le due piccole pergamene istoriate recano ciascuna la scena della Crocifissione con Cristo in croce affiancato dai due Dolenti su fondo oro, scene che si differenziano tra di loro in piccoli particolari della posizione delle figure e che appartengono certamente ad anni situabili nell'ultimo quarto del secolo XIII (fig. 14). D'altra parte anche la lavorazione, che è consistita semplicemente nel levigare i vari pezzi del cristallo, porta allo stesso arco cronologico, poiché nel primo periodo in cui Venezia ereditò i segreti della lavorazione del quarzo incolore da Bisanzio, i cristallari si limitavano a sagomare e ad arrotondare i frammenti di pietra dura, senza procedere ad alcun tipo di intaglio. Già nell'ultimo quarto del secolo XIII si riuscì a sfaccettare e poi a sagomare il profilo del cristallo, fino a raggiungere risultati stupefacenti per abilità tecnica (fig. 15).

Pur essendo oggetto raro e di ottima fattura, alcuni degli autori che si sono occupati del patrimonio della Verna non lo citano, come Alfredo Lensi stesso³⁰ o Ciro Cannarozzi nell'edizione, da lui curata, del *Dialogo del Sacro Monte della Verna* di fra Mariano da Firenze, nonostante che proprio quest'ultimo avesse riportato che «el reverendissimo Cardinale

²⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 620, 663.

²⁸ I. TOESCA, *La croce della Verna*, in *Paragone. Arte* 23 (1972) n. 265, 61-69.

²⁹ Per maggiori notizie sugli oggetti in cristallo di rocca ed in particolare sulle croci si consulti: H. R. HAHNLOSER, *Corpus der Hartsteinschliffe des 12 – 15. Jahrhunderts* (con la collaborazione di S. BRUGGER-KOCH), Berlin 1985.

³⁰ LENSI, *La Verna*. 1934.

Messere Jacobo Colonna, [...] visitando questo sacro monte, ci lasciò la sua croce di christallo»³¹. Il nome del donatore, Jacopo Colonna, costituisce un valido *terminus ante quem*, dal momento che egli morì ad Avignone nel 1318. Come sostiene Ilaria Toesca, non vi è nessun motivo per dubitare della sua identità, poiché fra Mariano nel 1522, anno in cui scriveva il suo *Dialogo*, doveva disporre di una documentazione contemporanea al Colonna stesso³². Dal punto di vista attributivo, se siamo abbastanza certi della data e del luogo di esecuzione del manufatto in cristallo, alcuni dubbi sorgono sulla struttura metallica in cui il codolo della croce si innesta (fig. 16). Questa presenta un piede oblungo dal profilo sagomato poggiante su draghi, che costituiscono i piedini; la superficie opacizzata da una fitta zigrinatura presenta nastri che intrecciandosi includono fiori dai molli petali che si ripiegano su se stessi e figure di draghi; il fusto di forma architettonica presenta alla base testine di sante a smalto. La presenza di un bollo sul basamento, con lo stemma dell'antipapa Clemente VII, che salì al soglio pontificio nel 1378 fino al 1394 e che dette inizio il 20 giugno 1379, spostando la sede papale ad Avignone, allo scisma d'Occidente³³, conduce la sua esecuzione ad ambito francese (fig. 17). Poiché in ambedue gli inventari in nostro possesso la croce risulta elencata accanto ad altre suppellettili donate dal cardinale di Pietramala³⁴, ossia Galeotto Tarlati, si è ritenuto che egli fosse il committente anche della base della stauroteca. Il Tarlati, nonostante fosse stato nominato cardinale da Urbano VI nel 1378, nel 1386 passò dalla parte di Clemente VII, stabilendosi ad Avignone e morendo dieci anni dopo a Vienne, nel Delfinato³⁵. Tuttavia, nell'inventario del 1432, la croce è messa in coda all'elenco e separata dalle suppellettili che recano lo stemma del committente da un dono offerto da frate Iacopo da Monte Fatucchio, e, in quello del 1486, è posta prima, ma senza che il cronista abbia registrato alcun nome riferibile alla proprietà. In ogni caso, gli smaltini del nodo architettonico aiutano a datare il piede e il tempietto che sarebbero stati

³¹ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 134.

³² TOESCA, *La croce*, 64.

³³ TOESCA, *La croce*, 65. Purtroppo il bollo riferibile all'orafo non è riconoscibile.

³⁴ Si tratta di una croce d'argento grande con piedistallo e le Marie al lato; di due candelieri d'argento; di un bacino con due ampolle; di una navicella con il suo cucchiaino; e di un turibolo (MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 620, 663-664).

³⁵ TOESCA, *La croce*, 66.

portati a termine appunto nell'ultimo quarto del XIV secolo ad Avignone, dove è stata eseguita la base per una croce di cristallo già donata da Jacopo Colonna. L'opera nel 1432 è descritta con un piedistallo in rame dorato, con le Marie al lato mentre, nel successivo, si parla di «una croce di cristallo della quale ne' corni superiori, cioè da capo et da lati è del sacratissimo Legno della Croce, nel nodo del mezo un Crocifixo colla Vergine Maria et sancto Iohanni, una croce azzurra in campo d'oro. Nel piè suo è de' capelli della Magdalena et di sancto Nicolò»³⁶. La presenza della stauroteca alla Verna conferma ancora una volta quanto questo genere di oggetti fosse legato al culto francescano. Facendo riferimento al *corpus* degli oggetti in cristallo di rocca raccolti da Hahnloser³⁷, si tratta di uno dei più antichi esemplari di cui abbiamo testimonianza. Sia lo stile delle miniature, sia quello della croce portano infatti alla seconda metà del XIII secolo, quando la lavorazione del quarzo incolore, ancora in una fase embrionale, si limitava, come già detto, alla levigatura di pezzi di cristallo che, una volta forati, venivano uniti insieme da un cannello di rame dorato. La credenza che il cristallo di rocca non fosse altro che acqua ghiacciata e solidificatasi nel corso di trenta anni, trasformava il quarzo incolore nel materiale per eccellenza per simboleggiare alcuni temi iconografici: l'acqua del battesimo e, nel caso di Cristo, il sangue e l'acqua che erano sgorgati dalla ferita del costato. Poiché san Francesco recava le stimmate, si capisce per quale motivo la maggior parte, se non la totalità, delle croci in cristallo di rocca sono state commissionate per chiese e conventi francescani, non solamente in Toscana³⁸. Inoltre, quasi tutte sono stauroteche, ossia reliquiari della croce. La limpidezza del materiale faceva sì che i sottili frammenti del legno della croce non solo si vedessero in trasparenza, ma anche apparissero come la struttura portante dell'oggetto. Traducendo il significato che si è voluto dare, la croce diventa l'impalcatura della chiesa e lo strumento attraverso il quale si raggiunge la redenzione. Purtroppo possediamo poche e poco nitide

³⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 663.

³⁷ HAHNLOSER, *Corpus*.

³⁸ D. LISCIA BEMPORAD, *Una fonte per Piero: oro, argento e cristallo di rocca nell'oreficeria liturgica dal XIII al XV secolo*, in *Con gli occhi di Piero. Abiti e gioielli nelle opere di Piero della Francesca*. Catalogo della mostra (Arezzo, Basilica inferiore di San Francesco, 11 luglio-31 ottobre 1992), a cura di M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, G. CHESNE DAUPHINÉ GRIFFO, Venezia 1992, 73-79.

fotografie dell'oggetto, per cui riusciamo a leggere con qualche difficoltà le immagini dipinte nelle miniature. Tuttavia, lo stile ancora improntato su un forte bizantinismo con la figura del Cristo allungata e sottolineata da pennellate bianche porta ad una bottega veneziana, vicina a quella in cui sono state dipinte le miniature della croce ora conservata nel Museo Nazionale di San Matteo in Soarta a Pisa, ma proveniente dalla chiesa di San Niccolò, dove giunse quasi certamente da un insediamento francescano, come possiamo dedurre dall'iconografia. Inoltre la perlinatura a rilievo che segna le aureole dei Dolenti, eseguite con piccole gocce di vetro, è tipica della produzione veneziana. Nella croce della Verna è curiosa l'iterazione della scena della Crocifissione nelle miniature, dal momento che negli altri esemplari a noi noti a questa era contrapposta la Madonna in trono o altre figure tratte dai Vangeli.

Come si è visto, il patrimonio della Verna era ricchissimo sia dal punto di vista materiale, sia di storia e di spunti iconografici. Anche l'acquisto delle suppellettili era fatto per completare gli insegnamenti che si volevano impartire ai frati stessi e ai fedeli, con immagini e simboli che ispirassero la fede e la devozione verso san Francesco. Tuttora non sappiamo quali siano i motivi che hanno portato, qui più che altrove, al suo depauperamento. In conclusione, l'unico oggetto superstite è il reliquiario a forma di tempietto. Come sempre succede, agli studiosi di questa materia resta il rimpianto della perdita di capolavori assoluti non solo nell'ambito dell'oreficeria, ma anche dell'intera storia dell'arte.



1. Francesco di Vanni, *Reliquiario di Santa Reparata*, [ultimo quarto sec. XIV], Firenze, Museo dell'Opera del Duomo.



2. Duccio di Donato, *Calice*, [ca. 1320], Londra, British Museum.

3. Tondino di Guerrino e Andrea Riguardi, *Calice*, [ca. 1317], Città del Vaticano, Tesoro di San Pietro.



Fig. 4. Tondino di Guerrino e Andrea Riguardi, *Calice*, [ca. 1317], Città del Vaticano, Tesoro di San Pietro (particolare).





5. Guccio di Mannaia, *Calice di Niccolò IV*, [ca. 1292], Assisi, Museo della basilica di San Francesco.



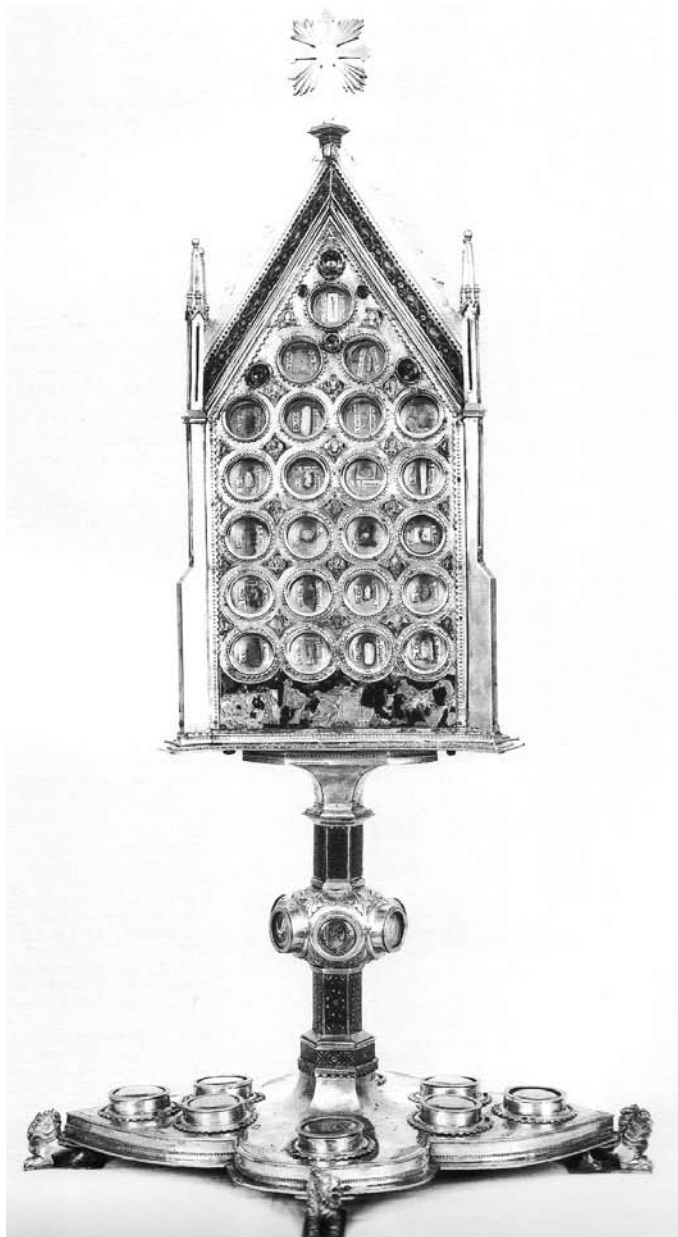
6. Siena, *Reliquiario del bicchiere e della scodella di san Francesco*, [terzo quarto sec. XIV], Museo del convento della Verna (Arezzo).



7. Siena, *Ostensorio*, [metà sec. XIV], Londra, Victoria and Albert Museum.



8. Tondo e Andrea Riguardi, *Ostensorio*, [metà sec. XIV], La Valletta (Malta), Museum of Fine Arts.



9. Tondino di Guerrino e Andrea Riguardi (?), *Reliquiario di San Galgano*, [1315-1320], già nel Museo del Seminario di Monteriggioni (Siena).

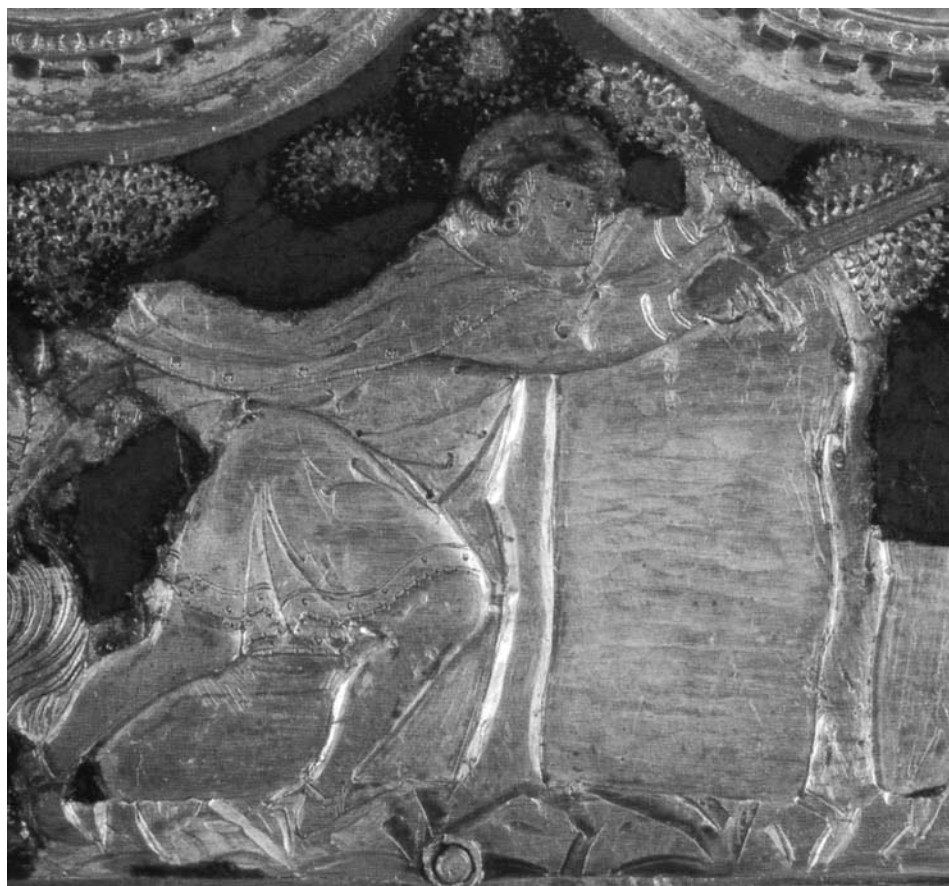
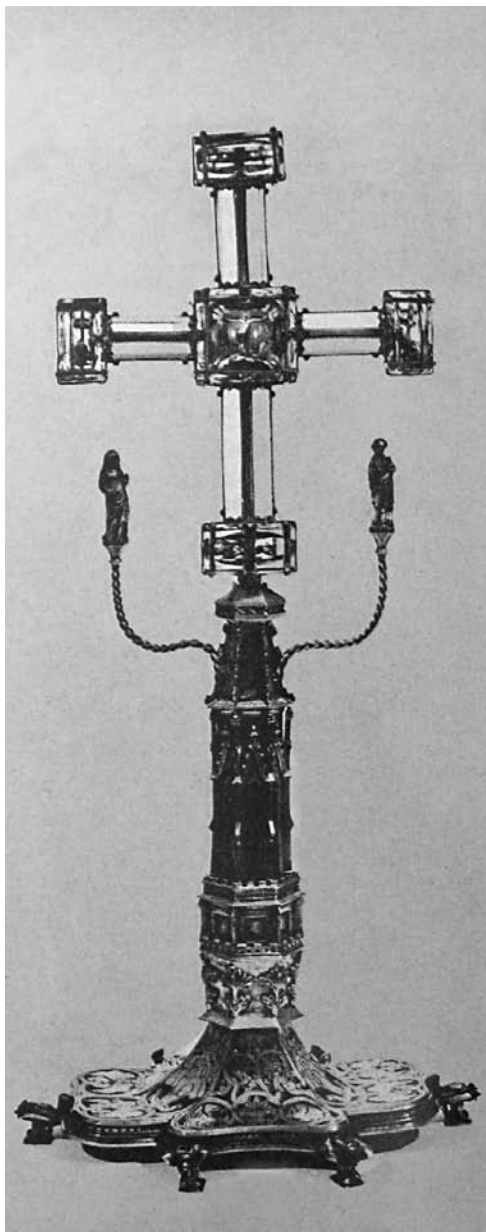
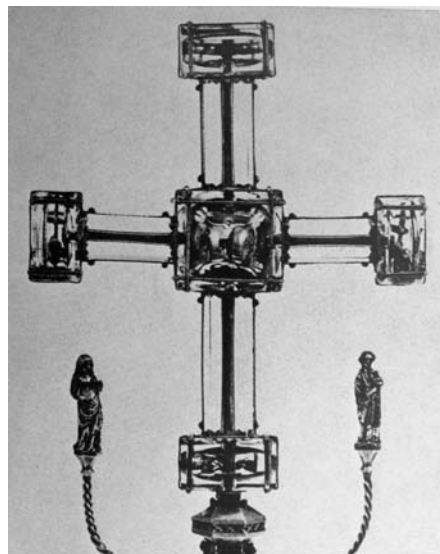


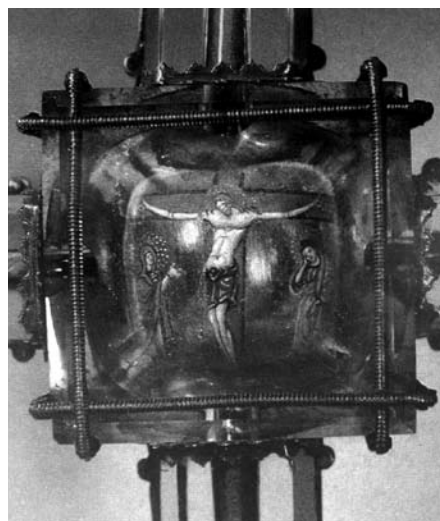
Fig. 10. Tondino di Guerrino e Andrea Riguardi (?), *Reliquiario di San Galgano*, [1315-1320] già nel Museo del Seminario di Monteriggioni (Siena), (particolare).



11. Venezia e Avignone, *Stauroteca*, [fine sec. XIII e 1378-1394], già nel Museo del convento della Verna.



12. Venezia, *Stauroteca*, [fine sec. XIII], già nel Museo del Santuario della Verna (particolare).



13. Venezia, *Stauroteca*, [fine sec. XIII], già nel Museo del convento della Verna (particolare).

14. Venezia, *Stauroteca*, [1378-1394], già nel Museo del convento della Verna (particolare).

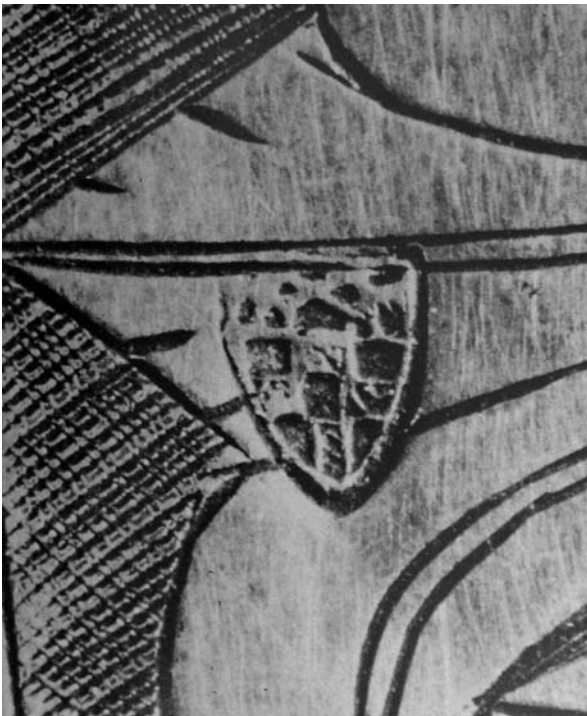


15. Venezia, *Stauroteca*, [ante 1338], Assisi, Museo della basilica di San Francesco.





16. Avignone, *Basamento della stauroteca*, [1378-1394], già nel Museo del convento della Verna (particolare).



17. Avignone, *Basamento della stauroteca*, [1378-1394], già nel Museo del convento della Verna (particolare del punzone).

LORENZO TANZINI

La Verna e i poteri pubblici cittadini dal primo Trecento al primo Quattrocento

1. – In tutta la storia medievale, e nell'intero spazio della cristianità europea, i centri di vita spirituale conoscono una relazione intensa con le società locali, anche laddove la loro collocazione li ponga dal punto di vista spaziale nelle solitudini dei monti e delle foreste: fin dalle grandi abbazie dell'alto medioevo, infatti, gli enti religiosi sono punti di riferimento importanti per i poteri sul territorio. È dunque un tema per molti versi classico della medievistica, quello dello studio della rete di relazioni economiche, politiche, spirituali che si dipanano a partire dalle comunità religiose. L'esperienza religiosa mendicante, in questo senso, configura un rapporto molto innovativo con la sfera della società secolare e soprattutto cittadina, ma questo non fa che accentuare la rilevanza decisiva dei legami che univano le comunità conventuali al territorio ¹.

In questo senso, il punto di partenza del lavoro per questo intervento è stato il tentativo di focalizzare la posizione storica della Verna nelle prospettive dei due grandi poteri cittadini che insistono sull'area nel basso medioevo, cioè Arezzo e Firenze. Questo punto di partenza, tuttavia, ha dovuto essere corretto con lo svolgersi della ricerca, di fronte a un dato di fatto che emerge chiaramente dalle fonti scritte: malgrado l'indubbia rilevanza simbolica di ciò che la Verna aveva rappresentato nella vita di Francesco e quindi nella tradizione francescana fin dalle origini, la comunità del Sacro Monte è almeno per gran parte del XIV secolo una

¹ Si terranno qui volutamente sobrii i riferimenti alla bibliografia, che per tutte le tematiche francescane è molto ricca. Sul rapporto degli ordini mendicanti con le autorità civili tuttavia non si può non far riferimento ad A. VAUCHEZ, *Ordini mendicanti e società italiana. 13-15 secolo*, Milano 1990; ultimamente si vedano gli spunti di A. BENVENUTI, *Ordini mendicanti in Toscana (secc. XIII-XV): un problema ancora aperto*, in *Gli ordini mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*. Atti del convegno di studi (Pistoia, 12-13 maggio 2000), a cura di R. NELLI, Pistoia 2001, 1-29, in particolare nel richiamo alla necessità di «valutare l'incidenza del potere civile locale nei confronti delle dinamiche religiose» (28).

realtà in tutti i sensi molto lontana, per non dire estranea, rispetto alle dinamiche dei poteri cittadini.

Per quanto riguarda Firenze, è presto detto: solo nel tardo '300 compaiono testimonianze di un rapporto minimamente significativo della Repubblica e dei suoi ceti dirigenti con la vita religiosa della Verna. Altrettanto netta, però, e per certi versi ancora più sorprendente, è l'estraneità manifestata da parte di Arezzo. Basterà in questo senso un piccolo esempio, che spicca nel quadro peraltro molto povero della documentazione scritta del comune aretino nel primo Trecento. Uno dei segnali più ricorrenti del legame tra le comunità cittadine (o anche dei centri minori e comunità rurali) e i centri di vita religiosa nel basso medioevo è la presenza di elementi devozionali nei testi normativi più importanti per le comunità medesime, cioè negli statuti. Accade spesso che varie rubriche degli statuti siano dedicate a ricordare le devozioni ritenute 'pubbliche', fino a stabilire quote di offerte periodiche dei comuni alle chiese, santuari o conventi ritenuti significativi: già il Costituto senese del 1262, per restare nel nostro ambito toscano, contiene un'intera, corposa sezione su queste vere e proprie offerte pubbliche. Ebbene, anche lo statuto di Arezzo del 1327, il più antico conservato, contempla alla rubrica II, 44² una serie di elemosine annuali versate dal comune stesso a vari enti religiosi cittadini, ivi compresi i grandi conventi urbani di San Francesco e San Domenico, nonché alcune delle più antiche comunità religiose fuori dalle mura della città, ma nessuna menzione viene riservata alla Verna; la stessa assenza si riscontra nella successiva redazione del 1337³.

Si tratta di un episodio assai limitato, sicuramente, ma significativo di come il comune aretino non abbia adoperato il valore religioso del Sacro Monte per dare lustro alla propria tradizione locale. Si potrà ritenere che questa reticenza sia legata ad una scarsa capacità di iniziativa culturale del comune rispetto alle tradizioni agiografiche, che vedono in Arezzo piuttosto un recettore che un produttore di memoria agiografica⁴; ad ogni

² *Statuto di Arezzo: 1327*, a cura di G. CAMERANI MARRI, Firenze 1946, 98-99.

³ *Statuto del Comune e del popolo di Arezzo (1337)*, a cura di V. CAPELLI, Arezzo 2009, 140-142.

⁴ P. LICCIARDELLO, *Culto dei santi e vita cittadina ad Arezzo in età comunale. Premesse e primi risultati di una ricerca*, in *Archivio Storico Italiano* 166 (2008) 425-451. È significativo che questa scarsa capacità abbia un parallelo nella debolezza della tradizione cronachistica cittadina, singolarmente esigua ad Arezzo rispetto al quadro di realtà cittadine comparabili in Toscana, come si osserva opportunamente in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*. Atti del convegno, (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), a cura di L. BERTI e P. LICCIARDELLO, Firenze 2010.

modo, l'universo devozionale della città appare assai lontano da quello del Sacro Monte, e viceversa.

2. – Da questa constatazione non si può che procedere ad allargare gli obiettivi iniziali, ponendo il nostro fuoco, almeno per la fase del primo Trecento, non sui poteri cittadini ma sui soggetti politici di altro tipo che agiscono sul territorio, e quindi sulle loro relazioni con la Verna.

Da questo punto di vista la più interessante relazione intessuta dalla Verna con lo spazio politico circostante è quella con i conti Guidi. Come è noto, i conti Guidi instaurarono molto precocemente un rapporto di quasi-patronato con la piccola comunità del Sacro Monte, per la quale Simone da Battifolle tra 1263 e 1267 fece erigere le cinque celle della Verna ⁵. A questo proposito, non si deve intendere la donazione del Guidi come una iniziativa di dotazione patrimoniale particolarmente consistente: del resto, anche il risvolto per così dire 'architettonico' dovette limitarsi a quella dimensione di insediamento eremitico molto labile che fu proprio della Verna nei primi secoli, del tutto diverso dalla struttura monumentale venutasi a costituire dal Quattrocento. L'investimento dei Guidi sulla Verna fu comunque significativo della volontà di assumere la comunità francescana del Casentino come un elemento di prestigio religioso della casata ⁶. Sul piano materiale, fu probabilmente la fondazione del convento di Certomondo, fatto erigere all'indomani della vittoria di Montaperti, a connotare in maniera visibile la relazione francescani-Guidi nel Casentino; quanto alla Verna, la famiglia comitale cercò soprattutto di promuovere la tradizione del

⁵ CH. M. DE LA RONCIÈRE, *I conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi (Modigliana – Poppi, 28-31 agosto 2003) a cura di F. CANACCINI, Firenze 2009, 445-465; sui documenti si rinvia alle menzioni della famiglia in S. MENCHERINI, *Codice diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di s. Francesco nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924. Sul ruolo dei Guidi si veda anche M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica fiorentina. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino, 1360-1480*, Firenze 2005.

⁶ Come osserva MARCO BICCHIERAI, l'iniziativa di Simone «fa pensare non solo ad aspetti devozionali, ma anche a un tentativo di Simone di acquisire prestigio legandosi al nuovo ordine emergente» (*Ai confini*, 18).

pellegrinaggio al Sacro Monte, ben testimoniato nel corso del basso medioevo ⁷.

L'altra grande famiglia aristocratica legata alla Verna è senza dubbio quella dei Tarlati, peraltro connessi da relazioni familiari piuttosto strette con i Guidi. In questo caso gli interessi della famiglia ci riportano, in via indiretta, all'ambiente politico urbano. Fu infatti il patriarca della consorteria tarlatesca, il vescovo e signore d'Arezzo Guido da Petramala, a concedere nel 1322 l'indulgenza per tutti coloro che partecipassero con offerte alla fabbrica della Verna ⁸: un atto che segnava una nuova fase sia nella storia materiale del santuario, con l'avvio della costruzione della chiesa maggiore, sia in quella delle sue relazioni con la società cittadina. A quella iniziativa pubblica del vescovo-signore sarebbero seguiti atti altrettanto evidenti a legare le sorti del santuario alla munificenza familiare dei Tarlati. Già nel 1340 il testamento di una nobildonna di ascendenze guidinghe, monna Ghita moglie del fu Guerra di Guido da Bagnena, affidava alla figlia di Angelo da Pietramala, alla presenza di un altro membro della famiglia Tarlati, messer Rodolfo, l'esecuzione di un lascito testamentario che prevedeva un'offerta ai frati per la sua sepoltura «*seu sepulcro et pictura*» presso l'altare della chiesa maggiore, allora in piena costruzione ⁹. Poco più tardi sarebbe arrivato il ben più noto testamento di Tarlato da Petramala nel 1348, che giungeva a finanziare l'impresa della nuova chiesa con un lascito di mille fiorini e una offerta perpetua annua di venticinque ¹⁰; la memoria della donazione è ancora visibile nella lapide a fianco del portale d'ingresso della basilica.

Fino a questo momento la comunità urbana di Arezzo appare, lo ripetiamo, decisamente defilata rispetto alla rete di relazioni che andava definendosi intorno al santuario. L'attenzione alla Verna è viva piuttosto in alcune grandi famiglie aristocratiche e semmai nell'episcopato cittadino, non solo nel periodo tarlatesco. Fu infatti di nuovo il successore del Tarlati sulla cattedra di san Donato, Buoso degli Ubertini, a manifestare, almeno

⁷ Il pellegrinaggio alla Verna fu consuetudine diffusa e sostenuta dai conti, come testimonia anche la *Vita* del beato Torello (BICCHIERAI, *Ai confini*, 117 e 208); in proposito si veda anche DE LA RONCIÈRE, *I conti Guidi*.

⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 61-62. Vale la pena ricordare che lo stesso Guidi si impossessò militarmente di Chiusi nel 1323, come ricordato anche in una delle formelle del celebre cenotafio del Tarlati nel Duomo di Arezzo.

⁹ ASF, *Diplomatico Mariotti*, 8 luglio 1340.

¹⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 562, n. 47 (e anche 569, n. 152).

secondo la documentazione di qualche decennio più tardi, un chiaro intento di valorizzazione anche pastorale della presenza della Verna nell'ambito del Casentino. A quanto pare infatti già nel 1347 il vescovo Buoso Ubertini avrebbe donato alla Verna la chiesa di San Lorenzo a Bibbiena, con una motivazione assai articolata di gestione territoriale:

considerans quod in terra Bibienae dictae dioecesis excreverat populi multitudo et propter raritatem parochialium ecclesiarum animarum saluti per predicationis ministerium, prout expediens erat, commode non providebatur, attendensque quod universitas dictae terrae ad fratres loci et ordini predictorum precipuum gerebat devotionis affectum, ad ipsorum popularium instantiam...¹¹.

Ammettendo anche un certo margine di forzatura storica in una narrazione di molti anni successiva, sembra di poter cogliere un intento vescovile di adoperare i frati del Sacro Monte come appoggio per il consolidamento delle strutture pastorali diocesane nell'area montana. In definitiva, questo circuito di legami ad alto livello con l'aristocrazia segna tutta la prima stagione trecentesca della vita del Sacro Monte, probabilmente non senza pesanti effetti anche nello stile di vita della Verna. La comunità francescana beneficiava certo di queste attenzioni, almeno sul piano materiale, ma di certo finiva anche per subirne il condizionamento, nel senso che a quanto pare la Verna, oltre che luogo emblematico dell'identità francescana a livello per così dire 'universale', si trovava ad essere il nucleo simbolico del prestigio di grandi famiglie, più che sede di una autonoma iniziativa di irradiazione religiosa sul territorio.

3. – Gli anni Quaranta del Trecento sono a questo proposito un momento davvero decisivo, anche nella prospettiva cittadina. Già nel 1345, infatti, la nuova redazione degli statuti di Arezzo giungeva finalmente a includere i frati della Verna tra le comunità beneficiate dalla tradizionale

¹¹ L'episodio è narrato nel testo della bolla papale edita nel *Bullarium Franciscanum* 7, a cura di C. EUBEL, Roma 1904, 541, n. 1460 (Firenze, 1° agosto 1420), sulla quale si veda anche *infra*. Nel suo testamento del 1351-1352 il vescovo Ubertini dispose di essere sepolto a Certomondo, e indicò come esecutori testamentari i suoi fratelli Ranieri e Bustoccio insieme al guardiano della Verna: *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio evo* 4, a cura di U. PASQUI, Arezzo 1904, 287-288.

elemosina annua del comune ¹²: il Sacro Monte entrava così ufficialmente nell'ambito della devozione pubblica della comunità cittadina. La circostanza non è forse senza connessione con quello che accadeva nella vita politica cittadina di quegli anni. La nuova redazione statutaria, infatti, si collocava nella congiuntura della cosiddetta pace di Pergentino e Lorentino del 3 giugno 1345 tra le parti cittadine: chiusa per sempre l'esperienza della signoria tarlatesca, ed esaurito anche il periodo di dominio diretto di Firenze, si instaurava un regime guelfo sotto tutela fiorentina e perugina, che contemplava una partecipazione minoritaria dei ghibellini ma l'esclusione dei Tarlati e loro aderenti ¹³. Un regime di coalizione, insomma, senza dubbio assai fragile ma chiaramente connotato come antitarlatesco. In questo senso si possono forse interpretare i primi, timidi cenni di interesse cittadino verso la Verna come il segnale della volontà più o meno esplicita di occupare alcuni spazi territoriali e per così dire simbolici fino ad allora dominati dalle grandi famiglie come i Tarlati, quindi di avvicinare idealmente quel sacro luogo fino ad allora così legato ai nobili di Pietramala. Che oltre alla devozione ci fosse anche qualche intento politico sulla zona lo suggerisce un caso tutto sommato simile, cioè il rapporto di accomandigia ad Arezzo del monastero vicino di Camaldoli ¹⁴.

4. – Non dovremmo tuttavia sopravvalutare il peso di iniziative del genere nel consolidamento dei rapporti tra la Verna e Arezzo. Il fragile regime comunale di Arezzo, infatti, non arrivò mai a instaurare un rapporto privilegiato del ceto dirigente cittadino con il santuario, tale da subentrare

¹² Il nuovo statuto cittadino del 1345 (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 22bis, c. 40r, ma anche ASA, *Statuti e riforme 2 e 3*), 40r, rubrica II, 41 *De elemosini faciendis*, si prevede l'elemosina «fratribus residentibus in monte seu loco Alverne aretine diocesis pro indumentis et necessitatibus ipsorum fratrum ibidem morantium annuatim xxv libras denariorum de mense augusti»: era un'aggiunta annotata per la prima volta a margine della redazione 1337. I frati della Verna arrivano nell'ordine dopo le comunità insediate ad Arezzo dei Predicatori, Minori, Carmelitani e Agostiniani; quanto a somme ricevono meno della Fraternita (100 lire) e dei grandi conventi cittadini (50) ma più di vari altri enti e comunità femminili.

¹³ Per una breve rassegna delle dinamiche politiche del periodo si può rinviare a L. BERTI, *Arezzo nel tardo medioevo*, Arezzo 2005, 54-57.

¹⁴ ASF, *Diplomatico Camaldoli*, 13 febbraio 1350.

ai Guidi o ai Tarlati nella loro ormai decennale familiarità col convento. Anche nella storia delle acquisizioni territoriali del convento, quasi nessuna delle grandi donazioni e dei testamenti alla Verna proviene da Arezzo. In questo senso un ottimo, per quanto tardo termine di paragone può essere l'opera di ricognizione delle proprietà fondiari e immobiliari del convento messa in atto da Firenze dopo il 1432. Nei resoconti dell'Arte della Lana, infatti, oltre all'elenco delle proprietà pervenute nelle mani dei frati negli anni precedenti¹⁵, gli scrivani incaricati riportarono talvolta il nome del benefattore o del venditore dal quale il bene in questione era stato acquisito. Un quadro del genere disegnava non soltanto una proprietà decisamente esigua, fatta di terreni e immobili posti nelle immediate vicinanze del convento (Chiusi, Montefatucchio, Pieve Santo Stefano e dintorni), ma anche un quadro altrettanto locale delle persone coinvolte, per cui nessuna delle donazioni risulta essere pervenuta da aretini, ma piuttosto da abitanti delle comunità montane nei pressi di Chiusi.

Di nuovo, i percorsi della ricerca che le fonti suggeriscono sono diversi da quelli che si erano immaginati in partenza. Si pone cioè la questione di quale sia il rapporto della Verna con lo spazio territoriale più vicino al santuario. Di certo, per tutta la seconda metà del Trecento i veri interlocutori dei frati nella loro vita quotidiana sono soprattutto le comunità della montagna e i loro abitanti, come testimonia la documentazione notarile molto dispersa ma abbastanza copiosa giunta fino a noi. Il quadro dei testamenti e delle offerte a favore della Verna nei registri notarili del periodo restituisce infatti testimonianze abbastanza ricche di devoti delle comunità della montagna: Chiusi, Pieve Santo Stefano e dintorni tra Valtiberina, alto Casentino e Romagna. Già il Casentino più a valle appare meno legato alla devozione per i frati del Sacro Monte. Nel pieno Trecento, ad esempio, a Bibbiena sono rari i testamenti che comprendano la Verna tra le donazioni, e gli abitanti della comunità sembrano piuttosto orientarsi sulle chiese limitrofe¹⁶. D'altra parte solo in una fase

¹⁵ ASF, *Provvisoni, Registri*, 124, c. 169v-172r (11 agosto 1433).

¹⁶ Si vedano ad esempio in ASF, *Notarile antecosimiano*, 16914 (1374-1431), notaio ser Piero del fu Jacopo Tura da Bibbiena: contiene vari testamenti di bibbienesi, ma con legati solo a Bibbiena; l'unico caso interessante è quello a c. XLIIIr-v, testamento di Francesco del fu Jacopo Diadati da Bibbiena (4 settembre 1384), che dispone di essere sepolto «apud sacrum locum beati Francisci montis Alverne vel alibi ubi placuerit et videbitur Antonio eius fratri», ma senza indicare alcun lascito al convento.

molto tarda gli statuti di Bibbiena testimoniano una devozione pubblica al santuario, che tuttavia non sembra avere risvolti materiali particolarmente cospicui¹⁷. A Poppi avviene più meno lo stesso¹⁸, e molto debole è anche il rapporto con Borgo San Sepolcro¹⁹. A Bibbiena come a Poppi, a

¹⁷ ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80 (Statuti di Bibbiena del 1423), c. 24v, rubrica I, 15 *Della elimosina che si debba fare per la Pasqua della natività e della Resurrexione del nostro Signore Yhesu Xpo et della elimosina de'frati della Verna et della offerta di Sancto Ypolito*, prevede che il camarlingo generale del Comune «paghi al guardiano del convento del sacro luogho et monte della Verna dell'ordine de' frati minori che per lo tempo sarà in subsidio de' vestimenti de' frati minori del decto luogo ciascuno anno in quel tempo che al detto ufficiale parrà che si convenga della pecunia et avere del decto comune lire sei di denari f. p.». Per valutare la somma si consideri che per la festa di sant'Ippolito, titolo della pieve di Bibbiena, gli ufficiali possono spendere fino a 10 lire in cera.

¹⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 3370 (1357-1389), notaio ser Braccio di Silvestro da Poppi, in cui sono contenuti molti testamenti e donazioni varie di abitanti di Poppi, in grande maggioranza a Certomondo, San Fedele e altre chiese della zona; qualche volta compare Camaldoli ma solo in un caso la Verna alle cc. cxvii-cxviii: Bertuccino del fu Pietro da Memmenano di Fronzola, castellano del castello di Poppi, lascia per testamento varie offerte a molte chiese, tra cui 5 lire al «loco santo Alverne» (12 dicembre 1388). Non sarà senza motivo il fatto che manifesti un legame col Sacro Monte proprio un membro del funzionariato a servizio dei Guidi, che quindi partecipava in qualche misura della speciale relazione di vicinanza della famiglia al convento. Qualche altro caso in ASF, *Notarile antecosimiano*, 7506 (1364-1370), notaio ser Filippo del fu Silvestro da Poppi, ad una carta non numerata del 12 agosto 1370, testamento di Nuto del fu Bucciolo detto Gamba da Buiano curia di Fronzola, che ora abita a Poppi: lascia offerte a varie chiese tra cui due fiorini ai frati minori della Verna. In ASF, *Notarile antecosimiano*, 9480 (1356-1360), notaio ser Giovanni di Biagio da Poppi manca ogni menzione del convento.

¹⁹ Il registro ASF, *Notarile antecosimiano*, 6866 (1331-1362), è di soli testamenti rogati dal notaio ser Angelo di ser Fedele Fedeli da Borgo Sansepolcro. Molto spesso ci sono legati ai francescani, ma sempre al convento di Borgo, salvo rari casi: a c. 11rv, 6 giugno 1333, testamento messer Ubertino giudice di messer Ubertino Ubertini, il quale lascia offerte a molte chiese tra cui 5 soldi ai frati minori della Verna; e a c. 75v, 28 luglio 1348, testamento di monna Vanna del fu Baldo di messer Castellano dei Boccognani da Borgo, che lascia molti legati a varie chiese tra cui dieci soldi ai frati minori della Verna. Gli statuti di Borgo Sansepolcro in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 795, alla rubrica I, 3 *De elimosinis faciendis* (cc. 73r-74v) citano vari enti religiosi e festività di santi tra cui quella di san Francesco, ma non prevedono donazioni alla Verna.

Sansepolcro e Anghiari ²⁰ molti testatori prevedono donazioni ai conventi francescani, ma difficilmente alla Verna. Si direbbe che la devozione alla Verna fosse facilmente ‘sostituita’ nei centri in cui si trovava un insediamento francescano concorrente, e questo, considerando la capillarità del tessuto minoritico nella toscana trecentesca, penalizzava il legame con la Verna anche in centri minori come Poppi o Sansepolcro, dove i legati ‘francescani’ si concentrano appunto sui conventi locali. E questo confina la devozione alvernina nei territori più marginali e montani, in cui il Sacro Monte più per la sua contiguità che per l’eccezionalità spirituale attira le devozioni. Un sondaggio ancora parziale condotto sulle imbreviature notarili trecentesche che riportino donazioni alla Verna mostra una spiccata preponderanza di notai dell’area montana immediatamente prospiciente il santuario, e anche nel caso di notai casentinesi, spesso i testamenti con legati alla Verna vedono come attori personaggi della zona montana intorno a Chiusi e dintorni ²¹.

La rete delle relazioni materiali e spirituali nel convento nella seconda metà del ’300, insomma, si distende prevalentemente in quell’area impervia e appartata delle montagne tra l’Alto Casentino, la Valtiberina e la Romagna: un mondo che sarebbe errato ritenere marginale, ma che di certo era lontano dalle dinamiche politiche e sociali cittadine. Nei documenti citati finora l’entità delle donazioni e dei lasciti ai frati era piuttosto modesta, e non di rado restava ad un livello poco più che simbolico: animali di piccola taglia o semplicemente vestiti per sovvenire alle povere necessità dei frati, a parte il caso delle candele votive. D’altra parte, come abbiamo accennato dalle testimonianze degli ufficiali dell’Arte della Lana nel primo

²⁰ Tra i rari riferimenti della zona si veda ASF, *Notarile antecosimiano*, 16187 (1347-1374), notaio ser Paolo di Ciuccio, c. 114rv, 6 settembre 1358: Barfuccio di Cisto di Alberto della Villa del Toppo presso Anghiari lascia ai frati della Verna 25 lire con il legato di acquistare due ceri per il Santissimo.

²¹ ASF, *Notarile antecosimiano* 16913 (1374-1481), notaio ser Piero del fu Jacopo Tura da Bibbiena, carta non numerata del 3 settembre 1382: Vanna di Manzolo da Montefatucchio lascia un cero da 20 soldi alla pieve di Montefatucchio, alla chiesa di Biforco, alla chiesa di Montesilvestro e al «sacro loco» della Verna; il 10 aprile 1383, monna Margherita del fu Giunta da Biserno lascia «pro anima sua et suorum mortuorum sacro loco beati Francisci de Monte Alverne duodecim bestias minutas». ASF, *Notarile antecosimiano*, 15823 (1331-1338), notaio ser Pace del fu Bacello da Corezzo, c. 20v (4 agosto 1337): il maestro Pietro di Cardello da Verghereto muratore lascia offerte a varie chiese tra cui 10 soldi alla Verna.

Quattrocento, quella del convento era una proprietà relativamente ricca ma molto frammentata, quindi difficile da gestire e presumibilmente poco produttiva, alla quale giustamente la Lana avrebbe preferito la monetizzazione ed eventualmente la concentrazione in beni più cospicui.

Non mancano però anche offerte un poco più considerevoli per entità e funzione. Nel settembre 1390 Bonfiglio del fu Negro da Scopeto lasciava come primo legato alla Verna la cospicua somma di 50 fiorini «in sustentationem dicti loci ac in reparationem ecclesie maioris dicti loci»; tre anni dopo monna Lucia del fu Daccio da Pieve Santo Stefano donava alla Verna tre fiorini e due staia di grano «in favorem et refectionem ecclesie iam incepte et pro solvendo operariis existentibus ad dictum opus»²². Il testamento Francesco del fu Federigo della rocca di Chiusi nel 1397 lascia infine alla Verna come primo destinatario del legato e «apud quem locum elegit suam sepulturam» dieci fiorini d'oro «convertendos in laborerio ecclesie nove», e inoltre 4 staia di pane all'anno per 20 anni, due alla festa di Ognissanti e due «quando fratres vadunt ad perd[onantiam?] civitatis Asey» più due staria di pane e un fiorino per la sua sepoltura²³.

Casi come questi sono utili se non altro a sottolineare come il proseguimento dei lavori per la nuova chiesa del santuario ricevesse il sostegno non più soltanto delle grandi famiglie aristocratiche tradizionalmente vicine alla Verna, ma anche della variegata e molto più modesta società locale. E del resto gli atti dei notai della montagna mostrano come le relazioni intessute dalle comunità locali della montagna con il santuario non fossero così trascurabili come il tenore materiale piuttosto modesto lascerebbe intendere. Prova ne sia il fatto che quando i fiorentini riuscirono, con grande difficoltà, a riformare la comunità conventuale sostituendola con i francescani osservanti all'inizio degli anni '30 del Quattrocento, durissime resistenze furono opposte proprio da parte delle famiglie locali, determinate a non rompere i rapporti di solidarietà con la 'vecchia' comunità dei frati. Fra Mariano da Firenze, che pur scrivendo a vari decenni dagli eventi resta il testimone più ricco al riguardo, ricorda con molta insistenza le

²² ASF, *Notarile antecosimiano*, 16870 (1386-1395), notaio ser Piero del fu ser Giovanni da Valle di Caprese (ma atti prevalentemente di Pieve Santo Stefano), rispettivamente cc. CLVIIIIV e CCXXIII.

²³ ASF, *Notarile antecosimiano* 16926 (1393-1399), notaio ser Piero del fu Maccio da Caprese, carta non numerata del 4 marzo 1397. Lo stesso registro contiene almeno altre otto donazioni alla Verna, spesso in natura.

resistenza dei 'parentadi' locali alla sostituzione dei frati ²⁴. E probabile che dietro a quel termine così generico stessero soprattutto le vecchie fedeltà aristocratico-signorili, ma di certo il secondo Trecento aveva visto un vistoso consolidamento dei legami della Verna con le micro-dinamiche sociali delle comunità montane, e quindi un sempre più solido inserimento del convento delle reti sociali del territorio.

5. – A questo punto abbiamo accennato all'ultimo protagonista nella storia dei rapporti tra la Verna e il territorio: Firenze. Anche in quest'ambito la storiografia è piuttosto ricca ²⁵ ma la domanda che si pone è se e in che modo la storia trecentesca abbia 'preparato' un coinvolgimento così diretto come quello del 1432.

Un simile coinvolgimento ha molto a che fare con le vicende geopolitiche che videro Firenze estendere il suo dominio territoriale in direzione di Arezzo. Già nel 1357 la città del giglio aveva posto il suo patronato su gran parte dei rami della famiglia Guidi, iniziando così a subentrare a questi ultimi nel dominio sull'area casentinese; pochi anni dopo, nel contesto del conflitto con i Tarlati e dei più vasti scontri con le mire dei Visconti di Milano, Bibbiena cadeva in mano fiorentina. A chiudere una stagione del genere sarebbe infine giunto l'acquisto di Arezzo nel 1384.

In questo caso è molto chiaro l'intento di seguire le linee della geografia sacra del Casentino per l'espansione e il consolidamento del dominio di Firenze, subentrando a preesistenti relazioni di patronato-amicizia con gli enti monastici. Proprio all'indomani di grandi eventi del genere alcuni

²⁴ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 99-100. Per ben tre volte Mariano richiama il potere dei parentadi che avevano i conventuali nell'area del convento: «li quali ci erano fortj respecto a' parentadi che avevano per tucte quelle contrade», «con adiuto di parenti», «benchè per parecchi anni, in quel principio, [i frati] vixono con gran displicentia et con minaccj et contumelie de' paesani, e con penuria del victo quotidiano. Et questo era perché erano così persuasi et provocatj contro a' fratri da' conventuali loro parentj, onde per tale straneze et per le exurpatione, fu necessario che papa Eugenio concedessi et donassi el prefato monte alla signoria di Firenze».

²⁵ Si può rinviare in termini generali a M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1992², 171-180, e soprattutto L. S. PUGLIARO, *Il Convento della Verna e il Comune di Firenze*, Firenze 1931, ma si veda *infra* per saggi più specifici.

documenti raccontano questa sorta di sostituzione da parte di Firenze delle dinamiche di potere tra grandi famiglie e la Verna. Nel 1394 Paolozzo della Faggiola redigeva il suo testamento, nel quale lasciava tutti i suoi castelli nella zona montana alla Repubblica di Firenze, e allo stesso tempo disponeva una ingente donazione di 100 ducati ai frati della Verna ²⁶; tre anni dopo un documento conservato nell'archivio alvernino vedeva il comune di Chiusi coinvolto in una transazione con i fiorentini riguardo a certi beni già appartenuti ai signori di Petramala ²⁷.

In entrambi i casi si trattava di passaggi patrimoniali direttamente legati a fattori di natura militare: evidenti per quanto riguarda il testamento del Faggiolano, meno espliciti ma altrettanto forti per l'atto del 1397, che vedeva coinvolta la magistratura dei Sei di Arezzo, fondamentali per la gestione del dominio appena acquisito. L'espressione più icastica di quanto Firenze avesse acquisito il santuario come parte ideale della propria sfera di potere viene però dalla voce pubblica fiorentina al più alto livello. Nel 1393 il cancelliere Coluccio Salutati dirigeva a Vallombrosa, Camaldoli e la Verna un messaggio per chiedere ai religiosi le loro preghiere in favore del bene di Firenze. Il tono del messaggio, però, non era privo di risvolti politici: attraverso una tradizionalissima metafora paolina il cancelliere concludeva infatti il messaggio ricordando che

Tranquillo enim corpore civitatis atque pacifico sentiunt etiam membra,
quorum pars estis, in tranquillitatis et dulcedinis alimentum ²⁸.

Che Vallombrosa fosse parte del corpo fiorentino era senz'altro vero considerando la vicenda storica del monastero, e un rapporto abbastanza intenso era vivo da tempo anche con Camaldoli: era meno scontato, invece, il riferimento alla Verna, con la quale il governo fiorentino non aveva avuto relazioni particolarmente rilevanti. Proprio nel caso del Santuario,

²⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 563, n. 57.

²⁷ ASF, *Carte Mencherini*, n. 66, 7 maggio 1400. Dal momento che nel 1397 il comune di Chiusi aveva comprato dai Sei di Arezzo della Repubblica di Firenze certi beni posseduti dai signori da Pietramala, banditi da Firenze, impegnandosi al pagamento di 300 staia di grano l'anno, e poi nel 1399 ne aveva acquistata un'altra parte, si registra il pagamento dell'affitto dovuto al comune da un affittuario privato. Devo a Vanna Arrighi la possibilità di consultare l'originale del documento, in parte frainteso nel regesto fornitone da MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 582, n. 246: sulle vicende delle *Carte Mencherini* si rinvia al saggio della medesima studiosa in questo volume.

²⁸ ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, 23, 176v (24 dicembre 1393).

tuttavia, le parole di Salutati acquisivano un senso particolare, come una sorta di anticipazione di future strategie della Repubblica. Associare il Sacro Monte ai cenobi più tradizionalmente legati alla città, in un comune impegno di preghiera per le sorti del governo cittadino, prefigurava insomma la politica che Firenze avrebbe adottato nel primo Quattrocento, quando la Verna divenne un punto importante per la penetrazione cittadina nelle dinamiche di un territorio da poco sottomesso.

6. – I segni concreti di questa strategia sono per la verità piuttosto tardi e tutt'altro che espliciti. Solo nel 1416 si ha notizia, peraltro indiretta, di una donazione cospicua al Sacro Monte giunta da Firenze. Si trattava di monna Bartolomea degli Obizzi da Lucca, moglie di messer Antonio Alberti, che nel suo testamento lasciò una parte dei suoi beni proprio alla Verna, suscitando tra l'altro dopo la sua morte una vivace controversia tra i familiari. Con una serie di passaggi infatti la donazione della donna si tramutò nella somma ragguardevole di cento fiorini, registrati tuttavia come titoli di debito pubblico presso l'amministrazione del Monte: i frati si trovavano così depositari di un credito rilevante, anche se forse poco appropriato alle loro esigenze²⁹. Il lascito testamentario era nato in ambienti di alto livello della società fiorentina del tempo: gli Alberti, per quanto segnati da ripetuti provvedimenti di espulsione politica dalla città, restavano una famiglia di primissimo piano, specialmente per le fiorentissime imprese commerciali e finanziarie distese su mezza Europa. Gli Alberti, inoltre, si erano distinti proprio nei primi anni del secolo per una spiccata attitudine al mecenatismo religioso e alle iniziative legate a comunità spirituali. Nella più celebre di quelle iniziative era stato fondato il monastero del Paradiso, ovvero la villa di famiglia alle porte di Firenze trasformata in fondazione dell'ordine brigidino³⁰.

²⁹ ASF, *Diplomatico, Arte della Lana*, 27 marzo 1427. Nel 1416 monna Bartolomea del fu messer Tommaso degli Obizzi da Lucca, moglie di messer Antonio Alberti, aveva lasciato certi beni tra gli altri ai frati della Verna. È invece attestato in ASF, *Arte della Lana*, 502, «Inventario di tutte le cose del Convento del Sacrosanto Monte della Vernia» (1432-1446), 77v, un credito del convento di 100 fiorini di Monte, che sono registrati a nome di messer Antonio Alberti, ma con la condizione che i frati possano disporne a loro volontà.

³⁰ Sulla vicenda si veda L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze: genealogia, storia e documenti*, Firenze 1869.

Il pieno coinvolgimento della Repubblica nelle sorti del convento giungeva però solo qualche anno più tardi. Come noto, si trattò di vicende strettamente collegate con la diffusione dell'Osservanza francescana. Nata dall'esperienza di Paoluccio Trinci, l'osservanza si configurò alle origini come un movimento di recupero del rigore della vita religiosa mendicante, diffuso inizialmente nell'area umbra e del centroitalia³¹. Negli ultimi anni del Trecento, tuttavia, iniziò una stagione di grande fortuna per gli osservanti, chiamati a riformare un numero rilevante di comunità francescane in territorio toscano, preludio del loro riconoscimento come famiglia francescana distinta da quella conventuale nel 1415. Questa diffusione toscana dell'Osservanza vide la nascita di alcune comunità soprattutto nel territorio fiorentino: Cortona nel 1392, Fiesole nel 1399, Arezzo e Pistoia tra 1406 e 1407. È fuor di dubbio che la diffusione dell'Osservanza francescana beneficiasse di una spiccata attenzione da parte dei ceti dirigenti e del governo fiorentino³². D'altra parte da qualche anno le autorità fiorentine si erano mostrate molto attente alla cura delle comunità conventuali del proprio territorio, anche con interventi diretti presso le autorità dell'Ordine. Nel maggio 1422 il cancelliere aveva scritto al generale dell'Ordine dei minori lamentando il cattivo stato del convento di Santa Croce e di tutta la provincia, e proponendo come rimedio la nomina di frate Antonio da Massa come ministro provinciale³³; un anno dopo una lettera era giunta al capitolo dei frati minori per ricordare quanto il bene dell'ordine fosse nei pensieri della Repubblica³⁴.

7. – Questi due elementi si saldano nella storia quattrocentesca della Verna. Nel 1431, infatti, papa Eugenio IV affidò il convento ai frati francescani osservanti; e l'anno seguente, per evitare che la riforma appena avviata della disciplina spirituale del Sacro Monte fosse interrotta, riconobbe la Verna sotto la protezione del comune di Firenze, che a sua

³¹ Al riguardo almeno M. SENSI, *Le osservanze francescane nell'Italia centrale (secoli XIV-XV)*, Roma 1985; sulla controversa vicenda dei rapporti tra conventuali e osservanti nel '400 cfr. D. NIMMO, *Reform and division in the medieval franciscan order*, Roma 1987, 593-634.

³² Le informazioni sui vari conventi e i riferimenti a Firenze in A. M. AMONACI, *Conventi toscani dell'osservanza francescana*, Milano 1997, *passim*.

³³ ASF, *Signori, Missive I cancelleria*, 30, cc. 31r-32r.

³⁴ *Ibidem*, cc. 64v-65r.

volta incaricò i consoli dell'Arte della Lana di gestire concretamente il patronato e provvedere alla cura patrimoniale del santuario.

Si tratta di vicende in buona parte note, anche se con non pochi elementi controversi. Ne presentò una prima versione lo stesso *Dialogo* di fra Mariano da Firenze all'inizio del '500. Secondo Mariano, il passaggio del Sacro Monte ai minori osservanti sarebbe avvenuto per opera di un frate, o più propriamente eremita laico terziario, Francesco dalla Verna, ultimo esponente della famiglia dei Cattani che tanto aveva contato nella storia del santuario.

All'operato del Cattani, convinto assertore di un recupero dell'originario rigore della vita religiosa del Sacro Monte, si sovrappose l'opera diplomatica del ceto dirigente della Repubblica, che a più riprese intervenne presso il papa per la riforma della comunità³⁵. E anche di interventi più concreti si sarebbe trattato. Secondo il racconto di fra Mariano, infatti, i frati osservanti si sarebbero insediati una prima volta alla Verna sotto Martino V, per esserne cacciati per effetto di quelle resistenze locali a cui si è fatto cenno sopra; e solo più tardi, nel 1431, i fiorentini sarebbero riusciti nell'intento di affidare il Sacro Monte agli osservanti ricorrendo alle armi.

La vicenda ha vari punti di incertezza. In primo luogo riguardo alla cronologia. Un documento datato 1420 e raccolto nel *Bullarium Franciscanum* ricorda infatti i «frati osservanti della Verna», lasciando intendere quindi che la nuova famiglia francescana avesse effettivamente acquisito il convento³⁶. Ma d'altro canto, quando Eugenio IV concesse nel 1432 il patronato fiorentino sancendo in maniera ufficiale il passaggio alla nuova congregazione, nessun cenno venne fatto a quel documento, né si parlò di un 'ritorno', bensì a una semplice concessione originale. D'altra parte anche il personaggio di Francesco dalla Verna suscita qualche perplessità: che l'ultimo esponente dei Cattani 'conti' di Chiusi, di nome per l'ap-

³⁵ Sugli interventi di Firenze si vedano gli studi e i documenti editi da Z. LAZZERI, *La Verna, il comune di Firenze e l'Arte della Lana*, in *La Verna* 11 (1913) 355-374, e D. CRESI, *Osservazioni e documenti di storia alvernina*, in *Studi Francescani* 63/3 (1966) 78-118, peraltro con due interpretazioni molto diverse; si vedano ora le pagine dedicate alla vicenda nel saggio di Paola Benigni in questo volume; al saggio di Pierluigi Licciardello rimando per ulteriori dettagli sulla possibile ricostruzione della figura di Francesco.

³⁶ *Bullarium Franciscanum* 7, 541, n. 1460 (Firenze, 1° agosto 1420): bolla di Martino V del 1° agosto 1420 con cui si conferma la chiesa di San Lorenzo ai «fratres ordinis minorum de Observantia nuncupatorum loci de Alverna aretine dioecesis». È il documento già citato *supra* alla nota 11.

punto Francesco, fosse il 'ri-fondatore' dell'autentica fedeltà francescana del Sacro Monte è un percorso un po' troppo lineare per non suscitare sospetti: c'è da ritenere, cioè, che pur trattandosi di vicende reali il loro svolgimento sia stato quantomeno edulcorato dalla memoria del tempo, in modo da presentare il tutto come un perfetto *cliché* di recupero della dignità originaria del luogo tanto amato dal Poverello di Assisi.

È forse lecito, in questo senso, ricostruire quantomeno l'ordine degli eventi per dare al loro svolgimento un senso meno banalmente agiografico. Il punto di partenza è senza dubbio il convento di San Francesco di Fiesole. Non si trattava della più antica comunità osservante in Toscana, visto che Cortona l'aveva preceduta di qualche anno, ma di certo della prima in territorio fiorentino. Già occupato da una piccola comunità di agostiniane e poi abbandonato, il piccolo oratorio sulla sommità del colle che sovrasta l'antica città episcopale fu affidato agli osservanti per volontà del patrizio fiorentino Guido del Palagio, che se ne interessò presso la Repubblica e il pontefice, fino all'affidamento ufficiale agli osservanti nel 1399; probabilmente lo stesso Guido si accollò i lavori di restauro nel 1407, ed è forse lui il benefattore effigiato sul protiro della chiesa. Guido del Palagio non è una figura qualunque. Oltre ad essere uno degli uomini politici più influenti della Firenze tra i due secoli, Guido era stato corrispondente e intimo sodale di due religiosi molto originali: l'agostiniano Luigi Marsili, fine studioso, teologo più volte interpellato dalla Repubblica e candidato ufficiale alla carica di vescovo, ma invisato alla curia romana per le sue idee sullo scisma; e Giovanni delle Celle, eremita vallombrosano e anch'egli molto attivo nel dialogo con le autorità cittadine, nonché in contatto con ambienti *border line* dell'eterodossia dei cosiddetti fraticelli³⁷. Nella figura del primo benefattore della comunità osservante si saldavano insomma le reti d'amicizia del più ristretto ceto dirigente della Repubblica con le voci meno convenzionali della Chiesa cittadina, fautrici di una Chiesa non necessariamente prona alle direttive della Curia.

Gran parte di questi elementi si ritrovano nel secondo episodio dell'espansione osservante in Toscana. Il fiorentino Niccolò di Antonio da Uzzano era stato nominato vicario generale dei minori osservanti della Toscana e dell'Umbria: nel 1417 ricevette una casa con terre presso San Miniato al Monte, che assegnò alla cappella dell'infermeria di San Fran-

³⁷ S. BRAMBILLA, *Itinerari nella Firenze di fine Trecento: fra Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili*, Milano 2002.

cesco di Fiesole; ne sorse un'aspra controversia con i monaci olivetani, eredi dell'antichissimo cenobio, ostili alla presenza di un'altra comunità religiosa a poche decine di metri da San Miniato per il timore della concorrenza in termini di donazioni e sepolture. La disputa fu risolta dal papa nel 1419, che autorizzò i frati a erigervi una chiesa, quella che sarebbe diventata l'attuale San Salvatore al Monte. Di certo la soluzione giunse a seguito di forti pressioni sul papa da parte della Repubblica di Firenze, che per la seconda volta nel giro di pochi anni interpretava il ruolo di principale sostenitrice dell'esperienza osservante; e in questo caso, in uno spazio come quello di San Miniato che da sempre rivestiva una rilevanza simbolica fondamentale per l'identità religiosa di Firenze. Le carte papali che attestano l'insediamento degli osservanti sul Monte erano senza dubbio conservate anche presso l'antico archivio del convento della Verna³⁸. D'altra parte non molti anni più tardi, nel 1438, il capitolo provinciale avrebbe scelto proprio Andrea da Colle, il primo guardiano della Verna dopo il passaggio agli osservanti, come guardiano del convento fiorentino di San Salvatore³⁹.

Il terzo episodio ci riconduce geograficamente più vicino alla Verna, e in particolare a Bibbiena. Come abbiamo ricordato sopra, al tempo del vescovo Buoso degli Ubertini la chiesetta di San Lorenzo era stata affidata ai frati della Verna. Nel 1410 il medico Nuto di Bandino da Bibbiena lasciò per testamento che si edificasse una chiesa e ospizio per sei frati dell'Osservanza di San Francesco di Fiesole; come in altri casi che abbiamo notato per gli anni precedenti, la devozione degli abitanti del Casentino non guardava necessariamente alla Verna neppure quando si trattava di fedeli particolarmente devoti all'Ordine francescano. Fatto sta però che i curatori testamentari, d'accordo con il generale dell'Ordine beneficiario del lascito, preferirono impiegare la somma per acquistare dai frati della Verna proprio la chiesa di San Lorenzo, che diventava così una nuova sede di una comunità osservante. Nel 1420 la bolla di Martino V che abbiamo già visto sopra riconosceva la chiesa ai frati osservanti della Verna.

Difficile sciogliere l'intrico di passaggi disegnato da simili testimonianze: è da ritenere che tra il 1410 e il 1420 il Sacro Monte fosse passato agli osservanti? Forse l'ipotesi più plausibile è che una piccola comunità di frati si fossero staccati dal santuario per iniziare proprio a Bibbiena

³⁸ ACV, *Pergamene*, 20 febbraio 1418; 7 luglio 1419; 27 luglio 1419.

³⁹ CRESI, *Osservazioni e documenti*, 92-93.

l'esperienza della nuova famiglia francescana, meritandosi in senso lato l'appellativo di «fratres de observantia de Alvernia».

8. – A suggello di questa successione di eventi, giungeva infine nel 1432 il riconoscimento del patronato fiorentino sulla neonata fondazione osservante del Sacro Monte.

Letta in questi termini, la vicenda autorizza a mio parere alcune considerazioni generali. Il convento di Fiesole è il punto di partenza di una spiccata attenzione fiorentina per il mondo francescano osservante. Intorno alla fondazione di Fiesole e al suo (assai contrastato) insediamento in mezzo allo spazio già affollato delle esperienze religiose fiorentine ruotano varie figure del ceto dirigente cittadino, e comunque si manifesta un interesse molto esplicito dello stesso governo della Repubblica. Vi è insomma una vera e propria volontà politica di promuovere l'Osservanza francescana. Per Firenze l'osservanza è una *religio nova* da promuovere per consolidare la presenza del dominio cittadino sul territorio: proprio in quanto nuova e in via di strutturazione, risente ancora relativamente poco delle dinamiche istituzionali controllate dal papato, e quindi la sua diffusione può essere meglio orientata in chiave 'regionale' dal potere secolare. Si trattava del resto di una dinamica non rara per le osservanze quattrocentesche: si pensi a tal proposito a quanto vi fu di politico nell'istituzione dell'osservanza domenicana a San Marco, fortemente sponsorizzata da Cosimo de' Medici proprio per dare respiro ad una esperienza religiosa che a Firenze era praticamente diretta dalla famiglia de' Medici.

In questo senso la storia almeno del primo Quattrocento conduceva all'evento decisivo del 1432: un evento che metteva letteralmente in pratica l'esortazione di Coluccio Salutati quarant'anni prima.

In conclusione, varrà la pena riportare il punto di vista sul convento. Quale fu l'effetto di quei cambiamenti politici e spirituali che abbiamo qui rapidamente delineato, e che di certo avranno dato l'impressione di restare abbastanza esterni rispetto al vissuto dell'esperienza spirituale del convento? Di certo l'intervento di Firenze diede l'avvio ad una radicale trasformazione fisica dello spazio del Sacro Monte: non solo il compimento dei lavori per la chiesa maggiore, ma anche la complessiva ristrutturazione dell'ambiente conventuale, che non a caso aveva la sua chiave architettonica nel 'quartiere fiorentino', posto tra il vecchio nucleo di Santa Maria degli Angeli e lo spazio conventuale vero e proprio. Questo

elemento costruttivo non deve però far dimenticare che l'avvicendamento tra la vecchia comunità e i 'nuovi' osservanti protetti da Firenze aveva rotto in maniera traumatica le reti di relazione che il convento aveva instaurato nei decenni precedenti, come le parole di Mariano ci hanno testimoniato sopra. Non per nulla, gli inizi della nuova comunità furono segnate da una paurosa penuria di mezzi: le osservazioni di Francesco Guidi Bruscoli in questo volume sulle basi economiche della comunità nel secondo Quattrocento ben rappresentano le vere e proprie difficoltà di sopravvivenza dei frati, che di nuovo Firenze si trovava a sovvenire negli anni '60 con la concessione di diritti di fiera ⁴⁰. Ancora pochi anni dopo, a dar fede ai documenti, a Pieve Santo Stefano «non sunt habitationes quibus possint congrue convenire fratres sacri Montis Alvernie» ⁴¹: una delle comunità montane che un secolo prima erano state più vicine al convento appariva ora priva di legami materiali con la Verna, quasi che quella rete di relazioni si fosse strappata, e solo lentamente andasse riunendo le sue maglie, in quella nuova stagione della storia del Sacro Monte aperta con il patronato di Firenze.

⁴⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 100-104.

⁴¹ ASPFS, *Provincia di San Bonaventura*, 75, busta 1, inserto segnato «Pietro Latino da Siena»: copia di un documento del 28 aprile 1472 nel quale un tal Francesco di Stefano di Donato da Pieve Santo Stefano donava ai frati due terreni per la costruzione di un edificio. Sull'archivio si rimanda a *L'archivio storico della Provincia di san Francesco Stigmatizzato dei Frati Minori in Toscana. Inventari degli archivi delle ex Province (1290-1946)*, a cura di A. MAIARELLI, con la collaborazione di D. NARDI e U. SORELLI, Firenze 2006.

NICOLETTA BALDINI

Indagini d'archivio sui rapporti fra il convento della Verna e la committenza artistica aretina fra il 1384 e il 1432 *

L'occasione di un convegno dedicato al convento della Verna dalle origini fino al primo Quattrocento, ha motivato il proponimento di approfondire un aspetto mai direttamente affrontato della storia della fondazione alvernina: il suo rapporto con il *milieu* artistico aretino, segnatamente con i committenti e le maestranze di quella città che, al Sacro Monte, geograficamente si approssima. Dovendo, per ovvie necessità di sintesi, circoscrivere temporalmente la ricerca, si sono scelti due estremi cronologici. Il *post quem* è il 1384, anno della vendita del Comune di Arezzo a Firenze: un ben triste accadimento che, tuttavia, non impedì ad alcuni dei *cives* aretini più abbienti di dotare gli edifici di culto cittadini e, per quanto pertiene al nostro studio, dei territori limitrofi, di cappelle per la cui decorazione, sovente furono previsti affreschi e pale d'altare, in molti casi non giunti fino a noi. Il termine estremo della ricerca (il suo *ante quem*) è il 1432 tempo in cui, attraverso il protettorato dell'Arte della Lana, Firenze legò indissolubilmente a sé il convento alverino, indirizzandone così – ed in modo manifesto – anche le scelte in ambito artistico.

Sebbene presso il Sacro Monte non si conservino opere d'arte eseguite in quei quasi cinquant'anni, e per quanto nelle stesse fonti francescane vi sia menzione, solo in un caso (come vedremo), di pitture riferibili a tale arco temporale tuttavia, attraverso l'indagine dei documenti relativi a quel cinquantennio, conservati ad Arezzo e a Firenze, si è proceduto a

* Questo contributo è apparso, nel programma del convegno alvernino del 2011 col titolo: *Il convento della Verna e la produzione artistica aretina fra il tardo XIV secolo e i primi decenni del XV secolo*. Tale cambiamento è stato motivato dalle ulteriori ricerche, soprattutto in campo archivistico, condotte al fine di precisare, con maggior rigore, se fosse esistito un rapporto diretto fra il *milieu* artistico aretino (per tramite di committenze promosse dalle istituzioni locali o da singoli cittadini) e il convento della Verna.

vagliare se vi fosse stato nei cittadini aretini (o comunque del territorio afferente alla città) un legame profondo con la Verna, tale da motivare anche qualche committenza artistica al cui espletamento avrebbero potuto essere stati chiamati artefici attivi ad Arezzo ¹.

Guardando al futuro. Una breve premessa

Il punto di partenza di questa ricerca sono alcune considerazioni desunte dallo studio della pittura alla Verna fra il declinare del XV secolo e gli esordi del Cinquecento. In quel torno di tempo si evidenzia, nelle opere conservatesi e, parimenti, nelle testimonianze dei documenti, come modesti fossero i rapporti artistici fra Arezzo ed il convento alvernino ². Modesti

¹ Le ricerche svolte per approfondire questo tema trovano un'appropriata rispondenza in quelle effettuate da Lorenzo Tanzini per il saggio edito in questi Atti. Per un inquadramento della pittura aretina nel tempo che pertiene a questo studio e soprattutto al ruolo di Spinello rimando a S. WEPPELMANN, *Spinello Aretino e la pittura del Trecento in Toscana*, Firenze 2011, traduzione italiana dell'originale tedesco *Spinello Aretino und die Toskanische Malerei des 14. Jahrhunderts*, Firenze 2003; riguardo al figlio di Spinello, Parri, rimando, per sintesi a L. BORRI CRISTELLI, *Parri Spinelli, un protagonista del tardo gotico aretino*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Quattrocento*, a cura di L. FORNASARI, G. GENTILINI, A. GIANNOTTI, Firenze 2008, 33-48. Sono molto efficaci le parole usate da LUCIANO BELLOSI (*Riconsiderazioni sull'opera giovanile di Spinello e qualche cenno alla sua attività aretina più tarda*, in *Arte e in terra d'Arezzo. Il Trecento*, a cura di A. GALLI e P. REFICE, Firenze 2005, 97-112: 112) per sintetizzare l'attività di Spinello e del figlio dopo il 1384; dice lo studioso: «Ma ormai Arezzo, colonizzata da Firenze, non è più un centro da cui si elaborano grandi idee autonome, come lo era stato fino a verso il 1380. Lo stesso Spinello non sembra avervi ricevuto più nessuna commissione veramente importante. Intorno a lui si muovono pochi artisti e di livello modesto, come Giovanni d'Agnolo di Balduccio. L'unica eccezione sarà rappresentata dal figlio Parri, ma è un'eccezione che conferma la regola, perché, dopo la morte del padre, si rivolgerà a Firenze e a Lorenzo Monaco per completare la sua formazione; dopodiché rimarrà un isolato, roso da un rovello fantastico e mercuriale che lo porterà ad esiti tardo-gotici di fiammeggiante intensità, ma di scarsa incidenza sulla pittura contemporanea».

² Le considerazioni sui rapporti artistici fra Arezzo ed il convento della Verna prendono le mosse da un lungo studio confluito in N. BALDINI, *La bottega di Bartolomeo della Gatta. Domenico Pecori e l'arte in terra d'Arezzo fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 2004, *passim* e poi in EAD., *Testimonianze pittoriche del culto del Beato Giovanni alla Verna fra XV e XVI secolo. Gli affreschi di Domenico Pecori, allievo di Bartolomeo della Gatta, e della bottega di Lorentino d'Andrea*, Firenze 2009.

ma non inesistenti. È infatti noto come, alla fine del Quattrocento e, più precisamente, nel 1499, una volta terminata l'occupazione del convento da parte delle milizie di Piero de' Medici e di Bartolomeo d'Alviano³, si procedesse a rimediare ai guasti inferti da quelle soldatesche agli ambienti conventuali, chiamando a realizzare la decorazione ad affresco della cappella del beato Giovanni della Verna (figg. 1-2), un pittore «d'Areço», riconosciuto in Domenico Pecori, aretino di nascita e di formazione (fig. 3)⁴. In quegli anni era presso il convento fra Cristofano, secondo guardiano – fra quelli a noi noti – di natali aretini il quale, ricordato dalle fonti come «venerabile et bono padre», si adoperò alacramente per la Verna dove «riparò, et rifece et restaurò ogni cosa»⁵. Non è improbabile che proprio il religioso aretino caldeggiasse la presenza sul Sacro Monte di un artefice, quale il Pecori, magari a lui familiare per averlo conosciuto nella sua Arezzo dove Domenico era fra coloro che vi movimentavano la scena artistica, andando incontro alle più disparate richieste di una committenza ormai ampiamente riconosciuta⁶.

La presenza di un pittore aretino alla Verna a cavallo fra i due secoli risulta, solo parzialmente, un *unicum*. Infatti, quando nel 1500 si procederà alla decorazione del dormitorio dei frati (fig. 4), affidando la realizzazione dei tondi con effigi di beati e martiri dell'Ordine, a Gerino da Pistoia, artefice

³ Fra il 4 ed il 5 ottobre del 1498, le milizie 'veneziane' di Piero de' Medici e di Bartolomeo d'Alviano, nel contesto dell'impresa che avrebbe dovuto riportare Piero, il figlio di Lorenzo il Magnifico, alla guida di Firenze, occuparono la Verna. Il loro stabilirsi nel territorio – che causò molti guasti anche al convento alvernino – terminò dopo il mese di maggio dell'anno successivo; si veda riassuntivamente BALDINI, *La bottega di Bartolomeo della Gatta*, 130-135.

⁴ I pagamenti al pittore di Arezzo si trovano nei documenti alvernini sotto le date dell'11 e del 25 settembre del 1499, si confronti: *Ibidem* ed inoltre BALDINI, *Testimonianze pittoriche* (entrambe le pubblicazioni con bibliografia precedente).

⁵ Il primo guardiano della Verna di natali aretini (precedente al ricordato fra Cristofano di Arezzo che ebbe il guardianato alvernino dal 1499 al 1500) fu fra Antonio del Vivo che rivestì tale carica dal 1483 al 1484, si veda al proposito M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1993², 186. Le considerazioni sull'operato di fra Cristofano di Arezzo alla Verna in MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 120 e in AUGUSTINO DI MIGLIO, *Dialogo nuovo del Sacro Monte della Verna*, Firenze, 1568, 252.

⁶ Sull'attività di Domenico Pecori ad Arezzo, città nella quale egli visse ed operò, si rimanda a BALDINI, *La bottega di Bartolomeo della Gatta, passim*.

di formazione fiorentina (fig. 5)⁷, questi sceglierà, come proprio collaboratore, nella prima fase dell'impresa, un non ancora identificato pittore di Arezzo al quale si devono giustappunto alcuni medaglioni che gli sono stati assegnati per via stilistica (fig. 6)⁸. Interrotto il lavoro, Gerino sarà di nuovo impegnato nella conclusione della decorazione del dormitorio nel 1509 (fig. 7) e in tal occasione avrà quale assistente un suo garzone, Giovanbattista pistoiese, la cui mano è stata anch'essa appropriatamente riconosciuta (fig. 8)⁹. Solo intorno al 1521 risulta – almeno allo stato attuale della ricerca – che un nuovo artefice aretino venisse impegnato alla Verna, nella decorazione ad affresco della cappella del Faggio (figg. 9-11), un artefice la cui identità va probabilmente recuperata fra i nomi ('senza quadri') di artisti attivi ad Arezzo e menzionati solo nei documenti d'archivio¹⁰.

Se dunque, a cavallo fra il XV ed il XVI secolo, una qualche presenza di artisti aretini sul Sacro Monte vi fu e, almeno inizialmente, promossa da un frate guardiano anch'egli aretino, c'è da chiedersi se la scarsa testimonianza di una consuetudine di Arezzo con il convento alvernino, per gli anni fra il 1384 ed il 1432, possa essere dipesa dalla più generale perdita di opere d'arte di cui la fondazione era stata dotata. Alla Verna infatti, «dove non possono reggere le pitture o per gli ghiacci o per gli umidi o per i luoghi acquidosi»¹¹, le condizioni climatiche dovettero compromettere, e non poco, la conservazione del patrimonio artistico così da consigliare – come evidenziato da Giorgio Vasari – l'utilizzo della terracotta invetriata¹². Non è improbabile, dunque, che queste gravi perdite avessero potuto riguardare anche opere d'arte commissionate da cittadini aretini e fatte realizzare da maestranze da loro indicate.

⁷ Sull'attività alla Verna di Gerino Gerini, meglio conosciuto come Gerino da Pistoia si veda J. ROGERS MARIOTTI, *Artisti pistoiesi alla Verna*, in *Gerino da Pistoia alla Verna. Un ciclo cinquecentesco di affreschi restituito alla luce*, a cura di A. GIORGI, Villa Verucchio (Rimini) 2007, 145-199.

⁸ *Ibidem*, 152-154.

⁹ *Ibidem*, 178-179. Per il riconoscimento dei singoli beati e martiri dell'Ordine eseguiti da Gerino sulle pareti del dormitorio dei frati si veda A. GIORGI, *I Santi e Beati francescani affrescati nei medaglioni della Verna*, in *Gerino da Pistoia*, 81-143.

¹⁰ Alcune ipotesi circa l'identificazione in BALDINI, *Testimonianze pittoriche*, 19.

¹¹ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1550, 2 voll., nell'edizione a cura di L. BELLOSI e A. ROSSI, Torino 1986, 232-235: 235.

¹² *Ibidem*.

Al contempo, però, nelle testimonianze relative ai manufatti artistici perduti ma di cui la Verna era stata dotata durante la prima metà del Trecento, appare evidente come le maestranze impegnate per il Sacro Monte fossero fiorentine (e se non di nascita, di formazione): è il caso di Giotto – che avrebbe eseguito, per la cappella della Croce, un San Francesco in preghiera – e di Taddeo Gaddi coadiuvato da Jacopo del Casentino – impegnati negli affreschi del sacello delle Stimate¹³. E questa consuetudine della Verna con l'arte fiorentina sarà ancora più manifesta nel secolo successivo, a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, quando il protettorato sul santuario, assunto dai consoli dell'Arte della Lana, comportò il massiccio utilizzo della bottega fiorentina dei Della Robbia, impiegati nella esecuzione di ancone per gli altari nella basilica dell'Assunta, della chiesa di Santa Maria degli Angeli e delle cappelle del santuario¹⁴.

È partendo da tali presupposti che si è proceduto ad investigare nelle carte d'archivio col fine di precisare, meno dubbiosamente, l'apporto di Arezzo alla storia, anche artistica, del Sacro Monte, negli anni fra il 1384 ed il 1432.

«Cum habitu regule Sancti Francisci in panno lane grosse»¹⁵. I rapporti artistici di Arezzo con il convento della Verna fra il 1384 ed il 1432

La mancanza, nell'archivio del convento della Verna, di testimonianze documentarie risalenti ai primi secoli di vita della comunità (testimonianze che consentirebbero anche di ritesserne il panorama artistico) e, al contempo, le scarse notizie fornite dalle fonti più antiche, hanno indirizzato la ricerca verso archivi e fondi archivistici che potessero, in qualche modo, supplire a tale mancanza.

¹³ Per le considerazioni sull'attività di questi artisti per la Verna si rimanda, per necessità di sintesi, ai saggi di Anna Giorgi e di Elvio Lunghi in questo stesso volume.

¹⁴ Riguardo alla ricca produzione dei Della Robbia alla Verna si veda riassuntivamente: G. GENTILINI, *I Della Robbia. La scultura invetriata nel Rinascimento*, Firenze 1992, 2 voll. *passim*.

¹⁵ ASF, *Notarile antecosimiano*, 10745 (1417-1420), notaio ser Guelfuccio di Donato, c. 195r, 9 luglio 1419; testamento di Vico del fu Bindo di Arezzo il quale, disponendo, come molti altri aretini, di essere inumato nella chiesa cittadina di San Francesco, espresse il desiderio di vestire, nella sepoltura, l'abito francescano.

Nel tentativo di ritrovare le tracce dei legami fra Arezzo e il convento si è ritenuto utile indagare sia nelle carte della Fraternita dei Laici di Arezzo, segnatamente nei registri di «Deliberazioni e Stanziamenti»¹⁶, sia (e soprattutto) fra i rogiti dei notai aretini che si conservano, com'è noto, nel fondo «Notarile antecosimiano» dell'Archivio di Stato di Firenze.

La Fraternita dei Laici, la più importante confraternita laicale aretina venne contrassegnata, fin dalle origini, da quell'attività caritativa e di beneficenza che dal XIII secolo, è giunta, sebbene col mutare dei tempi e delle esigenze, fino a noi¹⁷. La Fraternita appare essenziale nella storia della città non solo per il suo ruolo assistenziale ma anche per quanto concerne la committenza artistica. Attraverso i suoi esponenti, appartenenti ai ceti dirigenti cittadini, la confraternita commissionò, nel tempo, opere d'arte di notevole importanza; parimenti, in quanto destinataria di ingenti lasciti e esecutrice di testamenti, essa fu responsabile di parte delle commissioni artistiche previste in tali lasciti e disposte, in quei testamenti, a favore di chiese e conventi della città e del territorio. E verso chiese e conventi, come pure verso religiosi bisognosi, la compagnia svolse anche attività di sostegno. Nel periodo preso in esame troviamo, e a più riprese, i rettori della Fraternita giustappunto occupati nell'aiuto economico alle fondazioni e ai religiosi della città e dei territori afferenti ad Arezzo. E, naturalmente, furono ampiamente beneficate (direttamente ed indirettamente) le fondazioni francescane: in città, la chiesa e il convento di San Francesco¹⁸ e, fuori dalle mura urbiche, il convento di Sargiano¹⁹. In

¹⁶ AFLA, *Libri di deliberazioni e stanziamenti*, 42 (1398, settembre 12 – 1412, marzo 12); 43 (1412, marzo 25 – 1418, marzo 6); 44 (1418, marzo 15 – 1430, ottobre 31); 45 (1430, novembre 1° - 1437, novembre 26).

¹⁷ A. ANTONIELLA, *La Fraternita dei Laici dalle origini al 1890*, in *L'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo. Introduzione storica e inventario*, 1, a cura di A. ANTONIELLA, Scandicci (Firenze) 1985, VII-LIII.

¹⁸ Si vedano, ad esempio, fra le molte testimonianze: AFLA, *Libri di deliberazioni e stanziamenti*, 42 (1398, settembre 12 – 1412, marzo 12), c. 140r, 7 novembre 1402; c. 154v, 14 gennaio 1402 st. fior. / 1403 st. com.; c. 193v, 11 gennaio 1403 st. fior. / 1404 st. com.; c. 208v, 20 giugno 1404; c. 277v, 22 febbraio 1406 st. fior. / 1407 st. com.; c. 352v, 8 ottobre 1409; c. 369r, 27 marzo 1410.

¹⁹ Riguardo stanziamenti a favore del convento di Sargiano si consulti: AFLA, *Libri di deliberazioni e stanziamenti*, 42 (1398, settembre 12 – 1412, marzo 12), c. 140r, 7 novembre 1402, c. 263v, 20 agosto 1406; c. 277v, 22 febbraio 1406 st. fior. / 1407 st. com.; c. 329r, 6 novembre 1408; c. 356v, 28 ottobre 1409.

tale panorama – allo stato attuale della ricerca – la Verna non compare mai, e mai viene menzionata e, non solo non è fatta oggetto di un sostegno economico per il mantenimento (o per il ripristino) dei suoi edifici o per la realizzazione di qualche manufatto artistico ma – e ciò è particolarmente significativo – non è neppure destinataria di piccole elemosine come l’offerta di cera, di grano o di qualche indumento destinato alla comunità dei frati ²⁰.

Ben più ampia (non essendo circoscritta all’attività di un solo ente), la ricerca effettuata nei rogiti dei notai aretini. Nel reperimento del più largo numero possibile di testamenti (ma anche di qualche *donatio causa mortis*) si è ricercata la testimonianza di lasciti in favore della Verna da parte di *cives* aretini o di abitanti delle cortine d’Arezzo i quali, per devozione a san Francesco e al luogo in cui egli aveva ricevuto le Stimate, come pure per sostegno alla comunità francescana, avrebbero potuto promuovere, con commissioni dirette o, semplicemente, in modo indiretto, con lasciti in denaro, anche la realizzazione di opere d’arte, mettendo in pratica quanto fin dal tempo della fondazione del convento (e poi in seguito perlomeno fino al XV secolo) era stato predicato dai vescovi aretini ²¹ e pure dai signori dei territori circostanti ²².

²⁰ Nei registri della Fraternita più sopra menzionati (si veda nota 16) si riscontrano numerosi piccoli stanziamenti di denaro, disposti a favore di religiosi e di chiese e conventi di Arezzo, per beni di prima necessità quali appunto grano, cera e panno per confezionare cappe.

²¹ Riguardo alle cure sollecitate, nei confronti della Verna, da alcune figure di primo piano di Arezzo e del territorio si veda S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco d’Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 13 n. 10 (1239, 16 giugno: il vescovo di Arezzo Marcellino concede 40 giorni d’indulgenza «ai suoi sudditi che fanno o mandano elemosine ai frati della Verna, e comanda ai prelati delle chiese che li ricevano convenientemente e inducano i loro popoli a beneficiarli»); 29 n. 20 (1256, 23 maggio «Guglielmo Ubertini, vescovo di Arezzo, esalta la Verna e le SS. Stimate, prende il S. Monte sotto la sua protezione, concede 40 giorni d’indulgenza, a chi da ai religiosi l’elemosina ed esorta prelati e popoli a mostrarsi loro favorevoli»); 61-62 n. 45 (1322, 30 settembre Guido Tarlati, vescovo di Arezzo «concede quaranta giorni d’indulgenza a tutti coloro che presteranno loro opera per dar compimento a una costruzione o fabbrica del S. Monte»). Su questo argomento si consultino in questo volume i contributi di Anna Giorgi e di Lorenzo Tanzini.

²² Interessante l’atteggiamento dei signori di Poppi nei confronti del Sacro Monte, come ha ben evidenziato MARCO BICCHIERAI (*Ai confini della Repubblica fiorentina. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino, 1360-1480*, Firenze 2005, 18,

I registri presi in esame appartengono a diciotto notai, e in tali registri si sono recuperati circa 200 testamenti di tenore diverso ma, nel complesso, significativi al fine di poter tratteggiare dinamiche e intenti della committenza aretina ²³.

Per l'intero arco dei cinquant'anni si evidenzia un'ininterrotta cura da parte dei testatori per la chiesa di San Francesco della loro città ²⁴; tali premure si manifestarono in più modi: attraverso semplici donazioni in denaro a favore della fondazione (dove spesso si dichiarava di voler essere sepolti) e dei suoi religiosi ²⁵ o con lasciti destinati: alla costruzione della chiesa «nova» ²⁶, all'edificazione in essa di una cap-

115, 117, 205, 208: 117 e 205 nota 52). il quale ricorda come «il pellegrinaggio alla Verna era già da tempo divenuto una consuetudine diffusa, promossa e sostenuta dagli stessi conti di Battifolle»; e di tale consuetudine vi è una menzione del 1393 quando tutti gli uomini di Poppi, su invito del conte, si erano recati il 15 settembre «all'indulgenza alla Verna».

²³ Naturalmente alcuni dei registri presi in esame sono noti alla storiografia artistica (per esempio alcuni di quelli dei notai: Cristoforo Renzuoli, Bartolomeo di Taviano, Jacopuccio di Ghino, Ristoro Ristori, Guelfuccio di Donato e Giovanni di Cecco, menzionati da G. DEGLI AZZI, *Documenti su Spinello Aretino*, in *Il Vasari*, 3 (1930), 216-221), tuttavia sempre con finalità differenti e mai legate al recupero della storia della fondazione alvernina.

²⁴ Per quanto pertiene l'altro convento francescano già menzionato e poco distante dalla città, quello di Sargiano, nella ricerca fin qui condotta si riscontra un solo lascito testamentario di un qualche tenore, in data 15 luglio 1431. Dettando le sue ultime volontà, il presbitero aretino ser Antonio del fu Grazia dispose che un grande breviario «del Bancho» fosse donato ai francescani appunto di Sargiano per il divino officio (ASF, *Notarile antecosimiano*, 648 (1430-1436), notaio ser Angiolo di Donato, c. 79v).

²⁵ Fra gli altri si consultino: ASF, *Notarile antecosimiano*, 9515 (1385-1390), notaio ser Giovanni di Cecco, s.c., 25 agosto 1386, testamento di Fisgia del fu ser Lancino de' Grassi di Arezzo e vedova di ser Chimento di Niccoluccio di Arezzo. ASF, *Notarile antecosimiano*, 1920 (1379-1393), notaio ser Bartolomeo di ser Taviano, c. 198r, 11 settecento 1390, testamento di Francesco chiamato Federigo del fu Federigo di ser Giovanni di ser Vanni di Marcena *civis* aretino. ASF, *Notarile antecosimiano*, 11349 (1412-1421), notaio ser Antonio di Vanni Landi, c. 77r, 2 febbraio 1416 st. fior. / 1417 st. com. testamento di Bartolo del fu Gazara di Galatrona ma al presente abitante ad Arezzo.

²⁶ Si vedano: ASF, *Notarile antecosimiano*, 1920 (1379-1393), cc. 148r-149r, 22 dicembre 1387, il testatore Andreuccio di ser Lancino de' Grassi del popolo di San Pier Piccolo di Arezzo dispose 200 fiorini d'oro a favore dei frati di San Francesco della medesima città per la ricostruzione del nuovo edificio e per farne il tetto. ASF, *Notarile antecosimiano*, 17737 (1414-1422), notaio ser Cristofano Renzuoli, cc. 104v-105r, 7

PELLA ²⁷, come pure all'esecuzione di una pittura ²⁸, quando non fosse disposto, per l'erigenda cappella, anche la sua decorazione con specificato il soggetto da rappresentare sulle pareti del sacello o per la tavola dell'altare ²⁹.

Proprio in uno di questi testamenti, dettato il 6 luglio 1411 da Conte del fu Domenico di Minuccio de' Marsuppini di Arezzo, ritagliatore di panni, il testatore incaricò i propri eredi (i suoi figli, Mariotto, Michele e Minuccio) di far erigere appunto nella chiesa aretina di San Francesco una cappella (ed altare) facendola decorare con pitture con storie del santo. In tale sacello alla cui realizzazione furono destinati 200 fiorini d'oro, Conte Marsuppini stabilì che ogni anno, nel mese di settembre al tempo della ricorrenza delle Stimmate, vi fosse celebrata la festa ³⁰. Questo lasciato soprattutto nel ricordo della solennità delle Stimmate – che già nel maggio del 1256 il vescovo d'Arezzo Guglielmino degli Ubertini aveva esaltato

ottobre 1417, testamento di Camilla del fu Niccolò di Naldo alias Meglio de' Magalotti di Arezzo. ASF, *Notarile antecosimiano*, 10742 (1411), notaio ser Guelfuccio di Donato, cc. 35v-36v, 8 dicembre 1411, testamento di Biagio del fu Pietro di Minuccio de' Marsuppini di Arezzo.

²⁷ Si consultino: ASF, *Notarile antecosimiano*, 6292 (1383-1386), notaio ser Cristoforo Domisgianni, cc. 32v-33r, 28 giugno 1384 (o 1385), testamento di Margarita del fu ser Piero de' Apparitis di Arezzo e moglie di Domencio Minuci di Arezzo. ASF, *Notarile antecosimiano*, 1920 (1379-1393), c. 152r-v, 22 dicembre 1387, in un atto in cui sono elencati i «credita» di Andreuccio di ser Lancino de' Grassi (si veda nota 26) ricordando i legati disposti dal fratello di questi, ser Niccolò di ser Lancino, si apprende che egli aveva destinato 200 fiorini d'oro non solo per il rifacimento del tetto della chiesa di San Francesco ma anche al fine di far edificare una cappella nella medesima chiesa «nuova».

²⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 9523 (1409-1419), notaio ser Giovanni di Cecco, cc. 8v-9r, 1° luglio 1410, Caterina del fu Stefano di Pagno e vedova di Mariotto di Giovanni di ser Astolfo di Arezzo, dispose che, qualora non fosse riuscita durante la propria esistenza a far eseguire, in pittura, nella chiesa di San Francesco di Arezzo una figura del «beato» Giovanni Battista, tale disposizione avrebbe dovuto essere portata a compimento dai suoi eredi.

²⁹ Oltre agli esempi riportati nel testo si ricorda come (ASF, *Notarile antecosimiano*, 10745 (1417-1420), notaio ser Guelfuccio di Donato, cc. 261v-262r, 29 luglio 1419) nel proprio testamento Angelo del fu Biagio di Pietro Marsuppini disponesse che nella chiesa aretina San Francesco di Arezzo (dove voleva essere sepolto) venisse costruita ed ornata una cappella dedicata a Nostro Signore e alla Vergine Maria in favore della cui realizzazione egli lasciò 300 fiorini d'oro.

³⁰ ASF, *Notarile antecosimiano*, 9523 (1409-1419), cc. 11v-13r, 6 luglio 1411. Dovrebbe essere questa la cappella poi decorata da Parri Spinelli per cui si veda L. BORRI CRISTELLI, *Parri Spinelli*, in *Arte in terra d'Arezzo*, 33-48: 36.

unitamente al Sacro Monte ³¹ – introduce il rapporto di Arezzo e dei suoi cittadini con la fondazione alvernina che pare avvenisse non per un diretto (e fattivo) interessamento ma solo con la celebrazione dell'accadimento miracoloso di cui la Verna era stata testimone: l'impressione sul corpo di Francesco dei segni del Cristo Crocifisso.

L'importanza della ricorrenza della Stimmate per quegli aretini che, generosamente, testarono a favore della fondazione francescana delle loro città, è ribadita pochi anni dopo, il 28 settembre 1419, anche nelle disposizioni di Francesco del fu messer Giovanni di ser Baldo di Arezzo ³². Questi, disponendo la propria sepoltura nella chiesa di San Francesco e più specificamente nel luogo dell'edificio in cui sarebbe dovuta essere costruita una sua cappella dedicata a San Francesco, stanziò a favore di questo sacello 150 fiorini d'oro. La somma sarebbe servita per la costruzione della cappella e per la sua dotazione e decorazione con pitture, ornamenti, paramenti per l'altare, ed altre suppellettili ³³. Il testatore stabilì anche che, una volta realizzata, detta cappella sarebbe stata il luogo in cui celebrare annualmente la festa delle Stimmate ³⁴ – come pure la ricorrenza del beato Antonio di Vienne (sant'Antonio abate) ³⁵. In una successiva redazione del testamento, il 19 settembre 1432, Francesco di messer Giovanni men-

³¹ Si veda nota 21.

³² ASF, *Notarile antecosimiano*, 9523, cc. 59r-60r.

³³ Come recita il testamento (*ibidem*), la cappella avrebbe dovuto essere edificata presso il muro «de medio» dell'edificio.

³⁴ Ogni anno per le Stimmate il testatore dispose che venissero donati ai frati di San Francesco di Arezzo 4 fiorini d'oro.

³⁵ Il culto di Sant'Antonio Abate (ben vivo presso gli aretini) e non meno, per questi anni, l'interesse verso la fondazione dei canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne (che si dedicavano a curare i malati di egotismo) è esemplato da alcuni testamenti in cui si trovano disposizioni per inviare persone in buone condizioni fisiche presso quella medesima fondazione: è di questo tenore una disposizione nel testamento di Bartolomeo del fu Giovanni di ser Mazzi medico di Arezzo (ASF, *Notarile antecosimiano*, 18041 (1385-1416), notario ser Ristoro di Simoncino Ristori, s.c., 28 febbraio 1400 st. fior. / 1401 st. com.) il quale lasciò inoltre alla chiesa aretina di San Francesco una sua cioppa per farne una pianeta su cui porre la sua arme. In pellegrinaggio a Vienne (e a San Jacopo in Galizia), dispose di andare l'«aurifex» aretino Gionta del fu Nanni di Gionta (ASF, *Notarile antecosimiano*, 10749 (1431-1434), notaio ser Guelfuccio di Donato, c. 65r-v, 25 febbraio 1425 st. fior. / 1426 st. com.). Su Sant'Antonio di Vienne si veda I. RUFFINO, *Canonici regolari di Sant'Agostino di Sant'Antonio di Vienne*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 2, Roma 1975, 134-141; L. MEIFRET, *Sant'Antoine eremite en Italie (1340-1540). Programmes, pictureaux et dévotion*, Rome 2004.

zionerà la solennità delle Stimmate come perno della ‘vita’ di questa sua cappella: non solo più precisamente disponendovi ogni anno la celebrazione della festa ³⁶ ma anche specificando come una delle immagini da eseguire (l’unica ad essere menzionata insieme a quella di sant’Antonio Abate) sarebbe dovuta essere quella di san Francesco stigmatizzato.

Se il convento della Verna veniva solo indirettamente evocato nei lasciti più generosi dei *cives* aretini, rarissime sono le dirette disposizioni a favore del Sacro Monte rintracciate nei testamenti reperiti. Il 15 giugno 1410, Cristofano del fu Giovanni di Godo de’ Roselli di Arezzo dettando le sue ultime volontà dispose (per esaudire un legato a lui assegnato dal defunto Jacopo di Biagio di Ciappette di Monteauto), vari lasciti di cera per chiese del territorio aretino e destinò alla chiesa «di San Francesco di Alverna» un cero del valore di un fiorino ³⁷. Solo dopo circa vent’anni, il 27 ottobre 1431 il «nobilis et probus vir» Giovanni di Lazzaro de’ Barbolani di Montauto, dettando le sue ultime volontà «in loco fratrum Sancti Francisci» di Arezzo, dispose con un lascito per la remissione dei propri peccati che ogni anno, per cinque anni dal tempo della sua morte, fossero destinate al Sacro Monte della Verna 15 staia di grano con la condizione che la comunità alvernina fosse tenuta per quell’arco temporale a celebrare dieci messe ³⁸.

Tale sconcertante penuria di ricordi di lasciti, anche modesti, a favore del santuario francescano ³⁹, sembra ampiamente testimoniare del poco interesse manifestato dagli aretini per la fondazione alvernina e la sua comunità. E in questo senso non sono di grande conforto: il ricordo

³⁶ ASF, *Notarile antecosimiano*, 10747 (1423-1431), notaio ser Guelfuccio di Donato, s.c., 19 settembre 1432.

³⁷ ASF, *Notarile antecosimiano*, 9523, cc. 7v-8r, 15 giugno 1410, il testatore dispone vari lasciti di cera a numerose chiese del territorio.

³⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 10747, cc. 31r-32r; forse l’antico legame della famiglia Barbolani di Montauto con il Sacro Monte può giustificare un lascito seppur modesto, alla comunità alverina (N. BALDINI, *Dal castello di Montauto alla chiesa di Ognissanti a Firenze. La storia della ‘cappa’ con cui san Francesco ricevette le stimmate nel racconto delle fonti e nelle testimonianze dei documenti d’archivio*, in *Il saio delle stimmate di San Francesco d’Assisi. Storia e conservazione*, a cura di N. BALDINI e S. CONTI, Firenze 2010, 17-63).

³⁹ Indicativo di questa ‘lontananza’ di Arezzo dal santuario della Verna è, fra gli altri, il ricordo del testamento di Margherita del fu Gorino forbicciaio e vedova di Poggio vasaio del fu Accorso la quale dettò le sue ultime volontà per potersi recare presso le chiese di San Francesco di Assisi e di Santa Maria degli Angeli (ASF, *Notarile antecosimiano*, 9523, cc. 57v-58r, 28 luglio 1419).

inventariale del 1432 della presenza nella sacrestia della Verna di un calice che “Franciscus de Aretio” avrebbe offerto al santuario così come, la testimonianza, in data 1° agosto 1403, del dono, sempre alla sacrestia del convento, di un elmo d’argento con ghirlanda di perle da parte di Legale di Legale da Pietramala⁴⁰. Di fronte al silenzio eloquente delle carte d’archivio questi ricordi sembrano solo delle semplici eccezioni.

Una (troppo vaga) testimonianza e nessuna certezza

Per l’arco temporale fra il 1384 ed il 1432 l’unica opera di pittura che dovette essere realizzata alla Verna e che non è giunta fino a noi, merita un’ultima, breve, considerazione. Nel *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, scritto nel 1522, Mariano da Firenze, menzionando la cappella del beato Giovanni (da poco affrescata da Domenico Pecori), ricorda: «Questa cappella del beato Johanni antiquamente non era dipinta, et maxime quando, rimossi e frati conventuali di questo monte, venne dipoi impossessione de’ frati della observantia, et secondo che mi narrorono e veridici vecchi frate Ambrosio da Genova et frate Pietro della Pieve, fu uno devoto frate della observantia, che forse udì tale fanfaluca narrare a qualche conventuale di quelli che ne furono cacciati, che fece dipigniere detta cappella con detta ystoria; et dixemi anchora che el pictore fu anghiarese; onde poi quelli che feciono ridipigniere seghitorono la ystoria che imprima a caso vi trovarono dipinta»⁴¹. Questa notizia, non ulteriormente vagliata da altre fonti francescane, trova un interessante riscontro nelle indicazioni fornite, nel 1626, da Lorenzo Taglieschi negli *Annali della terra d’Anghiari* dove, sotto la data 1429, si apprende «Nel Dialogo antico della Verna, scritto da Francesco Agostino da Cetica, si ha memoria di Antonio di Giovanni Gorgieri, pittore di Anghiari il quale nel medesimo anno [1429] dipinse la cappella del Beato Giovanni, che il conte Simone del conte Guido da Battifolle haveva già fatta edificare in detto sacro monte»⁴².

⁴⁰ Si veda il contributo di Dora Liscia in questo stesso volume.

⁴¹ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 83.

⁴² LORENZO TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali della terra d’Anghiari* [1626], Anghiari 1991, 160; l’autore confuse, quale fonte alvernina Agostino di Miglio con Mariano da Firenze.

Se questa relazione, evidenziata dal Taglieschi, è stata a suo tempo sottolineata⁴³ gli accurati studi dedicati ad Antonio di Anghiari per la parte documentaria da Frank Dabell⁴⁴ (e, indirettamente, da James Banker⁴⁵) e per quella più propriamente stilistica da Andrea De Marchi⁴⁶, non lasciano margine ad ipotesi circa la possibilità di riconoscere nel pittore anghiaresse attivo alla Verna proprio in Antonio di Giovanni di Anghiari, le cui date certe (a partire dal 1430) e il cui *corpus* di opere fra Sansepolcro ed Arezzo dove l'artista fu attivo nella chiesa di San Francesco fra il 1445 ed il 1463, sono state solo da poco adeguatamente definiti⁴⁷.

Allo stato attuale delle ricerche e, nella speranza, che ancora nuovi documenti ci consentano di meglio definire la storia dell'arte alvernina, bisognerà attendere il 1499 perché un committente ed un modesto artista, entrambi aretini, testimonino della vicinanza di Arezzo al Sacro Monte.

⁴³ S. CASCIU, *Le opere d'arte della chiesa di S. Agostino*, in G. TROTTA – S. CASCIU, *La chiesa e il convento di Sant'Agostino nel loro contesto urbano*, Firenze 1991, 71-109: 82 e 108 nota 21; non ritenendo possibile riferire ad Antonio di Anghiari nessuno degli affreschi nella chiesa di Sant'Agostino della medesima cittadina e ricordandone invece altri documentati al pittore, ma perduti ed eseguiti in un arco temporale fra il 1430 ed il 1446, Stefano Casciu suppose che si sarebbe potuto identificare con Antonio di Anghiari quell'Antonio di Giovanni Gorgieri ricordato da Lorenzo Taglieschi come attivo nel 1429 nella cappella del beato Giovanni alla Verna. La notizia ripresa da L. SPERANZA, *Piero nella sua terra: vita e opere*, in *Nel raggio di Piero. La pittura nell'Italia centrale nell'età di Piero della Francesca*, catalogo della mostra (Sansepolcro, Casa di Piero, 11 luglio – 31 ottobre 1992) a cura di L. BERTI, Venezia 1992, 221-236: 221 e 235 nota 8. In precedenza su Antonio d'Anghiari aveva posto l'attenzione PIER PAOLO DONATI (*Note in margine a Antonio d'Anghiari*, in *Antichità viva* 3 (1966) 17-20).

⁴⁴ F. DABELL, *Antonio d'Anghiari e gli inizi di Piero della Francesca*, in *Paragone. Arte* 35 (1984) n. 417, 73-94.

⁴⁵ J. R. BANKER, *Un documento inedito del 1432 sull'attività di Piero della Francesca per la chiesa di San Francesco in Borgo San Sepolcro*, in *Rivista d'arte* 42 (1990) 245-247; ID., *Piero della Francesca as assistant to Antonio d'Anghiari in the 1430's: some unpublished documents*, in *The Burlington Magazine* 135 n. 1078 (1993) 16-21.

⁴⁶ A. DE MARCHI, *Matteo di Giovanni ai suoi esordi e il polittico di San Giovanni in Val d'Afra*, in *Matteo di Giovanni e la pala d'altare nel senese e nell'aretino 1450-1500*. Atti del convegno internazionale di studi (Sansepolcro, 9-10 ottobre 1998), a cura di D. GASPAROTTO e S. MAGNANI, Montepulciano (Siena) 2002, pp. 57-75: 58-59; A. DE MARCHI, *Antonio da Anghiari e gli inizi di Piero*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Quattrocento*, 99-106.

⁴⁷ Rimando soprattutto a DE MARCHI, *Antonio da Anghiari in Arte in terra d'Arezzo*.



1. Cappella del beato Giovanni della Verna, convento della Verna (Arezzo).



2. Cappella del beato Giovanni della Verna, convento della Verna (Arezzo) (interno dopo il 1961).



Fig. 3. Domenico Pecori, *Cristo crocifisso fra il Beato Giovanni inginocchiato con la croce in mano, la Madonna, Sant'Antonio da Padova, San Giovanni Evangelista e un santo francescano mutilo*, in alto prima dello stacco dalla collocazione originaria nel 1961; in basso nella collocazione attuale: cappella dell'Adorazione, convento della Verna (Arezzo).



4. Dormitorio dei frati, convento della Verna (Arezzo).



6. Collaboratore aretino di Gerino da Pistoia, *Il beato Guido da Siena*, convento della Verna (Arezzo), dormitorio dei frati.



7. Gerino da Pistoia, *I beati martiri di Bulgaria*, convento della Verna (Arezzo), dormitorio dei frati.



5. Gerino da Pistoia, *Il beato monsignor Giacomo Ciuffagni da Firenze*, convento della Verna (Arezzo), dormitorio dei frati.



8. Giovanbattista pistoiese, *Il beato Giovanni di Castiglia*, convento della Verna (Arezzo), dormitorio dei frati.



9. Cappella del Faggio, convento della Verna (Arezzo), esterno.



10. Cappella del Faggio, convento della Verna (Arezzo), interno.



11. Pittore aretino intorno al 1521, *Gesù che appare al beato Giovanni presso il Faggio* (al centro); *Il beato Giovanni si inginocchia davanti a Gesù* (a destra), convento della Verna (Arezzo), cappella dell'Adorazione.

PAOLA BENIGNI

Il Sacro Monte della Verna
e il protettorato dell'Arte della Lana (1431-1436):
nuovi documenti*

1. – Riguardo al protettorato dell'Arte della Lana sul Sacro Monte della Verna gli anni fra il 1431 ed il 1436 rappresentano un periodo particolarmente importante – direi cruciale – non solo perché in questo lasso di tempo si instaura e si consolida una situazione giuridica (quella del protettorato appunto) destinata a durare per secoli, ma anche perché la questione specifica della Verna, che con Assisi è uno dei luoghi simbolo del francescanesimo, studiata, per così dire, ‘alle origini’ permette di raccogliere informazioni importanti sui rapporti che, all'interno del nascente Stato regionale fiorentino, si vengono ad instaurare tra gli organi di governo politico, il ceto dirigente cittadino e l'Ordine dei Minori.

Questo ambito di ricerca, che pure si avvale delle riflessioni generali formulate da Roberto Bizzocchi in merito ai rapporti tra *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*¹, è stato infatti scarsamente indagato dalla storiografia che si occupa delle istituzioni e delle teorie politiche del Rinascimento, « sostanzialmente indifferente – come ha osservato Paolo Evangelisti – al tema del rapporto tra poteri locali, classi dirigenti, organi di governo e Ordine minorita e a quello delle modalità e dei contenuti con cui gli esponenti dell'Ordine seppero inserirsi nel dibattito politico della Firenze medicea»².

* Il contributo, apparso col titolo *Il Sacro Monte della Verna e il protettorato dell'Arte della Lana fra il 1432 ed il 1450*, nel programma del convegno alvernino del 2011, ebbe già in quella sede una diversa precisazione cronologica, essendo stato circoscritto, il tema proposto, agli anni compresi fra il 1431 ed il 1436.

¹ R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, *passim*.

² P. EVANGELISTI, *Etica politica e 'arte dello stato'. Antonio da Vercelli: un osservante francescano, consigliere politico di Lorenzo il Magnifico*, in *Bollettino telematico di filosofia politica* <http://bfp.sp-unipi.it/riviste/evangelisti.html>, 2003, s.p.

Ora proprio Evangelisti, che si occupa della figura di *Antonio da Vercelli: un osservante francescano, consigliere politico di Lorenzo il Magnifico*, non manca di ricordare che «il ramo dei Medici che governò nei fatti la Repubblica fiorentina per circa sessanta anni stabili, in un arco cronologico più ampio dal 1417 al 1429, uno stretto rapporto con l'Osservanza toscana ed insieme con i centri più prestigiosi del minoritismo umbro». Nel citare in proposito i sussidi finanziari alla chiesa di San Damiano di Assisi e alla basilica di Santa Maria degli Angeli, Evangelisti parla di una vera e propria politica di protezione e di supporto che, adottata a suo avviso dai Medici a cominciare da Giovanni di Bicci, nella consapevolezza del ritorno di immagine e di consenso che essa era in grado di determinare, si concretizzò, per quanto riguarda l'Osservanza toscana, negli interventi intrapresi sin dal 1427 da Cosimo il Vecchio che acquistò e fece restaurare a sue spese, per gli Osservanti, il convento di Bosco ai Frati vicino alla sua villa di Cafaggiolo e finanziò a Volterra la costruzione della chiesa, annessa al convento osservante di San Girolamo ³.

Per quanto riguarda l'argomento di cui ci occupiamo in questa sede c'è da verificare se, ed in quale misura, le vicende che tra il 1431 ed il 1436 portarono il Sacro Monte della Verna sotto il protettorato dell'Arte della Lana fiorentina possano essere iscritte in questo contesto e se in esse, in particolare, come è stato sostenuto da alcuni autori, *in primis* da padre Salvatore Vitale, abbia avuto un ruolo preminente Cosimo di Giovanni de' Medici, il futuro *pater patriae* ⁴.

2. – Il tema dei rapporti tra la Verna, il Comune di Firenze e l'Arte della Lana è stato ampiamente trattato nel 1913 da padre Zeffirino Lazzeri in un contributo apparso nel volume pubblicato in occasione del settimo centenario della donazione del Sacro Monte a san Francesco ⁵. Padre Lazzeri, che prende le mosse da quanto avevano riferito in proposito tutti gli autori, per la maggior parte francescani, che fino ad allora avevano trattato

³ EVANGELISTI, *Etica politica*.

⁴ S. VITALE, *Monte Serafico della Verna nel quale N. Sig. Giesù impresse le Sacre Stimmate nel virginal corpo del Serafico P. S. Francesco*, Firenze 1628, 330.

⁵ Z. LAZZERI, *La Verna, il Comune di Firenze e l'Arte della Lana*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti. Ricordo del settimo centenario dalla donazione del Sacro Monte a san Francesco (1213-1913)*, Arezzo 1913, 275-294.

l'argomento, confuta la convinzione, tra essi diffusa, che il passaggio della Verna dai Conventuali agli Osservanti fosse avvenuto, con rocambolesche vicende, in due tempi: una prima volta sotto papa Martino V nel 1420 e poi più definitivamente sotto il pontefice Eugenio IV.

Sulla base di una diversa e – a suo avviso – più corretta interpretazione dei documenti disponibili, in particolare delle lettere che il cardinale Orsini e l'auditore apostolico Lodovico de' Tarsii il 28 novembre e il 12 dicembre del 1431 indirizzano rispettivamente al ministro generale dell'Ordine dei Minori e ai vescovi di Firenze, Fiesole ed Arezzo, egli circoscrive l'evento ad un unico momento che individua nell'autunno-inverno del 1431, ipotizzando che «eletto papa Eugenio IV, e saputo come egli fosse favorevole ai frati dell'Osservanza, frate Francesco eremita credé giunto il tempo di far reali i suoi sogni, (il che non esclude che altre volte egli lo abbia creduto, ed anche tentato, purché si dica senza frutto) di dare ad essi la Verna. Allora egli rinnova i suoi sforzi con i cittadini di Firenze e particolarmente col più autorevole di essi, Cosimo de' Medici, per ottenere lettere a ciò per la curia romana; ed ottenute queste, e forse, una speciale ambasceria, fra' Francesco si reca dal papa, il quale [...] comanda al cardinale Orsini protettore dell'Ordine, di far sì che la Verna passi agli Osservanti»⁶.

Ora tre documenti, inediti, che ho di recente trovato nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, mentre permettono di avvalorare gran parte delle ipotesi formulate nel 1913 da padre Lazzeri, aprono sull'argomento, come vedremo, nuovi interrogativi e suggestioni di ricerca. Nel presentare questi documenti – che mi riservo di commentare più avanti – mi limito a far osservare per il momento che essi, per essere cronologicamente antecedenti a tutti quelli sinora conosciuti e pubblicati sull'argomento (le lettere già ricordate, la provvisione della Repubblica fiorentina del 28 giugno 1432 che affida il protettorato della Verna al Comune di Firenze e, per esso, all'Arte della Lana, nonché le bolle emanate in materia da Eugenio IV nel 1433 e nel 1436) e, soprattutto, per essere stati 'confezionati' dalla cancelleria della Repubblica fiorentina, allora guidata da Leonardo Bruni, forniscono alcuni indizi particolarmente utili per individuare le singole personalità e i gruppi di potere che, all'interno della compagine istituzionale fiorentina, appoggiarono le richieste dell'Osservanza.

⁶ LAZZERI, *La Verna*, 281.

Il primo di questi documenti conservato in un registro di lettere contrassegnato dal cancelliere con la scritta *privatorum* risale al 5 ottobre del 1431 e consiste in una lettera di raccomandazione, in favore di frate Francesco della Verna indirizzata dalla Signoria fiorentina al cardinale Orsini. Vi si dice che frate Francesco, «vir natus ex nobili vetustaque familia a qua quidem familia locus ille concessus fuit beato Francisco dum esset in humanis», altro non chiede che cose pertinenti al bene della religione e alla grandezza di quel luogo; perciò viene alla curia romana e al cospetto della «Paternità Vostra»⁷.

Alcuni giorni più tardi, il 25 ottobre, la Signoria munisce frate Francesco di Francesco Catani da Chiusi, «aportatore de le presenti», delle istruzioni da consegnare a Marcello di Strozza Strozzi, ambasciatore a Roma per conto della Repubblica. Nel documento, rogato in lingua volgare, dopo aver precisato che fra Francesco informerà di «certi bisogni intorno al mantenere et conservare la devotione la quale lunghissimi tempi è stata alla Vernia predicta la quale, se non si provvede, potrebbe venire in deterioratione», la Signoria ordina allo Strozzi di dargli ascolto e di introdurlo «appresso de' cardinali uno o più, o dove vedrete bisognare», in modo che, per quanto possibile, egli possa vedere esaudito il suo desiderio. In chiusura si precisa che il tenore delle istruzioni era stato deliberato insieme con i Collegi⁸; così come previsto dalle norme nel caso in cui l'ambasceria fosse diretta alle massime autorità civili o religiose (papa o cardinali), in appoggio alla richiesta di un privato⁹.

L'ambasceria di fra' Francesco a Roma, sostenuta dalle 'entrature' dello Strozzi presso la corte pontificia e dalle raccomandazioni indirizzate dalla Signoria fiorentina al cardinale Orsini, protettore dell'Ordine dei Minori, ha come risultato la lettera del 28 novembre del 1431 con cui quest'ultimo, su commissione di Eugenio IV, dispone che il ministro generale dell'Ordine e i superiori della Provincia di Tuscia, ogniqualevolta ne saranno richiesti «per dictos Fratres Regulam strictiorem observantes», curino che venga loro restituito e assegnato il

⁷ ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, 34, c. 30r (numerazione antica).

⁸ ASF, *Signori, Legazioni e Commissarie*, 9, c. 38v (numerazione antica).

⁹ Si veda in proposito R. FUBINI, *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici*, in *Quattrocento fiorentino, politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, 11-98: 27 e 46.

Sacro Monte della Verna «cum omnibus et singulis rebus, iuribus et pertinentiis suis»¹⁰.

Pochi giorni più tardi, il 12 dicembre del 1431, Lodovico de' Tarsii, auditore generale delle cause della Camera Apostolica, sollecitato da fra Francesco, scrive una lettera ai vescovi di Firenze, Fiesole e Arezzo, nonché ai membri del clero secolare e regolare, in cui intima a tutti coloro che si fossero indebitamente appropriati dei beni mobili (vino, olio, frumento, libri, scritture) e immobili della chiesa e del convento della Verna di restituirli al guardiano o ministro o priore e ai frati di detto luogo¹¹.

Il tenore di questi due documenti, già conosciuti e citati e che padre Lazzeri pubblica quasi integralmente nel suo saggio del 1913, fa intravedere una situazione di acuto conflitto tra le due 'anime' della famiglia francescana, tale da sovvertire non solo la pace degli spiriti, ma anche un intero e consolidato sistema di prerogative e diritti. I problemi dovettero essere tanti e tali da indurre frate Francesco a rivolgersi di nuovo a Firenze – e poi anche a Roma, questa volta direttamente a papa Eugenio IV – per perorare la causa degli Osservanti.

È infatti del 2 aprile del 1432 il terzo documento da me rintracciato e che consiste in una lettera indirizzata al pontefice dalla Signoria fiorentina, *pro tempore*. In essa, senza entrare troppo nel merito della questione, si dice: «Revertitur iterato, ad pedes Beatitudinis Vestrae laudabilis vir frater Franciscus de Alvernia quem alias Vestrae Beatitudinis commendavimus. Causa vero reversionis suae est ut adimpleat illa quae tunc impetravit. Neque eidem impleta sunt obstantibus impedimentis quibusdam»¹².

A seguito di questa seconda 'missione' di fra' Francesco a Roma, il 28 di giugno di quello stesso anno, nel Consiglio del Popolo della Repubblica si approva la provvisione che dispone: «quod deinceps in perpetuum dictus Conventus Montis Alverne cum omnibus bonis et pertinentiis suis ac etiam Guardianus et Fratres Observantie predictae in eo degentes, ad presens ac etiam in futurum, sint sub protectione et defensione Comunis Florentie et vice et nomine Comunis predicti deputaverunt solemniter discretos et nobiles viros Consules Artis Lane pro tempore existentes»¹³.

¹⁰ LAZZERI, *La Verna*, 281-283.

¹¹ LAZZERI, *La Verna*, 283-285.

¹² ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, 33, c. 66v (numerazione moderna a lapis).

¹³ ASF, *Provvisioni*, 123, cc. 136r-137r.

Vero e proprio documento fondante del protettorato dell'Arte della Lana sulla Verna, la provvisione del 28 giugno del 1432 è estremamente interessante anche per ciò che dice nel prologo alla parte dispositiva.

Dopo aver rilevato infatti che il monte della Verna si trova nel territorio della Repubblica, «dictionis Comunis predicti» (faceva infatti parte del dominio acquisito con la conquista di Arezzo e del suo comitato storico e come zona di confine era compreso nel Vicariato di Anghiari, Podesteria di Chiusi e Caprese) si ricorda che san Francesco vi aveva istituito un convento di frati di stretta osservanza; frati che, con il passare del tempo, come è costume degli uomini, avevano visto raffreddarsi il loro spirito di carità, tanto da far diminuire troppo la fama di devozione di quel luogo. Per questo, su mandato del pontefice Eugenio IV, il cardinale Orsini aveva reinsediato i frati Osservanti alla Verna, i quali, tuttavia, se non fossero stati aiutati avrebbero potuto essere cacciati, con facilità, da quel luogo, per le astuzie e le molestie di alcuni avversari («emulorum quorundam»). Pertanto, poiché i Signori e Collegi sono stati richiesti di venire in aiuto dei frati dell'Osservanza da lettere del sommo pontefice, è stata presentata la provvisione, poi approvata nel Consiglio del Popolo, che il «conventus Montis Alverne sit sub protectione Artis Lane civitatis Florentie».

Allo stato attuale della ricerca non si sono ancora trovate le lettere, con cui Eugenio IV avrebbe chiesto alla Signoria fiorentina di intervenire, ma la cronologia e la dinamica dei fatti concentrati, come si è visto, nell'arco di tempo che va dall'ottobre del 1431 al giugno del 1432, sembrano ormai abbastanza chiare.

Questi avvenimenti si compiono in un periodo particolarmente difficile per la Repubblica fiorentina; periodo in cui il cattivo esito dell'impresa di Lucca, determinato anche dal fallimento del progetto ideato da Brunelleschi per allagare, con le acque del Serchio, la città assediata dall'esercito fiorentino¹⁴ ed il perdurare delle ostilità con il Visconti, che in difesa di Lucca aveva mobilitato contro Firenze, Siena, Genova e gli Appiani di Piombino, acuiscono i contrasti interni tra le opposte fazioni dei Medici

¹⁴ Per una puntuale ricostruzione del progetto brunelleschiano si rimanda a P. BENIGNI – P. RUSCHI, *Il contributo di Filippo Brunelleschi all'assedio di Lucca*, in *Filippo Brunelleschi, la sua opera e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 16-22 ottobre 1977), 2, Firenze 1980, 517-533.

e degli Albizzi: «mentre che questa guerra si travagliava – narra Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* – ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro»¹⁵.

E non è, forse, un caso che si sia addivenuti alla provvisione del 28 giugno del '32 nel clima generato in città dalla vittoria di San Romano (Montopoli Valdarno), riportata il 1° giugno di quello stesso anno dall'esercito fiorentino su quello senese, alleato del duca di Milano; vittoria temporanea, ma così importante, per risollevarne gli animi, da essere immortalata solo pochi anni più tardi (1438-1440) da Paolo Uccello in un dipinto commissionatogli da Lionardo Bartolini, sostenitore di Cosimo de' Medici e della sua politica¹⁶.

Questo, in sintesi, è il contesto in cui viene deliberata la provvisione del 28 giugno 1432; resta da chiedersi perché la protezione del Sacro Monte – soprattutto quella dei suoi diritti ed interessi temporali – venga affidata proprio ai Consoli dell'Arte della Lana.

In proposito non posso formulare che alcune considerazioni. È noto che nella restaurazione politica che seguì il fallimento del tumulto dei Ciompi, l'Arte della Lana – come una delle più importanti Arti maggiori, se non la più importante – ebbe un ruolo di primo piano¹⁷. Ad essa, come hanno dimostrato gli studi di Hidetoshi Hoshino sulle gualchiere degli Albizzi e sulle compagnie degli Acciaiuoli e degli Alberti, appartenevano, indipendentemente dalla fazione politica, le famiglie più ricche ed influenti di Firenze, che è come dire che nell'Arte della Lana si rispecchiava l'intero ceto dirigente cittadino, nell'insieme delle sue componenti¹⁸. E se è vero che nei primi decenni del Quattrocento la produzione laniera mostra i primi segni di crisi, è altrettanto vero che l'Arte sembra mantenere ancora intatto tutto il suo prestigio¹⁹, accresciuto semmai, proprio

¹⁵ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. GAETA, Milano 1962, 308.

¹⁶ F. CAGLIOTI, *Nouveautés sur la Bataille de San Romano de Paolo Uccello*, in *La revue du Louvre et des Musées de France* 51 na/4 (2001), 37-54.

¹⁷ In proposito si veda *Coluccio Salutati e Firenze, ideologia e formazione dello Stato*. Catalogo della mostra (Firenze, Archivio di Stato, 9 ottobre 2008-14 marzo 2009), a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze 2008, *passim*.

¹⁸ H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Firenze 2001, 3-100.

¹⁹ Si veda per questo anche il ruolo rivestito dai Consoli dell'Arte della Lana nel conflitto che nel 1432 oppose il Capitolo di Santa Maria del Fiore al Capitolo di San Lorenzo, in BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, 93-94.

in questi anni, dal felice esito dell'impresa della costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore ²⁰.

È legittimo a questo punto ipotizzare che l'aver affidato il Sacro Monte della Verna all'Arte della Lana sia stata l'ulteriore manifestazione di un regime che – come osserva Bizzocchi – «prima che col ritorno di Cosimo nel 1434 si profilasse in Firenze il predominio di una sola famiglia, s'era basato su di un dosaggio di forze e di rappresentanza fra diversi casati e diversi gruppi di pressione» ²¹ ? La questione rimane aperta, ma non è forse inutile cercare di conoscere un po' più da vicino alcuni dei protagonisti degli avvenimenti che abbiamo ricostruito, *in primis* il cardinale Giordano Orsini ed il giurista Marcello di Strozza Strozzi. Per farlo ho integrato la ricerca bibliografica con qualche 'incursione' in quella straordinaria ed inesauribile miniera di notizie che è il fondo Mediceo avanti il Principato dell'Archivio di Stato di Firenze.

Appartenente al ramo della potente famiglia degli Orsini di Bracciano, Giordano di Giovanni Orsini, creato cardinale nel 1405 da Innocenzo VII e nominato nel 1408 protettore dell'Ordine dei Minori, partecipò al concilio di Costanza da cui, nel 1417, venne eletto papa Oddone Colonna, con il nome di Martino V. Può darsi che proprio in questa occasione l'Orsini abbia conosciuto Cosimo di Giovanni de' Medici che, secondo quanto riferisce il Capponi, «giovane ancora per fuggire l'invidia era andato al Concilio di Costanza – dov'era tutto il mondo» ²².

L'Orsini fu leale collaboratore di Martino V che lo impegnò in diverse, importanti ambascerie tra cui quella del 1426 a Venezia per trattare la pace di quella Repubblica col duca di Milano. Qui probabilmente conobbe Marcello di Strozza Strozzi, inviato dalla Repubblica fiorentina, con Rinaldo di Maso degli Albizzi, a stabilire con Venezia quell'alleanza che, grazie alla mediazione dell'Orsini, si risolse con la pace stipulata, tra tutte le parti in causa, il 30 dicembre del 1426. Venne poi mandato da Martino V come legato in Boemia e in Ungheria con l'incarico di porre un argine al diffondersi delle dottrine ussite; ed è probabilmente in relazione a questa sua missione e alla crociata progettata dal pontefice che, il 21 febbraio

²⁰ Per il ruolo svolto dall'Arte della Lana nella costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore, si veda C. GUASTI, *La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'archivio dell'Opera secolare*, Firenze 1857, *passim*.

²¹ BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, 90.

²² G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze* 2, Firenze 1876, 208-209.

del 1429, egli scrive da Roma a Cosimo e a Lorenzo de' Medici perché in qualità di depositari della Camera Apostolica (lo furono dal 1422 al 1443) anticipino 30.000 fiorini d'oro sul reddito della decima ecclesiastica, per la lotta contro gli eretici in Boemia²³.

Fu, come riferisce Pompeo Litta, il principale «motore» dell'elezione al pontificato di Eugenio IV²⁴, papa come è noto favorevole all'Osservanza francescana e legato a filo doppio alle famiglie fiorentine degli Alberti e dei Medici che lo sostenevano finanziariamente con il loro credito²⁵. Nel maggio del 1434, quando il pontefice abbandonò Roma, ribellatasi al suo governo, e riparò in Firenze anche il cardinale Orsini lo seguì; ed è del 30 agosto del 1434 una sua lettera a Cosimo e a Lorenzo de' Medici (non ancora rientrati in città dopo il bando del settembre del 1433) che ci rivela quali fossero i rapporti che lo legavano a questa famiglia: «Spectabiles viri et amici nostri optimi. salutem. Se per li tempi passati è stata tra voi e noi perfecta amicizia, amore, caritate et piacere al presente per vostra gentileza et cortesia s'è demonstrata inverso de noi multo maiurmente che venendo noi qui ad Firenze per stare appresso de Nostro Signore, Antonio da Pescia ne offerse liberalmente per vostra parte le case vostre et tucte le vostre cose che avete qui. Et noi non senza grande affectione et amore gratissimamente l'avemo acceptate et prese ad habitare le case vostre con molte massaritie da usu de' casa. Delle quali summamente ve rengratiamo et semo a lui obligati; et se alcune cose possemo fare per voi o per alcuno delli vostri recercatene perchè ne trovarete sempre apparecchiati ad tucti vostri piaceri sì como per nostri cari fratelli»²⁶.

È noto, grazie agli studi del Kent, il ruolo rivestito da Eugenio IV negli eventi che nel settembre-ottobre del 1434 riportarono Cosimo e la sua fa-

²³ ASF, *Mediceo avanti il Principato*, XIII, 84.

²⁴ Le notizie sulla biografia del cardinale Orsini, salvo diversa indicazione, sono tratte da P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane* 4, Milano 1846-1848,, tav. XXII.

²⁵ Si confronti al proposito la portata al catasto del 1427 di Antonio di Ricciardo Alberti (ASF, *Catasto*, 450, c. 148v), dalla quale risulta come Eugenio IV, in occasione della sua elezione al soglio pontificio, avesse avuto in prestito, dalla compagnia di corte degli Alberti, una cifra considerevole che al 1433 non era stata ancora restituita; per rapporti analoghi con i Medici si veda in ASF, *Mediceo avanti il Principato*, XIII, 96, la ricevuta rilasciata dal cardinale di Santa Croce (Verona, 15 aprile 1431), per mille fiorini di camera, avuti da Hylarione de' Bardi, per vigore di una lettera di cambio di Cosimo e Lorenzo de' Medici.

²⁶ ASF, *Mediceo avanti il Principato*, XIII, 81.

miglia a Firenze²⁷; ruolo ampiamente compensato, come ha osservato più di recente Riccardo Fubini, con il finanziamento di 50.000 fiorini disposto dalla balia del 29 settembre del 1434 a favore di Francesco Sforza, per la condotta in nome del pontefice²⁸. A Firenze Eugenio IV (che risiedeva in Santa Maria Novella) ed il cardinale Orsini rimarranno fino al 18 aprile del 1436, intervenendo entrambi – il 25 marzo di quello stesso anno – alle solenni cerimonie organizzate per la consacrazione dell’altare maggiore di Santa Maria del Fiore, la cui cupola, affidata dai Consoli dell’Arte della Lana e dagli Operai del duomo a Filippo Brunelleschi, stava per essere completata: verrà ‘chiusa’ nell’agosto del 1436. In questo stesso periodo – il 1° marzo del 1436 – Eugenio IV (forse per riconfermare nel mutato contesto politico l’incarico a suo tempo conferito) designa di nuovo i Consoli dell’Arte della Lana come protettori, difensori e governatori del convento della Verna²⁹.

Partendo verso Bologna il pontefice è accompagnato ai confini della Repubblica da una delegazione di cittadini fiorentini di cui fa parte anche Marcello di Strozza Strozzi. Dottore in legge, già canonico del Capitolo di Santa Maria del Fiore e titolare del priorato di San Martino a Gangalandi (lo stesso che ebbero poi suo fratello Ubertino e, successivamente, Leon Battista Alberti) lo Strozzi «dimorando nella gioventù sua in Roma fu non solo gratissimo a papa Martino V, ma a tutti li principali cardinali di collegio»³⁰. Tornato, per sua scelta, allo stato secolare e sposatosi con Margherita di Giovanni Cavalcanti fece, come osserva Luca Boschetto, «tra Firenze e Roma una brillante carriera diplomatica, godendo della stima e della protezione di Eugenio IV»³¹.

Nel settembre-ottobre del 1431, quando riceve le ‘istruzioni’ della Signoria che gli ordinano di introdurre frate Francesco alle persone e agli ambienti che reputerà più idonei a risolvere la questione della «Vernia», egli si trova a Roma per perorare presso il pontefice un’imposizione sui

²⁷ D. KENT, *The Rise of the Medici Faction in Florence. 1426-1434*, Oxford 1978, 335-337.

²⁸ FUBINI, *Diplomazia e governo*, 78.

²⁹ ASF, *Diplomatico, Arte della Lana*, 1° marzo 1436.

³⁰ Al riguardo si veda in particolare L. BOSCHETTO, *scheda 23*, in *Corpus epistolare e documentario di Leon Battista Alberti*, a cura di P. BENIGNI, R. CARDINI, M. REGOLIOSI, Firenze 2007, 225-230; le notizie sulla biografia di Marcello di Strozza Strozzi sono tratte, salvo diversa indicazione, da L. STROZZI, *Vite inedite di quattro uomini illustri di Casa Strozzi*, Firenze 1854.

³¹ BOSCHETTO, *scheda 23*, in *Corpus epistolare*, 229.

beni ecclesiastici deliberata dalla Repubblica fiorentina nella misura di 25.000 fiorini l'anno, per quattro anni, per far fronte alle necessità belliche³². Legato da rapporti di parentela agli Alberti e ai Medici³³, lo Strozzi, come testimoniano diverse sue lettere conservate nel fondo Mediceo avanti il Principato, ebbe rapporti con Averardo di Francesco de' Medici e, soprattutto, con Cosimo di Giovanni (il futuro *Pater patriae*) e con suo fratello Lorenzo. A questi ultimi si rivolge confidenzialmente per ottenere appoggio³⁴, ma anche per fornire informazioni di natura politica, al di fuori dei normali canali istituzionali. È significativo, in proposito, quanto egli scrive in una lettera a Lorenzo di Giovanni de' Medici del 2 marzo 1431 o 1432: «Nel primo capitolo [della lettera che Lorenzo gli ha inviato] tratti di questa intelligentia col Santo Padre. Questa io ho confortato con quella honestà si richiede scrivendo all'ufficio, ma a te, a Cosimo e a Puccio di per sé n'ho decto più largo»³⁵.

Nel ricordare che i fautori dei Medici erano detti anche «puccini» è forse utile citare ciò che, a proposito dell'atteggiamento politico di Cosimo in questi anni, dice Machiavelli: «Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano; né mai tentò alcuna cosa contra alla Parte, né contro allo stato, ma attendeva a beneficiare ciascuno e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenzia e sagacità, favori e grandezza gli sumministravano»³⁶.

³² ASF, *Signori, Missive I Cancellaria*, 33, c. 51v, istruzioni a Marcello Strozzi, oratore al papa del 22 settembre 1431. Circa l'imposta straordinaria sui beni ecclesiastici, deliberata dai Consigli opportuni della Repubblica fiorentina nel settembre del 1431, si veda anche P. BENIGNI, *scheda 7*, in *Corpus epistolare*, 117-123: 121.

³³ Sui rapporti di parentela tra Marcello Strozzi e gli Alberti, si rimanda ancora a BOSCHETTO, *scheda 23*, in *Corpus epistolare*, 225-230; per quanto riguarda la parentela con i Medici si ricorda che Marcello Strozzi aveva sposato Margherita di Giovanni Cavalcanti, sorella della moglie di Lorenzo di Giovanni de' Medici, Ginevra; si veda in proposito quanto dice il Capponi, circa la politica matrimoniale di Cosimo il Vecchio: «Avea però certe grosse famiglie di grandi a sé congiunte di parentela, tenendo egli in moglie la Contessina dei Bardi Signori di Vernio, e Lorenzo suo fratello una dei Cavalcanti e per le sirocchie di lei tirava a Cosimo due possenti casate di popolo, i Giugni e una parte degli Strozzi» in CAPPONI, *Storia della Repubblica 2*, 209.

³⁴ ASF, *Mediceo avanti il Principato*, XII, 452 e 459.

³⁵ ASF, *Mediceo avanti il Principato*, XX, 574.

³⁶ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, 308.

3. – Concludendo sembra che da questa prima, sommaria, indagine esca confermato il ruolo svolto da Cosimo il Vecchio (ma forse sarebbe più esatto dire dal gruppo di potere o dall'*entourage* che lo sosteneva) nelle vicende che, dal 1431 al 1436, portarono al reinsediamento dei frati Osservanti alla Verna e all'instaurazione del protettorato dell'Arte della Lana sul Sacro Monte. Il tema dei rapporti tra i primi Medici e l'Ordine dei Minori – articolato nelle due famiglie degli Osservanti e dei Conventuali – ancora in gran parte da approfondire e da studiare, appare di estremo interesse per conoscere meglio i modi e le forme con cui si afferma e si consolida il potere mediceo, non solo in Firenze, ma anche sul territorio. Ma non basta. Perché indagare su questo tema può contribuire a far luce anche su questioni afferenti a discipline diverse dalla storia politica e istituzionale. Mentre riflettevo sui dati raccolti nel corso di questa ricerca mi è venuto in mente che proprio i Medici, nelle persone di Lorenzo il Magnifico e di suo figlio Piero, sembra avessero avuto intenzione di finanziare la costruzione di «uno luogo de observantia de Sancto Francesco», presso la chiesa di Santa Maria a Momentana, vicino a Monterchi³⁷. Ora, come è noto, Santa Maria a Momentana è la chiesa dove Piero della Francesca circa alla metà del Quattrocento (ma c'è chi dice anche più tardi) affrescò, non si sa ancora per incarico di chi, la *Madonna del Parto*. Si trattava anche in quel caso di un luogo remoto, ai confini di un territorio di recente acquisito alla Repubblica fiorentina, di patronato, sin dal 1440, dei Capitani di Parte Guelfa, «come successori dei Signori da Petramala ribelli»³⁸. Chissà, se indagare più a fondo sui rapporti tra i primi Medici e l'Ordine dei Minori in territorio aretino, potrebbe contribuire a risolvere anche il 'mistero' della committenza della *Madonna del Parto*.

³⁷ ASF, *Mediceo avanti il Principato*, LX, 197, lettera dei Priori della comunità di Monterchi a Piero di Lorenzo de' Medici in data 16 maggio 1492, citata in B. GIORNI, *Monterchi*, Monterchi 1999 (nuova edizione), 199.

³⁸ ASF, *Capitani di Parte guelfa, numeri rossi*, 35, c. 98, citato in GIORNI, *Monterchi*, 200.

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

Sotto il patronato dell'Arte della Lana.
L'amministrazione della Verna nel Quattrocento:
le entrate e le uscite

Nel febbraio 1931, a distanza di due anni precisi dal Concordato, monsignor Francesco Borgoncini Duca, nunzio apostolico d'Italia, in una lettera inviata a Benito Mussolini richiedeva che – proprio in seguito al clima di conciliazione suggellato dai Patti Lateranensi – il governo italiano restituisse ai frati francescani la proprietà del convento della Verna¹. Infatti, il 7 luglio 1866, «giorno infausto per tutti gli Ordini religiosi»² – per dirla con le parole del francescano Marino Bernardo Barfucci – il governo italiano aveva decretato la soppressione degli Ordini religiosi. Il convento della Verna, che una lunga trattativa aveva risparmiato dalla soppressione napoleonica del 1810 (sopravvissuto come ospizio per viaggiatori e poi riaperto nel 1815), era stato dunque sottratto ai frati francescani e ceduto al Demanio. Il 7 dicembre 1866 il Comune fiorentino ne aveva preteso lo *ius* patronato e il 10 luglio 1880 il governo italiano gli aveva riconosciuto «la piena ed assoluta proprietà del fabbricato controindicato; essendo risultato dai titoli prodotti che la ora disciolta casa religiosa controindicata non ne aveva che l'uso precario per concessione del Municipio stesso». Solo il 17 novembre 1892 era stato stipulato un contratto di affitto novennale in base al quale i frati avrebbero potuto di-

¹ L. S. PUGLIARO, *Il Convento della Verna e il Comune di Firenze*, Firenze 1931, 7-8: «Oggi, però, per l'avvenuta conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia, i buoni frati della provincia della Verna attendono fiduciosi che il nuovo Governo d'Italia, in riguardo alle gloriose memorie che il detto convento custodisce, memorie sacre non solo alla Chiesa ma anche alla Patria, restituisca loro la proprietà della Verna, ossia della Basilica con l'annesso convento e bosco».

² M. B. BARFUCCI, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Firenze 1993², 249.

morare nel convento per un canone annuo di 2.000 lire³. Il contratto era stato più volte rinnovato e, nel 1931, i frati richiedevano la cessione della proprietà. Le richieste andarono a buon fine perché il 17 giugno 1933 il Comune di Firenze deliberò la donazione-restituzione della proprietà del convento ai frati della Verna⁴.

Il legame di Firenze con il convento risaliva a cinque secoli prima, e più precisamente al 1430, quando le armi della Repubblica fiorentina avevano rimosso i minori conventuali e vi avevano reintegrato gli osservanti, cui la Verna era stata attribuita da papa Martino V. Alla morte del pontefice i conventuali ne avevano ripreso possesso, ma subito dopo il nuovo papa, Eugenio IV, aveva ordinato che vi rientrassero gli osservanti, affidandone la protezione alla Signoria fiorentina⁵. Il 28-30 giugno 1432 i Consoli del Comune e del Popolo fiorentino avevano deliberato di prendere il convento «sub protectione et defensione Comunis Florentie, et vice et nomine Comunis predicti ad predicta et infrascripta deputaverunt solenniter ac legitime et ex nunc deputatos esse decreverunt discretos et nobiles viros Consules Artis Lane civitatis Florentie»⁶. Iniziò così il lungo patronato della fiorentina Arte della Lana, che sarebbe durato fino al 1771 allorché, con decreto del 14 marzo, il granduca Pietro Leopoldo attribuì alla Camera di Commercio i diritti precedentemente spettanti all'Arte⁷.

³ S. MENCHERINI, *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimate di S. Francesco d'Assisi nel VII° centenario del gran prodigio*, Firenze 1924, 477 (n. 398), 511-517 (n. 437).

⁴ BARFUCCI, *Il Monte*, 301-304.

⁵ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo del Sacro Monte della Verna*, edizione a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1930, 97-100. Si veda però anche la diversa interpretazione di ZEFFIRINO LAZZERI, che vede una sola e definitiva cacciata dei conventuali nel 1431 (*La Verna, il Comune di Firenze e l'Arte della Lana*, in *La Verna. Contributi alla storia del santuario. Studi e documenti. Ricordo del VII centenario dalla donazione del sacro monte a san Francesco (1213-1913)*, Arezzo 1913, 278-281).

⁶ ASF, Archivi della Repubblica. *Provvisioni, Registri*, 123 (1432 aprile 1 – 1432 marzo 18), c. 136r-v. Larghe parti del documento sono trascritte in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 440-443, n. 373 e in LAZZERI, *La Verna*, 286-289. Lo stesso pontefice, il 1° marzo 1436, costituì i Consoli dell'Arte come «prefatae domus de Lavernia protectores et defensores [...] in omnibus et singulis praemissis et ad ea pertinentibus ac fabricae ipsius domus et ecclesiae cum omnibus membris suis, et omnium ac singulorum localium, librorum, ornamentorum ad cultum divinum, ac ipsam fabricam pertinentium» (MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 87-88, n. 60): si trattava ora di un incarico diretto, non più delegato dal Comune di Firenze.

⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico* 457-458, n. 386. Per quanto riguarda le dinamiche – anche politiche – che nei primi anni Trenta portarono al patronato dell'Arte, si

Per quanto riguarda la storia, anche economica, del convento il patronato dell'Arte della Lana costituì un momento di svolta. Tuttavia, come vedremo, sarebbe passato qualche decennio prima che si ponessero le basi per quello che è oggi il complesso architettonico conventuale: ancora in pieno Quattrocento, infatti, le risorse che successivamente avrebbero permesso lo sviluppo monumentale degli edifici erano ben lungi dal venire, basate com'erano su donazioni e lasciti di ridotta entità e provenienti da un ambiente quasi esclusivamente locale.

Il patronato dell'Arte della Lana

I consoli dell'Arte, «veduta la intentione di Nostro Signore e lla fe' che il popolo pigliava e aveva in decta arte a chagione che a tanta fe' rispondessino gli efetti e perché il luogo con ogni diligentia sollecitudine fussi perfectamente governato», decisero di creare un ufficio apposito denominato i Conservatori della Verna. I primi Conservatori, destinati a restare in carica per un anno a partire dal 10 luglio 1432, furono Matteo di Nuccio Solosmei, Berto di Francesco da Filicaia, Matteo di Simone Strozzi, Niccolao di Ugo degli Alessandri⁸. Diligentemente, gli ufficiali si attivarono subito e il 2 agosto redassero un inventario di tutti i beni appartenenti al convento⁹.

Tre categorie di beni fanno la parte del leone: i libri, gli arredi sacri e gli oggetti necessari al culto (tra cui molti d'argento). Non mancano però ovviamente anche tutti gli utensili della cucina, le tovaglie e anche gli strumenti dell'azienda agricola. Difficile è determinare la consistenza di tale patrimonio, poiché non viene fornita alcuna indicazione di valore; la descrizione di taluni oggetti, tuttavia, fa presupporre una manifattura

rimanda – in questo stesso volume – al saggio di PAOLA BENIGNI, *Il Sacro Monte della Verna e il protettorato dell'Arte della Lana (1431-1436): nuovi documenti*.

⁸ ASF, *Arte della Lana*, 502, «Inventario di tutte le cose del Convento del Sacrosanto Monte della Vernia» (1432-1446), c. 8v.

⁹ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 9r-14v. Una parte del documento (cc. 11v-14v) è pubblicata in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 636-643. Dello stesso inventario esiste copia, in parte difforme, anche in ACV, B. 7, n. 9, cc. 1r-24r (pubblicato in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 617-635); un «Inventario di sacrestia e della biblioteca della Verna» è presente anche in ACV, B. 4.

di qualità ¹⁰. Tra i beni rientrava anche una casa, così descritta nell'inventario: «Una casa posta nel chastello della pieve di Sancto Stefano in sulla piazza di detta pieve, confinata da primo piazza detta, e sechondo Apollonio di Nicholò, e 1/3 ser Santi di ser Ghabriello, e 1/4 Giovanni di Nicholò, e 1/5 via Lungha» ¹¹.

Un problema che i Conservatori dovettero subito affrontare fu quello dello stato degli edifici: questi, infatti, dovevano essere piuttosto malandati e bisognosi di restauri e di operazioni di consolidamento. Reperire fondi, tuttavia, non era facile. Secondo padre Zeffirino Lazzeri, infatti, la popolazione locale era ostile: essi, «o parenti, o conoscenti, dei vecchi Frati, nulla volean sapere dei nuovi, e che non solo col non fare elemosine, ma ben anche con insulti, minacce e bastonate manifestavano ad essi tutta la loro avversione» ¹². Lazzeri riprendeva indubbiamente le parole di fra Mariano da Firenze che, a inizio '500, aveva scritto come «per parecchi anni [...] vixono con grande displicentia et con minaccj et contumelie de' paesani, e con penuria del victo quotidiano. Et questo era perché erano così persuasi et provocatj contro a' fratri da' conventuali loro parenti». Questo da un lato doveva aver stimolato la richiesta di protezione al Comune fiorentino, dall'altro rendeva ancora più impellente la necessità di procurarsi entrate, anche se ben presto – per usare ancora le parole di fra Mariano – le persone del luogo «cominciando a praticare e fratri, e vedendogli costumati, mortificati composti, scalzi, vilmente vestiti et spirituali, dimenticando li loro parenti conventuali, conceperono loro una grande divotione» ¹³. Come vedremo, però, tale devozione non si tradusse in un afflusso di risorse verso il convento; o, meglio, forse lo fece ma solo a livello locale, mantenendo quindi, per qualche decennio ancora, una capacità di spesa che, determinata dai contributi della non certo ricca area circostante, era assai limitata nelle sue prospettive.

Anche papa Eugenio IV fu sollecitato riguardo allo stato degli edifici «in aliquibus earum partibus ruinam minantur, et nisi eis provideatur, venire poterunt de proximo in collapsum»; così, il 12 aprile 1433, egli

¹⁰ Si veda in proposito il saggio di DORA LISCIA, *Argenti e oreficerie gotiche nel convento della Verna*, pubblicato in questo volume.

¹¹ ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 24r. Pieve Santo Stefano si trova a circa 10 km in linea d'area dalla Verna.

¹² LAZZERI, *La Verna*, 285.

¹³ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 100.

concesse ai Consoli dell'Arte della Lana la licenza di ricevere legati e offerte finalizzati alla riparazione, che i frati osservanti secondo la regola francescana non avrebbero potuto accettare¹⁴. Alle impellenti necessità di effettuare lavori, tuttavia, non dovettero corrispondere adeguate offerte, se poco più di due mesi dopo, il 30 giugno, in una petizione alla Signoria fiorentina, i Consoli dichiararono di non veder «*alium modum ad habendum oportunam pecuniam pro dicta reparatione nisi ut ad venditionem bonorum immobilium*»; il 7 agosto la Signoria concesse quindi loro la possibilità di vendere i beni immobili di proprietà del convento¹⁵.

Nel novembre seguente la casa menzionata nell'inventario fu in effetti venduta all'asta («per incanto») e l'acquirente risultò Apollonio di Niccolò della Pieve, calzolaio, il quale – come si evince dalla descrizione dell'immobile – aveva una proprietà confinante. La cifra pattuita fu pari a 101 fiorini e il pagamento avvenne in cinque rate (la prima il 15 marzo 1433, le altre tra il maggio e l'11 settembre 1434): per conto di Apollonio il pagamento fu effettuato da Simone di Niccolò Manovegli e compagni *galigai* (conciatori di pelli)¹⁶.

Se l'inventario redatto il 2 agosto 1432 elencava solo tale casa tra i beni immobili, un documento dell'agosto 1433 – quindi di un anno successivo – elenca un patrimonio che dal punto di vista numerico è ben più consistente, fra i «*bona vero de quibus supra sit mentio et que per dictos syndicos vendi et alienari possint*» (come si vede nella Tab. 1).

Il visitatore che è oggi abituato ad ammirare la grandiosità del santuario e le opere d'arte che ne decorano alcune parti deve tuttavia, per il periodo di cui trattiamo in questo volume, rapportarsi a ordini di grandezza sensibilmente diversi. Come vedremo tra poco, infatti, nonostante la lista comprenda 34 fra appezzamenti di terreno e case, il valore di tali beni immobili era minimo. Cifre di 1 o 2 fiorini sono la norma per la compravendita di terreni che erano di ridotte dimensioni e si trovavano in aree – quelle vicine al convento – evidentemente neppure molto fertili. Tali terreni erano giunti al convento grazie a lasciti di personaggi del luogo e altri personaggi della zona li compravano ora per piccole cifre. In tale contesto, la già citata vendita di una casa per circa 100 fiorini fa apparire

¹⁴ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 84-86, n. 57.

¹⁵ ASF, *Provvisioni, Registri*, 124 (1433 marzo 26 – 1433 marzo 23), cc. 169v-172r: c. 170r.

¹⁶ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 24r, 77s-d.

l'acquirente, un calzolaio del luogo, come un ricco proprietario. Certo, nei decenni successivi le cose sarebbero cambiate, anche con l'arrivo di rilevanti committenze fiorentine. Ma per gli anni che delimitano l'arco cronologico di questo saggio, ripetiamo, i parametri di riferimento sono indubbiamente diversi.

Tab. 1. Lista di beni di proprietà del convento della Verna, che i Conservatori furono autorizzati a vendere, 11.8.1433.

TIPO*	DIMENS./ PRODUZ.	COMUNE	LOCALITÀ	CONFINI	LASCIATO DA	LAVORATO / TENUTO DA
P	-	Chiusi	Pozzolo	-	Antonio Martini	-
P	-	Chiusi	Cerepincto	-	-	tenuto in affitto da Bartolomeo di Chiusi
TL	st. 6 a grano	La Rocca	Gorga	-	-	Martino di Domenico del detto luogo
TL	-	La Rocca	-	-	Rabola, moglie del fu Ugolino Cioni	Martino di Domenico del detto luogo
TL, TS	st. 5 a grano	La Rocca	La Fossa	-	-	Angelo da Chiusi
TL	st. 1 ½ a seme	-	Piano di Efole	-	-	Angelo da Chiusi
TL	st. 3 a seme	La Rocca	Campo rotondo	-	Antonio Martini	Francesco del detto Antonio
TS, P, TL	-	Chiusi	Anie / Ame	-	-	Antonio di Lazzaro del detto luogo
P	-	Chiusi	Gello, Il Casale	-	Angelo Marchi di Gello	-

TIPO*	DIMENS./ PRODUZ.	COMUNE	LOCALITÀ	CONFINI	LASCIATO DA	LAVORATO / TENUTO DA
P	-	-	Agliolini, ai piedi della Verna	-	-	Antonio di Lazzaro de La Lama
P	-	-	Giampereta	-	-	tenuto da Giovanni di Domenico del Gatto
2/3 di C	-	-	Compito	-	Guidone de Compito	-
P	-	La Rocca	Monte Aparita	1. Antonio Johannis a 2. Piero Andree, 3. via	-	-
TL	st. 4 a seme	La Rocca	Villamagna	1. 2. via, 3. eredi Angelo Berchini	-	-
P, TL	-	La Rocca	La Lama a Guinzelli	1. <i>bona dicti comunis</i> , 2. Stagio Nicolai	-	-
TL	st. 3 a grano circa	La Rocca	<i>Camaiore</i>	1. via, 2. eredi Matteo Aretino 3. ser Gherardo da Bibbiena	-	-
TL	st. 3	La Rocca	Camaiore	1. 2. Checco Martini 3. Meo Pauli 4. Antonio Cecchi	-	-
P	-	La Rocca	Plano Challis	1. Martino Pieri, 2. 3. 4. Checco Benvenuti	-	-

TIPO*	DIMENS./ PRODUZ.	COMUNE	LOCALITÀ	CONFINI	LASCIATO DA	LAVORATO / TENUTO DA
TL	-	La Rocca	Arichupo	1. via, 2. fossato, 3. Neri Pauli	-	-
TL	-	La Rocca	Apogniuolo Martini	1. via, 2. Gingi Gingi 3. eredi Piero Antonii	-	-
TL TC	st. 4 a seme -	La Rocca	Anie / Ame	-	-	Antonio di Lazzaro del detto luogo
TL	st. 3 circa	La Rocca	Alloncorato (?)	1. 2. Oddone Sovanini 3. eredi Banzini	-	-
TL	st. 4 circa	La Rocca	<i>In Pedibus Arte</i>	1. via, 2. Nanni della Verna 3. Oddone Sovanini	-	-
TL	st. 5 circa	La Rocca	Campo Sant' Angelo	1. via, 2. Renzo Muccii	-	-
1/2 di P e B ¹⁷	-	La Rocca	La Carpineta	1. via, 2. fossato, 3. Angelo Talamiccii	-	-
TL	-	La Rocca	Insole	1. Giovanni Martinelli di Chiusi 2. Martino Dominici 3. Stefano Nicolai	-	-
TL	st. 4 circa	La Rocca	La fonte al pratello	1. 2. via, 3. Oddone Savanini	-	-
TL	st. 2 a seme	Corezzo	Case Aioli	-	Biagio Forchi	-
<i>C clausa</i>	-	Corezzo	Monte fatucchio	<i>infra suos vocabulos et confinis</i>	-	-

¹⁷ L'altra metà è di Cristofano de Montalone.

Tipo*	DIMENS./ PRODUZ.	COMUNE	LOCALITÀ	CONFINI	LASCIATO DA	LAVORATO / TENUTO DA
2/3 di C	-	Corezzo	Montalone	-	Giusto di Montalone	-
C	-	-	Pieve Santo Stefano	1. 2. 3. Apollonio di Niccolò, 4. via.	-	tenuta da Apollonio di Niccolò
TV	st. 6 a seme	-	presso chiesa S. Martino, Poppi	-	-	“que est data per affictu octo lagenat’ vini pro anno”
TL	st. 4 circa	-	Monte fatucchio	-	-	-
C	-	-	Chiusi («in castro clusii»)	-	Giovannello, servitore del convento	-

* B = bosco; C = casa; P = prato; TC = terra castagnata; TL = terra lavorata; TS = terra soda; TV = terra *vincat*....

1 staio di Arezzo = 0,17 ha; 1 staio di Firenze = 0,05 ha.

Fonte: ASF, *Provvisoni, Registri*, 124, cc. 171r-172r.

Nella lista non è immediato rintracciare la casa di cui sopra, anche se è forse possibile riconoscerla in quella posta al quart’ultimo rigo. I confini indicati non sono gli stessi, ma la località coincidente e – forse ancor più – il fatto che essa fosse tenuta in affitto dallo stesso Apollonio di Niccolò, rendono l’identificazione molto probabile. Apollonio era proprio «della Pieve», cioè Pieve Santo Stefano, il luogo in cui si trovava l’edificio. Al pari di lui, anche tutti i donatori di cui è registrato il nome provenivano dalla zona – come detto – a dimostrazione di un legame molto forte del convento con il territorio limitrofo e con i suoi abitanti. Il fatto però che non si andasse al di là di un’area piuttosto ristretta, evidentemente, costituiva un limite enorme per le sue capacità di ottenere le risorse necessarie alla cura degli edifici.

A fianco di un numero molto ridotto di case (o porzioni di esse), la maggior parte del patrimonio – come si vede – consisteva in appezzamenti di terreno, in parte «lavorati» o «sodi», in parte lasciati a bosco o prato. Non sappiamo quando tali terreni fossero pervenuti al convento. Come detto, tutti

i beni immobili si trovavano entro il raggio di una quindicina di chilometri dal convento, ma la maggior parte molto più vicina. Tuttavia si trattava di un patrimonio frammentario e disperso: ciò non ne rendeva presumibilmente conveniente la gestione e – data l’impellente necessità di fondi per svolgere i lavori edilizi – i Conservatori preferirono dunque ricorrere alla sua dissoluzione. Da notare, inoltre, che uno dei punti su cui i consoli insistevano era il rispetto della regola francescana: infatti i frati, «secundum ordinem regularem et observantiam Sancti Francisci, non debeant immobilia possidere»¹⁸.

Nei mesi successivi iniziò dunque l’alienazione del patrimonio immobiliare, il cui valore era mediamente molto ridotto, ancorché vario, evidentemente in conseguenza della collocazione e della produttività dei terreni. La vendita in ogni caso dovette procedere a rilento, poiché, a fronte di una lista di 34 beni, nel registro dei Conservatori rimane traccia di sole otto operazioni tra il 1434 e il 1439, tutte registrate in occasione della festa delle Stimate. Nel 1434 Martino di Domenico, che già lavorava un pezzo di terra alla Gorga, lo acquistò per un fiorino ‘nuovo’ (ovvero 4,5 lire). Nelle altre tre transazioni l’identificazione non è immediata, come nel caso dei pezzi acquistati alla Rocca da Giovanni di Straccone (4,5 lire), al «Pezuolo» da Monna Chiara, moglie del già citato Martino (6 lire), e «al Piano» da Piero di Brunone (3 lire). Nel 1435, Agnolo de Ressa da Uzzano pagò 15 lire un pezzo di terra di 3 staia a Campo Rotondo, mentre Marco Tucci di Focognano completò il pagamento di 14 lire per un pezzo di terra che aveva acquistato nel maggio 1433 (quindi prima dell’autorizzazione). Nel 1436 Guido di Piero, calzolaio di Montefatucchio, comprò una casa posta nel suo paese per 2 lire. Nel 1439, infine, Stefano di Guido della Pieve di Santo Stefano pagò 6 lire un pezzo di terra a Corezzo¹⁹. Il ricavato totale fu di 55 lire, ovvero poco più di 12 fiorini nuovi, una cifra che, come abbiamo già sottolineato, fa risaltare i 101 fiorini della casa venduta ad Apollonio di Niccolò.

Le fonti

Il registro appena utilizzato è quello compilato dai Conservatori della Verna tra il 1432 e il 1446, attualmente conservato presso l’Archivio di

¹⁸ ASF, *Provvisoni, Registri*, 124, c. 170r.

¹⁹ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 34r-35r.

Stato di Firenze. Oltre alle (poche) entrate e uscite, esso contiene alcuni conti di debitori e creditori e il già citato inventario iniziale; la maggior parte delle carte è comunque occupata dai conti intestati al procuratore o ai camerari, che materialmente si occupavano di percepire le elemosine o di effettuare le spese. Purtroppo esso costituisce l'unica fonte diretta da cui poter attingere informazioni in questo contesto.

Per quanto riguarda le entrate e uscite del convento nel corso del XV secolo rimangono anche due volumi, segnati rispettivamente B (anni 1473-1477) e C (1481-1518), che sono conservati presso l'Archivio della Verna²⁰. Il libro B contiene allo stesso tempo un Memoriale, Ricordanze e un Libro dell'Entrata e dell'Uscita; il libro C è invece un Libro dell'Entrata e dell'Uscita. Bisogna segnalare tuttavia che i conti sono tenuti in maniera piuttosto confusa, specialmente con riferimento al volume B. Tali documenti, che ricominciano a fornire notizie dopo un *gap* di circa un trentennio e che quindi esulano dai vincoli temporali di questo volume, saranno oggetto di specifico studio in occasione del convegno alvernino del 2012.

Entrate e uscite del convento

Volendo dunque parlare della gestione finanziaria del convento fino alla metà del Quattrocento, è purtroppo necessario accontentarsi di poche e frammentarie notizie. Come è forse scontato, la prima – e principale – voce di entrata del convento è costituita dai lasciti testamentari. Augustino di Miglio, nel celebre *Dialogo nuovo del Sacro Monte della Verna* (1567) ci informa che nel 1348 iniziò la costruzione della chiesa di Santa Maria grazie a Tarlato conte di Pietramala e a sua moglie, Giovanna di Santa Fiora, i quali «muratorano questa chiesa a loro spese, & tirorano su in alto

²⁰ ACV, 7 (1481-1518); 24 (1473-77). Di entrambi i registri si conserva, presso lo stesso Archivio, una trascrizione dattiloscritta a cura di Patrizia Stoppacci. Circa un secolo fa, il *Giornale segnato C* è stato oggetto di un breve studio da parte di A. PIEROTTI, *Un libro di amministrazione del Convento della Verna degli anni 1481-1518*, in *La Verna. Contributi*, 156-174. Le prime 8 carte del volume B, ovvero il «Memoriale di cose notabili facte da ciascheduno Guardiano in questo sacro convento et occorse al suo tempo degne di memoria», sono state trascritte e pubblicate da S. MENCHERINI, *Memoriale di cose notabili occorse alla Verna a tempo dei Minori Osservanti*, in *La Verna. Contributi*, 175-192.

tutto il fondamento insino a mezza chiesa, & tutte le pariete»²¹. La cifra destinata – per testamento – all’operazione fu di 1.000 fiorini, ai quali se ne aggiungevano 25 «pro indumentis fratrum»²². Una lapide del 1448, posta a lato dell’entrata dell’edificio evidentemente per commemorare il centenario, ricorda in maniera indelebile tale cospicua donazione; l’opera fu comunque portata a termine solo nel 1459, con la copertura, il pavimento e la loggia.

Come segnalato da Lorenzo Tanzini in questo stesso volume, a partire dal 1345 il Comune di Arezzo cominciò a destinare al convento una cifra di 25 lire annue. Ma la classe dirigente aretina non mostra di avere avuto un rapporto con la Verna in questa fase: con Firenze ancora lontana e Arezzo scarsamente interessata, quindi, le donazioni provenivano quasi esclusivamente dalla zona circostante il convento, come si desume da uno studio dei registri notarili. In pratica, a parte qualche eccezionale lascito di valore elevato e proveniente da soggetti politici comunque legati a un’area vicina (Tarlato di Pietramala, i Guidi di Battifolle) il sostegno ai frati della Verna proveniva da un’area molto circoscritta, in presenza di micro-dinamiche territoriali o addirittura parentali²³.

Vi era, tra l’altro, la concorrenza di istituzioni religiose vicine. Marco Bicchierai, facendo calcoli pur approssimativi sui lasciti testamentari «di persone di Poppi o viventi a Poppi» tra la seconda metà del Trecento e la seconda metà del Quattrocento, ha mostrato come fossero molto più spesso destinatari di lasciti l’abbazia di San Fedele e il convento di Certomondo di quanto non lo fosse il più lontano convento della Verna, a dimostrazione – appunto – di un forte localismo devozionale²⁴.

La grande raccolta documentaria del *Codice diplomatico*, pubblicata nel 1924 per celebrare il settimo centenario delle Stimmate di san Francesco, ci viene in soccorso per ulteriori informazioni, ricordando in particolare lasciti testamentari. Nel 1394 Paolozzo della Faggiola destinò

²¹ AUGUSTINO DI MIGLIO, *Dialogo nuovo del Sacro Monte della Verna*, Firenze 1568, 153.

²² MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 562, n. 47.

²³ In questo volume: LORENZO TANZINI, *La Verna e i poteri pubblici cittadini del primo Trecento al primo Quattrocento*; si vedano, nello stesso saggio, anche alcuni esempi di lasciti tratti da registri notarili del secondo Trecento.

²⁴ M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005, 117.

per via testametaria 100 ducati ai frati della Verna, ma «omnia sua castra comuni Florentie»²⁵. Notevole è anche il lascito di Roberto dei conti di Battifolle che, il 26 luglio 1400, fece testamento destinando 150 fiorini alla costruzione («tunc quanto velocius abiliter fieri poterit») della sepoltura propria e del padre presso la cappella delle Sacre Stimmate. Inoltre lasciò 100 fiorini per gli ornamenti dell'altare e della cappella stessa. Poi destinò 300 fiorini (100 il primo anno e 50 annui per il quadriennio successivo) per il restauro di cinque celle riservate a cinque frati «qui quotidie in perpetuum in cultu divino ibidem resideant» e, annualmente, 50 staia di Poppi di grano, 5 congi di vino e 50 braccia di panno bigello per sostenere i detti frati; essi, però, avrebbero dovuto «intercedere singulis diebus in perpetuum inter eos quinque et celebrare in dicta capella saltem unam Missam pro redemptione anime sue et parentum suorum et predecessorum suorum». Infine, il conte Roberto richiedeva agli eredi di pagare in perpetuo, nel mese di luglio di ogni anno, 25 fiorini d'oro «pro faciando festum Stigmatum sancti Francisci in capella dicti testatoris»²⁶. Le cinque celle erano state fatte costruire da un antenato di Roberto, il conte Simone di Guido di Battifolle e di Poppi che, avendo promosso e finanziato nel 1264 la costruzione delle due cappelle delle Stimmate, aveva al contempo edificato le celle affinché vi stessero – «in clausura et solitudine» e dediti appunto a officiare nelle cappelle stesse – cinque frati per i quali provvedeva anche a «el victo e li vestimenti». I suoi successori, tuttavia, avevano solo in parte continuato i finanziamenti, tanto che le celle erano andate in rovina²⁷.

Tre anni dopo, nel 1403, una donazione di 100 fiorini d'oro venne, «pro fabrica conventus sacri montis Alverne», da Legale di Legale di Pietramala, il quale donò anche alla sacrestia il suo elmo argenteo con ghirlanda di perle²⁸. In realtà questa operazione non andò a buon fine, perché Bruno di Campi e suo figlio Donato, che ricevettero i 100 fiorini per darli alla Verna, trattennero la somma: nel 1432 essi ammisero il proprio

²⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 563, n. 57.

²⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 65-70, n. 49.

²⁷ MARIANO DA FIRENZE, *Dialogo*, 83, 96-97. Le cinque celle furono poi aperte all'inizio degli anni Trenta del Quattrocento per vari motivi: la rovina delle celle, il grande afflusso di secolari alle cappelle delle Stimmate, l'inopportunità di lasciare cinque frati separati dal convento e l'estinzione dei conti di Poppi (102).

²⁸ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 70-71, n. 50.

debito, promettendo di restituirli con l'aggiunta di 7 fiorini per danni e interesse. Tuttavia non lo fecero e nel 1457 fu Caterina, figlia di Donato, a reiterare la promessa di pagamento ²⁹. Questo episodio è interessante pure per sottolineare le difficoltà che vi erano comunque a riscuotere le somme di denaro, anche una volta che erano state destinate al convento per via testamentaria.

Nel 1415 Donato di Marco di Chiusi lasciò tutti i suoi beni mobili e immobili a frate Angelo e al convento, e Gemma di Giovanni de Burro, abitante «in castro Fecognani», lasciò una casa posta nello stesso villaggio, con tutte le suppellettili ³⁰. Nel 1416 la moglie di messer Antonio Alberti, monna Bartolomea del fu Tommaso de Obizzis, lasciò i propri beni a varie comunità religiose, tra cui i frati della Verna; tuttavia, solo nel 1427 si concluse l'arbitrato con gli eredi, che peraltro non portò ancora alla determinazione delle somme precise da destinare a ciascuna comunità ³¹. Pochi anni dopo fu la figlia di messer Antonio degli Alberti, monna Brigida, che, titolare di 100 fiorini sul Monte Comune fiorentino, decise «ch'e frati della Vernia possino di detto credito e delle paghe farne la loro volontà»; i procuratori dei consoli dell'Arte della Lana registrarono le «paghe» ricevute per il triennio 1430-32 («a f. 3 $\frac{3}{4}$ per cento l'anno») e poi la vendita del credito, per 22 fiorini d'oro, il 26 gennaio 1433 ³².

Tornando ai lasciti testamentari, nel 1425 Piero di Guidone di Gello lasciò un non meglio precisato pezzo di terra ³³. Nel 1426 Iacopa, figlia di Piero Segni di Pieve Santo Stefano, lasciò 30 fiorini agli eredi di Gregorio Gratie perché li spendessero «in domo pro hospitio fratrum Alvernae» ³⁴.

Ma certamente, oltre ai lasciti, molto dovevano fare le elemosine (in beni o in denaro), che venivano consegnate ai frati o anche lasciate sugli altari. A più riprese venivano incoraggiate, così come l'offerta di lavori volontari. Già prima di metà Duecento sia il vescovo di Arezzo (Marcel-

²⁹ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 563, n. 52-3, 574, n. 199.

³⁰ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 561-562, nn. 45-46.

³¹ ASF, *Diplomatico*, Arte della Lana, 27 marzo 1427; TANZINI, *La Verna e i poteri pubblici* (in questo volume).

³² ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 78s-d, 82s.

³³ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 567, n. 118.

³⁴ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 565, n. 73.

lino Pete) che il pontefice (Innocenzo IV) avevano concesso indulgenze a chi avesse offerto elemosine alla Verna, e nel 1256 papa Alessandro IV aveva concesso ai frati del «mons Alvernie» di poter questuare «in tota Italia» e di poter portare al convento i beni questuati (o anche comprati) senza dover pagare gabella³⁵. Concessioni di questo tipo furono reiterate a più riprese e, ad esempio, nel 1451 papa Niccolò V concesse quattordici anni e altrettante quarantene a coloro che avessero offerto aiuti («*manus adiutrices porrigentibus*») per il completamento, la riparazione e il restauro della nuova chiesa³⁶. Visti i conti superstiti, tuttavia, non pare che tali atti portassero al convento grandi benefici in termini finanziari.

Anche altre iniziative furono volte – nel Quattrocento – a favorire il convento, sempre bisognoso di fondi non solo per la manutenzione degli edifici, ma anche per il sostentamento degli stessi frati. Il 28 agosto 1465 il Consiglio del Popolo fiorentino approvò l'istituzione di una fiera da tenersi ogni anno a settembre (attorno alla festa delle Stimmate) «sul sacro monte della Verna»: essa avrebbe non solo contribuito ad aiutare la popolazione locale, che viveva «in luogho molto sterile et molto salvaticho», ma avrebbe contribuito anche ad accrescere il prestigio del convento «et quegli poveri frati che tucto l'anno vi stentano et ànnovi manchamento et disagio d'ogni cosa che fa di bisogno alla loro vita, ne riceverebbono più qualche limosina et subventione che gli aiuterebbe assai»³⁷.

La festa delle Stimmate, del 17 settembre, registra in effetti i maggiori (talvolta unici) contributi registrati dai Conservatori anche nel più volte ricordato volumetto del 1432-1446.

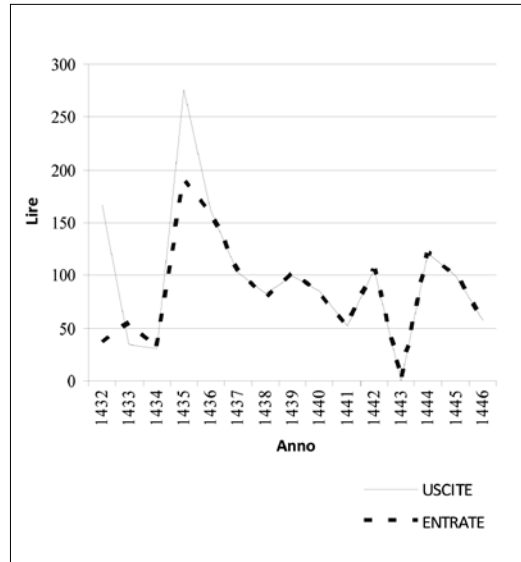
³⁵ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 13-15, 27-29, nn. 10-11, 19. Stimoli al pellegrinaggio verso la Verna venivano anche da un ambito laico (ad esempio da parte dei conti di Battifolle a fine Trecento: BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica*, 117, 208), ma non pare che poi questo si traducesse in grandi risorse per il convento.

³⁶ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 93, n. 65.

³⁷ MENCHERINI, *Codice diplomatico*, 100-104, n. 68.

Tab. 2. Offerte ricevute dal convento della Verna in occasione della festa delle Stimate (17 settembre), 1432-1446.

ANNO	OFFERTE (IN LIRE)	SPESE (IN LIRE)
1432	37,25	166,675
1433	54,65	34,65
1434	30,10	30,10
1435	191,00	276,10
1436	159,30	161,20
1437	104,84	103,44
1438	78,25	82,15
1439	102,86	99,37
1440	83,00	84,70
1441	52,05	52,05
1442	105,55	105,55
1443	0,00	0,00
1444	121,00	121,00
1445	99,07	99,07
1446	57,00	57,00



Fonte: ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 34r-35v, 50r-53r.

Nel 1439-1440 le spese furono registrate il 18 settembre; nel 1434 il 19 settembre.

Per quanto riguarda il quindicennio in esame, si nota una grande variabilità / irregolarità delle offerte ricevute. Al tempo stesso, tranne una notevole eccedenza delle uscite rispetto alle entrate nel 1432 e nel 1435, i conti mostrano una sostanziale equivalenza tra le une e le altre: si può quindi ipotizzare che la scadenza di vari pagamenti (a favore di fabbri, «maestri di murare», «maestri di legname», «maestri di scarpello», ecc.) fosse fissata proprio in occasione della festa, durante la quale – da parte dei frati – si contava di avere una certa disponibilità di contante. E nella stessa occasione si potevano avere a disposizione le risorse per l'acquisto di scorte alimentari, come ad esempio grosse partite di grano³⁸. In effetti, se si guarda alla sezione Debitori e creditori del volumetto, si nota come

³⁸ ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 50r.

molti acquisti venissero effettuati a credito, con un saldo che si trascinava dal conto di un camerario al successivo ³⁹.

Se la festa delle Stimate costituiva un momento di aggregazione e garantiva quindi al convento offerte un pochino più consistenti, le elemosine potevano ovviamente arrivare in un qualsiasi momento dell'anno. La Tab. 3 evidenzia le offerte registrate nel conto dell'entrata (escluse quelle della festa delle Stimate) nello stesso quindicennio di riferimento; tale elenco – che, data la quasi totale assenza di elemosine per il periodo 1436-1446, non possiamo che pensare come parziale – evidenzia come per il 1432 la grande disparità nel rapporto uscite / entrate sia stata gradualmente compensata da altre offerte percepite nel corso dell'anno.

Tab. 3. Elemosine o altri proventi (escluse offerte per la festa delle Stimate), 1432-1446.

ANNO	PROVENTI (IN LIRE)	ANNO	PROVENTI (IN LIRE)	ANNO	PROVENTI (IN LIRE)
1432	121,27	1437	0,00	1442	0,00
1433	34,56	1438	0,00	1443	0,00
1434	59,60	1439	6,00	1444	0,00
1435	25,50	1440	0,00	1445	0,00
1436	2,00	1441	0,00	1446	0,00

Fonte: ASF, *Arte della Lana*, 502, 34r-35v.

Un'altra parte del libro, quella dedicata a Debitori e creditori, registra in effetti alcune somme che contribuivano a contenere i debiti del convento, anche se solo occasionalmente si tratta di cifre di una qualche rilevanza: segnaliamo tra queste i 7 fiorini offerti nel 1441 da Domenico del Bottano da Migniano «e quali dette al chonvento per acresciere el luogho per l'amore di Dio», i poco più di 8 fiorini offerti nello stesso anno da Francesco da Fognano «per parte di denari laciò al chonvento», o le 192 lire conferite nel 1446 al procuratore del convento da Piero di Francesco Burrone da Chiusi «e quali disse aveva àuti da Francesco di Piero Ghuerini» ⁴⁰.

³⁹ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 69-108.

⁴⁰ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 69-108 cc. 95s, 106s.

Come notato da Pierotti, per gli anni a cavallo del 1500 le uscite del convento riguardavano essenzialmente la gestione del bestiame, i salari di vari lavoratori e l'acquisto di generi alimentari ⁴¹. Il registro del 1432-1446 mostra – come è ovvio – che le stesse considerazioni si possono fare a proposito di tale periodo. Troviamo infatti spese effettuate, ad esempio, per l'acquisto di grano e di orzo; in occasione della festa delle Stimate del 1433 venne addirittura acquistato un «chastrone», mentre fa quasi tenerezza la pollastra comprata nel 1432 per 7 soldi per frate Biagio, che era malato ⁴². Ad ogni modo è doveroso segnalare che beni alimentari venivano anche offerti in dono ai frati, e quindi non risultano nei libri di conto, in cui sono registrati sono quelli per i quali era previsto un esborso monetario.

Tra le uscite – come si è detto – un posto di grande rilievo ricoprono da subito le spese «di murare». Accadeva spesso che la risistemazione degli edifici fosse la priorità che seguiva immediatamente l'insediamento dei frati. La comunità partecipava direttamente all'impresa, con donazioni – di terreni, di immobili o di somme di denaro – da parte di persone appartenenti a vari strati sociali: frequenti erano ad esempio i lasciti di vedove, ma anche di capitani di guarnigioni che desideravano espiare il peccato di bestemmia. Tra i privati benefattori vi erano a volte anche gli appartenenti al Terz'Ordine, cioè quei laici che trascorrevano gli ultimi anni di vita insieme ai frati ⁴³. A volte potevano essere i frati stessi a prestare la loro opera, ma più spesso si trattava di maestranze esterne, per lo più locali, talora con il contributo volontario di devoti (specie nelle giornate festive).

Tra le prime uscite registrate dai Conservatori della Verna, ovvero dagli ufficiali delegati dall'Arte della Lana, vi è uno stemma collocato sopra la porta del convento. Lo «scarpellatore» incaricato di eseguire l'opera fu Filippo di Cristofano, detto il Ciembre o Cirebre che, «per sue fatiche e maesterio», ricevette 13 lire ⁴⁴. Lo stemma, quadripartito, contiene le

⁴¹ PIEROTTI, *Un libro di amministrazione*, 161.

⁴² ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 50r-v.

⁴³ A. M. AMONACI, *Conventi toscani dell'osservanza francescana*, Milano 1997, 35-37.

⁴⁴ ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 72d. L'autore potrebbe forse essere Filippo di Cristofano Cervio, maestro di scalpello, impegnato negli stessi anni in lavori per l'Opera del Duomo fiorentino (si vedano i numerosi documenti conservati presso l'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore: *Gli anni della Cupola*, 1417-1436, ed. M. HAINES, <http://www.operaduomo.firenze.it/cupola/ITA/FR/FRlist1937S0.HTM> <ultimo accesso:

armi di papa Eugenio IV, del popolo di Firenze, del Comune di Firenze e dell'Arte della Lana, per ricordare i protettori del convento (fig. 1). Tale quadro di marmo fu collocato sopra la porta del convento il 17 settembre 1432 da Antonio di Giovanni e Martino di Piero che, «per loro fatiche», ricevettero lire 1.13.0⁴⁵.

Un edificio che necessitò riparazioni urgenti fu il campanile, fin da subito oggetto della cura di fabbri, scalpellini, «maestri di murare» e «maestri di legname». Se molte delle registrazioni sono vaghe («per lavoro fatto», «per resto di suo salario», «per loro fatiche», *et similia*), in alcuni casi vengono forniti dati precisi sulle paghe percepite da tali lavoratori. Tra agosto e settembre 1432, ad esempio, i due fratelli Benedetto e Giovanni di Gaggio, «maestri di murare», lavorarono per 37 giornate al restauro del campanile e percepirono 29.12.0 lire, ovvero 16 soldi al giorno; un altro maestro, Antonio di Feo, vi lavorò invece 47 giornate, guadagnando 39.2.0 lire, ovvero 16 soldi e 8 denari a giornata. Meo d'Agnolo, manovale, ricevette 16.13.0 lire per 37 giornate, ovvero 9 soldi a giornata⁴⁶. Questi dati sono perfettamente in linea con i valori medi presentati da Richard Goldthwaite nella sua *La costruzione della Firenze rinascimentale*, in cui lo studioso americano valuta, per il 1432, in 16,5 soldi di piccioli la giornata di un lavoratore specializzato e in 8,6 soldi quella di un lavoratore non specializzato. Per i primi ciò equivaleva al valore di 0,56 staia di grano, per i secondi a 0,29. Per rendere un'idea del potere d'acquisto di tali salari, si è calcolato che nel XV secolo mediamente la somma necessaria per pagarsi il vitto quotidiano si aggirava attorno ai 2 soldi di piccioli⁴⁷.

Negli anni successivi si susseguirono varie spese per opere di muratura, tutte di un'entità piuttosto ridotta: tra le più elevate si segnalano

16 aprile 2012>). Lo stemma è riprodotto in MENCHERINI, *Codice diplomatico*, Tav. X, 112-113, in LAZZERI, *La Verna*, Tav. IX, 280-281, e in BARFUCCI, *Il Monte*, 105.

⁴⁵ ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 50r. Sbaglia quindi BARFUCCI, che ne data la collocazione sulla porta del Convento al 1434 (*Il Monte*, 105). Secondo MARIANO DA FIRENZE, tale opera fu fatta immediatamente affinché «tale iuriditione et padronaggio [dei Consoli dell'Arte della Lana fiorentina] fussi più notorio et publico, a terrore dei vicini» (*Dialogo*, 100).

⁴⁶ ASF, *Arte della Lana*, 502, cc. 70-71.

⁴⁷ R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Bologna 1984, 477-478, 606-609. In Toscana uno staio equivaleva a 24,36 litri (A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, 207).

le 419 lire e mezzo accreditate nel 1444 a Frosino di Scottino per varie opere di consolidamento tra cui «uno fondameno fato dove San Francesco dormiva»⁴⁸.

La carenza documentaria ci priva di informazioni relative alla vita quotidiana, entrate e uscite dei decenni successivi, poiché i già ricordati libri B e C conservati presso l'Archivio del convento della Verna non iniziano che negli anni Settanta. Altre fonti sopperiscono solo parzialmente, offrendo qualche generica notizia: sappiamo quindi, ad esempio, che nel 1459 «la generosa pietà dei fiorentini si distinse, allorché da essi fu con magnificenza riedificato il tempio [...] decorandolo di pregevoli oggetti d'arte con vasti annessi e comodi loggiati»⁴⁹.

Il convento fu negli anni colpito da varie tragedie e calamità. Nel 1468 (o 1472) un incendio avrebbe provocato danni enormi, distruggendo i tre quarti del convento. E in effetti il libro che si apre nel 1473, compilato dal guardiano Filippo da Firenze, esplicita che «in hoc libro scribentur rationes elemosynarum quas habui et expensarum quam feci [...] et maxime expensarum quas feci pro laboritiis dormitorii reparati et aliis aptamentibus factis in sacro Conventu nostro»⁵⁰. L'inizio dei lavori poté beneficiare del generoso contributo di «uno cittadino», che volendo rimanere anonimo («el quale qui non si scrive el nome perché vole detta limosina sia secreta chi la fa»), offrì «per l'amore di Dio per la sopradetta muraglia» ben 200 fiorini d'oro larghi tramite il banco di Pandolfo di Giovanni Rucellai⁵¹. Il documento presenta molte spese per il restauro, ma non indugeremo oltre, poiché questo ci porterebbe ben al di là dei limiti temporali di questo saggio.

Con questo contributo abbiamo cercato di offrire alcune informazioni sul patronato dell'Arte della Lana di Firenze – già conosciuto – e sulla gestione quotidiana del convento della Verna nei primissimi anni dopo la costituzione del patronato stesso. Aspetto meno noto, questo, e che scarsamente ha interessato il dibattito storiografico. A ben pensare, in effetti, le voci di entrata e di spesa sono molto ripetitive e tutto sommato scontate: da un lato elemosine, donazioni e lasciti testamentari; dall'al-

⁴⁸ ASF, *Arte della Lana*, 502, c. 104d.

⁴⁹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 1, Firenze 1833, 77.

⁵⁰ ACV, 24, fasc. 2, c. 1r; BARFUCCI, *Il Monte*, 108.

⁵¹ ACV, 24, fasc. 2, c. 1v.

tro spese per il restauro o l'ampliamento degli edifici, acquisti di vesti o generi alimentari per i bisogni dei frati, pagamenti di compensi ad alcuni lavoratori. Dal punto di vista storico-economico, non si tratta quindi di uno studio particolarmente significativo o che apporti grandi novità a quanto già noto. Ma d'altronde erano i dettami della regola francescana stessa a impedire investimenti e a limitare l'attività economica alla mera sussistenza. Per quanto riguarda la vita quotidiana dei frati, certamente, tali ideali di povertà erano rispettati appieno; anzi, a volte, la loro esistenza doveva apparire così misera da stimolare sollecitazioni per il conferimento di piccole elemosine destinate alla loro sopravvivenza.

Un secolo fa, nel suo breve studio sul Giornale segnato C, Adamo Pierotti sottolineava tra gli aspetti più interessanti del documento le testimonianze relative alle tavole robbiane e ai tondi dipinti da Gerini, introducendo così le problematiche relative «all'avanzamento e al decoro materiale ed artistico del convento e dei Santuari»⁵². Ma si parla già di un periodo diverso da quello affrontato in questo saggio (che si ferma agli anni Trenta del Quattrocento) durante il quale – invece – si faticava a mantenere gli edifici in condizioni decorose. Negli inventari si segnalano – è vero – alcuni oggetti sacri di pregio (in particolare calici argentei) dei quali però non viene fornita una valutazione: peraltro, essendo essi destinati al culto, non erano certo oggetto di vendita. Inoltre il convento possedeva un patrimonio immobiliare derivante da lasciti e donazioni; ma, come si è sottolineato con forza, si trattava di beni di scarsissimo valore che venivano in prevalenza venduti per pochi fiorini ad acquirenti del luogo. Non si può quindi non fare una riflessione sulla povertà del convento che, non potendo ancora beneficiare delle grandi committenze fiorentine che sarebbero giunte solo alcuni decenni più tardi, destinava la gran parte delle sue scarse risorse soprattutto alla manutenzione e al restauro più che all'ampliamento degli edifici: operazioni, queste, che procedevano a singhiozzo e che presumibilmente potevano essere effettuate anche perché una parte della manodopera offriva il proprio contributo a titolo gratuito, in cambio di indulgenze.

⁵² PIEROTTI, *Un libro di amministrazione*, 162-164: 162.



1. Filippo di Cristofano detto il Ciembre, Stemma con le armi di papa Eugenio IV, del Popolo di Firenze, del Comune di Firenze e dell'Arte della Lana, convento della Verna (Arezzo).

GIULIANO PINTO

Conclusioni

Le mie saranno ‘considerazioni conclusive’ un po’ all’impronta. Sono fresco dall’aver ascoltato, e non ancora metabolizzato, le quattro ultime importanti relazioni del pomeriggio; chiedo venia, quindi, per la frammentarietà e la parzialità delle osservazioni; in cambio prometto che sarò breve.

Il sottotitolo del convegno (*Storia, architettura ed arte alla Verna dalle origini al primo Quattrocento*) si presta bene, come punto di partenza, per una riflessione su ciò che abbiamo ascoltato in questi tre giorni. Anche se occorre dire subito che tale sottotitolo non tiene conto, se non implicitamente, di un altro aspetto, non secondario, che è venuto fuori da più di una relazione: la storia e le caratteristiche della biblioteca dei nostri frati e le peculiarità della documentazione archivistica arrivata sino a noi.

Partirò dalla cronologia che indica come oggetto specifico del convegno i primi due secoli della storia della Verna, i cui tratti essenziali sono stati ripercorsi nella relazione di inquadramento generale presentataci, in modo chiaro e godibile, da Anna Giorgi.

Si è trattato di una scelta cronologica obbligata. Con la metà del XV secolo si chiude un primo, ampio periodo della storia alvernina: come ha sottolineato la Giorgi, sino ad allora abbiamo davanti «solo un romitorio che cresce»; dalla fine del secolo inizia il decollo della Verna come santuario. Si tratta per altro di un periodo importante e affascinante, come lo sono in genere i primi secoli di vita di una istituzione così significativa e carica di storia; e la Verna giocò un ruolo importante sin dal XIII secolo. Ma si tratta anche di un periodo per il quale, purtroppo, restano scarse tracce documentarie: poche le fonti scritte; poco o niente resta delle strutture architettoniche primitive; pochi gli oggetti d’arte risalenti a quel periodo. Lo hanno mostrato bene le relazioni di Vanna Arrighi, Elvio Lunghi, Patrizia Stoppacci, Dora Liscia. Ma accade anche che emergano fonti inaspettate come quel fondo Mencherini (conservato nell’Archivio di Stato di Firenze) di cui ci ha parlato Vanna Arrighi.

Mauro Mussolin, nella sua bella relazione, che non è stata solo un'analisi delle architetture dell'insediamento alvernino delle origini, è sceso nei particolari, suddividendo i circa due secoli e mezzo, che vanno dalla presenza di Francesco alla Verna sino all'incendio del 1472, in quattro periodi, dalle caratteristiche ben precise: il periodo eroico, quello della permanenza del santo sul «crudo sasso intra Tevero e Arno», monte devotissimo, isolato, aspro, popolato di bestie feroci, ma deserto perfetto (eremo) per comunicare con Dio; quindi, dal 1254, il periodo dell'espansione del romitorio: sorgono le prime cappelle, si affermano i primi grandi patronati; ancora il periodo della forte decadenza nel corso del XIV secolo quando si allentò il già debole rapporto con Arezzo e i conventuali scesero a valle; infine la ripresa quattrocentesca attraverso l'Osservanza, quando la Verna si legò strettamente a Firenze, ottenne il patronato della potente Arte della Lana fiorentina e conobbe una forte espansione edilizia in seguito all'incendio che aveva distrutto gran parte delle strutture lignee del convento; una espansione edilizia finanziata in gran parte – direttamente o indirettamente – dalla città dominante.

Chiarita la scelta cronologica, vediamo i temi su cui si sono focalizzate le relazioni, sottolineando però la trasversalità di molti degli interventi, che hanno legato storia e architettura, storia ed arte, storia e documentazione sopravvissuta. Né d'altra parte si poteva procedere per compartimenti-stagno; cosa per altro non auspicabile, in genere.

Per quanto riguarda le emergenze architettoniche e artistiche, oggetto di varie relazioni, è stato sottolineato come nulla sia rimasto, praticamente, dell'architettura più antica: incendi e ristrutturazioni profonde hanno cancellato ogni traccia dei manufatti dei secoli XIII e XIV (Mussolin). Non abbiamo neppure rappresentazioni significative dell'antico romitorio, se non quanto si ricava con pazienza e con una certa dose di fantasia, in positivo, dalle rappresentazioni pittoriche della ricezione delle Stigmate da parte di Francesco (Lunghi). Dora Liscia ci ha detto come ben poco sia rimasto del patrimonio orafico gotico della Verna; ma attraverso il confronto con oggetti d'arte coevi ha avanzato una serie di ipotesi di notevole interesse. Nicoletta Baldini infine ha sottolineato gli scarsi rapporti artistici tra Arezzo e La Verna sin quasi sullo scorcio del XV secolo. Le sue ben note ricerche a tutto campo sul Notarile aretino e sui fondi conservati presso la Fraternita dei Laici mostrano come gli aretini avessero uno scarso interesse per la Verna: essi guardavano in misura quasi esclusiva

agli istituti religiosi e assistenziali cittadini. I rapporti artistici tra Arezzo e La Verna furono a lungo inesistenti, almeno sino a fine Quattrocento inizio Cinquecento, quando cominciò a emergere una committenza artistica aretina verso il nostro convento, anche se non di altissima qualità.

Molte relazioni, forse la maggioranza, hanno riguardato la storia vera e propria del nostro convento; ma più, diciamo, la storia esterna, relativa cioè al rapporto della Verna con le realtà locali e regionali, che le vicende interne dell'eremo. Quanti fossero i frati, quale la loro estrazione geografica e sociale, sono domande a cui le fonti non consentono per lungo tempo di dare una risposta.

In verità sulla storia interna si è soffermato Francesco Salvestrini, che partendo da lontano ha sottolineato la componente eremitica del Francescanesimo che ebbe nella Verna uno dei suoi esempi più evidenti. Ma indirettamente alla storia interna dell'eremo hanno portato materiali importanti anche le relazioni di Vanna Arrighi (la storia della documentazione è in qualche misura la storia dell'istituzione) e Patrizia Stoppacci, che attraverso l'analisi dei manoscritti superstiti e di quanto si riesce a sapere sulla consistenza e sulla qualità della biblioteca, ha delineato lo sforzo dei frati per costituire, soprattutto a partire dall'inizio del XIV secolo, una biblioteca di tutto rispetto – sino a 260 codici, se ho ben capito – considerando l'isolamento del convento e forse il non alto numero di frati che dovevano essere presenti.

La prima relazione del convegno, quella di Pierluigi Licciardello, e tre delle quattro che abbiamo ascoltato in questo pomeriggio, hanno avuto un taglio più nettamente storico, anzi direi storico-politico e storico-economico.

Licciardello ci ha presentato un quadro, ricco e puntuale, dei poteri locali con cui dovette misurarsi la Verna prima dell'avvento del dominio fiorentino: i Cattani di Chiusi, le altre famiglie aristocratiche della zona, dai Guidi di Battifolle, ai da Montedoglio, ai Tarlati e soprattutto ai da Montauto, protettori del convento stando anche alla tradizione del saio che Francesco lasciò nel castello di Montauto quando abbandonò la Verna per ritornare ad Assisi, come ci ha ricordato Azelia Lombardi (ma si veda anche il recente volume *Il saio delle stimmate di san Francesco d'Assisi. Storia e conservazione*, a cura di N. Baldini e S. Conti, Firenze 2010). Resta la curiosità, che le fonti non consentono di appagare almeno per il periodo più antico, sul ruolo delle comunità rurali più vicine, a cominciare da quella di Chiusi.

Lorenzo Tanzini ha proseguito l'analisi per il periodo successivo, soffermandosi sui rapporti della Verna con le popolazioni locali e soprattutto con i Comuni di Arezzo e di Firenze: città lontane, e non solo geograficamente, almeno sino alla metà del XIV secolo. Interessanti gli spunti di ricerca relativi alle donazioni a favore della Verna, riscontrabili nei testamenti dell'area montana, e poi il lento maturare degli interessi fiorentini attraverso la famosa lettera di Coluccio Salutati del 1393, i legami che si crearono con famiglie importanti come gli Alberti, infine la protezione assicurata da Cosimo il Vecchio ai frati dell'Osservanza. In gran parte in ombra restano ancora – almeno così mi pare – i rapporti tra i nostri frati e il clero secolare dell'area. Non so se le fonti consentano di approfondire il tema. Tanzini vi ha fatto un cenno quando ha ricordato la donazione alla Verna, intorno al 1340, della chiesa di San Lorenzo di Bibbiena da parte del vescovo di Arezzo.

Paola Benigni si è soffermata su un periodo cruciale della storia del convento: gli anni 1431-1436, che videro lo stringersi dei rapporti tra Firenze, i Medici e la Verna, e l'affidamento del patronato alla ricca e potente Arte della Lana. Da archivista esperta e competente qual è, Paola ha individuato tre documenti, mai prima utilizzati. Si tratta di tre lettere a favore di frate Francesco della Verna (dei Cattani di Chiusi) perché fosse introdotto da Marcello Strozzi, ambasciatore fiorentino a Roma, presso la curia pontificia. Ciò ha consentito di capire meglio i passaggi che determinarono l'arrivo degli Osservanti alla Verna, la restituzione ai frati dei beni mobili e immobili sottratti nel corso dello scontro tra Conventuali e Osservanti, la concessione nel 1432 del patronato all'Arte della Lana; patronato rinnovato in forma solenne nel 1436 in occasione della presenza a Firenze di Eugenio IV e del cardinale Orsini, il grande intermediario nei rapporti con la Verna.

Il convegno si è chiuso con la relazione di Francesco Guidi Bruscoli, che abbiamo ascoltato poc'anzi: un intervento di uno storico dell'economia, a sottolineare l'approccio largo che ha caratterizzato il nostro incontro. Guidi Bruscoli ha lavorato su un inventario del 1432 e su alcuni registri di entrata uscita degli anni '30 e '40 del secolo, ma, come ci ha detto, ha potuto dare un'occhiata anche a registri di fine secolo, che promettono molto. È emerso il quadro delle proprietà del convento (terre, prati, boschi, frazioni di case) e anche dei libri e delle masserizie conservate: un quadro tutto sommato desolante, con gli edifici della Verna in condizioni fatiscenti e bisognosi di lavori di riparazione, a fronte delle scarse

entrate che derivavano in massima parte, oltre che dalla modesta rendita fondiaria, da elemosine, lasciti testamentari, giornate di lavoro gratuite. La situazione conobbe un notevole miglioramento grazie all'intervento dell'Arte della Lana che favorì la ripresa di una intensa attività edilizia, di cui sono testimonianza i registri di fine Quattrocento che vedono all'opera scalpellini arrivati da Fiesole e da Maiano. Si apriva così quella nuova fase nella storia del convento a cui abbiamo fatto riferimento sopra.

Spero che queste rapide e un po' confuse annotazioni abbiano fatto capire quanto il convegno sia stato denso ed equilibrato: il che va a merito dell'organizzatrice e dei relatori. Al di là delle difficoltà derivanti dalla scarsità, più volte ricordata, delle fonti arrivate sino a noi, forse qualcosa di più poteva essere detto a livello comparativo, rimanendo all'interno dell'ordine francescano o confrontandosi con altre realtà mendicanti. Ma non è possibile fare tutto, parlare di tutto: avremmo dovuto allungare ulteriormente un convegno già ampio e impegnativo. Sicuramente ci sarà l'occasione anche per un'analisi comparativa.

Chiudo con due auspici. Il primo è quello di una pubblicazione degli atti non in quei tempi 'biblici', ai quali purtroppo ci stiamo abituando. Il secondo auspicio è che questa rivisitazione della storia della Verna possa proseguire cronologicamente completando il XV secolo e arrivando almeno sino a tutto il XVI (e ho già sentito che qualcosa si sta muovendo in questa direzione). Considerando, la bravura, l'impegno, la tenacia di Nicoletta Baldini, sono sicuro che questi due auspici non cadranno nel vuoto.

INDICE DELLE PERSONE

- Acciaiuoli, famiglia 263
Agatina sorella di Nuta 110
Agnello, frate 122
Agnolo de Ressa da Uzzano 278
Agostino da Ippona, santo 77, 187
Agostino di Guarnieri da Fognana 106
Albergotti, Agostino 206 n
Alberti, famiglia 14, 233, 263, 265, 267 e n, 294
 Antonio 233 e n, 282
 Antonio di Ricciardo 265 n
 Brigida di Antonio 282
 Leon Battista 266
Albertino da Verona 190
Alberto da Sarteano (Berdini Alberto), beato 53
Alberto di Sansepolcro 31
Albizzeschi, Bernardino degli 127
Albizzi, famiglia 263
 Rinaldo di Maso 264
Albuzio da Castel d'Elci in Montefeltro 105
Alderado da Casale d'Elci 106
Aldobrandini, Giovanna, moglie di Tarlato
 Tarlato di Pietramala 125
Alessandri, Nicolaio di Ugo 271
Alessandro IV, papa (Rainaldo dei conti di Segni) 46, 145, 176, 200, 283
Alessandro VII, papa (Fabio Chigi) 113
Alessandro di Hales 188
Alferio Pappacarbone, eremita 83
Alighieri, Dante 49, 50, 51, 58
Ambrogio da Genova, frate 252
Ammonio, santo 74
Ampère, Jean Jacques 49, 50
Andrea da Colle 55, 237
Andrea di Parigi da Mulino Vecchio 107, 108
Andrea di Riguardo da Siena (vedi Riguardi Andrea)
Angelo, frate 282
Angelo Clarenò 90
Angelo da Chiusi 274
Angelo di Bernardino 16 e n
Angelo di Guido da Compito 109
Angelo di Talamiccio 276
Angiolo di Donato, notaio 248 n
Annibali da Latera, Flaminio 60, 62
Antonio abate, santo 250 e n
Antonio, santo eremita 74
Antonio da Massa, frate 234
Antonio da Monterotondo in Montefeltro 106
Antonio da Pescia 265
Antonio del Vivo, frate 243 n
Antonio di Anghiari (vedi Antonio di Giovanni di Anghiari)
Antonio di Bartolo da Marciano 111
Antonio di Checco 275
Antonio di Feo 287
Antonio di Giovanni 275, 287
Antonio di Giovanni di Anghiari 55, 253 e n
Antonio di Grazia 248 n
Antonio di Lazzaro della Lama 275, 276

- Antonio di Lazzaro di Chiusi 274
 Antonio di Padova, santo 47, 124, 178
 Apollonio di Niccolò della Pieve 272, 273, 277, 278
 Apparitis, Margarita di ser Piero, moglie di Domenico Minuci 249 n
 Appiani di Piombino, famiglia 262
 Arcangelo da Fresciano, frate 96
 Aristotele 190
 Arrighi, Vanna 232 n, 291, 293
 Asburgo Lorena, Pietro Leopoldo, granduca di Toscana 270
 Ascenio d'Aquitania 190
 Atanasio di Alessandria, santo 75
- Bacci, Antonio 1**
 Baldini, Nicoletta 292, 295
 Banzino, eredi di 276
 Barbolani di Montauto, famiglia 39, 251 n, 293
 Alberto 160
 Giovanni di Lazzaro 251
 Bardi, Hyllarione de' 265 n
 Bardi di Vernio, Contessina de' 267 n
 Barfolo 105
 Barfucci, Marino Bernardo 269, 287 n
 Barfuccio di Cisto di Alberto della Villa del Toppo (Anghiari) 229 n
 Bartolini, Lionardo 263
 Bartolo di Gazarra di Galatrona 248 n
 Bartolomeo Anglico 190
 Bartolomeo d'Alviano 243 e n
 Bartolomeo di Chiusi 274
 Bartolomeo di Giovanni di ser Mazzi 250 n
 Bartolomeo di Taviano, notaio 248 n
 Basilio magno, santo 75
 Becchi de', Gentile, vescovo di Arezzo 48
 Bellosi, Luciano 242 n
 Belludi, Luca 190
 Benedetto da Norcia, santo 77, 80
 Benedetto di Gaggio 287
 Benigni, Paola 127, 235 n, 294
 Benincasa da Lierna 112
 Berchini, Angelo 275
 Bercordati, Pace da Borgo Sansepolcro 109
 Berengario II di Ivrea 4 e n,
 Bernardino da Colle, frate 180 e n, 181 e n, 186
 Bernardino da Siena, santo (Albizzeschi Bernardino) 53, 138, 205
 Bernardino di Betto detto il Pintoricchio 138
 Bernardo d'Abbeville (di Tiron), santo 84
 Bernardo di Chiaravalle, santo 187
 Bernardo di Piero 112
 Bertuccino di Piero da Memmenano di Fronzola 228
 Biagio, frate 286
 Biagio di Forco 276
 Biagio di Guardo di Bellincione da Chiusi 105
 Biagio di Stefano 112
 Bicchierai, Marco 21, 223 n, 247 n, 280
 Bifolco di Stefano 112
 Bivignano in Valcerfone, conti di 10 e n
 Bizzocchi, Roberto 257, 264
 Boccagni da Borgo San Sepolcro, Vanna di Baldo di Castellano 228 n
 Boesch Gajano, Sofia 86
 Boezio Anicio Manlio Torquato Severino 187
 Bonaini, Francesco 59
 Bonaventura da Bagnoregio, santo (Giovanni Fidanza) 47, 89, 123, 125, 138, 178, 188, 189, 190
 Bonfigliolo 106
 Bonfiglio di Negro da Scopeto 230
 Bonfigliolo di Passarne da Bibbiena 107
 Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani) 18, 189
 Bono da Lucca 190

- Borgoncini Duca, Francesco 269
Boschetto, Luca 266
Bourbon del Monte di Petrella, famiglia
38 n, 39
Braccini, Piero di Atto 203
Braccio di Silvestro da Poppi, notaio
228 n
Branduzi
 Branduzi, Luca di Antonio 112
 Branduzi, Piero di Antonio 112
Brendagli, Giovanni di Matteo 112
Brendaglio da Monterotondo in Montefeltro 106
Brendolini, Ramirolo di Giovanni 106
Brunelleschi, Filippo 262, 266
Brunelli da Tizzano, Bianco 107
Brunelli da Tizzano, Chierico 107
Bruni, Colombo da Fognano 108
Bruni, Leonardo 259
Bruni, Leonardo da Fognano 108
Bruno di Campi 281
Bruno di Colonia, santo 83
Bruno di Querfurt, santo (Brunone Bonifacio di) 79
Buiano, vescovo di Arezzo 15
Bzovio, Abramo 62
- Caccianino di Domenico da Caprese
106
Cacciarino da Bibbiena 107
Cambiuzzo di Bando 108
Cancelli, Stefano 113
Cannarozzi, Ciro 208
Capponi, Ferrante 97
Capponi, Gino 264, 267 n
Carbone, Francesco, vescovo di Sabina
110
Carlo IV, imperatore 10
Carlo il Calvo, imperatore 23
Carpegna, conti di 17
Carpegna Falconieri, Tommaso 17 n
Casciu, Stefano 253 n
Cassiano Giovanni 75, 77, 187
- Cassiodoro Aurelio Flavio Magno 76,
188
Catani di Chiusi, famiglia (vedi Cattani
di Chiusi, famiglia)
Catani di Sansepolcro 36
Cataruffi, Bentivegna dalla rocca di
Vezzano 105
Cataruffi, Berardo dalla rocca di Vezzano
105
Caterina di Donato di Bruno di Campi
282
Caterina di Guardo da Chiusi 105
Caterina di Piero di Vannini da Vestabio
112
Caterina di Stefano di Pagno, moglie di
Mariotto di Giovanni di ser Astolfo
249 n
Cattani della Chiassa, famiglia 6
Cattani di Chiusi, famiglia (anche Catani,
Catanis) 9, 36, 125, 235, 293, 294
 Alberto di Orlando 35
 Angelo di Giovanni, frate 36
 Baldassarre di Francesco 39, 40
 Bandinaglio di Cungio 35, 108
 Bandino di Orlando di Orlando
32
 Cungio di Orlando di Orlando
32, 35, 36
 Francesco di Francesco, frate
40, 235 e n, 236, 259, 260, 261,
266
 Guglielmino di Orlando di Orlando
32
 Guiduccino di Guiduccio 35
 Guiduccio di Cungio (di Guiduccio)
35, 108
 Minuccio (Guiduccio?) di Cungio
35, 108
 Nicola di Orlando 35
 Orlando 10, 11, 13, 30, 34, 36,
105, 118, 119, 123, 124
 Orlando *junior* 32, 33 e n, 36
- Cavalca, Domenico 87

- Cavalcanti, Margherita di Giovanni 266, 267 n
Cecco di Beneamato da Sala 182
Cecco di Giampiero da Gello 109
Cegliolo, conti di 10 e n
Cesco di Rainerolo da Chiusi 108
Checco di Benvenuto 275
Checco di Martino 275
Chelidonia, santa 86
Chiara, santa (Chiara Scifi) 47, 139
Chiara moglie di Martino di Domenico 278
Chiavelli, Giovanni 107
Chimento di Niccoluccio 248 n
Chiusi, signori di 5, 6 e n, 8, 10, 11, 25, 29, 30, 34, 37
Cicerone Marco Tullio 190
Clara moglie di Riccardo Orsi d'Arezzo 108
Clemente, monaco camaldolese 107
Clemente VII antipapa (Roberto dei conti di Genevois) 209
Clemente VII, papa (Giulio de' Medici) 113
Clemente XIII, papa (Carlo Rezzonico) 113, 114
Cobianchi, Roberto 127
Collareta, Marco 202
Colombano, santo, abate 76
Colonna, Jacopo 209, 210
Corrado da Offida, beato 49, 159, 163 e n, 164 e n, 165, 166, 167
Costadoni, Anselmo 7n
Cristofano di Arezzo, frate 243 e n
Cungi, famiglia 36
- D**
Dabell, Frank 253
Dato di Mateo da Gello 110
Davidsohn, Robert 60
Della Robbia, famiglia 245 e n
 Andrea 144, 199
 Luca 144
- Della Faggiola, famiglia 10 e n
 Cionarino di Paolozzo 109
 Paolozzo di Arrigo 109, 232, 280
Del Negro, Francesco di Angelo da Sovaggio 112
Delumeau, Jean Pierre 4, 6
De Marchi, Andrea 253
Diadati da Bibbiena, Antonio di Jacopo 227 n
Diadati da Bibbiena, Francesco di Jacopo 227 n
Dini, Francesco da Bibbiena 35
Dini, Nuto da Bibbiena 108
Domenico del Bottano da Migniano 285
Domenico di Pace detto Rosso da Caprese 111
Domisgianni, Cristoforo, notaio 249 n
Donati, Matteo da Borgo San Sepolcro 112
Donati, Pier Paolo 253 n
Donato, frate 181, 182
Donato di Bruno di Campi 281
Donato di Marco di Chiusi 282
Druda di Guido di Ramirolo da Sovaggio 107
Duccio di Boninsegna 202 n
Duccio di Donato da Siena 202 e n, 203, 204, 207
Duns Scoto, Giovanni 188
- E**
Elemperto, vescovo di Arezzo 20
Elia da Cortona, frate 142
Enrico III, imperatore 19, 23
Enrico VI, imperatore 16 n
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore 10, 21, 38, 39, 49, 58, 59, 60, 61, 62, 95, 125
Esichio il Sinaita 74
Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer) 54, 94, 127, 200, 231 n, 234, 235, 259, 260, 261, 262, 265 e n, 266, 270, 272, 287, 294

- Eusebio di San Gallo, santo 80
 Evagrio Pontico 74, 75
 Evangelisti, Paolo 257, 258
- Farolfo di Sansepolcro 31
 Fatucchi, Alberto 1
 Fedeli, Angelo di ser Fedele da Borgo San Sepolcro, notaio 228 n
 Federico I Barbarossa, imperatore 9
 Federico II, imperatore 16, 21
 Federighi, Iacopo 97
 Felice da Corchiano 60
 Felice di Vanni da Montefiascone 111
 Filicaia da
 Berto di Francesco 271
 Marco di Bandino 110
fili Berardi di Banzena, famiglia 13
 Guelfo di Ranieri 13
 Ranieri di Ugo 16
fili Feralmi di Soci, famiglia 18
 Feralmo 18
 Ranieri di Fuscheri 18
 Filippo da Firenze 288
 Filippo da Siena, frate 181, 182
 Filippo di Cristofano Cervio 286 n
 Filippo di Cristofano detto il Ciembre (o Cirebre) 286
 Filippo di Silvestro da Poppi, notaio 228 n
 Francesco, santo (Francesco di Pietro di Bernardone) 10, 30, 36, 45, 46, 47, 49, 50, 53, 54, 56, 87, 88, 89, 90, 91, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 137, 138, 139, 141, 142, 145, 159, 160 e n, 161, 162, 163, 164n, 177, 189, 191, 204, 206, 207, 210, 221, 228 n, 247, 250, 262, 280, 292
 Francesco, Accon. 182 e n
 Francesco da Bibbiena 191
 Francesco da Fognano 285
 Francesco da Menabbio 62
 Francesco di Balduccio da Castelfocognano 110
 Francesco di Federico di Chiusi 230
 Francesco (chiamato Federigo) di Federigo di ser Giovanni di ser Vanni da Marcena 248 n
 Francesco di messer Giovanni di ser Baldo 250
 Francesco di Nalduccio 109
 Francesco di Stefano da Gello 112
 Francesco di Stefano di Donato da Pieve Santo Stefano 239 n
 Francesco di Vanni di Firenze (vedi Vanni Francesco)
 Francesco di Talamuccio 111
 Franci, Antonio 113
Franciscus de Aretio 202, 252
 Francolino da Pappiano 105
 Frosino di Scottino 288
Fructus, notaio del vescovo di Arezzo 31
 Fubini, Riccardo 266
 Fuschi, Michele da Cesena 181 e n, 182 e n
- Gabriele da Volterra, frate 51, 183 e n
 Gaddi, Taddeo 47, 125, 142, 143, 144, 146 147, 148, 245
 Galbino, signori di 14, 20, 21, 23, 24, 25, 28
 Alberto di Ranieri 15
 Bernardo di Ranieri 15
 Galgano, santo (Galgano Guidotti) 82
 Gambacorti, famiglia dei 95, 111
 Gausfredo di Ildebrando 2, 3, 4, 5, 6 e n, 16, 17, 19, 23
 Gemma di Ciano di Cenni, moglie di Ventura di Maffeo da Montebene (Castelfocognano) 109, 110
 Gemma di Giovanni di Burro 282
 Gentile da Matelica, beato 49
 Gerardo di Corbie, santo 84

- Gerini, Gerino (Gerino da Pistoia) 244 e n, 289
Gerini, Niccolò di Pietro 144
Gerino da Pistoia (vedi Gerini Gerino)
Gherardo da Bibbiena, notaio 275
Ghiberti, Lorenzo 140
Ghirlandaio, Domenico 57
Ghita moglie di Guerra di Guido da Bagnena 224
Giacomino da Bibbiena 106
Giacomo, arciprete della pieve di Santa Maria in Bagno 107
Giacomo della Marca, santo (Domenico Gangali) 53
Giacomo di Vitry 88, 137
Giacomuccio di Rosso 107
Gianni, muratore di Castel d'Elci 107
Giannuzzo da Castel d'Elci 106
Giano di Maffeo 111
Giglio di Godenzo da Giampereta 108
Gilia moglie di Piero Cerboni 110
Gimeldina 108
Gingo di Gingo 276
Gioacchino da Fiore 84, 85
Gionta di Giovanni di Gionta 250 n
Giorgi, Anna 245 n, 247 n, 291
Giotto di Bondone 47, 125, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 245
Giovacchino da Pietrasanta, frate 96
Giovannbattista pistoiese 244
Giovanna di Cenni Muzi da Vestabbio, moglie di Cambiuzzo di Bando 108
Giovanna di Santa Fiora, moglie di Tarlato di Pietramala 36, 40, 279
Giovanna moglie di Angelo di Guido da Compito 109
Giovannello, servitore del convento della Verna 277
Giovanni di San Paolo, cardinale 89
Giovanni, frate 59, 61, 62
Giovanni Climaco, santo 74
Giovanni Cristoforo di Domenico da Grosseto 112
Giovanni da Capestrano, santo (Giovanni dei conti di Celano) 53
Giovanni da Fermo (Giovanni della Verna), beato 49, 60, 123, 159, 162 e n, 163 e n, 166
Giovanni da Iolo 191
Giovanni da Milano 143, 144
Giovanni delle Celle 236
Giovanni di Angelo di Balduccio 242 n
Giovanni di Biagio da Poppi, notaio 228 n
Giovanni di Bianco detto Ferruccio da Gello 105, 109, 111
Giovanni di Cecco, notaio 248 n, 249 n
Giovanni di Corraduccio 138
Giovanni di Domenico del Gatto 275
Giovanni di Gaggio 287
Giovanni di Marco di Vita 112
Giovanni di Marcuccio da Carignone 111
Giovanni di Nicolò 272
Giovanni di Straccone 278
Giovanni di Verardo da Castel d'Elci in Montefeltro 105
Giovanni Gualberto, santo 86
Giovanni Minio da Morrovalle, frate 180 e n
Girolamo, messer 141
Girolamo, santo 73, 75, 77, 180, 185 n, 187
Girolamo di Arezzo, vescovo 15, 26
Giugni, famiglia 267 n
Giunta Pisano 140, 142
Giunti da Firenze
 Angelo di Francesco 111
 Giuliano di Francesco 111
Giuseppe Flavio 188
Giusto di Montalone 277
Goffredo da Trani 189
Goldthwaite, Richard A. 287
Gonzaga, Francesco 62
Gorgieri, Antonio di Giovanni (Antonio d'Anghiari) 55 e n, 252, 253 n

- Gramont de, Charles, vescovo di Bordeaux 113
- Grassi de'
- Andreuccio di ser Lancino 248 n, 249 n
 - Fisgia di ser Lancino 248 n
 - Niccolò di ser Lancino, ser 249 n
- Graziolo di Giacomuccio 109
- Gregorio Magno, papa, santo 180, 182, 185, 187
- Gregorio VII, papa (Ildebrando Aldobrandeschi di Soana) 83
- Gregorio IX, papa (Pierre Roger de Beaufort) 189
- Griffo 7, 21
- Griffo di Ildebrando 7
- Griffolo 14 n
- Griffolo di Rassina 17
- Grīmlaic 78
- Gualdo da Vestabbio 107
- Gualfardo di Verona, santo 86
- Guarrimante 108
- Guasconi, Guascuccio di Paganino 106
- Guccio di Mannaia 204, 205
- Guelfo di Banzena 15, 18
- Guelfuccio di Donato, notiaio 245 n, 248 n, 249 n, 251 n
- Guerini, Francesco di Piero 285
- Guglielmino di Roti 17
- Guglielmo da Vercelli (di Montevegine), santo 84
- Guglielmo di Auxerre 188
- Guglielmo di Ildebrandino 8, 9
- Guglielmo Durando 191
- Guideramus* 14 n
- Guidi, conti, famiglia 8 e n, 10, 14, 16, 18, 21 e n, 24, 25, 27, 30, 32, 52, 223 e n, 224 e n, 227, 228 n, 231, 281 n
- Aldobrandino vescovo di Arezzo 48
 - Simone 18, 27
- Guidi, conti di Battifolle, famiglia 248 n, 280, 283 n, 293
- Roberto 52, 126, 201, 281
 - Simone 47, 48, 125, 223 e n, 252, 281
- Guidi, conti di Dovadola
- Guido Salvatico 107
 - Isabella di Guido Salvatico 16 n
- Guidi, conti di Modigliana, famiglia 18
- Guidi, conti di Romena, famiglia 13, 14, 17, 109
- Aghinolfo 21, 28 n
 - Giovanni di Bandino 110
 - Guido di Aghinolfo 14
- Guidi Bruscoli, Francesco 127, 239, 294
- Guido *Carsidonii* 31 n
- Guido da Sovaggio 105
- Guido di Griffolo da Caprese 112
- Guido di Piero da Montefatucchio 278
- Guido di Poppi 31, 105
- Guidone da Compito 275
- Guidotti, Alessandro 203
- Guiduccio da Sansepolcro 106
- Guillaume de Servaville 188 e n, 189
- Guittone d'Arezzo 33
- Guittone di Scolaio da Lucignano 106
- Guzzolini, Silvestro 90
- Hahnloser, Hans R.** 210
- Hoshino, Hidetoshi 263
- Iacopo, prete, rettore della chiesa di Rocca Vegognano** 106
- Iacopo di Giampiero da Gello 109
- Ilario da Viterbo, prete 140, 141
- Ildebrandino 106
- Ildebrandino di Rolando 6, 8
- Ildemaro di Corbie 78
- Immone, vescovo 9
- Innocenzo II, papa (Gregorio Papareschi) 7 n
- Innocenzo III, papa (Lotario dei conti di Segni) 7 n, 89, 190

- Innocenzo IV, papa (Sinibaldo Fieschi)
46, 124, 145, 283
- Innocenzo VII, papa (Cosma Migliorati)
264
- Innocenzo XI, papa (Benedetto Odescalchi) 113
- Isidoro di Siviglia 187
- Ivo di Chartres, santo 81 e n
- J**
- Jacopo da Chiusi 191
- Jacopo da Monte Fatucchio, frate 209
- Jacopo da Varazze 188, 192 n
- Jacopo del Casentino 47, 125, 143, 144,
245
- Jacopo di Biagio di Ciappette di Montauto 251
- Jacopuccio di Ghino, notaio 248 n
- K**
- Kent, Dale V. 265
- L**
- Landi, Antonio di Vanni 248 n
- Landino, Cristoforo 143
- Landino da Guizzano, eredi di 106
- Landino di Ceschino 111
- Langton, Stefano 190
- Lazzeri, Zeffirino 258, 259, 261, 272
- Leclercq, Jean 71
- Lensi, Alfredo 99, 100, 101, 199, 200,
206 n, 208
- Leone, frate 123, 126, 145, 147, 163
- Leone IX, papa (Brunone dei conti di Egisheim-Dagsburg) 7n
- Leone X, papa (Giovanni de' Medici)
113
- Licciardello, Pierluigi 124, 125 n, 235
n, 293
- Liscia, Dora 252 n, 291, 292
- Litta, Pompeo 265
- Lobrichon, Guy 88
- Locatelli, Fiorenzo 192 n
- Lodovico da Bibbiena, frate 206, 207
- Lombardi, Azelia 293
- Longobardi de Caprise*, famiglia 2
- Longobardi di Subbiano, famiglia 18
- Lorentini, Santi di Piero 112
- Lorenzetti, Pietro 141, 147
- Lorenzo, monaco camaldolese 187, 192 n
- Lorenzo Monaco, pittore 242 n
- Lorenzo da Fabriano detto fra Zaccheo
54
- Lorenzo da Fermo, beato 205
- Lotario, frate 46
- Luca da Bibbiena 108
- Luca di Dato da Gello 109
- Lucano Marco Anneo 189
- Lucia di Daccio da Pieve Santo Stefano
230
- Lucina di Maso da Gragnano 107
- Lunghi, Elvio 245 n, 291, 292
- M**
- Macario, santo 74
- Machiavelli, Niccolò 263, 267
- Maestro di san Francesco 138
- Magalotti, Camilla di Niccolò di Naldo
alias Meglio de' 249 n
- Maiolo di Verardo da Castel d'Elci in
Montefeltro 105
- Malatesta
Costanza 205
Oddantonio 205
Sigismondo 205
Violante moglie di Domenico
205
- Mambila di Ildebrando da Chiusi 34
- Manovegli, Simone di Niccolò 273
- Marcellino Pete, vescovo di Arezzo 45,
247 n, 282
- Marchesini, Giovanni *alias* Marchesino
da Reggio 189
- Marchesino da Reggio (vedi Marchesini
Giovanni)
- Marchi, Angelo di Gello 274
- Marco da Chiusi 36
- Margherita di Giunta da Biserno 229 n
- Margherita di Gorino, moglie di Poggio
di Accorso 251 n

- Mariano da Firenze, frate (vedi Ughi Mariano)
- Mariano da Lugo, beato (Mariano Biondi) 52
- Marini, Chiara Eletta 163 n
- Marsili, Luigi 236
- Marsuppini
Angelo di Biagio di Pietro 249 n
Biagio di Pietro di Minuccio 249 n
Conte di Domenico di Minuccio 249
Mariotto di Conte 249
Michele di Conte 249
Minuccio di Conte 249
- Martinelli, Giovanni di Chiusi 276
- Martino V, papa (Oddone Colonna) 54, 200, 235 e n, 237, 259, 264, 266, 270
- Martini, Simone 14
- Martini da Chiusi, Antonio 274
- Martini da Chiusi, Francesco di Antonio 274
- Martino da Chiusi 202
- Martino della Rocca di Chiusi 108
- Martino di Braga, vescovo, santo 76
- Martino di Domenico di Chiusi 274, 276, 278
- Martino di Paolo 112
- Martino di Piero 275, 286
- Martino di Tours, santo 75
- Matheo 14 n
- Matilde di Canossa, marchesa di Toscana 26
- Matteo aretino 275
- Matteo di Dato 111
- Matteucci, Gualberto 34 n
- Medici, famiglia 238, 258, 261, 265 e n, 267 e n, 268 e n, 294
Averardo di Francesco 267
Cosimo (il Vecchio) di Giovanni 238, 258, 259, 263, 264, 265 e n, 267 e n, 268, 294
Giovanni di Bicci 258
Lorenzo di Giovanni 265 e n, 267 e n
Lorenzo (il Magnifico) di Piero 243 n, 268
Piero di Lorenzo 243 e n, 268 e n
Ferdinando I, granduca 97
- Mencherini, Saturnino 94, 95, 96, 97, 98 e n, 99, 104, 124, 187, 201, 202, 207, 291
- Meo d'Agnolo 287
- Meo di Paolo 275
- Merlo, Giovanni Grado 87, 89
- Miglio, Augustino di 47, 62, 252 n, 279
- Mittarelli, Giovanni Benedetto 7 n
- Monaldo di Ildebrandino 8, 9
- Mone di Annibaldo da Bibbiena 108
- Montano, Giovanni Maria 98, 99, 103 n, 114 n
- Montauto, signori di 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 28
- Montauto-Montedoglio
Alberto (o Alberico) 14
Bernadino 14
Ranieri di Galbino 16
- Montedoglio, signori di 10 e n, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 23, 293
Prinzivalle 112
Ugo 17
- Monte Santa Maria Tiberina, marchesi di 11 e n
- Mucciarino di Brizio 109
- Mueller, Quintiano 62
- Mussolin, Mauro 292
- Mussolini, Benito 269
- Namaziano Claudio Rutilio 76
- Nanni della Verna 276
- Neri di Paolo 276
- Nesuzia di Bartolomeo da Perugia 110
- Niccolò III, papa (Giovanni Gaetano Orsini) 189

- Niccolò IV, papa (Girolamo Masci) 202, 204
- Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli) 283
- Niccolò di Berna da Focognano 110
- Nicola di Sansepolcro 31
- Nilo da Rossano, santo 79
- Nuta moglie di Dato di Matteo da Gello 110
- Nuto di Bandino da Bibbiena 237
- Nuto di Bucciuolo detto Gamba da Buiano di Fronzola 228 n
- Oberto** dall'Orto 32
- Obizzi da Lucca, Bartolomea di messer Tommaso 233 e n, 282
- Oddone di Tournai, beato 83
- Offreduzzi, Simone, vescovo di Assisi 139
- Oliger, Livario 189 n
- Onorato di Arles, santo 76
- Onorio III, papa (Cencio Savelli) 189
- Orlandino di Manetto 105
- Orlando di Bulciano, vedova di 13, 32
- Orsi, Riccardo d'Arezzo 108
- Orsini di Bracciano, famiglia 59, 264
 Giordano di Giovanni, cardinale 54, 259, 260, 262, 264, 265, 266, 294
 Napoleone 145, 147
 Pietro 56
- Ottone I, imperatore 2, 4, 6n, 16, 17, 19, 23
- Pace** di Baccello da Corezzo, notaio 229 n
- Pacomio, abate, santo 75
- Pagliai de Sera di Lucca, Matteo 205
- Palagio del, Guido 236
- Palazzuolo, conti di 10 e n
- Palemone, anacoreta, santo 75
- Palladio, santo 75
- Panatti, Francesco 113
- Paolo Diacono 2
- Paolo di Ciuccio, notaio 229 n
- Paolozzi, Giovanni 113
- Papi, Massimo 123, 128
- Papias di Ierapoli 189
- Parenti, Giovanni, beato 53 n
- Parigi di Andrea di Parigi da Mulino Vecchio 108
- Parigino di Pigro 108
- Pecori, Domenico 55, 243 e n, 252
- Pellegrini, Luigi 87, 91
- Pellegrino di Puchheim, arcivescovo di Salisburgo 110
- Penco, Gregorio 84
- Peppa de, Niccolò 113
- Perugino (vedi Pietro Vannucci detto il)
- Piccolomini, Enea Silvio (vedi Pio II, papa)
- Pier Damiani, santo 80, 83, 86
- Piero della Francesca 268
- Piero di Andrea 275
- Piero di Antonio 276
- Piero di Brunone 278
- Piero di Francesco Burrone da Chiusi 285
- Piero di Guidone di Gello 282
- Piero di Jacopo Tura da Bibbiena, notaio 227 n, 229 n
- Piero di Maccio da Caprese, notaio 230 n
- Piero di Sandro fiorentino 113
- Pierotti, Adamo 286, 289
- Pietramala, conti di (vedi Tarlati di Pietramala)
- Pietro Comestore 188
- Pietro dal Morrone (papa Celestino V) 90
- Pietro da Riga 188
- Pietro della Pieve, frate 252
- Pietro di Cardello da Verghereto 229 n
- Piero di ser Giovanni da Valle di Caprese 230 n
- Pietro di Spagna 201, 202
- Pietro di Tarantasia 186

- Pietro Lombardo 188
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini) 56
Pio III, papa (Francesco Todeschini Piccolomini) 56 e n
Pio VII, papa (Barnaba Chiaramonti) 164 n
Pintoricchio (vedi Bernardino di Betto detto il)
Pippi, Giovanni 113
Poggiolini, Damiano 207
Poletti, Giustino 207
Porcellotti, Pietro 3, 14, 16, 17, 19
Pretelli da Gressa, Francesco, notaio 110
Prisciano di Cesarea 189
Procopio di Sázava, santo 82
Pseudo-Aristorele 190
Publio Virgilio Marone 50
Pucci, Puccio 267
Pucci da Arezzo, Franceschino 10
Puccio Capanna 140, 141
Pulinari, Dionisio 54
- Rabola** moglie di Ugolino Cioni 274
Raimondo da Pennaforte, santo 189
Rainaldo di Dassel 9
Ramiro di Verardo da Castel d'Elci in Montefeltro 105
Ranieri I, marchese di Toscana 11
Ranieri di Guido da Sovaggio 105
Raniero da Ponza 84
Ranizzolo da Monterotondo in Montefeltro 106
Raugeri da Casale d'Elci 106
Renzo di Muccio 276
Renzo di Nanni da Chiusi 111
Renzuoli, Cristoforo, notaio 248 n
Repetti, Emanuele 3, 5, 14, 15, 17, 18, 19
Riccardo di Mediavilla 188
Ricci, Giovanni, frate 54
Ricciis de', Alessandro, frate 55, 56
- Riguardi, Andrea (Andrea di Riguardo da Siena) 202, 203, 207
Rinaldo 105
Rinaldo di Aldobrando da Vezzano 106
Rinaldo di Ildebrandino 106
Rinaldo dei conti di Segni (Rinaldo di Ostia) (vedi Alessandro IV papa)
Rinalduccio di Porco 106
Ripelin di Strasburgo, Ugo 188
Ristori, Ristoro di Simoncino, notaio 248 n, 249 n
Roberto d'Angiò, re di Napoli 125
Rodolfo da Tossignano 62
Rolandi-Ildebrandi, famiglia 6, 7, 8, 9
Griffo di Griffolo 19
Rolandino di Ildebrandino 8, 9,
Rolando di Guido di Arizio 6
Romagnoli, Andrea 107
Romagnoli, Donato di Giacomuccio 108
Romagnoli, Giacomuccio 108
Romualdo di Ravenna, santo 20, 21, 84
Roselli, Cristofano di Giovanni di Godo 251
Rucellai, Pandolfo di Giovanni 288
Rumohr Carl Friedrich von 148
- Saba Archimandrita, santo 74
Salimbene de Adam da Parma, frate 46, 50
Salutati, Coluccio 232, 233, 238, 294
Salvestrini, Francesco 293
Sancha d'Aragona, moglie di re Roberto d'Angiò 125
Santi di Bartolomeo da Sovaggio 112
Santi di ser Gabriello, notaio 272
Santi di Meo da Focognano 111
Santi di Torello da Rocca 108
Sasso da Murlo 33 n
Scharf, Gian Paolo 17
Schmucki, Ottaviano 87
Schneider, Fedor 3
Schwalm, Jakob 59
Scodellari, Giovanni 113

- Segni, Jacopa di Piero da Pieve Santo Stefano 282
- Serafina di Bernarduccio da Campi, moglie di Cungio di Orlando di Orlando Catani 32, 35
- Servasanto da Faenza 190
- Sforza, Francesco 266
- Simeone Stilita, santo 74
- Simone da Collalli 105
- Simone di Crepy, santo 83
- Sisto IV, papa (Francesco della Rovere) 49
- Soderi, Pier Antonio 21
- Solosmei, Matteo di Nuccio 271
- Sovanini (Savanini), Oddone 276
- Spinelli, Parri 242 n, 249 n
- Spinelli, Piero 94
- Spinello Aretino 242 n
- Spinello *de Verona* 9
- Stagio di Niccolò 275
- Stefana moglie di maestro Angelo 111
- Stefano da Città della Pieve 183 e n
- Stefano della Pieve 202
- Stefano di Guido della Pieve Santo Stefano 278
- Stefano di Muret (di Grandmont), santo 84
- Stefano di Nicolò 276
- Stellini, Angelo 48
- Stoppacci, Patrizia 123 e n, 279 n, 291, 293
- Strozzi, famiglia 267 n
 Marcello di Strozza 260, 264, 266 e n, 267 e n, 294
 Matteo di Simone 271
 Ubertino di Strozza 266
- Subbiano-Caliano, signori di 18
- Taglieschi, Lorenzo 252, 253 e n
- Tanzini, Lorenzo 126 e n, 242 n, 247 n, 280, 294
- Tarlati di Pietramala, famiglia 6, 16, 36, 109, 110, 126, 226, 227, 231, 232 e n, 268
- Angelo 224
- Galeotto cardinale 52, 125, 209
- Guido, vescovo di Arezzo 28, 36, 125 e n, 224 e n, 247 n
- Legale di Legale 127, 201, 252, 281
- Rodolfo 224
- Tarlato 36, 40, 52, 125, 147, 224, 279, 280
- Tarsii de', Lodovico 259, 261
- Tebaldo di Nalduccio 109
- Teuzzone, monaco, beato 86
- Tiberio di Assisi 138
- Todeschini Piccolomini Francesco (vedi Pio III papa)
- Toesca, Ilaria 208, 209
- Tommasi, Giulio 113
- Tommaso d'Aquino, santo 49, 188
- Tommaso da Celano 45, 89, 91
- Tondo 202, 203, 207
- Torello da Poppi, beato 224 n
- Tosi, Gaspero 114
- Trinci da Foligno, Paoluccio, frate 53, 54
- Tucci da Focognano, Marco 278
- Ubertini, famiglia 10, 13, 14, 16, 17, 19, 23 e n
 Buoso 224, 225 e n, 237
 Bustoccio 225 n
 Guglielmino 15, 17, 23, 27 e n, 31, 33, 36, 49, 106, 247 n, 249
 Guiscardo di Canducio 19
 Ranieri 225 n
 Ubertino di Uberto 19
 Ubertino di messer Ubertino, 228 n
- Ubertini da Valenzano, famiglia 10
- Ubertini del Casentino e del Valdarno, famiglia 38
- Ubertino da Casale 49, 123, 147, 178

- Ubertino di Gualfreduccio 13, 19, 208
Uccello, Paolo 263
Ughi, Mariano da Firenze 47, 54, 55, 59,
60, 62, 124, 126, 128, 208, 209, 230,
231 n, 235, 239, 252 e n, 272
Ugo di Arles, re d'Italia 17
Ugo di Folieto 187
Ugolino da Montegiorgio 30
Ugolino da Sarna 25 n
Ugolino di Bonaventura da Sovaggio
106
Uguccione 105
Ulderico, duca di Moravia 82
Urbano II, papa (Ottone di Lagery) 81
Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano)
209
Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini)
113
Uzzano da, Niccolò di Antonio 236
- Vagliente, converso nella chiesa di San
Sisto a Pereto 107
Valentino, prete di San Silvestro a Pereto
107
Vanna di Manzolo da Montefatucchio
229 n
Vanna moglie di Mucciarino di Brizio
109
Vanni di Ugolino da Sovaggio 107
Vanni, Francesco (Francesco di Vanni di
Firenze) 202, 203
Vannucci, Pietro detto il Perugino 138,
140
Vasari, Giorgio 47, 140, 141, 142, 143,
144, 148, 244
Vauchez, André 84 n, 123
Vendelino, santo 81
Ventura di Maffeo da Montebene (Castel-
focognano) 109
Venuto di Barfolo 105
Venuto di Luca da Bibbiena 108
Vico di Bindo di Arezzo 245 n
Villani, Giovanni 39, 58
Violante, Cinzio 5
Visconti di Milano (famiglia) 231, 262,
263
Vitale, Salvatore 62, 258
Vitale di Tierceville (di Savigny), santo
84
- Wadding, Luke 59, 62
Wickham, Chris 12, 26
- Zocco da Bibbiena, figli di 106

INDICE DEI LUOGHI

- Abbadia San Salvatore
abbazia di San Salvatore di Monte Amiata 61
- Agde 77
- Aiole 23
- Anghiari 1, 9, 52, 229 e n, 252, 262
chiesa di Sant'Agostino 253 n
- Arcina* 17
- Arezzo 1, 4, 5, 8 n, 9, 11, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 23, 24, 25, 26, 27 e n, 28, 29, 31, 33, 48, 59, 61, 62, 125, 127, 207, 221, 222 e n, 224, 225, 226 n, 227, 231, 232 e n, 234, 241, 242, 243 e n, 244, 245, 246, 247 e n, 248 n, 249, 250, 251 e n, 253, 259, 261, 262, 280, 282, 292, 293, 294
abbazia e monastero delle Sante Flora (Fiora) e Lucilla 17, 23, 25 n, 31 e n
cattedrale di San Donato 28, 224 n
chiesa di San Pier Piccolo 248 n
convento di San Domenico 222
convento e chiesa di San Francesco 51, 183 n, 222, 245 n, 246, 248 e n, 249 e n, 250 e n, 251, 253
convento e chiesa di San Giovanni Battista a Sargiano 246 e n, 248 n
Fraternita dei Laici 226 n, 246, 247 n, 292
- Assaio 6
- Assisi 138, 142, 145, 147, 191, 258, 293
- chiesa di Santa Chiara 139
- chiesa di Santa Maria degli Angeli (Porziuncola) 122, 139, 140, 141, 142, 145, 160, 163, 251 n, 258
- basilica inferiore di San Francesco 141, 147, 251 n
cappella di San Martino 141
- basilica superiore di San Francesco 141, 142, 145, 204, 251 n
- cattedrale di San Ruffino 139
- chiesa di San Damiano 88, 122, 138, 139, 258
- convento di San Francesco 51, 179, 183
- eremo delle Carceri 91, 137, 138
cappellina di Santa Maria del Monte 137, 138
- Avignone 51, 126, 209, 210
- Badia Agnano** 7
- Badia Cornano** 7
- Badia Prataglia** 12, 15, 16, 18, 20
monastero di Santa Maria a Prataglia 19, 23, 24
- Bagnena** 10
- Bagno di Romagna** 1, 3
- Banzena** 8, 13, 15, 18, 21, 24, 25, 28
- Barga di Lucca** 203
- Bastia Umbra** 164
oratorio di San Bernardino 164
- Bibbiena** 3, 13, 23, 27 e n, 31, 127, 22 e 7 n, 228, 231, 237

- chiesa di San Lorenzo 225, 235
 n, 237, 294
 pieve di Sant'Ippolito 228 n
 Biforcio 229 n
 Bisanzio 208
 Bologna 266
 convento di San Domenico 51
 Brindisi 113
 Bulcianella 13, 19 n, 20, 33
 Bulciano 13, 19 n, 20, 33
 Buonconvento 58

Cafaggiolo 258
Cahors 49
Calbenzano 13, 19, 24
Camaldoli 7n, 12 n, 20, 84, 227, 228 n
 cenobio di Fontebuono 20
 eremo di San Salvatore 20, 24,
 179
 monastero 226
Cambridge (Mass.), Fogg Art Museum
 146
Campaldino 13, 33
Cananecchia 19 n, 20, 34
Caprese (Caprese Michelangelo) 1, 2, 6
 e n, 14 e n, 21, 23, 24, 27 e n, 28 e
 n, 262
Caprile 3, 6n
Castel d'Elci 106
Castiglioncello del Trinoro, pieve di
 Sant'Andrea 113
Castiglione aretino 51
Castiglione Fatalbecco 11, 14, 23, 24,
 25, 28
Catenaia 14, 23
Cava de' Tirreni, abbazia della Santissima
 Trinità 83
Cerbaiolo 91
Certomondo, chiesa e convento della San-
 tissima Annunziata e di San Giovanni
 Battista 223, 225n, 228 n, 280
Chitignano 3, 14, 21, 23, 28, 38
Chiusi (Chiusi della Verna) 1 e n, 2, 3, 4,
 5, 6 e n, 8, 9, 10, 11, 12, 23, 28, 31 e
 n, 32, 36, 40, 97, 105, 110, 111, 115,
 119, 122, 125, 224 n, 227, 229, 230,
 232 e n, 235, 262, 274, 277
 La Rocca (località) 97, 274, 275,
 276, 278
Chiusi in Valdichiana 3, 4 n
Cîteaux 83
Citerna 1
Città della Pieve 53
Città del Vaticano
 Biblioteca Apostolica Vaticana 39
 Tesoro di San Pietro 204
Città di Castello 11, 23, 27 n
Civitella 19 n, 20
Compito 3, 6n
Corezzo 3, 14, 21, 23, 24, 27, 276, 277, 278
Corliano 6
Cortona 59, 91, 92, 234, 236
 convento di San Francesco 51
 convento di Santa Margherita 51
 eremo delle Celle 53, 91
Corzano 95, 111
Costanza 264
Curiavessa chiesa di San Pietro, a 107

Deciano (Dicciano), abbazia (monastero)
 di Santa Maria di 15, 17, 20, 21, 23,
 24, 112

Ferrara 205
Fiesole 234, 259, 261, 295
 convento di San Francesco 236,
 237, 238
Figline Valdarno 60
Firenze 29, 54, 58, 60, 99, 110, 111, 127,
 143, 181, 199, 200, 203, 221, 222,
 226, 227, 231 e n, 232 e n, 233, 234,
 236, 237, 238, 239, 241, 242 n, 243
 n, 246, 258, 259, 261, 262, 263, 264,
 265, 266, 268, 270, 272, 280, 281,
 292, 294

- Archivio di Stato 98, 99, 100, 102, 105, 183, 202, 246, 259, 264, 278, 291
- Archivio storico della Provincia di san Francesco stimmatizzato 98 e n, 99, 104
- Arte della Lana 52, 54, 56, 94, 97, 100, 127, 183, 191, 200, 227, 229, 230, 235, 245, 257, 258, 259, 262, 263 e n, 264, 266, 268, 270 e n, 271, 273, 278, 282, 288, 286, 292, 294, 295
- badia di Santa Maria 86
- basilica di Santa Croce 144, 146
- cappella Bardi 146
 - cenacolo 146
 - convento 234
- basilica di San Lorenzo 263
- basilica e convento di Santa Maria Novella 39, 40, 266
- Camera di Commercio 270
- cattedrale di Santa Maria del Fiore 200, 263, 264, 266
- Opera del Duomo e Museo dell'Opera del Duomo 202, 286
- n
- chiesa di San Miniato al Monte 236, 237
- chiesa di Ognissanti (San Salvatore Nuovo) 160, 161
- chiesa di San Piero a Careggi 114
- chiesa di San Quirico a Ruballa 111
- chiesa di San Salvatore al Monte alle Croci, 160, 237
- chiesa di Santa Trinita
- cappella Sassetti 57
 - convento di San Marco 238
 - convento di Santa Maria degli Angeli 238
- Galleria dell'Accademia 146
- monastero del Paradiso degli Alberti 233
- Opificio delle Pietre Dure 159, 161
- San Martino a Gangalandi (località) 266
- Focognano 109, 282
- Foligno 91, 138
- Fonte Avellana 80, 84
- Francoforte 77
- Frassineta 15, 23, 24
- Fratelle 19 n, 20
- Fucecchio 113
- Galbino 1, 6 e n**
- Ganghereto 51
- Gello 13, 15, 18, 24, 25, 28, 109
- Genova 262
- Gerusalemme 56, 57
- Grandmont 84
- Grassolo, tenuta di 105
- Greccio 53, 91
- Gressa 15, 23
- Grottaferrata 79
- Gualdo Tadino, Istituto Bambin Gesù 204
- Incisa Valdarno 60**
- La Sauve-Majeure 84**
- La Spezia 53
- Lérins 76
- Lierna 27
- Ligugé 75
- Londra
- British Museum 204
 - Victoria and Albert Museum 207
- Lucca 262
- Lucignano 51
- Marciano 15, 16, 23**
- Marsiglia, abbazia di San Vittore 77

- Mignano 15, 23
 Milano 59, 264
 Moggiona 24 n
 Montalone 15, 28, 33
 Montaperti 223
 Montauto 1, 6, 11, 16
 castello Barbolani di Montauto,
 cappella 160
 Montecasale 91
 Montecchio 16
 Monte Coronaro (Montecoronaro) mona-
 stero di Santa Maria o del Trivio, 13,
 19 e n, 20, 23, 24, 31, 34
 Montedoglio 1, 6 e n,
 Montefatucchio 15, 16, 23, 227, 229 n,
 277, 278
 Montegranelli 112
 Montelucio 91, 92
 eremo di Santa Maria delle Gra-
 zie 91
 Monterchi 1, 268 n
 chiesa di Santa Maria a Momen-
 tana 268
 Montesilvestro 229
 Montevarchi 51, 60, 61, 62
 Montevergine 84
- N**
 Napoli 147, 204
- O**
 Offida, chiesa collegiata di Santa Maria
 Assunta 164 e n
 Ostia 2
- P**
 Padova 147
 Parigi 188
 Museo del Louvre 145, 146, 147
 Università della Sorbona 51,
 188 n
 Partina 16 e n, 21, 24, 25, 27
 Pereto, chiesa di San Silvestro a, 107
 Perugia 59, 91, 138
 chiesa di San Francesco al Prato
 164
- Pieve Santo Stefano 1, 2, 16, 21, 23, 24,
 27, 107, 227, 230 n, 239, 272 e n,
 277, 278
 Piombino 262
 Pisa 39, 147
 chiesa di San Francesco 145
 chiesa di San Niccolò 211
 Museo Nazionale di San Matteo
 in Soarta 211
- Pistoia 234
 cattedrale di San Zeno
 cappella di San Jacopo 203
- Pitigliano 53
 Poggio Bustone 91, 92
 eremo di Poggio Bustone 91
- Poppi 33, 51, 147, 228 e n, 229, 247, 248
 n, 280, 281
 castello 144
 monastero di San Fedele 8, 228
 n, 280
- Porziuncola (vedi anche Santa Maria degli
 Angeli, Assisi) 49, 91, 125, 127, 140,
 141, 144, 147
 Museo della Porziuncola 140,
 142
- Prataglia (vedi Badia Prataglia)
 Prémontré 83
- Q**
 Quaracchi (Firenze), Collegio di San
 Bonaventura 98
- R**
 Ragginopoli 27
 Rassina 17, 33, 115
 Rieti 179
 Rimini 147
 Rivotorto 91, 140, 163
 Rocca Cignata 17, 21, 23, 28
 Roma 59, 61, 200, 260, 261, 265, 266, 294
 basilica di San Giovanni in La-
 terano 59
 Rota in Valtiberina, 6
 Roti (Rota) 17, 23
 Rouen 188 e n

- San Bartolomeo di Burgliano 206
 San Giovanni d'Acri 182 n
 San Giovanni Valdarno 60
 convento di San Francesco a
 Montecarlo 113
 San Leo in Montefeltro 4, 30
 San Michele della Chiusa, abbazia di
 82
 San Piero a Sieve
 convento di Bosco ai Frati 53,
 258
 San Romano (Montopoli Valdarno) 263
 Sansepolcro 23, 31, 36, 53, 106, 207, 228
 e n, 229, 253
 Santa Maria del Carmine di Mercatale
 114
 Santa Maria dell'eremo della Spinetta
 113
 Santa Maria in Bagno, chiesa di 107
 Sant'Antonio di Vienne 250 n
 Santiago (San Jacopo) de Compostela
 250 n
 Sarna 3, 17, 24, 31, 115
 Sarsina 11
 Sasso, monastero di San Giovanni Evan-
 gelista del, 21
 Savigny 84
 Seggiano, eremo del Colombaio 53
 Selvamonda, monastero di, 7 e n, 8, 20
 n, 21, 23, 24
 Senigallia 113
Sennina 3, 17
 Serra 13, 15, 18, 24, 25, 28
 Serravalle 18, 23
 Siena 58, 82, 203, 204, 205, 207, 262
 Sinalunga, convento di San Bernardino
 (già di Santa Maria di Monte Baldi-
 no) 179
 Soci 18, 24, 27
 Sovana 113
 Spoleto 53
 Squillace 76
 Sterpeta 112
 Strumi, monastero di San Fedele 8
 Subbiano 11, 18, 24, 25

 Talla 10,
 Terrossola 3
 Tifi, monastero dei Santi Martino e Bar-
 tolomeo 21, 23, 24
 Tiron 84
 Todi 59
 Treviri 75, 81
 Porta Nigra 86
 Trivio abbazia del (vedi Monte Corona-
 ro, monastero di Santa Maria o del
 Trivio) 19, 20

 Valenzano 17, 19, 23, 24
 Valletta, La (Malta) St. John's Museum
 207
 Valsavignone 19, 20
 Vannes 77
 Vegognano, rocca di 106
 Venezia 190, 208, 264
 Verghereto, monastero di San Michele
 Arcangelo 21, 23, 27
 Verna (La) 30, 33, 34, 38, 39, 40, 46, 47,
 48, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 59,
 60, 61, 62, 90, 91, 93, 95, 97, 98 e n,
 99, 100, 102, 103, 117, 118, 119, 124,
 125, 126, 127 e n, 128, 137, 143, 144,
 145, 146, 147, 148, 159, 160, 162 e
 n, 163 e n, 164, 175 n, 176, 178, 179
 e n, 180, 181 e n, 183, 187, 188 e n,
 191, 192, 193, 199, 200, 201, 202,
 203, 206 e n, 207, 210, 211, 222, 223,
 224 e n, 225 e n, 226 e n, 227 e n,
 228 n, 229 e n, 230 e n, 231 n, 232,
 233 e n, 234, 235 n, 236, 237, 239,
 241, 242 e n, 243 e n, 244 e n, 245
 e n, 246, 247 e n, 248 n, 250, 251 e
 n, 252, 253, 258, 259, 261, 262, 263,
 264, 266, 268, 269 e n, 270 e n, 272
 n, 274, 280, 281, 283 e n, 288, 286,
 287 n, 291, 292, 293, 294, 295

- archivio del convento 61, 93,
 96, 97, 100, 104, 114, 142, 162,
 164, 191 n, 192 n, 237, 245,
 279, 288
 basilica di Maria Assunta 40,
 52, 57, 125, 127, 128, 149, 162,
 245, 269 n
 cappella Niccolini 56
 cappella di San Michele
 arcangelo 163 n
 sagrestia 165
 biblioteca antica 51, 175, 179,
 183, 192
 cappella del beato Giovanni della
 Verna 55, 162, 243, 252, 253 n
 cappella del Cardinale (vedi
 cappella di San Pietro di Al-
 cantara)
 cappella del Faggio 162, 244
 cappella della Croce 47, 119, 125,
 126, 127, 245
 cappella della Maddalena 52,
 119, 125 n
 cappella delle Reliquie 159, 161,
 165, 206 n
 cappella delle Stimmate 47, 48,
 55, 119, 125, 127, 128, 143,
 144, 145, 146, 147, 177, 201,
 245, 281
 cappella di San Bonaventura 47,
 57, 126
 cappella di San Pietro d'Alcan-
 tara (o del Cardinale) 52, 125 n,
 252, 253 n
 cappella di Sant'Antonio Abate
 (già) 56, 57
 cappella di Sant'Antonio da
 Padova 47, 57, 126
 cappella Loddi 125 n
 chiesa di Santa Maria degli An-
 geli 36, 37, 38 e n, 46, 47, 51, 57,
 119, 124, 146, 147, 245, 279
 chiostro della sacrestia 51
 chiostro vasariano 57
 corridoio delle Stimmate 48,
 56, 57
 deposito degli oggetti liturgici
 159
 dormitorio dei frati 56, 244
 foresteria 57
 infermeria e spezieria 57
 museo del convento 159, 162,
 163, 199, 206
 Verona, monastero della Santissima
 Trinità 86
 Vezzano 3, 19, 23, 97, 105
 Vienne 209
 Vogognano 19, 24
 Volterra, chiesa e convento di San Giro-
 lamo 258

*Edizione stampata con i tipi della Tipolitografia Pegaso in Firenze
nel mese di luglio dell'anno 2012*

